





Biblioteca con lettera

I PAPI ED IL PAPATO

PER

BARONE FERD. MALVICA

DELLA SOCIETÀ REALE DI SCIENZE POLITICHE E MORALI

VOLUME PRIMO

FIRENZE

1869

I PAPI ED IL PAPATO

PEL

BAR. FERD. MALVICA

DELLA SOCIETÀ REALE DI SCIENZE POLITICHE E MORALI

ecc. ecc.

VOLUME I.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI GIOV. POLIZZI E C.^a

1869

Forse i miei scritti... per chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umanamente parlando debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo, avranno pregio bastevole per essere giudicati utili. Or sono essi composti per essere un patrimonio per l'avvenire più presto che una disputa scenica da sentirsi fagacemente.

TUCIDIDA, lib. I.

PROTESTA DELL'AUTORE

*Opinionum commenta delect dies, naturae
judicia confirmat.*

Cic., de nat. deor.

§ I. — Stampato, pochi mesi or sono, il programma della presente opera, in Palermo, ove allora trovavami, surse una voce contraria che pareva la voce del pubblico, e quindi avvi-
liva orribilmente innanzi agli occhi miei il paese ove nacqui. Ma non era che il grido della setta clericale, la quale ammorbava con urli e schiamazzi tutti gli angoli della città, ingannava i pusilli, tradi-va e contaminava il paese, usurpandone il nome. Pure la stampa clericale sola scriveva, e secondo sua usanza in contumelie ed in vergogne si sollazzava: essendo stati tutti coloro, che bene ed onestamente sentissero, indignati, ma, vinti dalla violenza di una falsa politica, tacquero. Non mancaron però petti generosi, che affrontarono la colpa, e dissero: nelle grandi crisi morali si conosce la tempra degli uomini: ond'io qui, per la nobile e magnanima idea che in essi nacque, la mia vera e sentita riconoscenza loro manifesto. Il paese si scisse.

Alcuni sostenevano che le mie opinioni dovevansi ripro-
vare, perchè contrarie alla potestà temporale dei papi, la quale doveva, in questi tempi di rovescio, difendersi e non attaccarsi: perchè attaccandosi ne veniva a sentir vantaggio

il governo italiano, che si odiava. Falso concetto, che ingenerava una falsissima confusione d'idee. Le mie parole non hanno orpelli; il sipario è omai innalzato. Io entro nella scena, e favello libero linguaggio, guardando con altissimo disprezzo le umane ingiustizie, e stringendo la mano solo a chi sente la dignità di sè stesso.

Altri credevano non essere il tempo di far quest'opera, imprudente stimavano il mio divisamento, e dovevo al più attendere la fine della lite per darla alla luce; i terzi gridavano di aver io altra flata cangiato bandiera, ed ero in contraddizione con me stesso; i quarti, che intendevo ingraziarmi col governo italiano, ed aprirmi novellamente la via alla vita pubblica; finalmente fuvvi chi velatamente dicesse, ed apertamente scrivesse, che sendo stato, dopo Roma, in Firenze, ivi andai *confabulando coi rivoluzionari e coi settari* per le mie secondarie mire, ed avevo con essi stabilito la compilazione di quest'opera.

Dicano e ridicano costoro a lor talento, imputridiscano le loro carte o la loro bocca con tante gratuite menzogne. Nulla importa: sono troppo ingiuste, troppo basse le voci, perchè le curi. Alle calunnie poi ed ai libelli è mestieri che risponda.

Bisogna però convenire, che assai costa in Sicilia lo annunziare le proprie idee con franca e libera voce. La quale, quando non va a verso altrui, attirasi lo sdegno e l'odio; e si fa di tutto, perchè l'odio e lo sdegno irrompano. Nè basta la gravità del tema, non il bisogno di libere discussioni, onde la verità riluca nella piena sua luce in un fatto, che forte si agita, e nel quale sono altamente impegnate la ragione degli Stati, e la felicità degli uomini.

Basso e crudele più che insensato è il grido, che a' dì nostri sventuratamente suona: *giù dal tuo posto quanto mi ci metto io; se non pensi come me ti scanno o ti flogello*. Ecco il principio, che ha dominato in Sicilia la vita presente. Eh! vada pure ogni cosa per la sua china: passerà questo tempo di furore e di cecità, e la striscia di dolore che lascia, farà un giorno dire ai posteri, che tempi orribili corremmo, ed assai infelici noi fummo. Pure tutto questo schiamazzio non vale un atomo sulla terra. Conosco pur troppo il mondo, e tiro innanzi, consolandomi che uomini, i quali mi avanzano

le mille miglia in tutto, e cui la posterità ricorda con riverenza ed amore, ebbero a soffrire ben altre prove che le mie. Ombra son io innanzi a coloro che tanto soffrirono, e pur giganteggiano nella opinione delle genti: quindi qualunque dolore al paragone vien meno, e non mi curo del resto.

Io però farò conoscere nel corso del presente scritto, tutta la putredine che ha insozzato i giornali clericali, e donde sia uscito sì turpe scandalo, che ha disonorata la verità, manomessa la giustizia, e di cui la storia delle umane miserie terrà, nei momenti calmi della vita, ampia ragione.

§ II. — Io desidererei che si leggesse primieramente il mio programma, acciocchè si vegga, come alla moderazione, alla pacatezza della discussione, alla dignità della parola si sia risposto. Non si ragiona, ma si svillaneggia ed insulta: ironie, sarcasmi, ingiurie con tutte le laidezze che la contaminazione clericale suole raccogliere nella sua propria fogna, mi si sono indirizzate a gloria dei tempi che viviamo.

Basta ciò, perchè ogni uom di senno vegga in qual guisa i ministri dell'altare sieguano la morale di Cristo, e le sue dottrine. Essi vivono all'ombra di quello stesso farisaico zelo, in cui vivevano gl'ipocriti martirizzatori delle età passate.

Dicevano che opera protestante fosse la mia, ed io ero più protestante di Zuinglio e di Melantone, poichè la mia opera è alla Lutero, e, protestandomi cattolico, non doveva elevarmi a maestro della Chiesa, ma dovevo attendere da essa l'insegnamento, e la interpretazione della parola divina.

Così procedeva l'*Ape Ibica*, giornale clericale, diretto e compilato da due preti della plebe, *Romano* e *Renna*, che io non conosco nè anche di veduta, e che trascinano forse al loro seguito qualch'altro che s'ignora. Ma il direttore in capo è il primo, che gli dà il soffio della sua sucida vita. Esso stampasi sventuratamente a Palermo, ed uso questa voce, perchè ogni cosa laida sporca il luogo ove sorge. Ivi si raccoglie ogni turpe sentina, seduconsi le timide coscienze, e s'infamano colle armi della maggiore nequizia tutti coloro che nella sua linea non sono. E così lacerando la morale, la religione e tutte le cristiane virtù, credono quei tristi difendere il papato, mentre lo gittano nel fango, e lo colmano di vitupero.

Melantone, poichè quei miserabili preti parlano di lui, aveva

una gran mente ed un cuore nobilissimo. Ma non posso aver seco uniformità di sentimenti e di principi, perciocchè egli avvicinavasi al materialismo, e seguiva la filosofia di Aristotele, la quale andò le mille miglia lontana da quella del suo maestro: essendo contrario a quella suprema Provvidenza, che regola il mondo, e la immortalità dell'anima respingeva, talchè la sua *Dialettica* fu reputata fiaccola dell'ateismo del secolo XVIII. *Metantone*, avvegnachè pur la rigettasse, vi si inclinava segretamente, ed una notevole diversione faceva, dichiarando che fra le materie da proporsi ai giovani nei pubblici istituti, l'aristotelica dialettica dovesse preferirsi, per esser la migliore fra tutte le filosofie; e così tacitamente guerreggiava la potente idea di Platone: quindi mentre egli fiaccamente confutavala, energicamente la raccomandava, ed egli stesso la seguiva. E questi principi pullulano nella massa enorme dei suoi scritti.

Francesco Palrizio, vissuto fra il decimoquinto e il decimosesto secolo, scrisse sapientemente dell'aristotelica filosofia, e fece, in un modo che altri forse non pensò mai, trionfar quella dell'ateniese filosofo (1): talchè Leone X la condannò, persuaso, com'egli era, che ivi un focolare di dubbj si accendesse, contro la Provvidenza e l'immortalità dell'anima. Il che veniva ampiamente dimostrato nel Commento di *Alessandro Afrodisia*, il quale, verso il cominciare del terzo secolo, in piena luce metteva l'aristotelica dottrina, per esso medesimo seguita: nè Averroe andò esente di taccia, perchè panteista il dimostrò. Quindi tutti furono dal sommo Leone dannati.

Metantone fu il più grande amico che avesse avuto *Lutero*, ed insieme stabilirono che morendo fossero i loro corpi in due prossime tombe tumulati. E se *Metantone* non avesse avuto sommo affetto e somma venerazione per quel grande riformatore, sarebbe forse di gran lunga più di lui straripato, mettendosi in un sentiero che rovesciava interamente la prima causa delle cose del mondo. Dal che furon Lutero, Calvino e Zuinglio sempre lontani: poichè costoro altro non ebbero in mira che di riformare il cristianesimo, e tener saldo il principio della divinità ed umanità di Cristo, ch'è il fondamento

(1) V. *Aristoteles exotericus*

della cristiana religione. Zuinglio solo andò più in là de'suoi compagni. Perciocchè credeva che la sola Bibbia bastasse per la fede: quindi scrollava le fondamenta della cristiana religione, mettendo da sezzo il codice eterno di Cristo. Ma Zuinglio è spesso in contraddizione con sè stesso, e dice e si disdice al tempo stesso. Egli voleva in paradiso tutti gli uomini giusti sia che nati fossero prima dell'Evangelo sia dopo. Nel mistero dell'Eucaristia si allontanò pure dagli altri, ma in questo tutti e tre si scissero. In tutto il resto partecipò nelle dottrine di Lutero e di Calvino, e fu riformatore com'essi.

Ma io non intendo entrare in questi esami, i quali escono dai miei propositi, e mi ci sono affacciato per ciò che scrisse l'asino tonsurato dell'*Ape iblea* (1), il quale, senza sapere ciò che si dicesse, mise insieme quei nomi, e mi chiamò a farne parte, e peggio ancora.

Quali sieno le mie credenze, o miserabile prete, leggile nel primo capitolo dei *Consigli a mia figlia*, che di *Dio* s'intitola, e vergognati di te stesso, se pur capace sei di vergogna; ed io propugno la religione non per altro, perchè credo servire l'umanità, seguire la natura (2). Ma non la religione guasta e deturpata dagli uomini, bensì pura come la volle chi la fondò. Vorrei corretti i costumi, corretta la politica (politica e costumi che non entrano nei dommi), e che finora han falsato la verità, hanno uccisa la fede; vorrei che il mondo non tornasse mai più indietro per perfidia umana, ma si spignesse innanzi, e compisse la grande opera sua. Vorrei che questa perfidia fosse svelata e maledetta, e che l'ipocrisia non vincessesse nella iniqua lotta, che la colpa sostiene da secoli colla virtù, tiranneggiando le coscienze, e facendo guerra alla ragione e alla civiltà.

§ III. — Se queste cose sono contrarie al cattolicesimo, il che non ho mai saputo, perchè forse vogliono cattolici alla medio evo, allora dicano quel che vogliano, chè mi fan sorridere di pietà. Questo articolo non mi ha afflitto un istante in tutto il corso della mia vita, nè mi affliggerà mai. Perciocchè io ho predicato sempre libertà assoluta di coscienza,

(1) Vedi il num. 47 di quel giornale.

(2) *Consigli a mia figlia*, vol. I, Palermo 1856, stabilimento tipografico di Francesco Lao.

e che nessuno s'impacci delle credenze altrui, dovendo in questo gran fatto della vita esser giudice Dio, e non l'uomo.

Se il prossimo Concilio ecumenico, che non avrebbe dovuto mai, per umana e divina prudenza, in questi tempi riunirsi, intende venir su per isconvolgere i popoli, e commuovere gli spiriti, vedrà innalzarsi potente la ragione contro di esso da tutti i punti del mondo.

Il progresso civile degli Stati, e della coscienza pubblica sono omai giunti al segno, che non ammetton più insolenti contrasti. Il medio evo finì per sempre, ed ogni opera, che vorrà richiamarlo minimamente in vita, sarà spenta dal soffio eterno della verità.

E come può entrar mai la potestà ecclesiastica nelle cose che riguardano il civile progresso dei popoli, affidati da Dio al re della terra? Passò la dura stagione, in cui il senso morale della giustizia e della natura rovesciavasi. Oggi il pensiero si eleva sublime, e lo Stato reclama pieni i sacri suoi dritti, per secoli conculcati. Ma non è qui il luogo di svolgere questo grave subbietto. Noi nel corso di questi libri ne parleremo con quel linguaggio che tanto fatto reclama.

Io ho avuto sempre le mie profonde convinzioni, nè ho detto mai ciò che non ho sentito, non ho mai partecipato agli errori altrui, gli ho bensì in ogni epoca abborriti, battuti. Il fanatismo religioso, se vero, l'ho compianto, se falso l'ho sprezzato, ma nell'uno e nell'altro caso mi han fatto ambidue pietà.

Scrissi nella mia prima gioventù un *Discorso sopra l'educazione* (1), ch'ebbe a quei tempi il suffragio di quasi tutta Italia (2), e poscia fu registrato nell'*Indice* dei libri, che il Vaticano fulmina (3). Non me ne curai gran fatto. Fondamento di quel libro è la tolleranza politica e religiosa, non che la libertà di coscienza piena ed assoluta. I miei principi continuarono ad essere sempre gli stessi. Dal 1827 al 1867 corrono quarant'anni, e non ho avuto in sì lungo periodo che una faccia ed un pensiero. Sfido chiunque a trovare in tanti

(1) Rieti, per tipi del Bassani, 1827.

(2) V. *Revue encyclopédique*, che si stampava a Parigi. — *Antologia di Firenze*. — *Gazzetta di Firenze*. — *Raccoglitore di Bologna*. — *Nuovo Giornale dei letterati*, che si pubblicava in Pisa, ove si trova un dottissimo articolo del prof. Bagnoli, celebre autore del *Cadmo*, ed altri ed altri che ora non ricordo.

(3) V. l'*Indice* di quell'epoca.

scritti da me pubblicati un'idea, una parola, un voto, che tenda a difendere la tirannide, l'assoluto potere, i pregiudizi religiosi. Il libro del 1827, stampato in epoca di violenze governative, sotto cui gemeva quasi tutta Italia, mostra com'io bravassi l'odio clericale, gli arbitri e i soprusi dei governi assoluti.

Per le mie opinioni politiche non mi pento, nè mi pentirò mai. Educato alla scuola dei filosofi italiani del secolo XVIII, amico di Carlo Botta, che fu di essa potente sostegno, non potevo tradire i miei principi, nè disertare quella gloriosa bandiera. Quindi, persuaso delle grandi verità che in essa si contengono, l'ho con ogni efficacia dell'animo mio proclamata e seguita: l'ho proclamata costantemente negli scritti, dal primo sino all'ultimo, l'ho seguita in tutte le epoche della mia vita.

In mezzo alla tempesta della rivoluzione francese, e ai tanti uomini di sì diversa ed opposta tempra, che sursero quasi ad una volta, due, più di qualunque altro, mi hanno sommuamente colpito, e fermato il pensiero, *Mirabeau* e *Lanjourinais*. Il primo non già per la sua sapienza o per la profondità del suo spirito, ma per la prontezza maravigliosa, con la quale in mezzo ai più scabrosi accidenti della vita politica, e di una rivoluzione spaventevole, sapeva, come per intuizione, presentare il rimedio, al quale forse pochi avean pensato, nessuno aveva il coraggio, e la facilità di manifestare, mentre egli qual prodigio tutti ammutoliva, e al suo voto trascinava.

L'altro era Lanjourinais: uomo di una moderazione sapiente, il quale si oppose sempre energicamente a tutto ciò che era furibondo, e portava al precipizio. Egli non fecesi mai illudere da speranze vane, non mal vincere da passioni violenti. Eguale sempre a sè stesso, segnace di un principio, non faceva che fecondarlo in sè stesso, ed applicarlo. Ei non voleva distruggere, per non andare incontro ad un ignoto fatale, ma correggere, e calcare una via che guidasse ad uno scopo che non potesse mai venir meno. Tutti i fatti suoi non sono che lo specchio, che riflette questa grande verità. Ecco la vita che io avrei voluto far mia, se mi fossi trovato in condizioni di operare. Ma, non potendo, mi è stato dolce studiare in essa, e dolce la volontà d'imitarla.

Le quali cose ho creduto necessario di premettere, come fondamento della mia vita pubblica, ch'è stata così bassamente attaccata. Ma verremo ai fatti.

§ IV. — Gli uomini non possono pensar tutti ad un modo; ognuno ha i suoi principi, e la sua maniera di vedere e di sentire nelle cose del mondo. Io non sono un Ottentoto, e ragiono non come fanno gli eresiarchi, che attaccano i dommi, e tutto il santuario della fede, ma come han fatto dotti filosofi, e cristiani sapientissimi. Ognuno a modo suo. Non ho avuto mai l'intenzione che mi si appone, e si vedrà, nel corso di queste pagine, come sieno stati falsi ed iniqui gli *appunti* che mi si son fatti. Io non posso snaturar me stesso, e servire al grido delle fazioni, secondo lor talenta, sieno religiose, sieno politiche. Io segnai, fin dall'età mia prima, una linea di condotta a me stesso, quella che ho indicato, e che unicamente ho battuto. Il lettore mi siegua, e desidero che mi guardi non già con indulgenza, chè la respingo, ma con occhio grave e severo.

Ho studiato, sia molto sia poco, l'età di mezzo, e non son cattolico di quel tempo: io sono bensì delle epoche, antiche o moderne che si vogliano, nelle quali fu luce, che illuminò il creato. Il medio evo sparve per sempre.

I clericali fanno sforzi per ispingersi indietro, e tuffare nella melma dei barbari secoli l'intelletto e la ragione: talchè chiunque osteggia questo principio è fatto segno all'ira e alle contumelie antiche: bisogna inchinarsi, prostrarsi come uno schiavo dell'islamismo; e chi nol fa è nemico della Chiesa, eresiarca e settatore. Questo pazzo sistema ha perduto la fede, ed ha travolto il papato in tutte le più abbiette miserie, che dolorando abbiám visto, ed omai finisce di travolgervelo. Il suono è sempre lo stesso, l'esperienza si calpesta, come ente che non fosse.

Ma di queste cose che qui di volo accenno, avrò campo nel corso dell'opera tenere ampia ragione, e qual conviene all'argomento mio, che oltre ad essere di stretto patrimonio dell'intelletto, è d'ordine pubblico.

Se io avessi parteggiato pel dominio temporale dei papi, dominio che ho sempre considerato come oggi lo considero, un diluvio di dardi mi si sarebbero addosso scagliati. Se avessi

stampato i miei lavori posciachè fosse finita la gran lite, si sarebbe detto ad una voce: opera inutile facesti; se avevi forza, civile coraggio e carità di patria dovevi entrare in scena quando la lotta era ingaggiata, e le parole dei difensori della verità potevano essere utili, sia discutendo e lusinggiando la quistione, sia stenebrandò con forte braccio le menti degli accecati. Ma oggi tu vieni sol per raccogliere il frutto del tempo, perchè abbattuto il nemico e vinta la lite.

Se fossi stato clericale sarei stato dai clericali portato a cielo, ma siccome, grazie a Dio, non sono, nè il fui mai, così vengo vilmente sbalestrato. Io quindi rispondo che scendo in mezzo alla lotta, quando la lotta ferve, e potenti scettrati, non per proprio sentire, ma per mendace politica, la sostengono oggi per cangiar dimani. Io vengo a portare, come cittadino e scrittore, una pietra, qualunque ella sia, all'edifizio, quando l'edifizio si costruisce; vengo quando i flutti sono in tempesta, e non già quando il pericolo della tempesta cessò. Bene o male che faccia, mi è carissimo il pensiero di farlo, ed ho il dolce conforto della mia coscienza, e della coscienza pubblica, che potrà essere per un momento sorpresa, ma che poi si slancia negli eterni campi della verità, e con una forza, che non si potrà domare da nessuno, la rivendica.

Il dir poi che una mira secondaria guidò la mia penna nella concezione di questi scritti, cioè di voler tornare alla vita pubblica, ingraziandomi coi reggitori dello Stato, è tale bassa idea, che può capir solo nelle sozze menti di coloro che l'han pensata. Opere di tal fatta, che assorbono tutte intere per più anni le facoltà dell'intelletto e del cuore di un uomo, che s'innalza sulle basse coscienze, non si fanno per obliqui fini. Io sono così stanco della vita pubblica, così indignato dell'ingiustizia umana, che ogni cosa mi pesa, e mi addolora.

§ V. — Vi sono anche di quelli che han detto opera imperfetta essere la mia, perchè avrei dovuto colpire tutte e due le porte di quel grande edifizio, e batterle in breccia entrambe. Perciocchè lasciare illesa la parte spirituale, e sostenerla in un momento, che il mondo rinnovella le basi della sua religiosa, esistenza è un grande errore.

Ecco in qual guisa straripano gli umani giudizi, per la violenza delle passioni, che gli agitano, sì che se ne perde la

traccia: e la facilità con la quale gli uomini si sbarazzano delle cose più gravi e più intrigate della vita è il fenomeno morale dei nostri tempi, che rechi maggior meraviglia. Si danno per assiomi di matematica i problemi più difficili e più incerti. I clericali dicono che sia sconsigliato divisamento scendere in quell'agone, quando tutto il mondo civile l'ha deciso in favore del papa, e duecento milioni di cattolici non hanno per esso che una sola voce. Gli altri gridano contro l'inutilità di battere la questione del papato, quando il papato è demolito, dicendo che e lo stesso di bucare un uscio bucato. Così tutti danno per fatto le loro fantasie, o i loro desideri, e credono che mettendo il pensier loro in luogo del vero, diviene la propria idea una realtà ed un fatto, che gitta nel nulla il contrario.

Con questa franchezza dall'una e dall'altra parte si discute: ed ognuno innalza a cielo il proprio vessillo, ne fa l'apoteosi, lo dichiara vincitore: talchè il potere temporale per gli uni è finito, per gli altri trionfa, mentre si guerreggia guerra accanita, e siamo in un incendio, del quale non possiamo ancora misurare la forza. Ed anche che materialmente finisse, non si accorgono costoro, che rimane il principio, il quale non si spegne ma si cova, si alimenta in guisa che può riapparire, quando men si crede: cosicchè la forza della verità per secoli soffocata, e la potenza di una illuminata ragione sono le sole armi, le quali, se sono forti ed aguzze, si faranno strada in mezzo agli errori, e, vincendoli, possono sole trionfare di una lotta, che sconvolge il mondo, e lo minaccia di peggiore ruina: talchè questa facilità di giudicare, questi assoluti propositi, quell'erroneo sistema di falsare la verità, e gittare il bruno sul bianco, han trafitto spesso l'umana ragione nel centro della sua vita.

§ VI. — Ora in mezzo a tanto partigiano furore le voci della fazione si fusero nel pubblico. Quindi al pubblico, ch'è sempre giusto, mi diressi con una stampa, la quale, per il sentimento del vero che in sè chiudeva, e con impeto nell'altrui mente scolpivasi, ottenne l'innocente fine, a cui mirava, di mettere in mora le oneste genti: « Tutto, dicevo, è falsità e menzogna « in quelle turpissime carte: non vi è sillaba, che regga o che « sia vera. Il pubblico, al quale con intima coscienza mi di- « rigo, vedrallo, e se io minimamente altero quanto oggi

« asserisco, mi condannai. A visiera scoperta apro il libro del
« vero, e favello. È santo il giudizio del pubblico, santo il suo
« grido; e giudizio e grido io accolgo. »

« Nè perchè, nella dignità del mio carattere, ho tacinto nei
« passati tempi, deesi il mio silenzio, che non racchiudeva, se
« non che il mio più alto disprezzo, interpretare ad acquie-
« scenza dell'infamia altrui. Ho creduto di avvilirmi scendendo
« a difese o a giustificazioni, e lasciavo che il tempo da sé
« stesso facesse l'opera sua, e rivendicasse i torti, che alla
« virtù, sbalestrata dall'ingiustizia umana, si fanno.

« Ma siccome oggi veggio che non più a parole villane, che
« qualunque più feccioso uomo del volgo può ad altr'uomo
« dirigere, sibbene scendesi ad architettare fatti che non sono
« mai esistiti, ad immaginar cose che non ho mai fatte, o
« fatte, si sono dipinte in modo da presentarsi interamente
« diverse di quel che furono, rovesciando la medaglia dal bianco
« al nero, dalla luce alle tenebre; così è mestieri smascherare
« la colpa, e trarre dall'inganno coloro che vi sieno stati per
« avventura ciecamente trascinati.

« Immenso è il male, che alla società e alla morale pub-
« blica proviene da questi scontri, i quali fomentano con furore
« le ire private, e gittano le sementi di un disordine, che ha
« bisogno di un'era novella per calmarsi.

« L'ipocrisia e la superstizione, prodotta dal guasto, che gli
« nomini han recato ad una religione pura, sono una potente
« causa di tanto flagello sociale.

« Negli andati tempi si bruciavano su i roghi, e fin si scor-
« ticavan vivi coloro che innalzavan sublime la mente, e gli
« errori smascheravano di un potere che opprimeva la ragione,
« e soffocava ogni sospiro della vita; oggi si straziano nella
« loro riputazione, si scende con vigliacca penna alle più in-
« degne personalità, si diffamano, iniquamente si calunniavano...
« Il principio è lo stesso: si lagrimava allora, si lagrima adesso.
« E pure i tempi son mutati: e pareva che di non altro si do-
« vesse andare in traccia che del vero, e farlo rilucere, difen-
« dendo gli oppressi, e procurando che l'errore, che combatte
« il cielo con tante armi nuove e diverse, si smentisca, e la
« sublime santità del vero si rivendichi. Questo ho io fatto;
« ed intanto senza leggere, senza poter giudicare, perchè il

« libro s'ignora in tutte le varie sue parti, un'infinità di vergogne mi si dirigono. E perchè? Perchè una opinione scientifica, in un momento di grande importanza, io francamente discuto.

« La libertà della stampa è un grande beneficio della legge, « ma quando si tramuta in sì sfrenata licenza è il vituperio « dell'umanità. »

§ VII. — Con queste parole io mi dirigeva ai miei concittadini. Ma l'*Ape Iblea*, piena di furore e di dispetto, mal soffrendo la dignità e la verità dello scritto mio, vide che altra ancora non le restava, se non che scrivere un secondo libello (1), nel quale tocca con maggiore ampiezza le calunnie del primo, aggiungendo solo *ex cathedra magistrì* alcuni frateschi ammaestramenti, ed alcuni versi che un tal canonico De-Carlo, che io non conosco, aveva scritto gratuitamente contro di me, e del quale in seguito parlerò con istupore di chi mi leggerà.

Gli articoli dell'*Ape* furon seme, che fecondò ogni scandalo, ed ammorbò tutti i giornali clericali d'Italia. Oh! sono i cherci, che mi guerreggiano con le loro solite armi, la sozzura e la perfidia. Ne ringrazio la Provvidenza. La guerra dei clericali onora. Son essi che han guerreggiato sempre la ragione e la virtù, e dai frantumi delle loro guerre stolte ed inique sono quelle surte più gloriose e possenti.

L'*Unità Cattolica*, diretta dal prete don Margotti di Torino, dopo di avere attinto nell'*Ape* le cose del mio programma, malignamente ivi accozzate e scontorte, talchè presentasi o monco o guasto, fa un articolo di fondo, che per rendere, giusta sua usanza, più sollazzevole il suo mendacio, intitola: *Appunti biografici su di un uomo nemico del papa-re*.

Tredici sono questi *appunti*. Eccoli: « 1° Il Malvica nel 1820 « nella età di 24 anni parteggiò per la rivoluzione, e fu nella « setta dei Carbonari; 2° Tornato in patria fu accanitissimo « nell'idea dell'indipendenza siciliana; 3° Nel 1839 fu dal Go- « verno, per toglierlo di Palermo, nominato sottointendente. « Divenne ad un tratto allora tutto governativo, e giunto era « nel 1848 al grado d'intendente in funzioni; 4° Sciolta la pro- « miscuità, tornò allora in Sicilia, dove essendo divenuto in-

1) Num. 52.

« popolarissimo, non ottenne dal Governo di Palermo di esser
« posto in ufficio; 5° Indispettito di ciò formò, e si pose a capo
« di un club repubblicano, spingendo la rivoluzione agli ultimi
« eccessi; 6° Nel 1849 udendo vicino l'esercito napoletano, si
« condusse travestito sulla squadra, e di là raggiunse Filan-
« gieri al quartier generale, piangendo di tenerezza, e dicendo
« che la Sicilia aver non poteva pace che sotto i Borboni, e
« con l'antico Governo; 7° Dopo ciò il Malvica meritò che il
« Filangieri il chiamasse direttore di polizia, nel quale ufficio
« fu più che altri reazionario, dovendo essere in tutto frenato
« dal Luogotenente; 8° Dopo quattro mesi venne rimosso, e
« nominato intendente a Girgenti. Del che portò lamento a
« Ferdinando II; conseguì di essere consultore; 9° Al primo
« giungere di Garibaldi riparò in Napoli, e di là in settembre
« del 1860 in Roma; 10° In Roma si mostrò devotissimo al
« Papa e ai Borboni, e pubblicò diversi opuscoli per propu-
« gnarne la causa; 11° Dopo la pace del 1860 si rivolse al
« Governo italiano, ed ottenne nell'anno appresso di potersi
« condurre a Firenze; 12° Il Malvica in Firenze sollecitò
« sotto il patrocinio di Crispi, e dei più esagerati, un ufficio,
« od una pensione; 13° Ottenne soltanto una promessa,
« laonde tornò a Palermo, ed a vederla coronata ha in-
« preso a scrivere quest'opera contro il dominio temporale
« dei papi.

« E fermiamoci qui sul numero *tredici*.

« Questa variopinta condotta politica del Malvica apparisce
« in tutti gli scritti che ha messi a stampa. Fino al 1839
« tutte le sue pubblicazioni spiravano l'indipendenza della
« Sicilia, e la rivoluzione. Un'opera pubblicata tra il 1846 al
« 1847 era piena di divozione alla dinastia borbonica, ed al-
« l'unione di Napoli e Sicilia. Nel 1851, finita la rivoluzione,
« ne scrisse la storia, della quale re Ferdinando non permise
« la stampa, stimandola offensiva troppo delle cose e delle
« persone. Tutti gli opuscoli pubblicati in Roma, e special-
« mente quello della *Confederazione italiana e duratura*,
« mostravano convincimento e fede nel papa-re ».

E qui finiscono gli *appunti*, che in tutto lo assieme ho alla
lettera trascritto, levando la parte ridicola, che il Margotti vi
aveva messo a proprio disdoro, conchiudendo col grazioso

complimento: *Certi artecchini e burattini è meglio perdersi che guadagnarli* (1).

§ VIII. — Questo articolo commosse tutti, ed allora a più non pos o si lanciarono contro l'autore dei *Papi e del Papato* quante più nefande ed empie calunnie si poterono, gridandosi una clericale crociata contro di lui. Ma in qual parte del mondo civile si è mai veduto il selvaggio fenomeno, che si è osservato a di nostri, cioè che all'avviso di un'opera scientifica, che non si sa qual valore abbia, ed in qual guisa siasi sviluppata la vasta materia che annunzia, scagliansi sull'autore tante menzogne e tanta ira? Ed a me pareva, come parve ad ogni onesta persona, che innanzi ad un tema sì splendido per sé stesso, così importante per il bene della società civile, e per la fortuna d'Italia, in un momento in cui la gran lite si agita, si sarebbe dovuta svegliare la pubblica sollecitudine, ed attendere com'io avessi la grave materia discusso. Ma fecesi il contrario, e perchè un giornale napoletano, *Il Conciliatore*, voleva aspettare onestamente, che l'opera uscisse per poi parlarne, il prete *Romano*, primo autore di tanto scandalo, scrisse irato al direttore del medesimo le seguenti parole: « Palermo, 12 settembre 1868. — Non devo nascon-
« dervi che mi è dispiaciuto non leggere subitamente sul vostro
« accreditato giornale una buona tirata contro il libro che
« si propone pubblicare il barone Ferdinando Malvica, intito-
« lata *I Papi ed il Papato*, in quel modo che la sa scrivere
« il vostro ottimo cronista.

« Ebbene, permettete che io ve ne dica qualche cosa (2). »

Ecco svelata la trama che si è ordita da questo vituperio delle genti. *Voleva una buona tirata, la voleva subitamente, e nel modo più feccioso che si potesse scrivere*, essendo questo in italiano lo spirito di quella bassa parola *una buona tirata*. Quindi egli, senza parlare del libro, perchè s'ignora, supplisce al silenzio del *Conciliatore* con una corrispondenza degna di un prete sforcato.

La quale turpissima scena ripeté con tutti gli altri fogli clericali d'Italia, e tante svariate corrispondenze scrisse, e fece scrivere per quanti giornali fossero della sua tempra.

(1) *V. Conciliatore*, num. 252.

(2) *Unità Cattolica*, 12 settembre 1868.

Onde tutta Italia venne ammorbata dalla stessa putrida fonte. E per difendersi di tanta ignominia, e mondarsi innanzi chi poteva, essere sorpreso della sua ipocrisia, non ha vergogna di dire, come altri che lo ha seguito ha pur detto, *che un uomo qual'io mi sono, il quale oltraggia la fede dei cattolici, merita quanto gli si è fatto.*

Or che entra la religione con le opinioni politiche? La religione è santa, e si può essere religiosissimo, senza desiderare nel papa l'unione dei due poteri. Ecco l'infamia dei clericali. Col pretesto della religione, col darsi ipocritamente vanto di difenderla, imbrandiscono le armi sozze della viltà e della calunnia.

E qual fede ho io vilipesa? Perchè tratto una quistione tutta scientifica, intorno il potere temporale dei papi, gridasi che oltraggia la fede dei cattolici? E credete voi, ispida genia, ingarbugliare la verità, e sotto il velame della fede coprire la vostra ignominia?

Signoria temporale, e religione cattolica, che si son volute malignamente mescolare insieme, sono divise da una linea che non si frange, perchè segnata dal pensiero di Dio.

Se non si sapesse, che da una sola mano di preti scellerati, e degni di ciò che fanno, fosse uscita quella melma, e non ne fosse straniero il paese, si lagrimerebbero per esso lagrime di dolore. Ma il paese ne è innocente, e il proverò. Intanto avendo promesso nel mio *Indirizzo al pubblico siciliano*, che avrei smentito ad una ad una le maligne accuse fattemi dall'*Unità Cattolica*, son costretto a rinnovare l'antico dolore, andandomi ravvolgendo fra tanto clericale ludibrio.

Eccomi dunque a voi, caro don Margotti, senza lasciar di rilevare tutte le cose degli altri, che furon da voi non dette, o dal vostro onestissimo corrispondente dimenticate.

§ IX. — Io al 1820 non avevo, come voi asserite, 24 anni, ma diciotto. Potete consultare la mia fede di battesimo, ch'è esiste al duomo di Palermo. È tanto facile il farlo! Avete tanti corrispondenti *iblet*, che la vostra curiosità potrà essere pienamente appagata. E perchè darmi 6 anni di più? Intendo il vostro maligno proposito. Sei anni di più nella prima età rendono uomo il giovine.

A quell'epoca non ero nè liberale nè illiberale, non ero altro

che un ente che nulla pesava, altro non facendo che i miei studi scolastici e nulla più.

I carbonari del 1820 fan ridere. A quell'epoca tutti in Sicilia eran carbonari, compresi i vecchi, e i giovani di primissima età; eranvi anche donne carbonare, eranvi dei preti e dei monaci, eranvi dei vescovi, e sfido che vi fosse uno che allora del nome di carbonaro non andasse superbo.

Nè questo dee far meraviglia a chi conosce i fatti di quell'epoca. Perciocchè in Napoli fu carbonaro lo stesso successore del trono Francesco I, allora vicario generale del regno. E fu visto fregiarsi delle insegne carboniche, e giurar fede al carbonarismo chi fu poi re! Conveniva al principe reale, astuto e maligno, mettersi in mezzo a quella scena, e stringer la mano ai *buoni cugini*, come i carbonari fra loro appellavansi, ed abbracciarli, incoraggiarli ad andare innanzi per la fortuna della patria, ed ingannarli tutti.

Queste cose avvenivano in Napoli, ma ne rimbombava l'eco in ogni parte del regno. Quindi in Sicilia facevansi tutti carbonari, senza sapere i più che cosa fosse la carboneria: magistrati, avvocati, medici, gl'impiegati quasi tutti in massa, insieme a pescivendoli, rivenduglioli, maestri da bottega, ed altri di questo genere popolano, compresi quasi tutti gli uffiziali dell'esercito, e la più parte dei soldati: ed io con mille altri giovanetti del paese ero carbonaro a gloria di non so qual santo, che dicevasi padre della carboneria (1). Miseria umana!

La carboneria era in Sicilia una pianta esotica, e prima del 1820 non si conosceva affatto, salvo qualche eccezione ignota. Difatti quando ella in Napoli compì la sua rivoluzione, ed era un titolo di gran merito essere stato carbonaro, e vestire le insegne carboniche, in Sicilia non apparve che un numero impercettibile di carbonica gente.

Dunque la carboneria era per l'isola una merce del tutto sconosciuta. Ella nacque fra noi dopo la rivoluzione militare di Napoli; ed allora tutto il mondo divenne carbonaro: era una moda (non si creda esagerata la proposizione), che dovevasi seguire, e seguivasi. Il gusto solo di novità bastava, senza affiggervi alcuna idea politica, a farle dei proseliti, ed

(1) Credo, se mai non mi ricordo, che sia un san Teobaldo.

accrescerli a dismisura in un paese mobile per indole, come la Sicilia, facile ad accendersi, e correr dietro a tutto che abbaglia, ma che abbandona con la stessa facilità, colla quale lo abbraccia. Difatti gridossi da Pachino a Lilibeo *carboneria*, *carboneria*, ma finita la rivoluzione disparve, e divenne un sogno che aveva più del buffo che del serio. Si andava alle riunioni, ch'eran chiamate *vendite*, come ad una scena da teatro, e gli uni guidavan gli altri, e tutti correvano per bizzarra. Ma restavano al primo grado, ch'era d'iniziazione, e nulla valeva all'essenza della istituzione carbonica. Nè il governo perseguì chi vi era appartenuto. Le persecuzioni venner dopo, e quando esso, per timore che la carboneria in Napoli risorgesse, fece istituire la setta dei *calderai* in opposizione a quella dei carbonari. Ma questa tela fu tutta napoletana, essendovi stata l'isola interamente estranea. Nè qui furonvi mai *calderai*. I carbonari della Sicilia furon dimenticati; e se il governo avesse voluto perseguire tutti quelli del 1820 avrebbe dovuto inquirere contro centinaia di migliaia di cittadini, ch'eran tutti carbonizzati, e fra cui trovavansi i magistrati più alti, e gli uomini più attaccati alla corte.

Fu perseguitato nei tempi d'appresso taluno che voleva congiurare contro il governo, non per la sua antica carboneria, che a nulla valeva, nè si valutò mai, ma pei suoi novelli atti.

Dicevasi che la carboneria accogliesse tutti, chiunque si fosse, perchè aveva bisogno di masse, che gridassero e schiamazzassero. Carboneria e massoneria eran fra loro ben diverse; chè l'una voleva numero, l'altra intelligenza e fortuna. E per questa ragione è stata sempre nel mondo possente e temuta.

Eccovi, mio caro prete Margotti, tutto il mio famoso carbonarismo, e ridete, se avete senno, e più di senno morale, ch'è una merce bastantemente rara.

Ma venghiamo all'imputazione del 1820, per risponder prima a voi, e poscia a tutti quelli, che se ne son fatti puntello, per poi, partendo da quel fatto, gridare, come han gridato, di aver io mutato bandiera, essere un voltafaccia, un rinnegato, un cospiratore, e poi servo del potere, come scrisse il Calvi nella sua immonalissima storia, ove attacca, senza eccezione, tutti gli uomini notabili di Sicilia, e fino nei modi più aspri i suoi

medesimi compagni d'infortunio, che avrebbe dovuto, se non altro, rispettare, per la sventura medesima che gli aveva colpiti.

Lo stesso fanno oggi gli assassini clericali, i quali conoscono la verità, ma fan le finte d'ignorarla, per giungere all'abbietto fine di screditare l'autore dei *Papi e del Papato*, com'essi stessi han detto, nulla importando loro la calunnia e l'infamia, nulla il vender Cristo sull'altare delle loro colpe.

Ma checchè ne sia, ecco i fatti di quell'epoca, ed eccone le prove.

§ X. — Giovani dire anzitutto, che io ho sempre nella mia vita ora meco stesso riso, ora pianto di compassione, considerando la facilità, colla quale si formano i giudizi umani, e come la storia si strascini spesso nel fango, dando per veri i più vili mendaci, che possano esistere sulla terra.

Io non ho mai cospirato, non sono stato mai cospiratore, non nacqui per questo, non ne ho l'attitudine; nol dico nè per merito nè per demerito, ma per la verità. Le cose che al 1820 mi riguardano, traendone conseguenze tanto ideali e false, nacquero per una malnata vendetta che un *Regalbuto* da Canicatti, capitan d'arme di quel distretto, erasi voluto, non potendo altro, prender di mio padre, il quale da presidente della *Commissione dello stralcio* (1), aveva con forte animo procurato che fosse destituito, e messo sotto processo, per gli orrendi delitti, di cui erasi lordato contro innocenti cittadini, da lui, per le private sue mire, in ogni maniera torturati, e tormentati, con la divisa, che indossava. Si volle costui vendicare del padre involgendo in quella scena il figlio.

L'imputazione aggiravasi nell'essere io al fatto di una congiura, che il cav. Gaetano Abela da Siracusa aveva nel 1820 ordito, e che io non avevo rivelato. Ero, secondo le parole della denuncia, *sciente e non rivelante*. Dicevasi che lo Abela l'avesse pensata, posciachè il generale Florestano Pepe entrò in Palermo colle sue truppe, dietro una capitolazione fatta sul bordo di uno *scooner* inglese fra lui, che ne aveva tutti i poteri, ed il governo provvisorio, con l'intervento dei

(1) La Commissione sopra dello Stralcio, composta di alti magistrati, era stata istituita nel 1818, per giudicare, straleiando, tutte le cause civili, pendenti sotto l'impero dell'antica legge, e tutti i reati, ch'eransi commessi fino alla pubblicazione del novello codice.

rappresentanti delle estere potenze: capitolazione, che il Parlamento napoletano non volle poscia riconoscere ed orgogliosamente respinse.

Per la quale violenza, il Pepe nobilmente del suo potere e dei suoi gradi si dimise, nè volle più servire il borbonico governo.

Avrebbe potuto il Regalbuto mettermi tra congiurati. Ci voleva sì poco! Ma forse gli sembrò troppo, bastandogli per le sue mire il solo *sciente e non rivelante*.

Tale imputazione, che per altro non mi ha mai addolorato, è pure interamente falsa. Io non seppi mai cosa alcuna di ciò che mi s'imputava. E la congiura stessa di Abela non fu che un sogno della iniquità dei tempi, e se egli mai vi mirò fu un semplice pensiero, che avrà potuto svolazzare per la sua mente, ma non fu congiura, perchè gli mancavano tutti i mezzi per attuarla. Si uccise l'idea. Mio padre, ch'era modello di amore per i figli suoi, come era tipo di morale e di rettitudine, per togliermi da ogni imbarazzo mi mandò viaggiando, e ne' miei viaggi compii gli studi miei, e fui nelle università di Pavia, di Pisa, e alla Sapienza di Roma. Questo è il fatto, e null'altro. Si legga nel processo di Abela la parte che mi riguarda, e si vedrà come da alti ed integerrimi magistrati, che componevano la Commissione suprema pei reati di Stato, fosse stata dichiarata la calunnia, e si notino gli elogi che in essa mi vengono impartiti, quasi a rivendicazione del bugiardo fatto.

Il processo di Abela esiste nello archivio della cancelleria criminale. Io prego il Governo, ed ogni onesta persona, onde si estraiga la parte del giudizio che riguarda la cennata imputazione, profferito nel 1828, o in quel torno.

Com'entra dunque il darmi dell'instabile, del cospiratore, del voltafaccia, del rinnegato, e farmi altri complimenti di simil fatta, se io non sono stato mai alla lettera intrigato in cose politiche, e non seppi nè anche verbo di quella pretesa congiura?

Che ho dunque rinnegato, se non ho avuto mai nulla da rinnegare? Mi si dica un fatto, un fatto solo in tutta intera la mia vita, nel quale sia stato compromesso, e che poi abbia smentito? Mi si appone a fatto il ridicolo carbonarismo del 1820?

E che feci con esser carbonaro? E che fecero in Sicilia le centinaia di migliaia di carbonari?... Si sollazzarono comicamente per pochi mesi, e poi finirono, come una bolla di sapone finisce, senza che alcun uomo saggio vi avesse mai più rivolto il pensiero. E non vi vergognate, o sognatori maligni di miserie, di questi attacchi assai più inetti di quel che voi stessi non siete? Scendete un momento in voi, ed arrossite, veggendo che non vi ha uomo, nè vi potrà esser mai, il quale non isprezzi, e non derida la vostra imputazione, che non è poi imputazione, perchè la potete fare a tutta Sicilia.

Ecco ciò che fece dire *di aver io parteggiato per la rivoluzione*. Una falsa ed inetta accusa fe' correr quel grido, e sopra un tale mendacio si architettarono mille fole, e si dissero mille imposture. Io, a diciotto anni, ebbi tanta parte alla rivoluzione del 1820, quanta ne avete voi stesso, caro il mio don Margotti. Leggete intanto in quel processo la parte del giudizio che mi riguarda, fatela leggere ai vostri onesti corrispondenti, non potendolo voi stesso, che siete sì lontano da Palermo, fatevene inviare una copia legalizzata, pubblicatela, se siete galantuomo, nella vostra *Unità Cattolica*, rivendicate voi medesimo la virtù che avete così sozzamente oltraggiata.

§ XI. — Ma voi errate in tutto, e vi rendete, anche nelle piccole cose, servo della menzogna. Voi dite ch'ero intendente in funzioni. No, ero intendente titolare fin dal 1847 con decreto del 14 maggio di quell'anno; e poi con altro decreto fui intendente di prima classe.

Come dite voi dunque che ero *intendente in funzioni*? E che siete uscito dal senno o don Margotti da spacciar menzogne anche nelle cose di sì poco rilievo, e sì misere? Avete creduto forse così facendo mettermi in una posizione umiliante? Quanto siete miserabile, mio caro prete! Ho ragione di parlarvi questo linguaggio, quando vi veggio venire innanzi con tante bugie, e tanti modi abbieiti e villani. Cattolico voi? E questa perfida morale hanno i preti cattolici? Andiamo innanzi. Voi dite pure che, sciolta la promiscuità degl'impieghi, ritornai in Palermo. Vero; ove, soggiungete, divenni *impopolarissimo*. La mia voluta impopolarità provenne da una questione di principi che io sostenni. Perciocchè le cose che si andavano compiendo in quel tempo non entravano nella mia

picciola meute, mi sembravano troppo spinte, e non andavano, secondo me, al fine di procurare a Sicilia un bene certo e duraturo.

Io fui sempre per natura e per principi avverso ad ogni esagerazione politica. Il che sarà forse un errore, ma è nato con me, ne son lieto, nè lo abbandonerei mai. Ero cittadino, ed amico del mio paese fin da che nacqui; avevo i miei studi, il mio nome, la mia esperienza, ed aveva dritto a dir franco il parer mio, come chiunque altro. Forse mi sarò ingannato: nulla di più facile. Ma ognuno ha la sua maniera di vedere in politica, e la guerra fu ingiusta. E poi che cosa dicevo, quali idee annunziava? Non convenire che si andasse a precipizio, e parevami non saggio consiglio il demolir tutto; ma per contrario bisognava camminar cauti, e non abbandonarsi a disperati propositi, onde si assicurasse con certezza, e senza pentimenti, il bene avvenire. Quindi ero nell'intendimento, bene o male che pensassi, che si dovessero mettere le cose per una via cauta e di prudenza, che non si dovessero gli spiriti assonnare sulle parole dell'Inghilterra, per la quale avevamo durissimi casi a lamentare, e parevami eziandio un grande errore gittarci alla cieca negli estremi contrari, poichè le rivoluzioni si fanno, spesso si vincono, ma raramente si sostengono; ero finalmente di parere che lo Statuto di Gaeta si accettasse, essendo per me un grande sbaglio il respingerlo, come sbaglio avevo reputato ciò che si fece pei decreti del 5 di marzo 1848: e vi sono lettere mie di quel tempo su tale assunto, nelle quali dicevo che la parola è *troppo tardi*, con la quale fu risposto, è una voce vana, che nulla dice, poichè i destini dei popoli non si debbono *dal troppo tardi*, o *troppo presto* regolare, sibbene dalla convenienza e dal bisogno in cui i popoli si ritrovano.

E che cosa contenevano quei decreti? Si autorizzava l'apertura del Parlamento pel giorno 25 marzo, giusta le forme della Costituzione del 1812: stabilivasi la politica separazione della Sicilia da Napoli: fondavansi a tale obbietto tutti i necessari ministeri, salvo quelli di guerra ed affari esteri, perchè l'esercito e i ministri presso le potenze amiche, dovevano esser comuni: chiamavansi a quei ministeri i medesimi capi del movimento, riconoscevasi tutti g'impieghi dati dal Comitato:

nominavasi per vice-re un principe della Corona, con larghe attribuzioni nel suo potere esecutivo, e che fosse anello di comunicazione tra il Governo di Sicilia e il re, escluso sempre l'elemento napoletano. Io credo che nessun popolo, dopo una fortunata rivoluzione, poteva cogliere dai suoi gloriosi sudori più bel frutto di questo. E pure si disse *è troppo tardi*. Io gridai al grande errore, e fui nei giornali detto *nemico della patria*. L'uomo però che guardava da lunge le vicende umane, mi abbracciava, e molti mi abbracciarono dicendo: *Hai ragione*. Ed io rispondevo: *Dio volesse che fosse mio il torto*.

Precipitando poscia le cose, venne in iscena lo Statuto di Gaeta, il quale era in quell'epoca tutto che di meglio potevasi ottenere. I vice-ammiragli inglese e francese, Parker e Baudin, non che gli ambasciatori Temple e Rayneval vennero gli uni dopo gli altri a Palermo per persuadere i capi del Governo della rivoluzione ad accettarlo. Ma fu vana ogni parola, perduto ogni sforzo; lo Statuto fu respinto. Quei ministri stranieri erano pieni di ardore e di lealtà pel vantaggio della Sicilia: parlarono un linguaggio forte in nome delle loro nazioni, le quali guarentivano il fatto di re Ferdinando, che non avrebbe potuto mancar mai. Le quali cose tutte, che qui di volo accenno, ho a lungo ragionato e svolto nella storia della rivoluzione di Sicilia, di cui sarò per parlare, e che in appresso pubblicherò.

Le sorti dei popoli non si giuocano all'azzardo, ma si dirigono colla previsione e col senno. Io posso giocare la mia vita, perchè ne sono padrone, ma non posso giocare la vita della patria: là quale non si giuoca mai, si calcola sempre con maturo consiglio. Questo è stato ognora il mio pensiero, ed è frutto dei miei studi, e delle mie osservazioni. Sarà forse falso, sarà erroneo, ma è mio.

Ecco la divergenza che ebbi con i miei concittadini. Ed il dirmi ora, come sento scoccarmi alle orecchie, che con queste dottrine, noi non avremmo avuto oggi l'unità d'Italia, non mi fa alcun peso, e parmi un altro errore di grave pondo. Se ho giocato la mia patria, ed ho vinto giocando con mille infortuni, e mille elementi contrari, non è una buona ragione per giocarla, perchè non si misurano dagli eventi i fatti umani. Questi sono spesso il frutto selvaggio del caso: ed io voglio che il

frutto sia il prodotto della sapienza, e del tempo che il matura. L'unità che noi abbiamo oggi è forse figlia della previdenza e del consiglio? No, cento volte no. Nè vi sarà uomo onesto, che mel neghi. Essa è l'effetto di quei disordini atomistici della natura, che danno ciò che uno non credeva nè sperava. Essa è uscita dal fortuito accozzarsi degli eventi, ma spesso, se non sempre, gli eventi non si accozzano, come si è accozzata l'unità d'Italia: la quale è una tale eccezione, nelle cose ordinarie della vita, che gl'italiani stessi la guardano con incredibile meraviglia. Andiamo innanzi.

§ XII. — Falso interamente, o caro don Margotti, è tutto ciò che voi dite intorno all'aver io dimandato in quell'epoca di esser posto in ufficio. Ma come smentire questa nuova calunnia, se non che appellandomi ai siciliani, che furon ministri nel 1848, onde dichiarino sul loro onore, se io abbia avanzato mai dimanda di tal natura? E poi si riscontrino le carte del tempo, di cui ragiono, e si vegga se esiste ombra di quella calunniosa asserzione. Non essendovi dunque nulla di vero, ho dritto di guardare con altissimo disprezzo chi l'asserisce, e chi la scrive.

Soggiungete in seguito, che io, indispettito dal non aver potuto ottenere il mio intento, *formai, e mi misi a capo di un club repubblicano, spingendo la rivoluzione agli ultimi eccessi*.

Vero il *club*, che s'intitolava dell'*Apostolato*, vero che io v'interveniva, ma falso che l'avessi fondato. Era stato fondato dall'avvocato Carnazza, da Rosolino Pilo, e da altri onesti cittadini, presidente lo stesso Carnazza. Io vi fui introdotto dal cav. Emmanuele Sessa, antico mio amico, ed allora rivestito del grado di colonnello, e comandante del forte di Castellammare, non che dai fratelli Pagano, cognati miei, e mi si diede dall'assemblea stessa la presidenza, quando il Carnazza, fatto deputato, o per infermità, se mal non mi ricordo, si ritirò.

Erarvi in Palermo, come in tutta Sicilia, una immensità di clubi, e quasi tutti i cittadini appartenevano a questo o a quello, per l'esercizio del diritto di riunione, come in Inghilterra, in Francia in altre epoche, nel Belgio, e altrove si faceva, agitandosi le cose pubbliche del paese. Ma io non so, se la

memoria non falla, di essersi mai pronunziato parola, che riguardasse repubblica in Sicilia. Non mai per fermo fecesi discussione di tal fatta. Sarebbe stata cosa troppo grave per poterla dimenticare. Parlavasi più o meno della politica straniera, dei bisogni interni, della necessità di avere armi per esser pronti alla difesa, e pel quale obbietto furono scritti appositi articoli. Pure io mi ritirai poco appresso, perchè vidi che tali riunioni a nulla tendevano, e solo mi allontanavano senza profitto dagli studi miei. Ma quell'innocuo *Apostolato*, a rigor della parola, non oltrepassò per me i venti giorni di sua esistenza. Certo vivranno ancora molti, se non tutti, di coloro che lo componevano. Si consultino. Rosolino Pilo è morto, ma resta Onofrio de Benedetto, uomo onesto e coltissimo, ed era tra' primi di quel corpo. Sinterroghino i fratelli Pagano, che vivono; si consulti Carapezza, che vi faceva parte, riputato cavaliere, ed altri che possono essere ricordati da questi medesimi, e che io non rammento. Ma fra tutti si consulti Crispi, che a quell'epoca era in Palermo in mezzo alle cose pubbliche, e conosceva meglio di ogni altro la verità dei fatti che accenno. Egli riderà certo, quando udrà parlare del repubblicanismo dell'*Apostolato*, e delle altre menzogne, che del medesimo si sono spacciate. Falso dunque l'esserne stato io fondatore, falsissimo di essere un club repubblicano. Club della vita di pochi giorni. E pure non so da quanti anni se ne parla con ridicolo schiamazzo; ed io l'ho disprezzato sempre.

Riguardo poi all'aver io spinto la rivoluzione agli ultimi eccessi, ditemi, caro don Margotti, che insensatezza è mai la vostra? E chi ero io che avrei potuto spingere la rivoluzione in quel modo? Grande e scioeca calunnia! La rivoluzione era troppo spiuta, per ispingerla più innanzi. E poi perchè? per qual fine, e con quali mezzi? Io non ero che un semplice cittadino, che poteva appena dire una parola, ed annunziare una idea. Io non altro desideravo a quel tempo che moderazione, poichè tutti i tempi non sono gli stessi, e ciò che può giovare in un'epoca, può nuocere forse in un'altra. E poi io francamente ho spiegato le mie dottrine, quelle apprese alla scuola dei filosofi nostri, ch'è la vera e la potente scuola, dalla quale non mi sono mai allontanato; ed essa non mi guidava a distruggere, non mi ci ha mai guidato, ma a correggere e

migliorare, e questo desideravo unicamente che si facesse. Forse era un errore, ma era l'errore proprio mio, l'errore antico, figlio di un sistema non improvvisato, ma maturo e coscienzioso. Quindi nel 1848 non potevo essere diverso di quel che fui sempre, non qual'uomo di azione, che mai non souo stato, ma qual'uomo di principii. Onde mi doleva nel profondo dell'anima, che la rivoluzione siciliana varcasse i cancelli di una saggia previdenza.

E queste mie parole, ora stampate, ora dette in adunanze di amici, ora predicate nell'*Apostolato*, ora raccomandate ad uomini cauti e prudenti, furon le sole, che mi misero in una condizione poco amorevole con quelli che la rivoluzione guidavano, e non ammettevano onninamente principio contrario, fra quali erano cari ed antichi amici miei.

Ecco tutto il mio delitto. E qui ora ricordo il colloquio ch'ebbi col principe di Scordia, da me sopra riferito, e che suggella quanto sul presente proposito asserisco.

Ed intanto voi, o don Margotti, strombettate ai quattro venti, *che spingevo la rivoluzione all'ultimo eccesso*, come se avessi avuto tanta forza, e tanto potere da operare un gran movimento rivoluzionario.

Quanto poco conoscete le rivoluzioni, e quanto siete facile ed inesperto. Sembrate un prete dell'antica legge, ma prete alla moda, esagerato, e facile a calunniare, e a mentire. Difatti vomitate da Torino tutte queste gratuite sentenze, facendo vostre le calunnie che vi vengono così bassamente somministrate.

§ XIII. — Ora viene in iscena il sesto appunto, ch'è il più duro, il più crudele, che si fosse mai concetto da umano pensiero, ed il più vile. Si tratta della *mia gila misteriosa* al campo del tenente generale Filangieri, principe di Satriano, comandante in capo della spedizione, *ove di nascosto e travestito mi portai, per piangere di tenerezza, ed invocare il governo dei Borboni, non potendo la Sicilia aver pace che con l'antico governo, ecc.*

Queste cose, o don Margotti, voi dite, e poi aggiungete, che appena entrarono le truppe in Palermo *fui fatto direttore di polizia*. Sentite, voi al far dei conti siete un povero prete, ed io vi voglio dare tutta la innocenza battesimale, ma non posso

perdonarvi di esservi fatto ingannare sì turpemente, per rendervi miserando strumento dell'infamia altrui.

Voi, da onesto ministro dell'altare di verità, che in tal guisa diviene peggiore di quello degl'idoli, avreste dovuto andar cauto, verificare prima le cose, esserne persuaso e convinto, e poi attaccare, con qualunque arma si voglia, l'uomo che vi si parava dinanzi come nemico.

Or ditemi da buon cristiano, vi dirigeste forse, per aver notizie sul conto mio, a Roma? Ma siete voi forse il solo in Europa, che non sappia esservi stata nell'emigrazione siculop napoletana di Roma, in mezzo a gente di specchiato onore, ed a cavalieri di alto lignaggio, e di altissimo decoro, uomini ch'erano la schiuma dei ribaldi vituperati di Napoli e di Sicilia? I buoni che avvicinavano Francesco non avevano avuto mai nessuna voce presso di lui, e la più parte, dolenti del precipizio, che dissennatamente aprivasi, il lasciarono, non volendo esser partecipi a tanto scempio suo, e della patria.

Egli è stato vittima miseranda di pochi scellerati, i quali lo hanno tratto in mille inganni, lo hanno spogliato ed assassinato, assassinando con lusinghe malvagie, e speranze bugiarde, che mai non furono, Napoli e Sicilia fino al dì che scrivo, secondo osservo in uno degli ultimi numeri della stessa *Unità Cattolica*.

E quelli che lo han condotto a tanta ruina, mascherati da tal buffone carattere, che ha fatto per più anni rider di compassione l'Europa, e indignare lo stesso Pio, che contrario fu sempre a quelle colpevoli follie, non volendo che, per loro cagione, tanta derisione cadesse su Roma e sul papato, quanta con effetto ne è caduta.

Si consultino gli ambasciatori di Francia presso la Santa Sede, che gli uni gli altri si sono seguiti: Grammont, Lavalette, La Tour, i quali e presso il Papa, e presso lo stesso Francesco i loro reclami avanzarono, per metter costui sopra un sentiero di giustizia e di verità, ma invano sempre.

Io ho raccolto le memorie di quell'amaro periodo, ed il mondo ne rimarrà stordito. Dopo tanti affanni sofferti, e dopo le iniquità presenti, il sipario è alzato, e la scena dee comparire tutta e intera. Attendo poscia che mi smentiscano i vili, onde meglio rida l'Europa..... ed avrà ben ragione a ridere.

Quindi fa meraviglia che voi, don Margotti, che siete impastato in tutte le cose romane, non abbiate saputo, dopo tanti anni di dolori, quello ch'era avvenuto in Roma, e gli attriti e le lotte e i furti inauditi e i bassi intrighi, e le violenze, le vergogne, i turpissimi atti di quei miserabili, che han fatto empio mercato di una illustre sventura.

Le quali cose si son dette da altissimi personaggi, che potrò ricordare ad onor loro, se il bisogno il chiegga, ed io medesimo le ho manifestate non solo a voce, ma in iscritto *ad perpetuam rei memoriam*, con forte linguaggio al caduto Principe direttamente, talchè egli, entrando nella sua coscienza, non potrà non richiamarle al pensiero, e meno negarle. Ma tutto inutile. E se le parole del papa non furon mai ascoltate, potevano essere quelle degli altri? Per le quali cose fa vergogna, che voi, o don Margotti, vi siate diretto a Roma per averé i vostri famosi appunti, e che da quella feccia vi sieno arrivati. Ma, checchè ne sia, o a Roma o altrove, ascoltate.

§ XIV. — Io, quando fervevano, e a precipizio andavano le cose della rivoluzione del 1848, viveva ritirato nel mio domestico tugurio, nessuno più vedendo, e tra miei studi passando la vita. Venute le cose all'ultimo estremo, mi vidi a sorpresa onorato dai signori dottor Giovanni Raffaele e barone Andrea Bixona, uomini onesti, e riputati nel paese per ingegno e per opere laudate. Essi mi dissero che il barone Riso, comandante generale della Guardia nazionale, avrebbe voluto associarsi a loro, ma per non dar sospetti, nol faceva. Mi facevan però manifesto, che la patria correva grandi pericoli, ed ogni buon cittadino, dimenticando il passato, doveva contribuire a salvarla.

Il popolo attendeva da più giorni fremendo la risposta del tenente generale Filangieri per l'amnistia, che aveva dimandata il Governo provvisorio di Palermo pei reati comuni. Perciocchè senza la pubblicazione di tale atto non voleva quello deporre le armi; e quindicimila malfattori, che da tutti i paesi della Sicilia erano corsi a Palermo, o imputati di reati o condannati, e ch'erano usciti, sin dal cominciare della rivoluzione, dalle prigioni, e dagli ergastoli, attendevano quell'atto con infinita ansietà, perchè trattavasi della loro sorte avvenire; e

vedendolo ritardare, avevano, vieta usanza, gridato al tradimento, ed avevano già innalzato la bandiera rossa, e minacciavano sangue ed estermínio alla povera città. Quindi era di supremo bisogno che io, dimenticando le passate cose, che in tutte le rivoluzioni avvengono, fossi partito pel campo, a far conoscere al supremo comandante della spedizione lo stato infelice della città, che da un momento all'altro poteva essere insanguinata e manomessa. Affinchè avesse accelerato la chiesta amnistia, e se dubbii nell'animo di lui fossero per avventura surti facessi ogni possa, onde ottenere il sospirato fine.

E per facilitarli la gita (aggiungevano) si sarebbe scritto dal Console generale della repubblica francese al Comandante della squadra della medesima repubblica, che in rada stava, per farmi trasportare da un vapore a Termini presso il colonnello Zola napoletano, che ivi stanziava, e sarebbe stato invitato dal medesimo Console generale a farmi scortare al campo del Filangieri, essendo io incaricato di una importante missione che riguardava l'amnistia e la pace. Iddio solo sa con qual cuore avessi accettato l'impresa difficile e perigliosa. Ma quelli fortemente insistevano, ed il pensiero di essere utile alla patria infelice, raddoppiò il mio coraggio, ed assunsi l'incarico. In casa del barone Riso erano i fratelli Pagano, l'abate don Niccolò Di-Marzo, cappellano ed amico del Riso, oggi degno prelado a Roma, ed il signor Pietro Tucci, ottimo cittadino, amico dello stesso Comandante generale, e che molta sollecitudine si dava per la pace e la tranquillità del paese. Ivi ogni cosa che riguardava la mia partenza fu la stessa sera conclusa. Ebbi le lettere pel vice-ammiraglio francese, e i dispacci pel colonnello Zola, e partii, senza travestimento, e senza misteri, ma all'aperto, perchè andai ad imbarcarmi il giorno appresso fra la immensità delle persone notabili, che fuggivano la città, e andavano a ricoverarsi su i legni francesi, ed inglesi ch'erano ancorati nel porto e nella rada.

Qui ora mi richiamo alla memoria del professore Raffaele; non posso parlare del barone Bivona, perchè non è più tra vivi, e dica egli che con tanto ardore agiva per salvare il paese in quei supremi momenti, quanto falsa ed iniqua fosse la malvagia proposizione di essere andato di soppiatto, misteriosamente travestito, dal generale Filangieri: dica egli ch'è

uomo quanto colto altrettanto riputato, la ragione per la quale vi andai, e come il feci. Nessuno meglio di lui può smentire la codarda calunnia, e può assicurare la verità. E qui mi giova chiamare altri testimoni delle cose avvenute, e che dopo tanti anni mi possa ricordare.

Invito monsignor Di-Marzo a dire per la giustizia vilipesa, tutti i fatti che sono alla sua cognizione, e che noi più volte in Roma ricordammo. Dica il principe di Campofranco, Furnari, quello che il general Filangieri manifestava ai suoi amici, lui presente, della mia gita al campo suo. Il principe di Cutò era in mezzo ai fatti, ma egli non è più, come più non sono cento altri. Ma vivono molti ancora, che sono a giorno di tutti quei fatti, ed io intendo che tutti sieno interrogati.

Io partii, conducendo meco mia moglie e la giovinetta mia figlia, che non volevo, nella incertezza degli eventi, lasciare in Palermo, che vulcaneggiava, ma le volevo meco, e che avessero diviso la sorte mia. Era a quel tempo il barone Ingua-
giato, sindaco del comune di Termini. In casa sua alloggiava il colonnello Zola, ed altri uffiziali superiori. Movendo io pel campo lasciavo in Termini la moglie e la figlia, avendo il sindaco procurato loro l'alloggio, solc colà rimanendo, presso la famiglia dei signori Lo Faso, che di cure e di cortesie le colmarono. Quindi è crudele il sospetto che questi iniqui calunniatori van gittando sulle carte della loro prostituzione, quasichè io fossi andato fuggendo e macchinando, mentre con infiniti pericoli miei salvai il paese, e la storia lo dirà.

Il colonnello Zola, com'io giunsi a Termini, lette le carte, spedì immantinente un'ordinanza al campo del Generale in capo, manifestandogli il mio arrivo, e che mi sarei il dimani diretto subito al campo suo. Il Generale rispose al Colonnello, che mi attendeva, ed a me stesso indirizzava la seguente lettera:

Stimatissimo signor Barone

Mi è giunto graditissimo l'annuncio della di lei appartenenza fra noi. Io la hò attesa fino alle 11 a. m., ma non potendo più oltre indugiare la mia gita in Ogliastro, di qua distante miglia sei, la prego di colà favorirmi ove mi rimarrò fino al di lei arrivo.

Ella conosce tutta la stima che le professo, le assicurazioni della quale ho incaricato più volte il comune amico

Sponzilli di farle giungere, e però riterrà come sincere quelle che ora le ripeto dichiarandomi

Villafrate, 6 maggio 1849.

Signor barone Malvica.

Il suo devotissimo servidore

PRINCIPE DI SATRIANO.

Questa lettera, che ogni uomo sganna, e mette da sè sola nella polve le calunnie degl'infami, mi fu recapitata lungo il cammino, che pel campo di Villafrate facevo, onde declinai, e direttamente per l'Ogliastro volsi il piede (1).

Giunto al campo, esposi al Generale la forte ragione, che mi guidava, e feci il quadro della infelice situazione di Palermo, e dei gravi pericoli che correva l'innocente città. Egli mi rispose, « che il ritardo non era provenuto da lui. Perciò: « chè trattandosi di un così importante obbietto aveva dovuto « scrivere al Re, metterlo alla cognizione di tutti i fatti, ed « attendere da lui quella risoluzione, che avrebbe creduto più « opportuna, avendogli però efficacemente raccomandato ad « esaudire i voti del Governo provvisorio di Palermo, come « l'unico mezzo di tranquillare il paese, e dar termine alla « guerra: al qual uopo aveva spedito in Napoli il tenente- « colonnello Nunziantè, ch'era allora alla immediatazione del « Re, per sostenere colla voce quanto in iscritto gli aveva egli « manifestato, ed impegnarlo a secondar la dimanda.

« Il Nunziantè intanto non si vede ancor comparire, ed io, « soggiunse, sono in grandissima perturbazione. Se non ar- « riva quest'oggi, voi vi porterete subito presso il Re con mia « lettera a sollecitare il tutto. » Ma mentre queste cose avvenivano, si annunzia che un battello a vapore da guerra napoletano si avvicina alla spiaggia nella linea del campo, ed ecco il Nunziantè recare la sospirata risposta. Il Re trovavasi a quei giorni in Gaeta, e quindi quegli era stato obbligato da Napoli recarsi colà, e questa era la ragione dell'indugio.

Il Nunziantè trovasi oggi luogotenente generale dell'esercito italiano. Quindi un altro alto testimonio del fatto. Egli venne dicendo che il Re non intendeva acconsentire alla dimanda dell'amnistia pei reati comuni, e lasciava al Comandante supremo

(1) Io son pronto a deporre, ad ogni legale richiesta, nelle mani di qualunque magistrato costituito, tutti i documenti che cito.

della spedizione tutta la responsabilità di un atto nuovo e straordinario, che la sola necessità poteva consigliare. Filangieri (manifestava il re per la bocca del Nunziente) aveva ricevuto da lui tutte le facoltà di operare, secondo le circostanze imponevano; si regolasse perciò secondo suo senno. Egli era sopra luogo, e poteva sol egli valutare la gravità delle circostanze; agisse come più opportuno credesse. Il Re (proseguiva il Nunziente in nome sempre del monarca) aveva un nome tra' sovrani d'Europa, nè intendeva prendere su di sè, essendo lontano dai luoghi, una misura di quella fatta.

Il Filangieri, che non si aspettava sì fatta risposta, replicava che il Re aveva torto, poichè quella misura non poteva comprendersi nelle facoltà che gli si erano conferite, perchè era fuori la legge, ed il legislatore solo poteva abrogarla. Il Re, soggiungeva, esplicito parlasse, e se aveva come sovrano un nome in Europa, egli teneva anche il suo, nè intendeva che minimamente si macchiasse in fatto di guerra. Egli era soldato, ed avrebbe adempiuto al dovere di soldato: il suo obbligo era di prender Sicilia: Sicilia era caduta, restava Palermo, e se per prenderlo, essendovi la resistenza dei quindicimila malfattori, che non volevan deporre le armi, se non fossero stati amnistiati, bisognava ricorrere a misure estreme, egli con immenso dolore si protestava, che, dispersi i malfattori, dopo una violenta resistenza, non sarebbe stato più padrone del soldato inferocito, nè l'avrebbe potuto frenare entro una città vinta.

Le conseguenze sarebbero state terribili e sanguinose. Ma il suo dovere chiamavalo a marciare.

§ XIV. — Allora io, palermitano, ch'ero andato al campo per sollecitare l'amnistia, mi vidi perduto nello strazio della mia patria infelice.

Gli occhi del Filangieri scintillavano d'ira, e già ordinavasi la marcia su Palermo. Ebbene, in quei momenti, che furono i più tremendi della mia vita, io raccolsi tutte le mie povere forze, e gli feci conoscere con una commozone, di cui nessuno al mondo ha forse mai provato la sinigliante, che avendogli il Re dato intera facoltà di agire, e lo lasciava nel pieno arbitrio di prendere le misure che la gravità dei casi richiedeva, gli aveva già dato tutti i pieni poteri, nessuno escluso. Il legislatore era il Re, il quale, secondo il bisogno, poteva

sospendere una legge, abrogarla, farne un'altra, e di questa grande facoltà lo aveva rivestito prima, nè lo rivestiva oggi novellamente. La necessità che talvolta fa tacere la legge è la sola che dee consigliarlo, la gravità degli eventi farlo risolvere. E qual necessità maggiore della presente, quale gravità più terribile di questa? E poi, soggiungevo, egli, che aveva tanto operato, non poteva innanzi a quel quadro di desolazione, che si presentava spaventevole innanzi agli occhi, ritirarsi, ed invece di scendere a miti consigli, prendere gli estremi contrari. Palermo sarebbe indubitatamente caduta, perchè non avrebbe potuto resistere ad un assalto strategico, diretto dal primo capitano, che aveva a quei tempi l'Italia: i quindicimila combattenti sarebbero stati vinti innanzi le porte di Palermo, ma si sarebbero disperatamente salvati, e divisi in bande, scorazzando Sicilia, l'avrebbero barbaramente desolata. Nè le armi regie sarebbero state più capaci a vincere una guerra di guerriglie. Palermo ch'era stata, da lungo tempo, mira del soldato, per metterla a sacco e a fuoco, avrebbe, nella sua rovina, maledetto il consiglio, che non fece amnistiare i colpevoli, stretto dal bisogno dell'umanità, della civiltà, dell'interesse stesso del Re. Si sarebbero, soggiungevo, nel secolo decimonono rinnovate nell'Isola le guerre servili dei romani, che tanto sangue costarono a Sicilia e a Roma. Pensasse il supremo duce ai consigli che si prendevano; riflettesse con l'acutezza della sua mente alle funeste conseguenze che ne sarebbero derivate; ascoltasse i voti del paese, nol facesse rimanere senza conforto, non l'immergesse nel dolore. Queste ed altre cento cose, che la profonda commozione dell'animo travagliato mi suggeriva, io dicevo al Filangieri, il quale muto ascoltavami, e, mentre parlavo, quest'uomo che non era mai indietreggiato innanzi al pericolo, si commosse così fortemente, che, stringendomi la mano, non altro mi rispose..... *Ebbene, scrivete voi stesso l'atto di amnistia.* E quell'atto fu da me scritto in mezzo ai palpiti del cuore, al tumulto degli affetti, e delle lagrime che m'irrigavan le gote. Palermo cedette; le truppe regie entrarono; non si tirò un colpo di fucile; non ci fu un lamento.

§ XV. — Alle quali cose, per compimento dei fatti, aggiungo, che il signor Pietro Tucci il giorno appresso alla mia partenza,

quando le cose erano tanto incerte, ed io già trovavami in via pel campo, mi scrisse, d'accordo col Comandante generale della Guardia nazionale, la seguente lettera :

« Dal bordo del *Descartes*,
« in rada di Palermo, 5 maggio 1849.

« Dopo la conversazione tenuta con voi ier sera in casa Riso
« ci siamo sollecitati sulle stesse basi a formulare un decreto
« di amnistia, ragionato sia sulle condizioni attuali della città,
« sia sugli esempi che il padre ed il nonno di re Ferdinando II
« han dato in simili avvenimenti.

« Non essendo giunto in tempo per passarvene una copia,
« onde meglio esser padrone della materia, ve la compiego
« nella speranza di buoni risultati.

« Non dimenticate vi prego di esser caldissimo in far cono-
« scere che l'armata con l'amnistia generale potrebbe rientrare
« tranquilla nel suo riposo, e che in contrario sarebbe esposta
« a costituirsi in colonna mobile contro il brigantaggio, che
« la disperazione produrrebbe nelle masse, poichè non trattasi
« di rei a conservarsi nelle reclusioni, ma sparsi nelle cam-
« pagne, pronti a disturbare il commercio di transito e la si-
« curezza degli abitati.

« Fate che presto possiamo rincorarci, e gradite la stima
« con cui mi dichiaro

« *Vostro dev. servo ed amico*
« PIETRO TUCCI.

« *Al sig. Ferdinando Malvica*
« *presso S. E. il sig. principe di Satriano ».*

Ed in data del giorno 7 altra lettera dello stesso tenore mi si scriveva, incalzando e pregando sempre, e che ora per brevità non trascrivo, ma che son pronto a presentare insieme a tutte le altre.

Queste lettere però mi giunsero, per la difficoltà dei transiti, dopo due giorni del mio operato.

E pure, dietro questi fatti solenni, mi si dice che di nascosto, e travestito partii, quasi ch'è fossi andato al campo nemico per congiurare contro la patria infelice: e per convalidare l'iniquo pensiero si arroe: *e poi fu fatto direttore di polizia!*

Ed in questa parola si chiude tutto che vi può essere di più turpe nel mondo. Oh scellerata gente usa al delitto e alla

perfidia! Io avrei potuto chiamarvi le mille volte in giudizio, ed invocare la tutela della legge contro le diffamazioni e i diffamatori, contro le calunnie e i calunniatori. Ma vi sprezzo troppo per accusarvi infami.

E poi la miserabile *Ape*, schifo umano, sì diletta di aggiungere alcuni versi di tal canonico Di-Carlo, che sopra cennai, il quale vomita in essi tutto ciò che vi sia di più iniquo, e dice che io *iroso ed accigliato biasimava il Re, perchè aveva dato l'amnistia, ch'era stato un perdono strappato, ed avrebbe egli dovuto dannare a perire la sleale cittade, ed avrebbero dovuto rotolare per le strade le teste dei rubelli, onde l'atto esempio si ricordasse in ogni età*. E qui mille insulti si aggiungono, mille vergogne, mille vituperi si dicono, e che sono empio e se non fossi scempio altri orrori da me si dovrebbe attendere la mia patria. Ed in una nota del medesimo Di-Carlo, si aggiunge, che vivono ancora taluni di coloro « ai quali il Malvica lanciò in faccia siffatte parole »... Dio mio, pare impossibile ch'esistano uomini come il Di-Carlo si scellerati, ed infami. Io che salvai la patria, e mi accinsi ad un'impresa di tanto pericolo, viaggiando insieme alla trambasciata mia moglie, e alla innocente mia figlia, che palpitavano di terrore, e che sole in Ternini lasciai, io che scossi l'anima virile del supremo duce delle schiere napoletane, sì che feci mutare la orribile scena che si preparava, io che scrissi l'atto dell'amnistia, che andò poscia per tutti i giornali del mondo, io che feci con un affetto ed un ardore, che Dio solo può conoscere, questo grande servizio al mio paese, oggi lo veggio tramutato in delitto, in tradimento, in orrore.

Leggansi da tutti le scellerate parole, che quel vituperio delle genti dettava ad infamia propria, onde si vegga quai tempi abbiain noi corso in Sicilia, e come sia la virtù più pura sbalestrata dalla empietà e dalla codardia degli uomini.

Io ho conosciuto questi fatti oggi solamente che il chierico Romano se ne adorna, riportando nel suo mostruoso articolo i versi, che per me quel miserabile aveva scritto. Ma poichè asserisce, come cosa indubitata, che *il canonico, il quale fu mio collega al 1848, mi conosce appieno, e meglio dell'Ape Iblea e dell'Unità Cattolica, dica egli in qual modo sia stata la nostra conoscenza, quali fossero le nostre relazioni, che*

ebbi da fare al 1848 con lui, quali parole abbiamo mai scambiate insieme, chi sieno le persone, che sentirono parlarmi nella guisa che il Di-Carlo ha nei suoi versi, e nella *nota* che gli accompagna manifestato. Perciocchè fa mestieri che non restino segrete le relazioni che son passate fra me e lui. Il pubblico, a cui mi sono appellato, dee conoscer tutto, ed io, per venire al fatto di queste mene vergognose, mi dirigo fin da questo momento alla lealtà del Governo, perchè il tutto si scopra e si sveli. Egli ha mille mezzi per accertare la verità, e dee farlo per ragione di ordine pubblico. E se mai scoprisse di aver io minimamente esagerato le cose che ho finora asserito, e le altre che sarò per asserire in mia difesa, uscirò allora dall'Italia per non ritornarvi mai più. Ah è troppo il dolore, son troppe omai le iniquità di costoro! Io son cittadino italiano, e non l'ultimo. I governi, che sentono alto la propria dignità, e voglion gittare senza equivoco le sementi della loro grandezza, imitino gl'inglesi, come questi gli antichi romani hanno imitato, assumendo di ogni cittadino, non indegno della patria, le più solenni difese. Quei due malfattori sono preti, ed entrambi si nascondono sotto il loro nero mantello, accerchiato dalla stola che vituperano. La legge è troppo improvvida per punire tali reati, che non si posson definire, per l'orrenda moralità, che in sè chiudono; nè ella va in nessuna maniera allo scopo di tutelare la virtù, e l'onestà manomessa; quindi trattandosi di quella turpe genia, che si nega a qualunque soddisfazione, fa d'uopo che la suprema potestà conosca la verità dei fatti, nel pubblico li versi, e ciò mi basta. Perciocchè mi sentò troppo alto per discendere ad una schifosa vendetta contro uomini sì vili ed abbietti, capaci di tanto fango.

Due illustri cittadini, chiarissimi per patrie virtù, Luigi e Carmelo De Benedetto, indignatisi della *sentina iblea*, per indegne allusioni, che ivi facevansi al proprio fratello, che periva combattendo per l'Italia nell'ultima campagna di Roma, scrivevano la seguente lettera al direttore del *Precursore*: « Nel « più abbietto giornale di questa città si allude al povero nostro « fratello Raffaele con una parola irriverente a proposito della « soppressione delle immagini sacre appese nelle cantonate « delle vie.

« Noi credevamo che uomini, che si annunziano apostoli del
« Cristo e della sua religione, avrebbero almeno rispettato la
« pace del sepolcro.

« Ma non è stato così, perchè per loro nulla è sacro. Sarebbe
« in nostro arbitrio, per ridurli al silenzio, di adoperare il modo,
« con cui un individuo calunniato non è guarì ottenne da quel
« giornale completa riparazione (1). Se non che, credendo che
« con simile marzaglia, non si debba ricorrere a quel modo,
« se non all'ultimo caso, giacchè il toccarli, anche battendoli,
« ci sporcherebbe, preghiamo la S. V. a voler pubblicare questa
« lettera, con la quale dichiariamo di lasciare l'*Ape Iblea* nel
« suo fango, che non può tangere la bella ed onorata memoria
« del nostro fratello » (2).

Questa lettera fece manifesto ciò che dai più ignoravasi, e
mosse talmente il paese, che subito fu stampata una protesta,
coperta di più centinaia di firme, in omaggio all'illustre estinto,
nella quale si concludeva *che, indignati tutti del codardo*
insulto, mandavano a quei preti vigliacchi uno sputo d'in-
famia (3).

Ecco l'opinione in che sta presso la massa degli onesti quello
schifo umano, il quale coperto di obbrobrio vive la vita del
delitto e del pubblico disprezzo.

§ XVI. — Io, in tutto il rigore della parola, non conosco
per nessuna maniera costoro, non ho parlato mai dei loro
fatti, non so chi sieno. Possibile dunque che la perfidia giunga
al segno di rovesciare ogni senso morale della vita? Io sono
fuori di me nel pensare che vi siano uomini, i quali a viso
scoperto faccian pompa di tanto lurido cinismo. Gli assassini,
che si mettono al varco per sorprendere il viandante, rubarlo
ed ucciderlo, sono meno empî di loro. È tale quindi l'incre-
dibilità di queste cose, è tanto l'orrore che svegliano, che se
io sapessi che il mio paese contenesse più uomini della loro
tempra, direi a me stesso: *fuge crudeles terras, fuge litus*
avarum.

(1) La riparazione, di cui si parla fo quella di aver l'offeso bastonato pubblicamente, in mezzo
lo spianato del Duomo, l'autore di tante vergogne. Ecco come i voluti nti del Signore conta-
minano la religione, che fingono di servire, nascondendo, sotto la loro pazzulente stola, il pugnale
dell'assassino.

(2) V. *Precursore* N. 32. 1859

(3) *Idem*, N. 34

Veggio però che il Di-Carlo dando il titolo *d'Italia* a quella sua inetta poesia, manifesta da sè medesimo l'occulta ragione di tanto vituperio. Egli credeva che divenendo con la sua *Italia* italianissimo, e flagellando tutti quelli che reputava conservatori, avrebbe reso un gran servizio al novello Governo, uccidendo l'antico. Ma i Governi onesti e morali non si servono con le infamie, e coi delitti. Ecco la putrida tabe di quei versacci da Gogna. Svelato l'arcano, non mi resta che lasciare in queste pagine, ad orrore dei presenti, e a perpetua maledizione dei posterì, consacrato il nome suo.

Tutti i fogli clericali della penisola, secondo fu notato là dove parlai del *Conciliatore* di Napoli, si sono imbrattati di queste medesime sozzure, ma la fonte sorge dall'*Ape Iblea*, perchè scopro in tutti i giornali, che si sono, forse senza volerlo, prestati alla colpa, l'intitolazione di *Nostra particolare corrispondenza da Palermo*. Quindi una è la fucina, ove furono tante perfidie concette, una la mano che le vergò. Io per quei giornali non altro dico, se non che bisogna esser cauti nell'ammettere libelli contro persone, che non si ha la coscienza di conoscere, e che hanno pure onorata fama, e sostenuto alti uffici per lunga serie di anni, nel corso dei quali una voce non è mai surta contro di loro, nè può ricordarsi un fatto che li contamini. E ciò non facendo si è ingiusti, e si diviene cieco strumento della vendetta altrui.

§ XVII. — Io ho risposto all'*Unità Cattolica*, ma debbo ancor mettere in luce altre imputazioni, che il prete Margotti mi ha fatte, poichè non voglio che resti costui ad aver da me cosa alcuna.

Egli cristianamente dice che dopo di essere stato al campo del generale Filangieri, *piangendo di tenerezza*, secondo gli appunti sesto e settimo, *meritai di esser chiamato direttore di polizia, nel quale ufficio fui più che altri reazionario*. Non vi ha penna che basti a dettare la punizione di questa accusa. Primieramente è una maligna menzogna il dire che fui chiamato a *direttore di polizia*. Veggio però bene che don Margotti, come tutti gli altri che indossano sacra stola, si diletta molto di questa broda schifosa. È bene che Italia il conosca. Io non fui direttore di polizia, ma *direttore dell'interno*. Era questo il mio titolo: e a tal ministero erano

aggregati i pubblici lavori, la pubblica sicurezza, l'istruzione pubblica. Ma egli, l'infelice prete, per rendere più sconcio il pensiero, dice sempre *direttore di polizia*. Anzi il *Romano*, nella sua fecciosa corrispondenza col *Conciliatore* di Napoli, dicendo di essere stato nominato *direttore di polizia*, aggiugne immediatamente, *sinonimo di sbirro*.

Or si posson mai tollerare da questa bestia tonsurata tutte le insolenti bestemmie, che ad ogni momento vomita dal pestifero labbro, sotto l'usbergo del sucido manto che lo copre? Dunque tutti i prefetti della Francia e dell'Italia, che sono direttori di polizia nelle loro province, sono sbirri. I ministri dell'interno, che sono i direttori generali della polizia di tutto il regno, sono sbirri: e così via via, poichè il fecciume clericale di Palermo lo sentenzia... Ma bisogna omai porre un freno a tanta vergogna. Il Re, il Parlamento, il Governo non possono, non debbono tollerare simili fatti, che deturpano una nazione, infamano un secolo. La libertà della stampa in un paese che rispetta sè stesso, non è bordello, e i preti omai l'hanno strascinato in tale ludibrio. Essi nulla han da perdere, perchè non hanno opinione per sè, non hanno nome, non han famiglia, non hanno avvenire. Perlochè spero che lo Stato, riprendendo finalmente la sua primiera potenza, quella almeno cui la civiltà dei tempi lo chiama, riformi tutto, e metta nei loro giusti cancelli gl'indegni ministri di una Chiesa, che nacque santa, e ch'è stata dai vizi, e dalle contaminazioni degli uomini gittata nelle più fetide fogne.

Ma questa schiuma di preti *iblet*, e di chi loro somiglia, sono un continuo oltraggio al governo, e alla pubblica morale. Perciocchè seducono in tutti i modi le coscienze, eccitano i pregiudizi e il fanatismo religioso in guisa che vengon formando un covile di uomini esaltati, pronti a prender le armi, come le han prese, col pretesto della difesa del papato. Sotto quest'ombra ogni delitto si consuma. La *san Bartolomeo* ne è di truce, e di orribile esempio. Con questi segreti mezzi fu preparata e condotta quell'iniqua giornata. Le insinuazioni, e le seduzioni che mettonsi in movimento sono le armi scelerate di un disperato partito.

E le cose in Sicilia sono omai troppo innanzi, perchè il Governo italiano ne viva spensierato, e le lasci in abbandono.

nè si debbono permettere giornali, che altro non contengono che reazione aperta, ignoranza e delitto. Quegli uomini non fanno che insinuazioni perverse or colla stampa, or con la voluta auricolare penitenza, manomettendo ed insanguinando un santo principio: talchè attendono i momenti favorevoli per rinnovare, col braccio dei sedotti e dei traditi, i tempi del terrore.

Sequestrava il Governo non è guari l'*Ape Iblea*, per le sue consuete iniquità, ed il *Precursore*, che di volo l'annunziava, soggiungeva: *Per noi* (e poteva dire per tutto il pubblico onesto) *quel foglio è fuori bando della civiltà, e della libertà di stampa.*

Noi non diamo quartiere a questi pallonieri e bravacci della stampa clericale e reazionaria, come quando sarà il giorno dell'azione, non si darà quartiere dal popolo italiano ai preti, ed ai mercenari del papa (1).

Noi scongiuriamo questi eccessi, i quali coprirebbero di dolore un popolo, che deesi solo pel perdono, e per magnanime virtù segnalare. Ma non lasciam di dire che le cose in Italia sono troppo spinte, ed in Sicilia, e più in Palermo che altrove, sono onai giunte all'eccesso. Quindi è mestieri che il Governo provveda a tanto bisogno della patria. Quelle insinuazioni ostili e continue sono un veleno sordo che ammorbida gli spiriti, e prepara lotte crudeli ed infernali. Sotto la cenere cova un fuoco ardente. Stolto è colui che nol vede; ed io non vorrei mai che queste parole fossero un giorno chiamate profetiche.

La *Luce*, altro giornale di onesta e nobile tempra, che in Palermo si pubblica, ha mosso amari lamenti, per questi fatti, e per le orride insinuazioni, che al popolo si fanno, e per le quali prevede dolorosi affanni.

Or noi diciamo, senza dubbj o reticenze, deesi costituire l'Italia, o no? Dee il sospiro di Dante e di Machiavelli aver finalmente sua vita, o deesi stimar sempre un sogno? Se non deesi costituire, si lasci a sciolta briglia correre il campo del delitto a quella nefanda genia, e giungerà senza fallo alla iniqua meta. Ma se dopo tante pene e tanti dolori, si vorrà il contrario, il governo faccia il dover suo, di salvare la patria;

(1) 16 giugno 1863, N° 165.

e tutti i cittadini insieme uniti faccian siepe a quella barbara irruzione, e sieno degni del bel nome che portano.

§ XVIII. — Tornando al mio assunto, io invito dal primo all'ultimo de' miei concittadini, che hanno il sentimento dell'onore, a dire quale in quei tempi scabrosi, in cui le passioni non eran dome, ma bollenti, fosse stato nella mia periferie, il reggimento mio.

Metta ognuno la mano sul petto, e favelli. Io ho la coscienza di aver salvato i più compromessi uffiziali della Segreteria di Stato, e gl'impiegati della regia Tesoreria. Salvai il più gran numero dei professori dell'Università di Palermo, che avevano costituito la legione universitaria, non che di altre università dell'Isola, che avevan preso parte alla rivoluzione, o mostrato tendenze favorevoli alla medesima.

Fecesi uno scrutinio segreto da Napoli, che il Governo di Sicilia ignorò, e si volevan perduti. Il Re gridava che non voleva nemici suoi personali nei pubblici uffici. In casa sua era il padrone. Voleva, dicea, ammaestrata la gioventù da uomini non guasti per idee intemperanti e sconvolte. Era una tragedia che volevasi compire; e molti siculi e napoletani insieme la fomentavano. Io metto sotto la pietra del sepolcro, per non rimuoverla mai, i nomi loro. Ma qualora essi leggeranno queste pagine, si sentiranno commuovere il petto del loro antico malfatto.

Io diceva con ogni forza: il Re ha dato una generale amnistia: ne ha pochi eccettuati, e son già esuli: quindi, se incominciano le reazioni, gli esilii, le destituzioni, i ritiri per causa delle antiche idee, l'amnistia resta un nome vano, tradisce la sovrana promessa, e griderassi a giusta ragione da tutta Europa contro la slealtà dei Borboni, i quali promettono per tradire ed ingannare: e così facendo si gitteranno le sementi per altri disordini, e per riscosse più violenti. Noi dobbiamo procurare in tutti i modi che un oblio profondo copra il passato, ed il Monarca si concilli col suo popolo. Ecco quale dovrebbe essere la politica della restaurazione borbonica. Per le quali cose quella tragedia, fuori luogo e tempo, la quale avrebbe accresciuto le piaghe, e perpetuato i mali, non si compì. Il principe di Satriano non vive più, ma vivono tutti coloro che lo avvicinavano. E debbo arrogere per

amore del vero ch'egli nel tempo che io stetti alla direzione dell'Interno, non fu mai contrario a questi principi, li favorreggiò, li sostenne con tutta la forza del suo pensiero. Non fuvvi dunque alcuno che soffrisse un dolor di capo. E quelli stessi che avevan firmato l'atto di decadenza, e non vollero ritrattarlo, non furon molestati, e fu stabilito di non darsene il Governo alcun pensiero. Mi battei sempre per tutti, salvai tutti che potei nella periferie mia. Mi smentiscano. Si alzi uno, chiunque egli sia, e dica se abbia da me ricevuto un male qualunque, un atto improntato da passione o da ingiustizia.

Solo quelli che, sebbene non compresi nel numero di coloro che furono eccettuati dall'amnistia, eran pure partiti, e si trovavan fuori, non poteron ritornare, senza un ordine espresso del Re. Nel che fu egli inesorabile. Perciocchè voleva concedere il ritorno, come grazia, a chi l'avesse richiesta, sotto la parola di onore di viver tranquillo, e rispettare il Governo, secondo aveva fatto l'Imperatore di Russia pei polacchi, quello d'Austria per gli ungheri. La qual cosa pure nel reame delle Due Sicilie non si fece subito, ma negli anni successivi. Alcuni trassero profitto di questo fatto, e ritornarono, ma i più se ne astennero. Io fui sempre contrario al principio, che teneva lontani dal paese natio tanti nobili intelletti, fiore della intelligenza siciliana.

Il principe di Satriano era d'accordo, ed io gli dicevo che quel passo era impolitico, poichè tenevasi fuori Sicilia un vulcano acceso, che avrebbe un giorno irrotto, come irruppe. Duolmi nel più forte dell'animo che più non viva il principe della Trabia, che tanta pena si dava pel ritorno del figlio. Egli direbbe oggi, con la santità del suo carattere, quant'io operassi, e che cosa non dicessi per quel desiderato ritorno. Lo Scordia, inclito spirito, ed antico amico mio, ricorderà dal Cielo, poichè pure sparve dalla terra, qual dolore io non provassi nel veder gli chiuse le porte della patria, che aveva sì nobilmente illustrato.

§ XIX. — Ma poichè tanto si è parlato dell'ufficio della pubblica sicurezza nel tempo che lo diressi (1), è mestieri che

(1) *L'Unità Cattolica*, bugiarda in tutto, dice che stetti quattro mesi solamente in quell'ufficio, mentre furon sei. Un terzo di più o di meno non val nulla, ma essa ha sempre il suo fine maligno.

faccia conoscere quello che da molti si sa, ma che ora o si tace, o si fanno le finte di averlo obbliato. Il che giovami non solo per la verità che mi assiste, ma perchè resti, essendo troppo dolorosa l'ingratitude degli uomini, a perpetua memoria del mio paese.

Messo alla direzione dell'Interno, alla quale era unito quel ramo, cominciai a cangiarne tutta la faccia. Perciocchè volevo ridurre la polizia alla sua vera, semplice e nobile istituzione, quella di prevenire i reati, e nulla più. Difatti cominciai a cancellare i nomi antichi, e farli sparire, per quanto più fosse stato possibile, dalla memoria degli uomini. Le parole rappresentano le idee, ed il popolo avendo sempre visto nel prefetto di polizia, nei commissari, negli ispettori, negli sbirri gli uomini, i quali abusando violentemente del loro ufficio, lo avevano martirizzato, sentisse che quelli ch'erano lor succeduti eran cosa diversa, non avevan lo stesso fine, ed in diverso modo si appellavano. È mestieri pria di tutto parlare ai sensi del popolo. Quindi fu proclamato per tutta l'Isola che non vi era *polizia* sibbene *pubblica sicurezza*, e proposi che il prefetto si chiamasse *custode dell'ordine pubblico*.

Quale più bella, più santa parola di questa? Ella presentava allo spirito dei siciliani non più l'uomo dell'arbitrio e della violenza, qual'era stato il prefetto in Palermo, ma il magistrato, che altra missione non aveva se non che quella di vegliare all'ordine e custodirlo.

E all'ordine dello Stato sono legate tutte le classi dei cittadini. Cambiai i commissari in *capit quartieri*, gli ispettori in *sotto-capi*, gli sbirri in *guardie di sicurezza pubblica*: fu accresciuto a mezzo ducato al giorno lo stipendio di questi ultimi. Nell'antico sistema non avevano che il quinto. Dicevo che chi serve lo Stato dee aver tanto che basti, per vivere onestamente, secondo le proprie condizioni, non essere alle prese colla miseria, e spingersi al delitto. Ogni uomo con onesta paga fa di tutto, nel suo medesimo interesse, di conservarsi l'impiego che gliela appresta.

Quando questo non frutta che pochi soldi quotidiani, non vi può essere che la canaglia, la quale possa esercitarlo, e triste per sè medesima, non ne cura la perdita, facile si collude e tradisce: diguisachè il popolo che sapeva essere lo sbirro una

persona abbietta, che serviva per una vile mercede, e viveva di scrocchi e di delitti, quanto più poteva l'odiava. Quando poi vide elevata la sua paga, sentì potentemente nell'animo che l'antica scena era finita, e ben altra assai diversa ne compariva. Nè a questo mi circoscrissi. Si dispose che gli antichi locali di polizia, dal popolo già saccheggiati, non dovessero più tornare allo stesso uso. Tutti dovevano mutarsi, ed in siti diversi stabilirsi, e così fu fatto. Perciocchè il popolo non doveva più salire quelle scale gemoniache, e penetrare in quelle stanze, che gli rammentavano le sofferte servizie, e contro di cui aveva poscia scaricato tutta l'ira sua. Le antiche idee dovevano interamente eliminarsi: non doveva esservi più nelle menti associazione di tormenti o di delitti.

La libertà individuale, manomessa nell'andato sistema, fu, se non pubblicata per bando, poichè essendo nella legge sarebbe stato un fuor d'opera, con ogni forza inculcata. E fu detto a tutti i funzionari di quel corpo, dal custode dell'ordine pubblico fino all'ultimo guardia di pubblica sicurezza, che doveasi rispetto severo alla legge e ai suoi riti: quindi nessuno poteva per sospetti essere più arrestato, ma in sola flagranza di reato, e in 24 ore al magistrato giudiziario rimesso. I sospetti dovevano bandirsi, nè dovevano più esistere. Una lagrimevole esperienza aveva dimostrato quanto la loro idea fosse equivoca e ingiusta.

Le quali cose erano tutte nelle leggi del regno, ma non eseguite nella più gran parte. L'arbitrio dominava; le leggi erano sante e splendide nei codici, non già negli atti. La quale mortale cancrena era in tutti i rami più o meno della pubblica amministrazione dello Stato, e a questo grave sconcio volevasi nella restaurazione portare efficace rimedio.

§ XX. — Lo spionaggio fu abolito non solo nel fatto, ma nel dritto: perciocchè io tenevo sacre da gran tempo nell'animo mio le parole di Tacito: *sic delatores, genus hominum exitio repertum, et paenis quidem nunquam satis coercitum per praemia eliciebantur*. Quindi fu detto all'immenso numero di quei miserabili, che vivevano in tanta contaminazione, insidiando le oneste famiglie, perturbando la pubblica morale, che dopo la rivoluzione non poteavi essere più spionaggio con soldo fisso. Perciocchè l'esperienza aveva dimostrato di essere

inutile non solo, ma dannoso. Difatti loro dicevasi: a che giovò mai?... Al disordine, a tormentare i pacifici cittadini, e a spianare le vie alla rivoluzione. Onde fu sancito, nel concetto governativo, che chi avesse reso un servizio al Governo, per la custodia dell'ordine pubblico, sarebbe stato largamente compensato. Nè questi servigi dovevano consistere raccogliendo sospetti, immaginando cospirazioni, congiure o altro di simil fatta. Questo turpe sistema dovevasi lasciare agli uomini perduti, che sono l'immagine dell'obbrobrio umano, la negazione dell'onore e della verità. Quindi sancivasi solennemente, che si ammettevano soltanto quelle rivelazioni, che avrebbero fatto sorprendere un complotto nell'atto, scoprire un deposito di armi che servissero al saccheggio, o al disordine politico, indicare combriccole di malfattori, ed avviarne lo scoprimento. Perciocchè il Governo dopo il 1848 non poteva nè doveva più sapere quel che Tizio dicesse, come Sempronio pensasse.

L'immenso numero delle spie, avvezze ad essere mensilmente pagate, caninamente fremette... Non curai il fremito. Ve ne erano da tre tari al giorno (circa una lira e mezzo) fino a quelle che riceverano quaranta, cinquanta e sessanta ducati al mese, fra' quali e preti e monaci. La contaminazione pubblica non poteva esser maggiore. Le quali cose furono da me pensate, di mia mano scritte, ed eseguite per tutto il tempo, che quell'importante ramo di governo diressi. Tutti i miei progetti, e i documenti che gli accompagnavano, furono da me stesso depositati nel segreto archivio della polizia. Si consultino. Spero che vi si trovino, se pure il mio successore non gli abbia fatti sparire. Ma io tengo presso di me le minute.

Non erogai mai un obolo per ispese segrete di polizia, che erano a mia disposizione. Il Banco è là, là è la madrefede; nulla mai chiesi, niun bisogno politico di spendere misi mai innanzi, avvegnacchè si uscisse da una possente rivoluzione, ed una restaurazione poco accetta si fondava. La cosa camminò sì pura, che maravigliava lo stesso principe di Satriano. Io intendo che la cosa non passi alla leggiera, ma che si consultino tutti coloro che al ministero di polizia appartenevano. S'interrogli il Banco, e si vegga, se mi pagò mai un obolo per ispese segrete di polizia. E quei tempi sarebbero

stati molto propri per ispendere a larga mano... e pure non si spese un sospiro.

Ebbene! non durò più di sei mesi questa scena. Perciocchè, appena fui rimosso da quell'ufficio, tutto si perdetto, ed immanamente si ritornò al prefetto, ai commissari, agl'ispettori, agli sbirri, financo agli antichi locali, e a tutto quel luridume di poliziotto sistema, che ha ingenerato i mali del regno, e strappato più volte la Sicilia, addolorata e fremente, al governo dei Borboni, finchè la loro caduta si suggellò.

Or qui piacemi, per amore della verità, storicamente osservare. Perchè mai il principe di Satriano, ch'era allora onnipotente, ed era rivestito dell'*alter ego* permise di rovesciarsi le cose da me fatte? Di due l'una: se il mio sistema era falso, nè regolare, nè giusto, egli non doveva approvarlo nè lodarlo altamente, come fece, e meno poi farlo attuare. Se era buono ed utile doveva sostenerlo, nè permettere che si rovesciasse alla proposta del Maniscalco, onde far cieco ritorno alle vergogne e ai vizi antichi.

Queste sono misere contraddizioni dello spirito umano, e segreti misteri dell'animo, che non si comprendono, o non si vogliono comprendere: ma sono certamente atti di debolezza inescusabili in uomo di forte tempra, e di alti propositi, come il Satriano era.

Solo un sospetto, che molto si avvicina al vero, mi è sempre balenato nella mente, e lo narro, perchè me ne viene il destro. Il Maniscalco, a quel che so, si diresse segretamente al Re, dicendogli che il mio sistema blandiva la rivoluzione, rendeva difficile la restaurazione borbonica, principi conteneva di novella dissoluzione, incoraggiava segretamente le speranze dei pubblici disordinatori, che in Sicilia, salvo pochi, eran tutti. Difatti quell'aver dato al prefetto di polizia il titolo di *custode dell'ordine pubblico* era un segno manifesto, che si andava alle idee rovesciatrici dell'ordine, e si accarezzava la rivoluzione, che aveva chiamato *custode della legge* il procurator generale del re. Queste ed altre cose, che per brevità tralascio, preoccuparono lo spirito di Ferdinando II, ed il mio sistema cadde. Il principe di Satriano non potè forse sostenerlo in faccia al Re, e Maniscalco vinse.

La via antica si ricalcò interamente: talchè dopo dodici

anni, che scoppiò altra rivoluzione, si ripeterono nè più nè meno i tragici casi del 1848. Nè poteva avvenire altrimenti: perciocchè dalle stesse cause gli stessi effetti s'ingenerano. I re si accecano, nè si ammaestrano. Sventura dell'umanità.

Parlai dei fondi segreti di polizia. Dopo di me non ebbero più limite nè misura. Non bastava mai l'articolo proprio, non bastavano tutti gli altri cespiti, che vi erano annessi, si ricorreva sempre alle imprevedute, e ad investire altri fondi.

Lo spionaggio, inutile, dannoso, immorale, tornò più vile, e più prepotente di prima. Il pubblico soggiacque alle antiche violenze di tutti i poliziotti, e nomi esecrati, che io qui, per non imbrattare le mie carte, non vo' ricordare, misero il colmo al pubblico infortunio.

Io non istetti che sei mesi appena al ministero della pubblica sicurezza; Salvatore Maniscalco, capitano di gendarmeria, che mi successe, vi stette undici anni, e cadde, dopo di essere stato in pieno giorno pugnalo, e quando i pubblici rovesci l'incalzavano, e l'odio pubblico lo perseguiva.

Non aggravò la memoria di alcuno, narro semplicemente i fatti. Morti sono la più parte di quelli che distrussero il mio operato, e fecero ripiombare Sicilia negli stessi affanni.

Iddio gli ha giudicati, io li perdono, ma la storia severa rimuoverà un giorno il velo di tutti gli errori commessi.

§ XXI. — Poste le quali cose, io ora ardentemente desidero che sieno interrogati coloro ch'erano al ministero dell'interno, alcuni dei quali sono oggi alto locati, e stimati pei loro meriti dall'italiano Governo. S'interrogolino i signori *Camillo Barresi*, ch'era capo di ripartimento; il commendatore *Antonino Scibona*, ch'era al fatto più di ogni altro delle cose della pubblica sicurezza, perchè serviva in quel ramo. Scenda egli nell'interno della sua coscienza, e dica ad alta voce, se fuvvi mai uno, che non fosse stato da me aiutato e soccorso, una sola voce s'innalzi, e parli de' miei *rigori e delle mie pressure*.

Si consulti il commendatore *Domenico Peranni*, oggi meritamente sindaco di Palermo, tipo di onestà e di onore come tutti gli altri, e dica egli pure dei fatti miei, quando ero direttore del ministero dell'interno; e sebbene non servisse più colà quando io vi ero, pure aveva mille relazioni, ed un fratello che vi era addetto, e poteva essere al fatto di

quanto facevasi. S'interrogolino i signori *Arista*, *Scimia*, e tutti quelli che nel mio ufficio servivano, e che io qui nominerei ora tutti, se tutti li ricordassi. S'interrogli il signor *Antonino Pampelone*, egregio segretario dell'antica Consulta, e dica tutto che sa dei fatti miei. Egli fu in sul principio della restaurazione al ministero dell'interno, ed aveva un figlio che colà serviva. S'interrogli il signor *Gaspare Raccagna*, che fu usciere presso il mio ufficio, e poi passò ad usciere maggiore della Consulta, ed oggi trovasi nella stessa qualità presso il Consiglio di Stato. Svelino insomma essi tutta la verità, son lieto di quanto saranno per manifestare. Ah! è iniquo il dire, come l'*Unità Cattolica* dice, fu tolto il Malvica per esser duro e delcarelliano, e più che altri reazionario, sì che doveva essere in tutto frenato dal Luogotenente. E non vi è caduta, o don Margotti, prete cattolico, la penna dalle mani, quando con tanta facilità scrivevate sì barbare parole? Ebbene, voi e tutti gli altri che han ripetuto le stesse fole inique, consultate chi volete, dimandate a tutti gli uffiziali, nessuno escluso, dello Stato Maggiore del Generale in capo, che vivono nella più parte, e sentirete per eterno vostro rossore, e per ludibrio della cattolica onestà, se il Luogotenente che avete nominato, doveva frenarmi nel rigore, e non lodarmi, come ad ogni istante faceva, per la generosa, magnanima, liberale maniera colla quale il ministero della pubblica sicurezza reggevasi. Lo *Scibona* è qua. Ei vive giustamente stimato ed onorato.... s'interrogli officiosamente o legalmente, in qualunque modo si voglia. E se io fui tolto da quella carica, fu unicamente pel ministro Cassisi, innanzi al quale non avevo voluto inchinarmi mai, essendo egli stato sempre conculcatore della mia patria, e suo nemico fierissimo, com'era stolto detrattore dello stesso Satriano, per andare a seconda dei cortigiani del Re, che l'odiava per invidia e malvoglienza.

Il Luogotenente sostenne per me fierissima lotta contro quella triste e funesta cagione di tanti mali. E se caddi fu perchè da Napoli volevasi tale che reggesse la pubblica sicurezza in un modo diverso di com'io la reggevo.

Oh don Margotti, siate più cristiano, e la vostra religione non sia di parole, ma di fatti. Cristo non improvvisava calunnie, e voi ve ne fate schiavo. E se nel mondo dovrà mai

la giustizia di Dio pesare sugli uomini, io non potrò mai credere, che questa Provvidenza alta e divina possa essere cieca e sorda nel fatto mio. Se ella non apre gli occhi, e non fulmina, io mi perdo nella ragione dei suoi segreti arcani, quando permette che in questo mondo da essa creato, tanta infamità impunemente governi.

Or discendiamo a più miti propositi. Voi, caro prete Margotti, dovete essere un grande amico mio, perchè conoscete così bene addentro me, e i fatti miei. Ma pure noi non ci conosciamo nè anche per ombra, non ci siamo mai visti, non vi è stata mai tra noi nessuna lontana relazione. Se voi scrivete tutte le cose del vostro giornale, come avete scritto questo insensato ed immorale articolo, potete senza difficoltà bruciare tutti i vostri fogli, perchè non fanno che appestare di menzogne il mondo.

§ XXII. — Voi dite nel vostro undecimo *appunto*, che dopo la pace del 1866 mi rivolsi al Governo italiano per ritornare. Falso egli è pur questo. Insomma falsità ed iniquità son tutte le cose, che la trista gente, cui vi dirigeste, vi ha fatto uscir dalla penna. Ma costoro, fecciume umano, vi hanno indotto a gittare sulle vostre carte questa nuova accusa, per mostrare che io dimandai di ritornare, quando la pace, dopo la battaglia di Sadowa, aveva chiuse tutte le borboniche speranze. Perciocchè allora riconobbe Austria il regno italico, e riconosciutolo, una pietra sepolcrale si mise su tutti i principi spodestati. Ma io tanto valutavo queste speranze, tanto ero lontano da esse, quanto che la dimanda che feci al Governo fu nel tempo in cui a tutt'altro pensavasi che alla guerra tra Prussia ed Austria, le quali avevano poco innanzi combattuto insieme contro la Danimarca. E sbalordì, maravigliò il mondo nel vederle poscia l'una contro l'altra armata. Ed il marchese Gualterio, prefetto allora di Palermo, aveva fatto proposta al barone Natoli, ministro dell'interno, pel mio ritorno, perciocchè coloro che trovavansi fuori avevan bisogno, secondo le usanze dei tempi, un permesso del Governo per rimpatriare, come all'epoca di Ferdinando II facevasi. Ma il Natoli, pei soliti ghiribizzi di chi è sopra, e di chi comanda, quando non ha mai comandato, rispondeva, che non trovava opportuno il mio ritorno in quel momento, ma in seguito. Di che ho ministeriale

ufficio dello stesso Prefetto, che mi fu a Roma per intelligenza comunicato. E della quale capricciosa deliberazione restò dolente lo stesso marchese Gualterio.

Uscito il Natoli dal ministero non si ebbe più ostacolo, e nessun ministro elevò mai nessun dubbio. Ecco dunque la vigliacca calunnia che, veggendo io le cose disperate, avevo chiesto dopo la pace il mio ritorno, mentre l'avevo fatto molto prima, e quando Sadowa, quando la pace eran fra le nuvole, e non fra gli uomini (1).

§ XXIII. — Voi proseguite a dire che io a Firenze mi gittai sotto il patronato di Crispi, altri ha detto più bassamente *sotto la protezione*, per ottenere un ufficio, o una pensione. Io non ho mai chiesto uffici. È facile conoscere la falsità dell'accusa. Si dimandi al ministero dell'interno, si osservi il mio incartamento, ed ognuno si persuaderà sempre più della malignità di quelli che scrivono. Io ho chiesto unicamente la liquidazione della pensione di giustizia, che mi era dovuta sull'altare di Cristo, e null'altro.

Io non avevo, e non ho bisogno di mettermi sotto la protezione di nessuno al mondo: amico antico di Crispi, che ho sempre stimato fin dall'età prima, l'adibii, come avvocato della stessa maniera che adibito lo aveva, per lo stesso obbietto, il mio collega barone di Rigiliff, ed ei non avrà certo dimenticato le mie parole, perchè è tipo di onore e di onestà. Il dire, come dice il Margotti, che mi misi pure *sotto altri esagerati*, è la solita storia che per ogni cosa cantasi da quel fecciume clericale, che altra divisa non ha che l'insulto, e la vergogna.

Io non ho conosciuto a Firenze esagerati, ho conosciuto solo uomini di senno, e di valore. Io non avevo mestieri, come non ne ho mai avuto, del patrocinio di chicchessia. Non sono avvezzo a chiedere la protezione di alcuno. Io non mi misi che sotto la protezione solamente della giustizia, e del dritto mio, e non ho avuto in tutte cose altri fautori che la mia

(1) La mia istanza fu inoltrata ai 20 di settembre 1865: sta nell'incartamento. La lettera ministeriale del prefetto a me comunicata, e che io conservo, porta la data dei 25 novembre dello stesso anno. Ella è pure nei registri della prefettura. La battaglia di Sadowa avvenne ai 4 luglio 1864. Come diresti dunque che io dimandai di ritornare dopo fatta la pace, e le speranze borboniche si chiusero? Oh morale dei preti cattolici!

mente, qualunque ella sia, e la mia penna. Quando avanzai al Governo italiano la dimanda per esser messo *a collocazione di riposo*, ch'è il primo atto, ed il più difficile, per ottenere la pensione, Crispi era a Parigi per la esposizione, nè sapeva cosa alcuna di ciò che facevo. Io trattai da me stesso il mio negozio, senza che alcuno avesse detto verbo per la difesa del dritto mio. Era allora ministro dell'interno il commendatore Rattazzi, e presso di lui trattai il mio affare. Io trovai il Rattazzi quanto di forme gentili, altrettanto giusto e sapiente, e con lui unicamente il discussi. Egli scrisse segretamente a chi conveniva, e forse in tutti i luoghi ove io era stato, ed avendo ricevuto solenni informazioni della mia vita, e della mia condotta, fra le quali colloco in primo grado quelle che gli giunsero ampiamente da Palermo, ove avevo sostenuto le cariche di direttore dell'interno, e di consultore di Stato per dieci anni, provocò immediatamente dal Re il decreto per essere *collocato a riposo*, e subito il fui. Questo era il punto principale, e l'ottenni, senza il patrocinio di chicchessia, ma solo per la santa giustizia, che mi assisteva.

Quando il Crispi ritornò da Parigi seppi da me l'ottenuto decreto, e mi disse: l'affare è finito, l'avete compiuto da voi stesso, poichè il resto non è che liquidazione materiale degli anni di servizio. Io avevo fino al 1860 ventinque anni e più mesi di continuato servizio, senza l'interruzione di un giorno, e quindi la pensione era suggellata dalla santità del dritto e della giustizia. Il Crispi, come avvocato, mi rese dei favori. Ma la sezione delle pensioni della Corte dei conti, innanzi di cui trattavo da me medesimo l'affare (testimoni i consiglieri della stessa sezione) non volle computarmi, perchè non soggetto al due e mezzo per cento, i primi cinque anni di servizio da me prestato, e che dovevano essere considerati, giusta la legge del 1864, come principio di carriera, e nol furono; quindi, non valutandosi questo tempo, mi venivano a mancare tre o quattro mesi, per il compimento degli altri anni di servizio voluti dalla legge del 1823, per la quale potevasi pure concorrere. Questo fu l'unico motivo, per cui mi si negò la pensione. Ed è da riflettere, per amore del vero, che non vi fu mai sotto i governi passati esempio, che in simili casi non si fossero date delle sanatorie, e non fossero

stati ammessi gl'impiegati dello Stato all'intero pagamento in una volta del due e mezzo per cento non versato, onde coloro che avevan prestato onesti e sagrosanti servizi nelle pubbliche amministrazioni, senza interruzione alcuna (quando vi è questa muta la scena), venissero ammessi alla liquidazione delle pensioni di giustizia loro dovute. Il negar ciò non par degno della santità di un libero, morale ed umanitario Governo.

Che! si voglion forse colmare i vuoti delle finanze pubbliche, togliendo pochi oboli di sussistenza ad onesti cittadini, che hanno onorato lo Stato, e durate lunghe fatiche in pro del medesimo? Se ciò è vero, come mille lamentano, io credo che in nessuna epoca, e in nessuna parte del mondo sia surto mai un pensiero più ingiusto, più impolitico e più immorale di questo. Ma non voglio per la parte mia far questo putrido torto all'umana ragione.

Intanto non è qui luogo a trattare di questo negozio, ed io ho dette le parole che bastano per rispondere al Margotti, che tanta cristiana sollecitudine si è preso delle cose mie. Quindi, per rendere appagato interamente quel suo pio desiderio, gli manifesto, a scanso di equivoci, che tornerò a far valere il mio diritto con novelle ragioni, onde mi si faccia piena giustizia, se pure in terra non si debbano tutti i più sacri dritti, e tutte le più sante ragioni, sempre iniquamente calpestare dagli uomini.

La vostra calunnia dunque, o mio caro Margotti, che io, a veder coronata la mia dimanda, ho impresa a scrivere la presente opera, è così inetta, per non dire empia, che muove lo sprezzo universale. Da pochi mesi sono nella mia patria, e l'opera mia fu concetta e scritta quasi tutta a Roma; a Firenze la compii, e a Firenze tornerò ora per pubblicarla, poichè a Palermo non feci che pulirla, e scrivere i paragrafi della presente *Protesta*, per la codarda guerra che la clericale perfidia mi ha fatto. Opere di sì lunga lena e di tanto momento non s'improvvisano; e qualunque sia la mia, utile o inutile, ella mi è costata grave pensiero, profonde meditazioni, fatica e tempo.

§ XXIV. — Finiti i *tredici appunti*, don Margotti si sollazza a dire in blocco, che « la variopinta condotta politica mia

« apparisce in tutti gli scritti, che ho messi a stampa, e fino
« al 1839 tutte le mie pubblicazioni spiravano l'indipendenza
« della Sicilia, e la rivoluzione; ed un'opera pubblicata tra il
« 1846 e il 1847 era piena di devozione alla dinastia borbonica,
« ed all'unione di Napoli e Sicilia ». Eccomi a voi, mio caro
prete. Il lavoro più importante che io avessi fatto nell'epoca,
di cui parlate, è la *Memoria sul cabotaggio fra Napoli e Si-*
cilia (1). Questo scritto era tutto economico, la politica vi
entrava per rimbalzo. Io dovei qui fare una lunga diceria,
per provare il bisogno che aveva l'Isola di far sorgere le in-
dustrie manifattrici, onde avessero sollevato e soccorso l'in-
dustria agricola, che pure miseramente gemeva. La nostra
terra, dicevasi in quello scritto, ci dà tutte le materie prime,
lavoriamole da noi, diguisachè mentre diamo nuovi mezzi di
travaglio al popolo, che ne dimanda, e ne è privo, quadrupli-
cheremo i nostri capitali, i quali serviranno per novelle spe-
culazioni, e per introdurre nuove macchine, e nuovi strumenti
d'industria, di cui sentivamo potente bisogno. Col lavoro si
educa e si moralizza il popolo. Questa è la più grande scuola:
i principj astratti di morale sono utili, ma spesso si perdono,
e non germogliano. Per contrario la scuola del lavoro non fal-
lisce. Spingiamo dunque la produzione: essa ci darà il tra-
vaglio, unica fonte di ordine e di prosperità.

Ecco le cose che nella *Memoria* si svolgono, ed ampiamente
si discutono. Ma perchè avessimo potuto ottenere questo mo-
vimento industriale, eravi bisognò di metter Sicilia in una
condizione più indipendente verso Napoli, e non serva come
ella trovavasi.

Sicilia non era la Basilicata nè le Puglie, ell'era uno Stato
a sè, come tutti gli altri Stati del mondo, grandi o piccoli
che fossero, e si trovava, per eventi fortuiti della vita delle
nazioni, che or s'innalzano or si abbassano, legata al carro
trionfale della napoletana fortuna, che un giorno soggetta fu
a Sicilia. Regno fu l'Isola nostra fin dal 1130, in cui Ruggiero,
figlio del Gran Conte, cacciati i saraceni, fondò la sicula mo-
narchia, ed incoronossi re a Palermo, cui statuì *caput regni*.
Ruggiero, di gran cuore e di gran mente, estese le sue armi

(1) Dai tipi di Filippo Selli 1836 - Un vol. in 8°

sul continente, ed aggiunse a Sicilia le Puglie, le Calabrie, il principato di Capua, il ducato di Napoli, finchè, dopo il mutar di dinastie, il regno cadde sotto la dominazione degli Angioini, dalla cui tirannide Sicilia, dopo diciassette anni, liberossi col vespro, proclamando re Pietro d'Aragona, marito di Costanza, ultimo rampollo dei normanni principi. Napoli giacque per un secolo e mezzo sotto l'angioino, finchè Alfonso I detto il Magnanimo, unì negli anni 1443 novellamente a Sicilia le continentali province, e ad onore dell'Isola, le chiamò Sicilia, distinguendole di qua e di là dal Faro, e così divenne fondatore del regno delle Due Sicilie.

L'aver egli stabilito suo seggio in Napoli, mentre in Sicilia era stato per più secoli, fu la prima cagione del cupo rancore, che fra napoletani e siciliani si accese, finchè apertamente questi due popoli rupero in tale odio che non fu mai estinto.

Nè bastò a moderarne gli effetti (ci voleva ben altro!) che tutti i re, e furon diciannove, i quali in continuazione si succedessero fino a Carlo III Borbone, si fossero a Palermo coronati, in omaggio all'antica grandezza siciliana. I reggitori delle Due Sicilie non seppero trovar modo a spegnere quel funesto odio, ma con la loro imperizia l'accrebbero fino all'epoca, di cui noi parliamo, e nella quale l'ingiusto cabotaggio, stabilito fra Napoli e l'Isola, secondò le ultime sementi del malumore e della bile cittadina. Ecco come i mali si succedevano. Pure Sicilia andava innanzi in mezzo ai tumulti, ed alle ire. E sebbene ella fosse considerata diversamente delle province napoletane, pure malcontenta visse sempre, per l'ignoranza crescente dei re, che non vollero mai, con loro gran danno, secondare le innocenti aspirazioni dell'Isola, la quale fremente attendeva che il tempo riparasse ai mali suoi. Intanto tutto che poteva ottenere per mezzo di preghiere e di suppliche, mettendo sempre avanti la ragion sua, il faceva. Questo fu lo stato dell'Isola, e questo il fine economico della Memoria sul cabotaggio.

In Napoli, per circostanze felici, l'industria manifattrice era salita a grande altezza; in Sicilia era bambina, giaceva negletta ed oppressa. E quel paese che fu un giorno chiamato granaio d'Italia, miniera inesaurita del pane del romano popolo.

quando questo era padrone del mondo, fu soggetto a carestie, e mancò egli stesso di quel primo alimento della vita.

Mille occorrenze influivano sopra questa condizione amara dell'Isola, nè qui ha luogo il discuterle, ma il fatto era questo. Quindi facevansi voti perchè venisse sollevata, non già con un sistema protettore, ch'è erroneo, e sarà sempre, e da cui le mie parole erano le mille miglia lontane, ma con aiuti temporanei, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda in cento epoche diverse cento esempi ci offrono.

Certamente, in luogo degli aiuti e dei favori che le industrie nascenti hanno spesso bisogno, potrebbe supplirsi con la perseveranza privata indeclinabile, la quale potrebbe vincere gli ostacoli, e far di meno degli aiuti governativi. La perseveranza certamente sfida qualunque potenza, e supera al fine tutti i contrasti.

Ma questo ente morale se non è sorretto da un fiume di capitali, che gli danno vita, a poco a poco s'indebolisce e muore, talchè diviene ente negativo, distruttore delle private fortune, le quali colpiscono la fortuna pubblica. Perciocchè perseverando perseverando, i capitali si esauriscono, i fallimenti sopraggiungono, e nuove piaghe si aprono all'industria ed al commercio. Difatti le cento e cento volte è avvenuto, che alla insistenza perseverante privata sopraggiunge la miseria e la morte. Quanti perseveranti non sono andati in rovina, abbandonati a sé stessi? Gli esempi ne sono infiniti, ed alcuno forse troppo vicino a chi scrive dovette nei tempi andati soggiacere al medesimo danno, del quale han portato il grave peso e la sventura i figli. E questi amari casi han colpito privati uomini, generosi ed infortunati. Ma quante compagnie anonime, le quali dall'unione di più forze avrebbero dovuto più facilmente resistere, sono pure del tutto finite, perchè mancati i mezzi di andare innanzi: quante nobili audacie, per la loro perseveranza, sono state messe in disperazione, e sconfitte, perciocchè perdite giunte a perdite, han soffocato le industriali speculazioni, e son fallite. Le quali cose si deplorano là dove le industrie nascono, e sono in tale condizione da esser vinte dall'altrui forza. Le industrie adulte, avviate, perfezionate non temono questi mali: esse lottano, e nella lotta prendon vigore e forza. Ma noi parliamo delle prime, non già delle seconde,

ed il nostro argomento si pervertisce, quando gli si fa snarrire la via, e si presenta con una faccia che non ebbe.

Gli aiuti dell'autorità non periscono, perchè ella esiste sempre alimentata dalla stessa potenza: essendo certo che là dove le industrie son giunte al punto di fiorire, e non temere gli urti altrui, s'innalzano a fattori della pubblica fortuna, perchè dan moto al commercio, dan lavoro al popolo, e mettono valori in circolazione, che creano altri valori.

Il Governo napoletano voleva tener l'Isola a guisa di terra colonica, e come sbocco delle sue manifatture, quindi osteggiava in mille modi i siciliani desideri. Esso non volle mai favorire in nessun modo l'industria manifattrice dell'Isola, nè volle aderire a correggere o modificare quel libero cabottaggio, ch'era tutto a danno di lei, ed in favore unicamente dei Domini continentali. Allora i tempi eran diversi, ed era lecito fare queste economiche disquisizioni, perchè miravauo alla prosperità dei particolari Stati d'Italia, ma oggi sarebbero quistioni strane ed oziose; allora Sicilia era divisa dal mare, aveva una fisionomia a sè, e voleva averla compiuta; oggi è immedesimata nel continente, il mare spari.

§ XXV. — La mia *Memoria* elevò un grido (mi si perdoni la orgogliosa parola) di alto plauso per tutta l'Isola: nè alcuno fuvvi, di qualunque colore si voglia, cui dispiacesse. Surse però qualche economista di valore in contrario senso, e belle discussioni scientifiche si fecero. Ma un torto ebbero coloro che a voce o in iscritto furon contrari, quello di non comprendere la quistione, o almeno di sconoscere l'anima ed il pensiero dell'autore. Perciocchè non si voleva minimamente nuocere al libero scambio, non volevasi stabilire nè anche per ombra, chè sarebbe stato un economico assurdo, alcun sistema di protezione. Essi si appoggiarono a quest'idea, ma colpirono il vacuo, fu un'illusione, un errore. Il troppo amore della scienza, il vagheggiar troppo i principi astratti, li fecero andar lunge dalla retta via.

Il ministero napoletano fece aspra guerra al mio scritto. Era nell'interesse suo politico ed economico di farlo. Quindi vari partenopei scrissero contro. Ma non valeva la pena di curarli, nè alcuno li curò. Era un inetto stridere di botoli venduti. Ma ebbi il dolce conforto che insigni uomini presero

le mie difese, e Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, gran giudice sotto la dominazione di Gioacchino Napoleone, e tra primi uomini di quell'epoca, colla indipendenza del suo nobile carattere, ne propugnò le dottrine, e potentemente difendevami. Il che tanto più bello torna alla memoria di lui, quanto che il mio lavoro era tutto siciliano, e contrario ai napoletani interessi. Teodoro Monticelli, che ogni parte di scienze con grido coltivò, e Raffaele Liberatore, ch'erano fra gli uomini più notabili della stessa epoca, seguivano di quell'alto ingegno le vie. Ed io conservo lettere di tutti, che i loro magnanimi sensi mi esprimono. Ma vivono del Ricciardi i figli: s'interrogli il suo primogenito, e l'Elisabetta sorella di lui, oggi principessa Tricase, i quali, sebbene molti anni sieno scorsi, pure potranno forse ricordarsi di quei fatti del padre.

Ma dottissimi uomini, ed economisti celebrati si misero in mezzo alla contesa.

Salvatore Scuderi da Catania, professore di economia politica in quella illustre università, propugnò sapientemente il mio scritto, e fece un sì elaborato lavoro, che fu in quel tempo sommamente lodato. E conforto di giustizia, ad onore della scienza e della verità, mi ebbi da molti giornali stranieri, e se mal non mi ricordo dalle *Esercizioni agrarie* di Pesaro, da quello di agricoltura pratica e di scienze economiche che il professore Rocco Ragazzoni in Torino pubblicava, non che dell'altro che ad onore della scienza stampava l'egregio avvocato Cadorna, oggi consigliere di Stato e ministro del regno d'Italia. Egli fece un dottissimo scritto, che a sommo lustro tornò del mio povero lavoro (1). Al che agginngo che l'*Antologia* di Firenze, quella celebratissima diretta dal Vieusseux, o il *Giornale Agrario Toscano*, ma certamente o l'una o l'altro, nella rivista delle cose economiche, ch'eransi nel corso dell'anno scritte in Italia, ne davano piena rassegna, e lo collocavano fra quelli che non si potevano obbliare.

Ora, in mezzo a questa scientifica lotta, l'Istituto d'incoraggiamento della Sicilia, che racchiudeva allora il fiore della siciliana sapienza, valutando, com'era mestieri, il santo scopo

(1) *Sul libero commercio fra Napoli e Sicilia.* — Vigevano 1838, tip. di Pietro Vitali

delle mie fatiche, le forti e libere ragioni, che le sostenevano, i principi non astratti, ma sempre applicati, l'ingiustizia enorme, con la quale il cabotaggio erasi stabilito, coronò l'autore della *Memoria* con un magnifico diploma, in cui nobilissime parole gli si dirigevano, e *benemerito della patria si dichiarava*.

Il diploma esiste, ed io ne tengo l'originale. Ma l'archivio dell'Istituto è là schiuso a tutti. Si riscontri.

Questo è lo scritto, che voi, caro don Margotti, chiamate *sovversivo, e che spirava la rivoluzione*.

§ XXVI. — Dopo di che venite subito a parlare, con i vostri sali cristiani, della mia opera sulla *Civiltà d'Italia*, mettendola appunto in opposizione a questi scritti *sovversivi*, per sostenere *la variopinta figura*, che, con tanta evangelica sollecitudine, vi siete dato il caritatevole pensiero di presentare al pubblico italiano. Perciocchè dite che quest'opera *pubblicata dal 1846 al 1847 è piena di devozione alla dinastia borbonica, ed all'unione di Napoli e Sicilia*.

In *nota* troverete il preciso titolo dell'opera, che voi già non conoscete nè anche per ombra, e pure ne parlate come cosa vostra, e così leggermente, così scioccamente, che fa pietà, perchè fate proprie, con una innocenza da bambino, le menzogne dei vostri famosi corrispondenti.

E poichè sono obbligato a parlare di me e delle cose mie, il che reputo una grande disavventura, ascoltatevi.

L'opera non fu pubblicata negli anni da voi indicati, bensì nel 1845 (1).

Il suo scopo era troppo grande, per potersi conoscere ed apprezzare dal vostro vigliacco corrispondente.

L'Italia era stata attaccata sempre con infinita asprezza da cento penne. Il Lamartine a' giorni nostri mise nel fango il più sublime genio, che abbia avuto il mondo dopo Omero... l'Alighieri.

Egli credette oltraggiare l'Italia, oltraggiando il suo più grande poeta, e chiamando la *Divina Commedia* poema oscuro, inintelligibile, barbaro, un caos (2). Egli aveva già versato negli

(1) *Della Civiltà d'Italia, e della sua letteratura in relazione allo stato civile e letterario d'Europa*. — Bari, presso Sante Canzone, 1845.

(2) *Cours famil.* — Paris 1857.

anni innanzi su questo infelice paese ogni scherno, l'aveva coperto di obbrobrio, chiamandolo coi nomi più crudeli, poichè altro non vedeva tra noi che tristizia, turpitudine, codardia, e la nostra terra non era abitata da uomini, ma da *polvere umana* (1).

Italia a tanta offesa fieramente si commosse, e la mia voce non tacque, talchè giovane e debole com'ella era, si levò a difendere la patria, ed attaccare corpo a corpo l'ingiusto detrattore, che pur di sè stesso alta fama levava (2).

Le mie parole furon seme, che svegliarono nei petti magnanima ira, e fruttarono novella infamia a coloro i quali avevan chiamato l'Italia (non vi è italiano che l'ignori) *terra dei morti, terra delle rimembranze, terra degl'itali*, e per Lamartine *poussière humaine*.

Dunque l'opera mia non aveva il basso obbietto che voi dite, o caro prete, bensì un altissimo fine, quello di mostrare che Italia non era barbara nè dimentica di sè stessa: ed io facevo rilevare tutto che di più augusto ella conteneva da non invidiare i progressi degli altri popoli, e piena di movimento per raggiungerli fin dove il potesse, adoperando tutti i mezzi, che il mio debole pensiero mi suggeriva, per condurvi realmente gl'italici Stati. E se talvolta lueggiai con penna generosa il mio quadro, lo feci a bello studio, onde illuminare i Governi, e mostrar loro le vie, che a miglioramenti civili guidassero, accrescendo e perfezionando tutto che noi avevamo, ed indicando i vuoti, che in confronto degli altri popoli dovevamo deplorare, ed era mestieri che si colmassero. Bene o male che avessi fatto, il mio fine fu questo. Con l'asprezza e la sistematica censura, le monarchie non si migliorano, e nulla ottiensì: per contrario spargendo lumi, lodando ciò che merita di esser lodato, suggerendo il bene, mettendo Italia in confronto agli altri Stati, rivendicandola dall'abbiezione, in cui gli stranieri intendevano, ed intendono gittarla, ed animando finalmente i Governi a far meglio, credevo di raggiungere lo scopo mio.

(1) V. il Quinto Canto al *Childe Harold* di Byron.

(2) V. *Lettera* al prof. Luigi Mozzi - Bologna 1828: e *Ragionamento* intorno i vituperii vomitati da Lamartine contro l'Italia, recitato all'Accademia Tiberina di Roma, ed ivi, senza indicazione di luogo, negli anni appresso pubblicato.

Nel che forse non n'ingannai gran fatto, poichè molte cose nel reame delle Due Sicilie non solo, ma in altre province d'Italia meglio si avviarono e si corressero. Ognuno ha i suoi principi, la sua maniera particolare di considerare le cose del mondo, e di leggere nel cuore umano. È mestieri giudicare le opere dallo scopo che l'autore si propone. E poi sarebbe stato ingiusto e stolto gittare a terra con un colpo di scure tutto che in quel reame esisteva, lo non facevo un'opera sovversiva, non ne ho mai fatto, faceva bensì un lavoro di movimento civile, e di progresso intellettuale. Ed oggi uomini, su i quali non può cadere ombra di sospetto, per avere avuto parte nel cangiamento delle cose d'Italia, e sono forti propugnatori del medesimo, hanno la generosa coscienza di manifestare al mondo, che « le province meridionali, quantunque
« mancassero di garanzie politiche con irregolare contrasto
« alla tirannide, che ne comprimeva il pensiero indipendente,
« erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile, e per
« bontà di codici e di amministrazione: quindi con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, lo Stato poteva ordinarsi,
« e divenire base all'ordinamento della nazione » (1).

La storia non è fazione, ella delle fazioni rimuove il velo, perchè una è la sua via, la via della verità e della giustizia, non già quella dell'ira e della vendetta. Il ferro del chirurgo tagli ciò che di un corpo è putrido e canceroso, ma salvi le parti sane: così spanda il filosofo là il biasimo, qua la lode, e sia la maledizione versata ove solo freme la natura. In questa guisa solamente possonsi ammaestrare i popoli, e può la storia esser luce e maestra della vita. Il Governo borbonico, considerato dal lato politico, fu ingiusto verso i popoli dell'una e dell'altra parte del regno. Ma per la Sicilia fu di una ingratitude, che non ebbe forse pari tra le genti. Ei la sconobbe, non volle ascoltare in nessun tempo le sue ragioni, vilipese i suoi dritti, ma non fu mai *negazione di Dio*.

Siano i tempi quel che più si vogliano, io non posso mascherarli con le passioni altrui o cogli errori. Io debbo far tonare la voce della verità, qualunque siano le stagioni che

(1) *Repubblica e Monarchia* - Lettera di Francesco Crispi, deputato, a Giuseppe Mazzini. — Torino 1865. - Questo scritto è pieno di sapienza politica, e svela grandi verità.

corrano, e son certo ch'ella dalle anime generose non sarà disdegnata, ma accolta. Gli uomini prendano quel vestito, che loro aggrada: cangino pure a seconda dei venti, non me ne cale gran fatto. Uno è il mio grido: quello del vero. I tempi che furono non verranno mai più. È vano il crederlo, stolto lo sperarlo. Non altro voto io faccio, se non che i nuovi sistemi correggano gli errori antichi, e si mettano sulla via, che alla fortuna della patria conduca.

Il *Margotti* malignamente propende a far credere, che io nell'opera, che sono obbligato a ricordare per la difesa del mio nome, abbia velato i vizi, tacciuto i mali del napolitano Governo. Tutto al contrario. E per dirne una sola, in mezzo ad altre cose di grave pondo, là dove trattava della pubblica istruzione, queste parole scriveva: « l'istruzione in alcuni
« luoghi del regno fiorisce, in altri però è talmente languida
« che par morta. Il popolo è rozzo, e privo di dignità morale,
« gli analfabeti sono innumerevoli. E sebbene in tutti i co-
« muni maggiori del regno trovansi stabilite da più tempo
« le scuole primarie per ambo i sessi, pure il minuto popolo
« non vi concorre, e sono deserte, o frequentate da pochi gio-
« vanetti civili del paese » (1).

§ XXVII. — Seguite ancora per poco, o caro prete, l'autore di quest'opera, che avete così ben giudicata.

« Il cacciare (io diceva in altro luogo) le maschere dal
« teatro italiano fu un gran passo verso la civiltà. Perciocchè
« sendo stato il lor fine quello di schernirsi tra loro gl'italici
« popoli, ed avviliti e rampognarsi l'un l'altro, ognun vede
« ch'esser non poteva più turpe e miserando. Oggi però quel
« vituperio si è del tutto eliminato, salvo il Pulcinella, che
« tuttavia gelosamente conservasi nelle città della parte in-
« feriore della Penisola, e serve non per deridere altrui, ma
« per prestare argomento a dileggiar sè stesse. Imperciocchè
« tal maschera è un rappresentante vile e bugiardo della
« morale e dei costumi degli uomini presso cui venne im-
« maginata. I popoli del mezzogiorno d'Italia sono come tutti
« i popoli del mondo: si educano, s'istruiscano, si conducano
« per la via dell'onore e della virtù, ed essi s'innalzeranno,
« come i popoli migliori.

(1) L. C. tom. I. pag. 270.

« Il teatro, questo luogo di pubblica morale, ove la nazione
« si raccoglie le sere per sollevarsi dalle cure, e dalle fatiche
« del giorno, diviene, con la maschera del Pulcinella, luogo
« d'infamia e di sozzura. Le cose che fa costui sono quasi
« incredibili: nei trivi più abbandonati, o nei siti della colpa
« non si giunge talvolta a far ciò che il Pulcinella indica sulle
« scene. Gli equivoci, le allusioni, le parole, gli atti osceni
« sono tali che per disdegno ogni nobile petto ritira gli occhi,
« e volge altrove il capo. La contaminazione dell'uomo, sotto
« tutte le umane forme, sta in quell'ente, non so da quale
« strana e corrotta immaginazione concepito. Pulcinella servo,
« amico, innamorato, marito, militare, cittadino è un assoluto
« simbolo di bassezza, e di viltà. Perchè dunque presentare al
« popolo questo esempio continuo di corruttela? questo tipo
« di ogni umana degradazione? » (1).

Ecco in qual guisa io battevo i vizi, e correggevo i corrotti costumi d'Italia.

Nè tacqui nè celai i difetti di alcuno, parlai a modo mio di tutti; e di Roma e delle province pontificie dissi parole forti, che tutto svelavano il miserando stato, in cui languiva la Cittade eterna. Fui per Roma allora quel che oggi sono. Lungo e fuor di luogo sarebbe il riferire tutte le osservazioni da me fatte con libera voce in un tempo in cui non era permesso che le piaghe del romano Governo si svelassero, ed io il feci, corroborando in alcuni punti il mio pensiero del pensiero altrui, onde più diretto e più compiuto fosse l'attacco, e non si gridasse, secondo pontificia usanza, alla calunnia. Si riscontrino le pagine 260 e seguenti, e si vedrà com'io abbia scosso il romano cadavere.

Italia era in cima di ogni mio pensiero, e tutta insieme la comprendeva, e alla sua fortuna avvenire con ogni potenza di affetto miravo.

Ascoltatemi ancora, o adamitico don Margotti. Ma pria di tutto ricordatevi, se pure avete coscienza di ricordarlo, che queste cose da me nel 1845 si scrivevano, e si pubblicavano in un tempo che io era rivestito di pubblico carattere. Considerate l'epoca, e vergognatevi.

(1) L. C. pag. 296.

Dopo di aver lungamente ragionato di Francia, Inghilterra, Germania, svolgevo tutte le italiane cose, e diceva: « Se l'Ale-
« magna dunque, come *Arnolt* osservava (1), non è la Prussia,
« non la Svevia, non le rive del Reno, non la Baviera, non
« Westfalia, non i luoghi che il Danubio bagna, non il Ti-
« rolo, non la Svizzera, ma è là dove rimbombano i suoni
« del germanico linguaggio, dove gl'inni di pietà si elevano
« a Dio, dove l'onestà è negli occhi, e l'amore nei cuori, dove
« stringendo l'uomo la mano all'uomo giurauo di morire in-
« sieme per difenderla dallo straniero che la vorrebbe oppri-
« mere, ne conseguita che l'Alemagna è paese originale, degno
« delle osservazioni del filosofo, ed ha elementi, che più al-
« l'Italia che ad altro Stato l'avvicinano. Perciocchè l'Italia
« non è Sicilia, non Napoli, non Roma, non Toscana, non
« Piemonte, non Lombardia, non il Veneto, ma è la divina
« regione ove il sì suona, e che in mezzo alle Alpi e all'Etna
« siede; ove il cielo, eternamente puro, le anime riscalda;
« ove la terra fiorisce, e gli spiriti ricrea; ove l'intelletto
« domina, e l'immaginazione l'abbella; ove la donna dolce
« sorride, e Dio il sorriso benedice ed allietta.

« Or questa Italia siegue, nel secol nostro, i civili destini,
« delle tre grandi nazioni, che abbian passato a rassegna,
« ed è quarta fra cotanta gloria. Tutto il resto d'Europa vien
« dopo » (2).

§. XXVIII. — Ma, per chiudere questo articolo, ascoltate in
che guisa abbiano giudicato di quest'opera nobilissimi inge-
gni, decorati dei più alti onori della Chiesa, innanzi ai quali,
voi il primo, o Margotti, dovete inchinarvi per riverenza. Ed
è bello il vedere come il sentimento della giustizia trionfi
negli animi veramente eccelsi, i quali, malgrado la loro veste,
non mentiscono il vero, ma lo propugnano, e non vogliono che
sia in nessun modo soffocato, quando la molla del bene lo guida.

Correva l'anno 1840, ed io, con apposito programma, l'annun-
ziavo da Palermo. Ma in quel tempo stesso ero chiamato nei
domini continentali a pubblici uffici: quindi doveti sospenderla,
e compintala, quando ero a Barletta, ivi mi proposi di pub-
blicarla.

(1) *Canti*, 1813.

(2) L. C.

Scrissi in Napoli al Presidente della pubblica istruzione, onde la facesse esaminare per darla alle stampe. Il Presidente ne commise l'incarico al Vescovo di Andria monsignor Cosenza, uomo di severi principi, e fra i più dotti prelati di quel tempo. Il Vescovo ne diede segretamente l'incarico ad un canonico della sua cattedrale, che poi seppi essere monsignor Frascolla, uomo di alta fiducia del Vescovo, per dottrina e per principi degnissimo di lui. Essi, esaminata insieme l'opera, fecero il seguente rapporto al Presidente della istruzione pubblica:

« In adempimento del venerato comando di Vostra Signoria
« Ill.ma pervenutomi con pregevole ufficio del 15 giugno corrente anno ho con tutta maturità, ed indicibile soddisfazione
« letto l'opera del barone Ferdinando Malvica, che ha per
« titolo *della civiltà d'Italia, e della sua letteratura nel secolo XIX* ecc. Ciò ch'è tutto in altre opere è appena un solo
« dei pregi in questa, nulla cioè in essa rinvenirsi che maculi le verità auguste di nostra religione, o i dritti dello
« Stato; che anzi purissime sfavillano le idee religiose e politiche dell'illustre scrittore. Ricco di svariata suppellettile
« di peregrina erudizione, è pure, fra tanta ricchezza, ordinatissimo: non piaggiatore dei meriti che l'Italia ancora non
« tiene, nè calunniatore delle mille virtù che tra noi fioriscono, con magistrale nobiltà egli chiama ad imparziale
« disamina il molto bene che ci onora, le non poche ferite
« che ancora c'impiegano; e facendo tesoro di tutti i miglioramenti scientifici e morali, che fan gloriosi i popoli più
« culti d'Europa, e caldo di carità santissima di patria, la
« molteplice italiana cultura se progredita, benedice, se incipiente incoraggia, se promessa soltanto con dolci speranze
« saluta, o in germi ancor dormienti avviluppata con alito
« quasi avvivatore feconda. Degna delle sapienti considerazioni di tutti coloro che vegliano ai destini dei popoli italiani, l'opera del barone Malvica è luce che fugherà molti
« errori, è seme fecondissimo, che a suo tempo fruttificherà
« vera civilizzazione in mezzo a noi. Non può quindi farsi
« alle lettere, ed alla società regalo migliore, quanto la sollecita raccomandazione ai pubblici applausi di un'opera per
« mille titoli non peritura. »

Dopo ciò il Vescovo così mi scriveva:

Andria, 20 agosto 1845.

Pregiatissimo signor Barone,

. Il rapporto del revisore sarà spedito domattina col corso della posta in Napoli alla Pubblica Istruzione, cui avrà la bontà fare assistere pel disbrigo del debito permesso.

Mi riserberò, appena ottenuto il permesso in parola, recarte in persona (1), insieme col revisore Frascotta tutti gli scritti per congratularci seco lei a voce sul merito dell'opera, che Iddio voglia benedire.

E nel ripeterte i sensi della più affettuosa stima me le confermo

Dev. obblig. servo ed amico

SIGNOR BARONE MALVICA GIUSEPPE, VESCOVO DI ANDRIA.
*Sotto-Intendente del distretto
di Bartetta.*

Or chi era questo Vescovo di Andria? Era tal'uomo, che fu poscia Cardinale di santa Chiesa, ed Arcivescovo di Capua, riputato lume sapientissimo del sacro Collegio. E voi dunque, compilatore di un giornale, che si vanta cattolico, emettete tali pazze sentenze, e giudicate così perfidamente le opere che non conoscete, gittando nel fango gli autori, che meritano ben altro che le vostre calunnie, e i vostri insulti? Oh la bella morale cattolica, che avete o don Margotti! Deponete la colpevole penna, quando dovete farla servire alle passioni altrui, e al delitto.

§ XXIX. — Dopo ciò proseguite dicendo, che *nel 1851, finita la rivoluzione, ne scrissi la storia, della quale re Ferdinando non permise la stampa, stimandola offensiva troppo delle cose e delle persone.* La mia storia non fu pubblicata per tre ragioni. La prima, perchè dicevasi che avessi forte parlato della politica inglese, e mi fossi troppo spinto nelle segrete cose del gabinetto d'Inghilterra, talchè il Ministro Cassisi, nemico del Filangieri e mio, diceva ipocritamente al Re: *se V. M. facesse pubblicare questa storia, sarebbe un casus belli con l'Inghilterra.* Ed il Re al *casus belli* sogghignava di disprezzo verso il Cassisi, e parole dure gli diceva. Io non posso su

(1) Andria, bellissima città delle Puglie, è a sei miglia e mezzo da Bartetta

questo articolo indicare alcun testimone, ma ne ho due in me stesso, l'onore e Dio. La seconda per aver parlato accremento della polizia, ed aver detto, e per quanto era in me provato, che tutti i mali erano in gran parte dalla sua violenza provenuti. Io, paragonando la polizia al potere penale, costituito sulle leggi, e non sul capriccio e sull'arbitrio, dicevo, che il popolo, il quale ha sempre, quando non è illuso o sorpreso, il sentimento del giusto, erasi scagliato furibondo contro gli agenti feroci del potere arbitrario, ma aveva rispettato i magistrati penali, perchè costituiti dalla legge, ch'era guida e norma ai loro giudizi. Ma questa parte dell'opera non piacque ad alcuno.

La terza ragione fu quella che riguardava l'assieme dello spirito di tutto il lavoro, che non era nei seusi del governo, il quale non poteva transiggere con nessuna idea del passato. Oh la grande e bella politica, degna di quegli ipocriti e stolti ministri, i quali si saranno oggi accorti dal profondo delle bolge, ove le loro colpe li gittarono, che, per non transiggere, il trono si rovesciò, e per sempre. Per le quali cose le orecchie del Re furono talmente assordate, ch'egli, in mezzo all'attrito di tanti pareri diversi, nominò una Commissione, presidente il generale Carascosa, ministro dei lavori pubblici. E la Commissione decise che la parte che riguardava l'Inghilterra dovevasi velare, quella della polizia, che offendeva il Governo, togliere, lo spirito dell'opera interamente modificarsi. Quindi su questa linea si correggesse, corretta, si stampasse. La quale deliberazione mi fu comunicata, ed io risposi, che non mi fu commesso l'incarico di scrivere un inno, che non avrei saputo nè potuto, sibbene una storia. L'uno non sarebbe stato utile a nessuno, anzi estremamente dannoso, la storia per contrario utile a tutti. La risposta non piacque, e l'opera non si pubblicò. Ma non vi erano attaccate nè persone, nè cose, erasi detta la verità, e nobilmente, francamente.

La storia esiste genuina presso di me. Non so se qualche copia ne esista, e potrebb'essere di leggieri adulterata e guasta, cadendo in corrotte mani. Il che non sarebbe difficile. Na nulla affine mi calerebbe, poichè io non riconosco che la mia; e fin da ora protesto contro qualunque stampa se ne facesse, perchè debbo riscontrarla col mio originale. Le persone, di cui don

Margotti fa cenno, al contrario di quel che dice, si rispettano tutte, senza mentire il vero; le cagioni dei mali non si nascondono, ed apertamente si svolgono. Ma i grandi eventi non sono funghi della terra, sono l'effetto di grandi cause, perenni ed ostinate, che li preparano; quindi non potevano tacersi. Che storia sarebbe stata la mia senza indagarle, e farle manifeste? Tutti insomma palesai, con prudente linguaggio, gli errori commessi, che tanti fieri disastri produssero. Raccomandai finalmente, per evitare novelle riscosse, il bene e la dignità del paese rimpetto a Napoli, ed il modo di estinguere il malcontento perenne, che travagliava Sicilia; conchiusi che la rivoluzione del 1848 fu una grande lezione per i Re e per i popoli: ma finirebbe di esser tale, se si presentasse con veste falsa o mentita.

Quando i tempi saranno più maturi, e gli uomini più calmi, stamperò io stesso la storia, che non si potè stampare. Non facevo l'apoteosi di nessuno, ma difendevo tutti sotto il profilo della commozione universale, dei luoghi patimenti che Sicilia aveva sofferti, delle lusinghe o meglio insidie dell'Inghilterra, delle passioni violente ch'erano in scena, e dei grandi fatti che succedevano, e stordivano ed altamente commovevano il paese. Queste sono le cose, che in ampia scala si discutono, ed il libro è tale che non può dispiacere ad alcuno, che ha la coscienza del sentimento della verità; e quautunque nessuna passione si aduli, e nessuno errore si celi, io credo, senza fallo, che tutte le voci oneste saran mie, e l'opera dovrà essere accolta, lo spero, anche da coloro, dei quali si notano con libera penna i gravi sbagli.

E voi intanto, o prete Margotti, parlate con sì meschina leggerezza di ciò che non conoscete, e che pochissimi conoscono. Giustizia di Dio, e non ti muovi!

§ XXX. — Il mio lavoro sulla *Confederazione italiana*, di cui fate pur cenno, è tutta cosa del prete Romano, che ne ha parlato ex-professo nella sua *Ape*, quindi leggerete quanto scriverò a lui, ed avrete voi stesso nelle mie parole la risposta.

Voi in faccia a me, al mondo, a Dio siete un perfetto callunniatore, perchè io ho stritolato nel fango i vostri iniqui appunti. Pure non vi voglio dare questa taccia, innanzi alla quale dovrebbe inorridire un uomo di onore. Voi non dite che

ciò che avete attinto dalla bocca infernale di perfida gente. Ma se io vi libero di quell'appunto scellerato, non posso liberarvi dal dire che siete stato ingiusto ed imbecille. Questa pecca non vi si potrà togliere nè anche da Giuda. Il mondo saggio vi giudicherà, e sentenzierà sulla facilità, con cui addentate le oneste riputazioni, facendovi turpe strumento delle ree passioni, che abbuiano in oggi la misera società, nella quale viviamo.

Parmi che fra noi due sia saldata la partita. Se siete uomo di onore, spero che, ricordandovi di Gesù Cristo, facciate un atto di chi serve il figlio di Dio sull'altare di espiazione. Voglio credere che voi non siate di quelli che lo servono a parole ipocrite, e lo flagellano a fatti.

Il famoso cherco *Romano*, dopo di essere stato tante volte dalla Questura fortemente ammonito, pubblicamente bastonato ed in prigione cacciato per altri libelli, diceva in un suo articolaccio: *chi difende la religione non si piega, ma si rompc.*

Il povero infelice confonde le idee più sante colle più colpevoli, la religione col peccato, Cristo colla bestemmia.

Non credo che don Margotti sia della scuola di quel feccume. Lasciate a lui e ai suoi pari questo luogo comune, che sento ripetere ad ogni piè sospinto, a tutti gli orgogliosi e a tutti gli sciocchi. Voi non appartenete a questa classe. *Il romperse e il non piegarsi* è ridicolo assai in bocche vendute, e che vivono d'ipocrisia e di vergogna.

Voi sapete che il confessare un inganno, nel quale si è caduti, il ritrattarsi di un errore è una gran virtù. Io da voi mi attendo un'azione che vi onori. Non fate causa colla melma, che vi ha fatto imbrattare di tanto fango. Non chieggo altro. Attaccate l'opera mia: è nel dritto di tutti, ma pentitevi di ciò ch'è basso e vile.

§ XXXI. — Si è detto in altro foglio clericale (corrispondenza sempre da Palermo) che io in Roma aveva chiesto l'ordine *piano*, ma l'ordine non venne, e non venendo m'inasprii talmente che incominciai a scrivere dei *Papi e del Papato*.

Questa è un'altra accusa così stolta e meschina, che mi farebbe ridere, se non avessi il cuore aspramente esulcerato. Io non ho mai chiesto alcun ordine a chicchessia; e quindi non posso per l'ordine *piano*, dimandato e negato, se non che

invitare chiunque si voglia, onde chiegga al cardinale Antonelli, ch'è colui che propone al Papa le decorazioni, se io abbia, sulla dignità del suo carattere, avanzata mai istanza per tale obbietto, o gli abbia mai detto a voce un sospiro. In tutto il tempo che fui a Roma non vidi che una sola volta il Cardinale al Vaticano, e vi andai unicamente per parlargli in nome di un antico mio amico, d'illustre fama (il Cardinale ha buona memoria, e non ne avrà certo obbiato il nome), il quale era stato da Roma capricciosamente, a causa di un duello, esiliato. Nè potei ottenere cosa alcuna da lui, altro non rispondendo se non che: *io ha esiliato il Papa, io non so nulla, son cose che il Papa fa da sè*; ed io umilmente insistendo con nuove ragioni, onde il Cardinale se ne fosse interessato, egli gentilissimamente, dopo cinque minuti, mi licenziò. L'amico rimase esiliato, e lo è tuttora. Se si vuol sapere chi sia l'amico, non ho nessuna difficoltà a palesarne il nome.

E, ritornando alla inetta dimanda dell'ordine *piano*, soggiungo che per ottenere decorazioni pontificie è mestieri di una supplica scritta. Ebbene, si vegga, il che sarà sommarmente facile, se nella cancelleria degli ordini cavallereschi romani, esista una carta mia qualunque per tale obbietto. Si smentisca la mia asserzione, e desidero di essere smentito in tutto che asserisco.

Anime troppo villi voi siete, o clericali perfidi, che per far trionfare momentaneamente le vostre calunnie, nulla cosa vi arresta, nè anche il pensiero che il giorno appresso potete essere smentiti e gittati nella fetida broda, ove siete vissuti. E poi non vi avvedete, tanto losco avete l'intelletto, che dev'essere troppo meschino colui il quale si dia, per imbecille vendetta di una negata fettuccia, a scrivere un'opera che richiede lunghe meditazioni, ed anni di fatiche non lievi, e che può decidere della sua perpetua riputazione. Ora un uomo capace di tanta meschinità non potrà mai concepire non dico un'opera di momento, ma qualunque più misera scrittura. E voi, stupida gente, mettete avanti così bassa e triviale idea! Ell'è degna di voi.

§ XXXII. — Fu pure scritto in quella fogna, o meglio nella sentina delle corrispondenze palermitane, accolte dai giornali clericali con sì stupido consiglio, che io in ogni anno per le

feste pasquali firmavo, insieme agli altri stranieri, residenti in Roma, tutti gl'indirizzi di ossequio che al Papa-re si facevano, e andavo in corpo cogli altri ad inchinarlo, e a riconoscere la sua sovranità temporale. Questo è pur falso. Perciocchè io non firmai mai nessuno indirizzo, nè mai in corpo con chicchessia andai ad inchinare il Santo Padre. Il che non feci per mancanza di venerazione verso il Capo della Chiesa, tutt'altro; ma perchè ignoravo che ciò si facesse, non avendo interesse a prenderne conto, poichè l'andata o non andata mia, il firmare gl'indirizzi, o il non farmarli, valeva lo stesso che nulla, non essendo io straniero, che volessi partecipare in tali faccende, nè potevo essere unquema notato nell'essermi astenuto dall'uno o dall'altro fatto. In quelle occasioni si fanno scrupolosamente le note di tutti coloro che intervengono ai papali ricevimenti, e può ben vedersi se il mio nome vi figuri mai. Gl'indirizzi si conservano. Si riscontrino. È una pretta menzogna dunque, come tutte le altre, quanto si è asserito a tal riguardo.

§ XXXIII. — Il palermitano autore di tutte le corrispondenze, che ha diretto ai giornali clericali d'Italia, non lasciò nulla, che potesse ferirmi, inventando, insultando, come un disperato, che non sa più, da quel vigliacco ch'egli è, come sfogare, per farsi merito presso la romana Curia, la codarda ira sua.

Si è scritto pure da un altro giornale (solita corrispondenza), come un atto, non so se delittuoso o ridicolo, che io affibbiava al petto, nelle occasioni di pubblici ritrovi, la *medaglia di San Tommaso*, quale ordine cavalleresco. Ma il censore non era però certo di ciò che asseriva, perchè vi appose *un dice!*. Questa è un'altra falsità. Io avevo per accidenti fortuiti della vita tanti ordini cavallereschi, che non avevo bisogno, se avessi avuto vaghezza di ciò, di affibbiare al petto la cennata medaglia. Ma piacevami di portarla a preferenza, e spesso sola, perchè mi ricordava un gran nome, e mi era cara, avendola avuta quale *storiografo di Sicilia*, e povero cultore delle lettere italiane. Ma non l'affibbiai nessuna volta, bensì la portavo al collo, come i professori dell'Università la portavano. Oh quanto siete miserabili voi altri cherci venduti a Satana. Scrivete pure ciò che meglio vi aggrada, chè la giustizia di Dio è per tutti.

§ XXXIV. — Il direttore del *Vero*, che si pubblica in Napoli, fortemente si offese, perchè io nominando il suo giornale, dietro la sua diatriba, non avessi soggiunto *messaggero del mattino*. La parola *Vero* sta in fronte al suo foglio, e parevami che bastasse per indicarlo col suo proprio nome, senza bisogno di apporre l'inutile diceria che siegue. Ma si chiamò oltraggiato, quasiché avessi voluto fare un epigramma. Tutt'altra voglia avevo, e a tutt'altro pensavo e penso che a fare epigrammi. Miserie simili non paiono credibili, e pur sono, e duolmi che me ne debba occupare. Così nominai il *Conciliatore*, altro foglio di Napoli, ma non dissi *giornale quotidiano*, come sta detto nella seconda linea, nè se ne offese. La *Vespa*, che si stampa a Firenze, e che mi ha onorato riportando gli *appunti del don Margotti*, non si offenderà certamente, perchè io nominandola non aggiunga *giornale serio faceto per tutti*. E pure in faccia al *Vero* fu delitto il non aver detto *messaggero del mattino* (1).

Io non conosco nessuno di cotesti signori, e dei fogli che compilano. Conosco bensì le corrispondenze palermitane, ch'essi vi hanno inserito, perchè me gli ha direttamente inviati (fino a questo giunse la viltà di costui) il cattolico prete palermitano. Debbo però dire al direttore del *Vero*, ch'egli ha parlato di due lettere da me indirizzate, non si comprende a chi, ma forse ai due deputati di cui fa cenno, e che io non conosco: lettere che *ad edificazione del pubblico* avrebbe depositato da un notaio. Io l'invito a depositarle. E mi congratulo pria di tutto con cotesti deputati, i quali dovevano essere amici miei, o almeno miei conoscenti, per aver meco epistolare corrispondenza, mi congratulo, dico, con esso loro della esimia onestà, di cui sono forniti, per aver dato ad altri, onde servissero a preteso mio danno, due lettere che a loro scrivevo sotto il sacro suggello della fede. È così sconcio l'atto, ed è così turpe, che io non credo a me stesso: tradire l'amicizia, se amici, il segreto ed il proprio onore, sembrami tal cosa che non si arriva a comprendere. Ma è impossibile che gente eletta, e di specchiato decoro, come sono i deputati della nazione, abbiano potuto commettere questa orribile bassezza.

(1) V. tal giornale del 17 di ottobre 1868

È dunque una calunnia. Pure affermandosi per le stampe con tanta asseveranza innanzi al pubblico, è mestieri che si venga a conoscere la verità del fatto. Io non so primieramente in qual momento della vita abbia potuto scrivere quelle lettere, e di che abbia in esse parlato. Ma *a priori*, senza ricordarmi di cosa alcuna, egli è impossibile, fra le centinaia di lettere che avrò dirette ai miei amici, che io abbia potuto scrivere cosa che fosse indegna. Ho parlato di congiure? No certo, perchè non ho mai congiurato, nè congiurerei mai contro nessun potere, legittimo o illegittimo che si voglia credere. Ognuno ha i suoi principi. Ho parlato male dei fatti di un Governo? È possibile. Perciocchè quando la condotta di un Governo non mi è piaciuta, quando i funzionari sono stati perversi, non ho avuto alcuna ritrosia a censurarli e riprovarli, per quanto in me fosse. Io non ho servito che sotto il regno di Ferdinando II, non conosco altri Re. Il regno di Francesco non si mette a calcolo, perchè fu un lampo, che sparve appena nato. Pure altamente riprovai e a voce e in iscritto quell'imprudente e sconsigliato proclama, ch'ei fece ai popoli delle Due Sicilie, quando salì sul trono del padre suo, e che fu la prima e la più forte scossa, ch'egli colle sue mani medesime abbia dato a sè stesso.

L'aver io parlato in quelle lettere male di Ferdinando non è possibile, dei suoi ministri possibilissimo. L'avrò forse lodato? Nulla di più facile. Io servivo lo Stato, e chi lo rappresentava, come mille e mille, che sono oggi alto locati, lo servivano. Ferdinando ebbe dei momenti nella sua vita, e nel suo governo felicissimi, e meritava gli elogi, che gli si tributavano. Guardatelo nella settima riunione degli scienziati, ricordatevi delle parole che l'Orioli gl'indirizzava; esaminatelo negli affari degli zolfi, in cui bravò l'inglese potenza per la dignità e l'indipendenza del suo reame, e richiamate alla mente le parole di Thiers nell'assemblea legislativa della Francia. Ma non è questo il luogo di parlare dei suoi principi, dei suoi errori, dei suoi meriti e demeriti. Il farò in altro libro, che dopo il presente pubblicherò (1).

(1) Della monarchia borbonica nel reame delle Due Sicilie: sua fondazione: suo governo: sue vicissitudini - sua caduta in relazione ai movimenti dello spirito umano.

Ferdinando re non è più da gran tempo: tutto copre la pietra del sepolcro, ogni speranza è polve: ma la verità resta, nè per esser mutati i tempi si cancella. È vile colui che scaglia una pietra insensata a chi dalla terra disparve, per piacere ai tempi. L'adulazione è sempre colpevole. Ma gli estinti sono sempre severamente trattati, e non si elogiano, malgrado che gl'interessi contrari nol vogliano, che quando meritano di essere elogiati. Il non farlo quando l'uomo non è più è delitto. La lode mista al biasimo, giusta la santità del vero, è il più bel trionfo della virtù.

Io ora fremo, ora sorrido di compassione, ora mi fermo da filosofo innanzi il regno di Ferdinando IV, il quale non per lui, ma pei suoi ministri, ebbe molte ispirazioni felici. *Colletta* nello scrivere ebbe troppe passioni, non fu sempre veritiero, e pagò spesso un duro tributo alla natura. Io il proverò. Lo storico non è il partigiano di un'idea, o il fautore delle divisioni, delle sette o delle parti, egli è il narratore fedele dei fatti, e si mette in mezzo alle pubbliche ire per accendere una fiaccola, che fughi le tenebre, e rimuova i dubbi che fan palpitare le menti. Io ho dipinto quel tempo con i colori della verità. E con i colori di questa verità medesima ho abbozzato il quadro dell'imbelle, scioperato, triste ed ipocrita regno di Francesco I. Non posso far lo stesso per quello di Ferdinando II. Se io dunque lo elogiassi là dove meritava di essere elogiato, mi congratulerei meco stesso de' miei propositi, non me ne pento, nè ritirerei il fatto mio, perchè ho il sentimento della mia coscienza. La verità è troppo alta per temere il soffio delle passioni politiche, e delle vendette.

Una sola e potente ragione mi ha sempre mosso nella maniera di vedere le cose pubbliche, quella di ottenere il meglio nella linea in cui esse si trovano. Ho annunziato in principio quest'idea, nè lascerolla mai, perchè fu la stella che guidò sempre la mia vita pubblica.

§ XXXV. — Non è gran tempo che taluno per attaccare il deputato Pasquale Stanislao Mancini, uomo di sommo onore, e di alta levatura, non che il duca di San Donato, anch'egli deputato ed egregio cavaliere, stampò nella *Patria*, giornale che si pubblica in Napoli, due poesie di antica data, ch'essi avevano scritto in lode di Ferdinando II. Il *Corriere*, ch'è fra

gli ottimi giornali che si stampano a Firenze, vivamente biasimò cotesto modo di combattere il presente degli avversari col loro passato. E diceva: *se la teoria della Patria prevalesse, e se le muse parlassero, quanti potrebbero camminare per le vie colla fronte alta?*

Le leggi civili ammettono la prescrizione, la filosofia penale ammette la riabilitazione, perchè le escluderemo solo in politica? (1)

Il Mancini rispose poi da sè stesso, con la gravità che si conveniva, e fulminò l'indegno atto. Oh grande fu invero la colpa sua! Egli napoletano, non mai congiurato, liberale sempre in tutti i suoi principi, e negli scritti suoi, lodò il Re di Napoli là dove meritava di esser lodato, onde spingerlo al meglio per la patria sua. Il Mancini, con tutti i *versi* in lode di Ferdinando, fu altamente lodato della sua risposta, restando solo nel disprezzo degli uomini l'azione meschina de' suoi nemici.

Depositi dunque il *Vero* le due lettere, che ha denunziate, onde *il pubblico resti edificato*, ed io stesso conosca ciò che ignoro.

Duolmi nel più vivo dell'animo, che io debba parlare di me, e dei fatti miei; non l'ho mai fatto in tutto il corso della mia vita, per nessuna occasione qualunque, poichè abborro per natura e per principi queste misere vanità, che umiliano l'uomo, e lo fan minore di sè stesso. Ma quando la tristizia umana vi attacca, vi strazia, assorda il mondo di codarde calunnie, è mestieri vincere la propria modestia, e impugnare le armi alla difesa.

§ XXXVI. — Dicesi nella sentina delle solite *corrispondenze palermitane*, che io nell'esercizio delle mie funzioni in Vasto, in Barletta, in Molise fui *feroce e delcarrettiano*. Inquisisina gente! Io non fui, a scoperta visiera, che sollevatore della miseria, aiutatore di tutti g'infelici, liberalissimo con tutti quelli che liberale animo nutrivano. Sorga una persona onesta qualunque, una sola persona, e mi smentisca. Nessuno fuvvi che trovandosi in equivoca posizione, non fosse stato da me difeso, aiutato in mille guise, ed amorevolmente soccorso. Io invito a leggere le deliberazioni dei Consigli

(1) 6 gennaio 1868.

distrettuali di Vasto e di Barletta negli anni 1842 e 1844; onde si veggia qual fosse stata la mia amministrazione, e quai voti per me si facessero.

Leggasi la deliberazione dell'anno 1847 del Consiglio generale di Molise, nella quale si ragiona de' miei titoli alla pubblica benemerenza, e s'innalzano voti al Monarca, perchè sia lasciato alla testa di quell'amministrazione.

Tutti i rappresentanti di una grande provincia, che innalzano un alto grido in mio favore, per non esser tolto da quel governo è tal fatto, che manda negli abissi le inique voci dei calunniatori.

E pure i Consigli provinciali avevano per legge la loro parte segreta, nella quale manifestavano la condotta dei pubblici funzionari, e che direttamente al Re, senza intermedia via, avevano facoltà di dirigere. Il che mille volte fecero, e mille provvedimenti furono emessi dal Governo, dietro i segreti voti dei Consigli. Questa è storia. Non si dimentichi.

Leggansi intanto, non altro chieggo, le deliberazioni di quei supremi corpi negli anni da me citati. Elle esistono negli archivi dell'antico ministero dell'interno, e in quelli delle province di Molise, di Chieti e di Bari, alle quali due ultime Vasto e Barletta appartenevano.

Sono atti solenni, che scrupolosamente si conservano, perchè servono alla compilazione della storia civile del regno.

Io desidererei poi che particolarmente e segretamente si consultassero gli uomini più notabili di Campobasso. Il signor *Eugenio Grimaldi*, fra' primi avvocati della provincia, illustre per dottrina e per cittadine virtù, trovavasi sindaco all'epoca mia: innalzi egli l'intemerata sua voce, e dica chi io mi fui. Da quell'epoca non ho avuto più con esso lui relazione di sorta alcuna, ma rimane la memoria dei fatti passati, che in un animo nobile non si cancella, dica, se io fui *delcarrettiano*, dica ciò che aveva nel suo cuore dei fatti miei.

Si consulti uno degli uomini, che più han sofferto per la causa italiana, eguale sempre a sè stesso, e dei più illustri di Campobasso, *Nicola De Luca*, oggi prefetto di Ancona, commendatore e Grande Ufficiale, di altri titoli dal Governo italiano meritamente decorato: dica egli chi mi sia stato in mezzo alla durezza dei tempi. qual forza mi abbia spiegato

per difendere la virtù, l'onore, i principi liberali e generosi. Il conte *Michele Amari*, oggi senatore del regno, e consigliere presso la Corte dei Conti, fu il mio successore a Barletta. Io non l'ho più visto da lunghi anni. Ma egli è nobile e reputato gentiluomo. Si consulti da chicchessia; gli si chiegga qual nome abbia lasciato io a Barletta, e in tutto il distretto; s'interrogli precisamente dei fatti miei, e della mia amministrazione più segreta. Egli, qual mio successore nello stesso ufficio, non può, non dee ignorarli. Palesi dunque chi io mi sia stato, e son lieto che il tutto esca dalla bocca sua.

Ma qui ora pria di lasciare il campo di queste infami calunnie, mi è caro ricordare un fatto particolare, che direttamente mi riguarda, e somnamente onora la giustizia e la dignità di un popolo.

§ XXXVII. — Lasciata l'amministrazione di Vasto, per essere stato traslocato a Barletta, primo distretto dei domini del continente, un uomo malvagio vergò una turpe carta contro di me, per vendetta di un atto di giustizia, che avevo compiuto contro di lui, plaudente il paese: carta che inviò sotto il manto dell'anonimo al ministro dell'interno in Napoli, all'intendenza di Bari, e alla mia nuova residenza, per ispandere il discredito sul conto mio. Ebbene, tutta Vasto, ed il distretto intero sursero in mio favore con un fremito generale, e in modo da maravigliare chiunque. Si riscontri quell'atto. Basta esso solo, così spontaneo, così generale, per innalzare alto un uomo qualunque. Perciocchè non è la voce di un solo o di cento, bensì quella di un popolo verso un'autorità, che non è più al potere: fatto raro, se non unico, nella storia delle pubbliche amministrazioni.

Io tengo presso di me l'ufficiale comunicazione, che i funzionari costituiti men fecero. Ma trovasi pure negli archivi delle cennate province, non che nell'antico ministero dell'interno.

Io son pronto a depositare, lo ripeto, presso magistrati competenti tutti i documenti che cito, al minimo invito, che legalmente me ne sarà fatto.

§ XXXVIII. — Or io per tema di offendere la dignità di uomo, non avevo voluto mai ricordare un altro fatto, che mi riguarda, e sembravami troppo alto per dirlo io stesso. Ma oggi spinte le cose a sì codarda meta è mestieri che il faccia.

Era l'anno 1847, ed il regno di Napoli si agitava, e dimandava riforme. La provincia di Molise, che in quel tempo appunto da me si amministrava, era tranquillissima. Ma il Ministro di polizia Delcarretto aveva fermo proposito di mostrarla sediziosa, e perciò iva pensando al modo di promuovere colà un tumulto, per poi dire al Re, vecchia tattica di polizia, di averlo compresso, e rendersi così più potente, e più accetto al suo Signore. Apparteneva alla provincia di Molise, il famigerato *Campofreda*, che il Colletta nella sua storia chiama il *tristo di Portocannone*, dal paese, ov'egli era nato. Costui era strumento ben proprio alle mire del Ministro, perchè in tutte le occorrenze, avendo molta audacia, e sommo credito nei paesi di origine albanese, che sono in Molise, e tra i quali è Portocannone, pareva strumento idoneo a fomentare una ribellione: quindi il ministro diede all'arma che da lui dipendeva, l'incarico segreto di sentirsela con quel tristo, e fare tutto che all'iniquo fine abbisognasse.

Ognuno che a quel corpo apparteneva tremava di lui, poichè egli, potente presso il Re, moveva a suo talento ogni cosa: quindi il complotto fu subito ordito, senza che cosa alcuna si fosse ventilata, perchè era la stessa gendarmeria che il faceva.

Si finse che il Campofreda fosse alla testa del disordine, ed egli stesso, stolto, confidando sulla mano che tanto incendio suscitava, scrisse al comandante della gendarmeria della provincia, che *le colonie albanesi tumultuavano, e a capo della insurrezione lo volevano*.

Questo bastò alle mire di Delcarretto, onde potesse dire al Re, come disse, un'altra provincia del regno, così a Napoli vicina, essersi ribellata, ma che egli a tempo, per mezzo della fedele gendarmeria, aveva scoperto la segreta trama, e soffocato il tumulto.

Il Re però alla lettura della lettera del Campofreda, che il Delcarretto gli aveva presentato, dubitò delle cose, e volse il segreto pensiero a qualche triste fatto che si macchinasse: e temendo molto delle colonie albanesi e del Campofreda, ordinò, all'insaputa di tutti, che una colonna mobile, comandata dal Tenente Colonnello, conte di Cutrufrano, marciasse su Campobasso, e d'accordo con l'Intendente agisse. Il che

fu immediatamente eseguito. La gendarmeria già da sè stessa, com'era suo uso, senza mandato alcuno, aveva arrestato un'infinità di gente, e popolato le prigioni. Quindi si cominciò, per ordine diretto del Re, il processo della voluta sedizione. Campofreda era già arrestato con mandato del giudice, ch'era stato all'uopo nominato. Procurator generale della Corte penale di Campobasso era un Foschini, magistrato energico ed onesto. Ma come il processo andava innanzi, il Cutruflano, il Procurator generale e l'Intendente videro tosto che tutti gli arrestati dalla Gendarmeria erano innocenti, e l'origine del tumulto dal Ministro di polizia partiva. E siccome tutte le linee andavano a colpirlo senza dubbio in contrario, così determinarono che si dovessero tosto escarcerare gli arrestati, meno il Campofreda, e mettere la processura per altra via. Perlochè l'Intendente d'accordo col Cutruflano al Re direttamente si diressero, manifestando con energiche parole, la tela di tutta la malvagia orditura, e come fosse mestieri per la dignità del trono, l'onore della giustizia, e la rivendicazione dell'innocenza, che nelle prigioni languiva, che si andasse sollecitamente innanzi col processo, nel quale il Ministro figurava nella prima linea, la gendarmeria nella seconda. Il ministro di polizia era avvezzo da lontana epoca a giuochi scellerati di questa fatta, nei quali aveva sempre trionfato; e non credeva quindi che potesse trovare in Molise opposizione sì ferma e sì gagliarda.

Il Foschini intanto al Ministro di grazia e giustizia segretamente svelava le magagne del fatto; ma questi nulla mai rispose, e tacque; quindi il Foschini rallentava l'animo, e tutto all'Intendente e al Comandante della colonna mobile l'intero peso abbandonava, senza però far cosa mai che gli osteggiasse.

Il Re alle lettere dell'Intendente, e del Comandante la colonna fortemente si agitò, non sapendo ove si andasse a finire. Ma dopo tre giorni faceva rispondere dal suo segreto gabinetto, che fosse fatta giustizia, chiunque fosse il colpevole. Ma mentre la processura innanzi alacremente portavasi, e si stava esaminando il modo come escarcerare legalmente tutti i prigionieri, scoppia la rivoluzione di dicembre 1847, ed ogni cosa finì; i prigionieri furono all'istante escarcerati.

Il Delcarretto conosceva tutte le cose che contro di lui in

Molise si compivano, e mordevasi caninamente di rabbia, pensando che all'onnipotenza sua facevasi guerra con tal coraggio civile, di cui la storia dei nostri paesi pochi esempi presenta.

Il Re fin dalle prime lettere cominciò a guardare con occhio bieco il suo ministro, e se le cose non si fossero mutate, una scena tutta nuova sarebbe nel regno avvenuta. Lode infinita, per questi solenni fatti, l'Intendente compartiva al Cutrusiano e al Foschini, i quali tuttora vivono; e l'uno fu negli anni successivi Tenente generale, e l'altro, di cui non ho avuto più novella, alto e degno magistrato.

§ XXXIX.—Or dopo tutto ciò quei miserabili preti, che hanno nelle loro inique corrispondenze, pronunziato la parola che io, nello esercizio del mio ufficio, divenni *delcarrettiano* è tale infamia, cui l'ira di Dio non basta.

Ma questo non è tutto; quel fecciume plebeo del cherco Romano, per mettere il colmo alle proprie vergogne, dice: *da uno spirito inquieto, qual'io mi sono, volubile, tralignato non possont emellere che giudizi storti, giacchè, come osserva il corrispondente del Conciliatore di Napoli, la morale di uno scrittore influisce sopra tutto a giudicare sulle sue opere.*

Il corrispondente del *Conciliatore*, che così bene osservava, è quel vituperio stesso, che scrive le segnate parole: il quale fa cento parti in commedia: detta articoli originali, scrive corrispondenze, cita egli stesso le parole proprie, come dette da altri, vomita da tutte le parti del feccioso suo corpo, la bava d'infamia che lo divora.

Nè qui si ferma. Perciocchè, volendo votare tutto il sacco del suo obbrobrio, dilettasi a dire che siccome fu detto per Machiavelli *nullum par elogium*, così per me dirassi *nullum par vituperium*.

Ma questa schiuma di ogni putrido schifo, nato nel fango, e nel fango vissuto, per rendere maggiori servizi alla romana Curia, che lo paga o con denari, o con promesse, immaginò quanto di più empio vi fosse contro di me, che altro delitto non avevo, se non che quello di avere annunziato la stampa di un'opera scientifica su i Papi, e sul Papato. Oh il papato è ben servito da quella canaglia iblea. Ne può andar glorioso.

§ XL. — Ma non è tutto. Costoro si spinsero a gittare sulla loro putrida carta, che *io in Roma più che ogni altro avevo masticato la regia pappa del palazzo Farnese.*

Il compiuto libello, che fa questo cerco assassino è tale che dovrebbe condurlo ai ferri, se l'Italia avesse legge più provvida per sì nefandi delitti, i quali, come ben diceva il Massari alla Camera dei deputati, *ingenerano il disgusto della libertà* (1).

Or io a chi mi rivolgo per ismentire questa nuova calunnia?... Mi rivolgo allo stesso principe Francesco II. Si faccia scrivere per le vie economiche, o per le vie legali al cardinale Antonelli, o ad altri, che meglio si crederà, onde sia invitato a dire, sul suo onore, e sulla sua coscienza la verità, e mi basta.

Egli, entrando in sè stesso, non potrà non fremere d'indignazione, veggendo che a tanta infamia si scenda. Dica (il silenzio sarebbe colpevole), se io ebbi mai dal palazzo Farnese un'occhiata, una sola occhiata di quelle di cui parla l'infame prete palermitano. Lo dica, che niuno meglio di lui può dirlo. Smentisca la sozzura che mi si appunta. Io non mai ebbi cosa alcuna, un che qualunque nel corso di tanti anni, e con tante sventure, che una lunga emigrazione seco trascina: mentre non pochi erano da questo palazzo Farnese, e dal medesimo Vaticano aiutati nelle combinazioni amare della loro vita. Ma io invece di ricevere apprestavo l'opera mia, per quanto più potevo, nel soccorrere gl'infelici: e non fuvvi mai esempio che mi negassi ad ogni invito che ricevevo dagli amici del palazzo Farnese stesso, per sollevare militari sventuratissimi, in estremi bisogni ridotti, famiglie desolate per la lunga emigrazione: non fuvvi mai esempio che non fossi corso cogli altri, e cento volte solo, al soccorso altrui.

Lo dica qualche militare di alto grado da me aiutato con un affetto immenso, nè si vergogni, chè vergogna non è la sventura, quando si tratta di difendere chi si vuole opprimere, e che apprestò la mano nel soccorrerlo. La mia bocca tace, e tacerà sempre, ma parlino essi. E la *duchessa di Carmignano* non m'invitava a venire al sollievo di vedove infelici, e di famiglie

emigrate, ridotte in estrema miseria, che a lei si raccomandavano per aiuto? E la buona duchessa non mi chiamò più volte a quel pietoso ufficio? E la signora *Paolina Belli* non mi vide correre il primo al soccorso degli sventurati coniugi siciliani Err..... quando ella aprì un guauto in favor loro, che ivan perendo?

E *Francesco Scala* non mi chiamava a prestare aiuto a militari che morivan di fame? E non fui sempre pronto a stender la mano al suo invito per sollevare l'altrui infortunio? E giovani palermitani di riguardo, che ivi erano in forti bisogni, non furon da me aiutati in tutto che potei? E la povera mia moglie stessa non si faceva mediatrice al soccorso? Or se i tanti aiutati da me con un animo, che più sincero forse non fu mai, leggeranno queste disdegnose parole, si sentiranno, ne son certo, l'anima commuovere d'ira al pensiero di quel che soffro.

Nè parola mai dalla mia bocca è uscita in sì lungo tempo dei miseri benefizi che facevo, dividendo talvolta con la sventura il pane mio. Lo dico ora a fronte alta, veggendomi così sbalestrato ed oltraggiato dall'infamia altrui. Il tacere più oltre sarebbe omai delitto. Ed io non solo per me stesso, nella mia angusta periferie, ma m'industriavo, con ogni più affettuoso amore verso gli amici miei, onde fossero venuti al soccorso dell'infortunio, oltre a quello ch'essi facevano da sè stessi. Ed il *principe della Scatella*, fra tutti particolarmente, fu da me le cento volte pregato per questi atti di beneficenza. E non inviavo io gl'infelici stessi da lui? Ed egli sempre generoso gli accoglieva e gli aiutava in guisa che la sua mano sinistra ignorò sempre quel che la destra facesse. Magnanimo uomo degno di altissima riverenza. E la principessa sua moglie non facevasi compagna dell'illustre consorte in questi atti di segreta carità? E non fuvi mai esempio che io, annunziando le lagrime altrui, non l'avessi trovata pronta ad asciugarle. Donna di altissimo senno, e quanto bella, altrettanto piena di esimie virtù, per le quali ogni mio elogio vieu meno.

Ecco la vita che si faceva in Roma, ed ora ardiscesi dire ad un uomo qual'io mi sono, *che masticavo più di ogni altro la regia pappa del palazzo Farnese!*

§ XLI. — Ma tutta questa tela di orrori perchè? Perchè

(ripetasi le cento volte) annunziai scientificamente di voler pubblicare un'opera che su i Papi ed il Papato avevo scritto, senza che una parola sola avesse minimamente offeso chicchessia. Ma si è risposto da quello schifo plebeo: *egli ha offeso la fede dei cattolici, ha oltraggiato il Vicario di Cristo, il che basta per meritare il nullum par vituperium*.

Non fo commenti, e lascio che il senno del lettore, ed il sentimento del suo onore suppliscano. Ma si noti solo la codarda astuzia del prete palermitano, il quale si fa scudo della parola *Vicario di Cristo*, per coprire sotto quell'ombra il suo delitto, e far le finte d'innalzarsi ipocritamente a campione dei cattolici offesi.

Io fui avverso, e queste carte lo han dimostrato, al potere temporale fin dall'età mia prima, perchè gli studi miei a ciò mi guidavano. Ma questo potere temporale è così diverso dallo spirituale, quanto dal cielo è diversa la terra. Però il triste prete immedesima l'uno nell'altro, e di due cose fra loro separate e distinte ne fa una sola, e con questo turpe e sciocco inganno crede di accecare il mondo, gittare su di me il fosco, e mascherare la vergogna della vile anima sua.

Alcuni non potendosi persuadere che vi siano uomini nel mondo così rei ed insensati, han ritenuto fermamente, che costui crede, nella sua tristizia, che avrà da Roma, ove manda i suoi luridi fogli, per questi onorati servigi, un insigne guiderdone. Sì, l'attenda, non ne dubiti, ma quando Roma isserà sul Campidoglio l'italiana bandiera.

§ XLII. — Or io chieggo, in questi incredibili casi della vita che si fa, che può farsi? La legge, come dianzi ho detto, è improvida, ella è flacca per questi reati, che sono d'ordine sociale, e scalzano a lungo andare dalle basi la libertà di un popolo. Ad una riparazione personale, cimentando pure i propri giorni, che in queste circostanze si valutano tanto quanto zero, non si può venire, perchè cotesta masnada niega impunemente ad accettare una tenzone, tenendosi nascosta sotto la maschera clericale, e *siamo sacerdoti* (dicono a tutti) *rifuggiamo dal sangue, non possiamo versare l'altrui, nè far versare in un conflitto il nostro, chè Dio solo può disporre della vita dell'uomo*. Uomini da forza voi siete o tonsurati iniqui! Se tutti i difensori del Papato simigliano a

quei di Palermo, il papato, ammorbato dal loro stesso veleno, non può più aver vita, dovrà sfasciarsi sotto il peso dell'empietà di chi lo difende.

Difatti il *Romano* e il *Di-Carlo* dicono che *sugli uffizi divini, e non sulla spada esercitano il loro spirito, ed ogni giorno prendono nelle mani l'ostia sacrata, e non l'arma omicida, e di questa misteriosa ostia fanno olocausto: e questi sono gli alti nostri, gridano, e non possiamo perciò discendere agli alti iniqui dei laici.*

Ma voi intanto, ipocrita genia, potete imbrandire le armi della calunnia, peggiori di qualunque altra arma, potete con la vostra lingua d'inferno, flagellare l'innocenza e la virtù, potete a vostro talento mettervi sotto i piedi, ministri indegni del Dio di perdono, tutte le oneste reputazioni, senza pericolo che venga altri in onorato certame a trafiggervi l'anima fecciosa, e a consacrarla a quell'inferno, che ipocritamente in pubblico predicate, ed in segreto deridete.

§ XLIII. — Io sono stato sempre contrario al duello, e dopo una grande sventura, che accadde ad un amico mio carissimo a Parigi, scrissi due *Epistole*, l'una diretta al professor Betti in Roma, lume delle lettere italiane (1); l'altra al professor Luigi Muzzi in Bologna, epigrafista dei primi dell'età nostra (2). Il professore Ippolito Rosellini, la cui memoria sarà sempre cara alla patria, pei suoi grandi lavori sull'Egitto insieme al famoso Champollion, nel *Nuovo giornale dei letterati di Pisa*, parole nobilissime di elogio dettava su quelle mie povere scritture. Con tutto ciò le condizioni della società attuale sono sì fattamente pervertite, che io sono obbligato a rivivere sul mio antico concetto. Non mi ritratto delle mie idee, ma le modifico e le correggo. Io allora non ammettevo principio contrario, fulminavo il duello. Ora però mi veggio nella necessità di riflettere, ch'esso, finchè la società civile non si corregga, non potrassi escludere dalla educazione degli uomini. E fa d'uopo ritornare alle leggi dei Borgognoni, le quali permettevano i duelli, come un rimedio per ischivar mali e violenze maggiori nelle private inimicizie.

1) Roma, presso Salvucci - 1827.

2) Bologna 1828

Quando questo studio, e questo esercizio, non è più, come fino a pochi anni addietro, un privilegio cavalleresco, ma diviene un'arte cittadina, tutti saranno nella stessa sfera, nè vi saranno più provocatori e provocati: e se per avventura vi fosse alcuno nella schiera dei primi, che per impeto di natura, fidandosi sulla sua spada, a conculcatore uscisse, potrà trovare nella schiera dei secondi colui che gl'insegna ad esser più cauto, e meno insolente. La società sarà allora più equilibrata. Io consideravo il mio tema, quando scrissi contro, sotto la idea morale ed umanitaria, e con questo profilo astratto la quistione del duello non poteva avere oppositori: ma considerandosi sotto altri aspetti, e venendo alla società com'è, e non come dovrebbe essere, può il duello riparare cento inconvenienti, ed allontanare il tradimento e l'assassinio.

Non vi è omai altro mezzo per proscrivere il vizio, e metterlo nella condizione di non nuocere, se non che il timore della spada. Per la qual cosa si educino gli uomini ad esser forti nel maneggio delle armi, poichè son certo che, prendendo l'uno timore dell'altro, saranno ambidue più cauti a venire agli oltraggi che noi deploriamo: inguisachè i costumi corrotti dell'attuale famiglia umana, che dicesi civile, ed è barbara, si verranno correggendo, non per timore della legge, ch'è inefficace, ma per non vedersi trafitto il cuore, o saltare in aria il cervello: talchè metteransi, senza volontà, sulla linea di quella morale, che fa bella e nobile la vita, e che oggi indegnamente si deturpa. Il dire, come taluno ha detto, *agl'insulti si risponde cogl'insulti*, non mi par logico nè dignitoso. Perciocchè sarebbe lo stesso che aprire un campo interminabile di laidezze, che disonorano un popolo illuminato. Le risposte sopra risposte tornano più luride, ed ogni anima bassa trova il suo pabulo nelle polemiche di feccia: l'uomo vile ed ignoto crede di acquistar nome e vanto immergendosi in quel pelago. Perciocchè il fango ed il delitto solamente possono illustrarlo. Quindi il campo turpe delle polemiche viene ad esser corso sempre con maggior lordura. Nè certo può questa dirsi una bella vita, della quale possa gloriarsi la società civile. Ecco la condizione amara, in cui le cose si ritrovano. Quindi non vi è che il sangue che possa correggere i depravati costumi, e mettere in equa bilancia la condotta degli

uomini. L'educazione non conduce al desiderato obbietto, e veggio ch'ella è troppo inefficace in mezzo ad una società corrotta; ed inefficaci sono pure le leggi che non vanno al desiderato scopo.

§ XLIV. — I Governi in epoche diverse hanno comminato pene severissime contro quella crudele usanza: la gogna, il carcere, il bando, la confisca, la morte, da estendersi fino ai patrini. La prima era per un gentiluomo un tremendo castigo, ma non lo avviliva agli occhi delle genti, ed egli stesso condotto per le pubbliche vie fiero guardava le moltitudini ammutolite e commosse. I patrizi altamente offesi dell'indegna ingiuria, che si affliggeva, per causa di onore, ad un individuo del loro ordine, pieni di dispetto ed ira i duelli raddoppiavano. Quella pena si abolì, e si chiuse col disprezzo. La seconda che confiscava i beni in vantaggio del fisco puniva nei figli il delitto del padre, annientava le famiglie, seminava gli odii dei cittadini contro il pubblico potere, e quindi cadde colla imprecazione generale; le carcerazioni e gli esilii duravan poco, e i governanti assordati dai clamori dei parenti e degli amici dovevan cedere a quei voti; la morte non si eseguiva, chè quando la pena non è corrispondente al reato non si esegue, se non vogliansi rovesciare da capo a fondo i consorzi umani. Quindi i duelli malgrado la severità delle leggi proseguirono in tutti i luoghi più o meno che si voglia, e la ragione è stata impotente per vincere. Perciocchè la opinione, ch'è la prepotente regina del mondo, quando non reputa infamante un delitto, difende il delinquente, lo copre del suo manto, e lo salva innauzi la società, sfiancando e deridendo la legge, che ha messo colui, che si è duellato, al pari del brigante, dell'assassino, del parricida: mentre egli è andato a cimentare la sua vita per oltraggi ricevuti, e rivendicare l'onore offeso dalle calunnie o dall'infamia, che gli ha lanciato la tristizia umana. Oh le leggi che non fanno gradazione di pene e di colpe cadono schiacciate e derise dalla forza della pubblica opinione. Dracone ne è un grande esempio. E poi le dure ed aspre pene non han mai corretto i vizi, e le piaghe del corpo sociale sono rimaste sempre le stesse. Quindi il malfatto del duello proseguirà sempre. La filosofia ne ha mostrato l'incoerenza, ed altamente lo ha riprovato,

l'educazione lo ha stigmatizzato: ma leggi di filosofi, precetti di educatori, sono rimasti senza effetto, e come grida perdute.

E qui giunti esclamasi ad alta voce: *si rifiuti il duello*. E come può rifiutarsi? In un rifiuto l'offeso o l'offensore si arrogano il dritto di chiamarti vile, e sputarti in faccia. E a chi allora si ricorre? qual pena danno i codici ad una provocazione, e ad un insulto di simil fatta, che ogni altro avanza? Nessuna. Improvide sòno le leggi, e anche che fulminassero severe pene, le quali non si eseguono per la loro stessa severità, vi è tremenda l'opinione pubblica, superiore alla legge, che t'innabissa con i suoi sguardi, e ti mette al bando di ogni consorzio.

Il conte Ferri, uomo di alto valore, autore dello *Spettatore Italiano*, nato in Italia, educato in Francia, sì che viene considerato qual francese letterato, aveva, nel suo aureo libro, scritto pure contro il duello forti ed energiche parole. Egli, in occasione delle mie *Epistole*, scrivevami che i pregiudizi eran troppo radicati, ed erano invalse tali costumanze, che ci allontanavano la speranza di veder vinto in Europa quel crudele sistema. Difatti, soggiungevami, com'è possibile che noi possiamo ottenere sì fatto trionfo, se, malgrado il diritto legislativo, noi veggiamo che un uffiziale, il quale ricusasse di battersi, per una cagione qualunque, sarebbe cacciato dall'esercito francese.

Duolmi che io non possa riportare testualmente le parole di quella magnifica lettera, perchè non mi è stato finora possibile di rinvenirla fra le mie carte. Ma se non l'avrò smarrita, e potrò ritrovarla, la pubblicherò per intero.

Dunque chiaro emerge da tutte le ragionate cose, che mentre le leggi guidano il pensiero per una via, e voglion prevenire un grave oltraggio, che si fa al consorzio civile, una legge di fatto punisce colui, ch'è rimasto fedele alla legge di dritto. Guarda contraddizione dello spirito umano!

§ XLV. — Or che si opera in tanto scompiglio d'idee, e in sì grave bisogno della società? Un legislatore potrà ordinare che sia vietata l'arte del maneggio delle armi, e che nessuno possa apprenderla. E che ha fatto con ciò? Ha deriso sè stesso. Perciocchè la legge tornerà vana, e sarà elusa sempre, potendosi imparare ed insegnare nelle domestiche mura, come

arte cavalleresca. E si raggiunga pure lo scopo. La società invece di duelli avrà pubblici e vergognosi scandali. Vi saranno le bastonature, le aspre risse e numerose, le ferizioni, le pugnalate, gli assassini, le inimicizie di famiglia a famiglia, che di padre in figlio si tramandano: mentre i duelli, che partono da un principio di onore, che si crede falso, ma che falso non è sempre, arrestano le ire, che si spengono o colla morte, o con la vittoria dell'uno sull'altro. Dunque finchè la società sarà così corrotta, e gli uomini non si sapranno fra loro rispettare, finchè i partiti e le fazioni non si spoglieranno della loro brutalità, ed useranno, con tanta frequenza, e tanto pubblico disdoro, le armi della maldicenza, della calunnia, dell'infamia, il duello diviene una necessità. Esso solo può far venir meno l'oltraggio, perchè sgozza e atterrisce il calunniatore nella sua colpevole cerchia: e le morti che succedono sopra gli uni o sopra gli altri sono sempre seme, che lume frutta a coloro che con impeto cieco corrono subito al sangue. Perciocchè i fatti tragici che avvengono, commuovono le fibre, e fanno rientrare gli uomini in loro stessi: essendo certo che quando i duelli divengono funesti, finiscono del pari le cause che li producono. Un uomo valente nel maneggio delle armi, il quale ha la coscienza che gli altri sono forti come lui, senza misurare il grado della forza, sarà meno corrivo all'ira, più cauto ad offendere, e si verrà al punto che gli uomini si rispetteranno scambievolmente. I duelli diminuiranno a misura, che le cause si temperano, e si domano per la forza della stessa necessità. Il timore li moralizza. Vi saranno in questo fatto delle eccezioni, perchè ogni cosa umana ne ha, ma il principio non fallisce.

§ XLVI. — Poste le quali cose, la quistione non è più fra i laici. Essi, forti del pari, più o meno che vogliasi, si accomoderanno fra loro, e si metteranno in una linea di civiltà e di morale: donde nasce la correzione dei costumi. Si lascia dunque a sè medesimi, senza che la legge vi scagli alcuna pena diretta: essi, secondo il rito così detto dell'onore, si battano, e si uccidano, non importa, finiranno per non più battersi ed uccidersi: perciocchè più non s'infameranno l'un l'altro, ma si rispetteranno a vicenda. Se questo non avviene, quella scena crudele proseguirà pertinace fino alla consumazione dei secoli.

La quistione omai è pei preti in faccia ai secolari. Che si fa con questa canaglia? Colla vile canaglia dei *Di-Carlo*, dei *Romano*, dei *Renna*, e di chi loro somiglia? Come deesi agire con costoro che si mettono al sicuro sotto l'ombra del sacramento eucaristico, da essi vituperato e calpestato?... In questo si raccoglie tutta la quistione. Quella dei laici, col sistema da me proposto, è forse vinta: tanto più che una triste e costante esperienza ha dimostrato, che le leggi non han fatto nulla sinora, nè potrassi sperare che cosa alcuna facessero. I secoli lo comprovano. È un errore credere il contrario, un'utopia sperarlo.

Ma con i preti, che prima oltraggiano, vilipendono, calunniano, infamano, sicuri di non potersi cimentare, perchè si ricusano, birba canaglia, a scendere ad una onorata tenzone, è il difficile problema, che dobbiamo sciogliere. Essi, pel mendace abito che indossano, trovansi in una condizione diversa degli altri cittadini: è quindi mestieri che non solo la legge abbia per essi mire speciali, ma l'opinione pubblica dee metterli al bando della società civile; e guardi coloro che impugnano senza loro pericolo le armi della calunnia, e della perfidia, scandalizzando il popolo, corrompendo i costumi, come guardano gl'indiani la quinta loro casta: quindi ogni prete vigliacco, che sarà dichiarato libellista, calunniatore e depravatore della morale cittadina, venga reietto come un *paria*; guardandosi dal pubblico con disprezzo e disdegno tutti coloro che lo avvicinano. Non vi ha mezzo a punirli del male che cagionano. L'unica punizione sarebbe la riparazione dell'onore, ma essi impunemente, codardi quali sono, la scansano, per quel voluto unto che contaminano.

Facciamo in modo che il popolo si penetri della potenza delle pene morali: le quali un giorno avranno più forza di quelle corporali. Non vi è altro mezzo ad agire contro preti, che si mettono senza pericolo la penna nelle mani per offendere la società, poichè l'ingiuria sostenuta dalla calunnia, e le cui conseguenze sono di un pondo infinito, fatta ad onesti cittadini, è ingiuria pubblica. E la legge dee riabilitare il reo al consorzio della cittadinanza umana, dietro che il colpevole avrà dato al pubblico manifesti e non equivoci segni di pentimento. Se no, perduri nel disprezzo delle oneste genti, e nell'essere dalla loro comunione respinto.

Io non veggio altra maniera di riparazione per quella triste genia. Mi appello alla giustizia umana, e al senso morale degli uomini.

I preti protestanti non danno questi esempi funesti alla società, e alla morale pubblica. È un fatto nobilissimo, constatato dalla storia. Sono i soli preti cattolici, eguali sempre a loro stessi, sempre amici dei roghi e delle furie, sempre indegni del santuario del Dio della misericordia e del perdono, che lo imbrattano di vergogne, e lo coprono di delitti. La pubblica maledizione li colpisca. Nè parlo io qui certamente dell'ordine generale dei preti (sarei ingiusto o stolto), perciocchè in quell'ordine sacro vi sono uomini celebratissimi per scienza, venerandi per costumi e per morale, illustri per alta dignità di animo, onore della patria e dell'umanità; parlo di quelli solamente che il loro carattere deturpano, e sono il biasimo dell'ordine cui appartengono.

§ XLVII. — Io dunque emendo l'antica mia idea (i tempi fan mutar sentenza), e non ritornerò ad essa, che quando i costumi si saranno corretti, gli uomini si sapranno scambievolmente rispettare, e l'educazione avrà ottenuto il trionfo sul vizio. Perlochè le dottrine delle mie cennate *Epistole* restano per me sospese: e dico agl'Italiani di esser forti nelle armi di corpo a corpo, e che il saperle ben maneggiare nei duelli sia la base dell'educazione presente. Perciocchè quando tutti saranno forti del pari, e l'uno temerà dell'altro, i duelli a poco a poco spariranno. Il che importa che le cause che soglion produrli si sono diminuite d'assai, e gli uomini, se non per principi e per morale, che si vede inefficace negli effetti, ma per timore proprio si correggeranno.

Il mio sventurato amico, che morì a Parigi, e mi apprestò l'idea di quegli scritti, era debole nel maneggio delle armi, ed il suo avversario sel sapea. Se egli fosse stato forte, costui non l'avrebbe insultato, e meno, dopo l'insulto, prendendo il sopravvento, sfidato a duello: nel qual cimento cadde barbaramente ucciso, sol perchè quegli era più esercitato, e più bravo.

§ XLVIII. — L'esempio dell'ultimo duello avvenuto in Parigi fra Girardin ed Armando Carrel mette il suggello a quanto ho ragionato. Perciocchè avendo avuto il primo l'infortunio

di vibrare un colpo mortale al suo avversario, che immediatamente cadde estinto, fu tanto il raccapriccio che ne ebbe, il dolore che ne provò che giurò a sè stesso di non battersi mai più, qualunque fosse l'occasione che gli si offrisse. Anima nobile è il Girardin, di alto intendimento dotato; egregio uomo era il Carrel; quindi quello scontro fu a tutti doloroso, e funestò Parigi. Ma guarda fatalità delle vicende umane! Le elezioni al Corpo legislativo della Francia commuovono al presente gli spiriti, e tutti se ne occupano, perchè da esse possono grandi beni risultare al paese. Quindi i giornali, che sono l'espressione della pubblica opinione, e i sostenitori delle franchigie della nazione, hanno fortemente tra loro combattuto, secondo i propri principj.

Or è avvenuto, che due periodici, fogli di somma riputazione, la *Liberté* ed il *Siècle*, sono discesi tra loro ad aspre polemiche: sì che il signor *Anatolio de la Forge*, direttore del *Siècle*, si reputò tanto offeso dal signor *Girardin*, che l'altro giornale dirige, da mandargli a chiedere soddisfazione con le armi, per le cose che aveva egli dette contro di lui, in occasione della candidatura del signor Olivier. Ma quegli rifiutò il duello, dicendo che aveva giurato, dopo la tragica sventura del Carrel, di non più battersi, ed il giuro manteneva.

Il Girardin non è scaduto, per tale rifiuto, dall'opinione di alcuno. Ecco come sordamente si correggono i costumi, e si ammendano i pregiudizj, e le storte idee degli uomini.

§ XLIX. — All'uscire degli articoli infami dell'*Ape Ibica* un fremito generale surse dall'animo di ogni onesta persona, e tutti maledissero il codardo prete, che quel giornale di fogna compilava, e gli articoli aveva dettato. L'ottimo Questore, preposto all'ordine e alla sicurezza pubblica, mandommi uno dei suoi impiegati, per dolersi del fatto, e chiedermi l'opera dei *Consigli a mia figlia*, che io avevo pubblicato in Palermo negli anni 1856 e 58. Perciocchè erasi detto da quella clericale sentina che *chi aveva scritto i Consigli a mia figlia meritava anche peggio*. Mandai al Questore, che in nome del generale Medici, prefetto della provincia, e Comandante generale delle armi in Sicilia, aveva pure parlato, la suddetta opera mia: ed io ora invito tutti, di qualunque colore siano, a leggerla con pacato animo, e a giudicarla col loro senno, e la

loro coscienza. Io non ritratto nulla di quanto scrissi in quell'opera, perchè non si possono ritrattare i principi della morale, della giustizia, della ragione, della verità che sono il fondamento dell'opera stessa. Ogni uomo ha le proprie idee nelle cose della umana società, e quando sono oneste, non possonsi respingere. Io franco parlai, e franco parlo. Le condizioni dei tempi posteriori possono far modificare un concetto, correggere una opinione, mutare un'idea, perchè la mente dell'uomo non debb'essere stazionaria, nè io petrifico o assidero l'anima mia, ma la commuovo, e la spingo innanzi: tanto più che nel calore delle cento cose, che ivi con libero linguaggio si agitano, metto in movimento, secondo i temi, tutte le passioni umane.

§ L. — Io non potevo parlare, nè avrei mai parlato, perchè ciò non entrava nell'intendimento mio, di quistioni che solo in paesi liberi, e di libera stampa possonsi trattare. Ma le stesse basi politiche di quell'opera non crollano, perchè fondate sulla ragione eterna delle cose. Possono venir meno alcune idee, nè mi ostino in esse, perchè nulla vi ha d'immobile nella vita delle nazioni; ma il nucleo, la sostanza, lo spirito che le informa non si strugge, se non vuolsi distrutta la natura umana.

Io in quei *Consigli* parlai di Dio, e come ne parlai allora, ne parlo oggi, ne parlerò sempre, nè modificarei per nessun verso alcuna idea, nè toglierei una sillaba. Parlai di mille cose, che riguardano la condotta della vita, sempre in relazione all'età presente, per rendere utili le mie fatiche. Parlai del *cotèra* a proposito di una *visita al cimitero dei coterosi*, e feci guerra a tutti i pregiudizj popolari, che sono di grave pondo nei presenti dì, nei quali quelle funeste epidemie così frequentemente si rinnovellano: ed io quivi procurai di scuotere ed illuminare le sedotte moltitudini, che nella ignoranza delle cause naturali, e in mezzo agli errori in cui vivono, gridano al veleno dai Governi propinato, al tradimento, alla tirannide, e corrono al sangue, e alla pubblica ruina.

Parlai dei *genitori e dei figli*, e dissi tutto che il cuore più che la mente dettava (ed i cuori non sono simili fra loro), onde si rendessero sempre più teneri e saldi quei primi sagrosanti legami della natura.

Parlai del *galantuomo e dell'educazione civile*, secondo gli

studi miei, e con quel proposito che la ragione consiglia, lunge dai pregiudizi della mente, e dall'errore di vieti sistemi.

Dissi *dell'età dell'oro*, distruggendo le poetiche fantasie, che hanno illuso per lunghi secoli le moltitudini, spiegando fisicamente l'antico pensiero. Parlai *del povero e del pauperismo*, e pienamente svolsi quella dolorosa materia: tutto che in Europa si fa dissi: tutti i mali narrai dell'Inghilterra, tutti gli errori in cui ella è caduta svelai, senza che abbia saputo sanar mai, in mezzo alla sua grandezza, la putrida piaga, che la consuma. Svolsi, secondo mio senno, la grave quistione dei *sussidi dotati o legali di maritaggio*, e mostrai le dolorose conseguenze di una pietà mal sentita. Nè tacqui dei rimedi, che per tanto bisogno reclamavano i tempi della civiltà presente.

Parlai in altro capitolo della *nobiltà*, e mostrai la putredine di quelli che con i loro vizi la riunegano, mentr' ella grandeggia, quando insieme alla virtù si asside, e come fosse celeste cosa quella nobiltà, che il merito cementa, benché dalla polve si nasca.

Mi rivolsi alla *vita di famiglia*, e checchè dica il mondo inconsulto, ivi grandi e possenti verità annunziar: le quali una lagrimevole e dolorosa esperienza ha reso, sventuratamente per la patria e per l'umanità, così manifeste da farle consentire dai migliori.

Facciasi quindi in maniera che da quel sospiro, e da quella voce di sdegno sorga oggi una face, che gli errori dei tempi diradi, il vecchio rito dissolva, onde Italia si collochi là dove i suoi grandi destini la chiamano.

§ LI. — Nella storia della rivoluzione di Sicilia del 1848, di cui ho ragionato al § XXIII, parlai di Pio IX, nè potevo non parlarne, essendo egli in quel tempo il nume degl'italiani, il rigeneratore dell'Italia, che a risorgere la sospingeva; talchè il nome di Pio volava per l'Europa, gli abitatori degli antipodi stessi ne furon commossi, e a rallegrarsi con Pio dalla libera America in Roma deputazioni s'inviavano. Quindi la storia della rivoluzione di Sicilia non poteva tacere il grande avvenimento di quell'epoca, ch'era di base ai grandi politici eventi, che rapidi si succedevano. Ognuno ricorda gli evviva a Pio, che da mane a sera in tutta Sicilia si dirigevano; e al grido di questo nome si acchetavano le discordie cittadine, si

correva alle armi contro i nemici, si eccitavano i petti a grandissimo entusiasmo.

Non credo che siavi alcuno che lo abbia dimenticato, e non abbia sentito commuoversi l'anima all'inno del De Virgili, messo in musica dal Verdi, che le glorie di Pio ricordava, e per ogni remoto angolo dell'Isola intonavasi con melodiosa armonia:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò, ecc.

I quali fatti presero in Palermo sì alte proporzioni, che divennero giganti. Spero che nessuno il neghi. I giornali eran pieni sempre del nome di quell'ente, ch'era apparso tra noi circondato di luce sì splendida quale maggiore non fu mai. Nè in Italia era meno l'ardore. Ognuno ricorderà pure gli applausi, gli evviva che a Pio s'innalzavano. Il *Peticciotti* un inno pieno di affetto gli dedicava; e le italiane donzelle col fascino della loro voce ne facevan sui cembali sentire le carissime note. Tutti a memoria dicevano:

Questa Italia, che ha rase le chioie
Più non serba fra i popoli un nome;
Tu le rendi le glorie sepolte
Nei ludibrii di barbare età.
Va, compisci il gran voto; e due volte
L'universo redento sarà.

Quindi io, che scrivevo la storia di quel tempo, parlai di Pio, come il mondo tutto ne parlava: e, se la dovessi scrivere novellamente, poche cose modificarei di quanto allora scrissi. Le verità storiche non mutano, possono gli uomini mutare, ed allora la penna dello scrittore dee per forza cangiar suono, dividendo i vari stadi della vita, e dire: fino a quest'epoca avesti un colore, fosti autore di grandi fatti, e la storia gli esalta; da quest'epoca in poi mutasti, sia per volere dei tempi, sia perchè non avesti più forza a continuare la magnanima impresa, sia per l'animo che cangiò: ed allora lo storico presenta la nuova scena in antitesi alla prima, e trae le conseguenze morali, che le nuove condizioni degli uomini presentano.

L'ottava pausa dei miei *Consigli* è dedicata a ragionare della prima epoca di Pio, quando il mondo intonava l'apoteosi sua; ed altro non feci se non che riferire alla mia figliuola, cui i *Consigli* eran diretti, tutto quel periodo, che avevo dettato nella storia, che inedita conservavasi.

E qui giovami soggiugnere per la verità dei fatti, che ivi parlai dure parole del Mazzini, il quale aveva calunniato lo spirito d'Italia, e smentito gli elogi, che da tutti gl'italiani a Pio si prodigavano, dicendo, che « quell'epoca di entusiasmo « era stata un'epoca di menzogne, e di simulazione: essen- « dosi gridato viva bugiardi a colui (Pio IX), pel quale non « si aveva alcuna simpatia, perchè volevasi far servire di « strumento per occulti disegni, che si macchinavano, aspet- « tandosi l'ora opportuna per rivelarli » (1).

Questo linguaggio non era onesto, nè tali procedimenti potevansi lodare. Quindi io altamente li biasimai.

Le vie false non mi son mai piaciute. E quella condotta era piena d'ingratitude e di codardia.

La quistione era tutta personale, e dovevasi ridurre in brevi confini. Erano veri i benefizi, che Pio IX faceva in quell'epoca, o falsi? Era menzognera la voce di un intero popolo in favor suo? Erano bugiardi gli altissimi elogi, che da tutto il mondo gliene venivano?... Sì o no?... Dunque la simulata condotta era colpevole, ed il far servire Pio di vile mezzo per occulti fini era indegno. Questo fu il mio pensiero, nè lo ritratterei mai.

Il colore di un'epoca passata non viene cancellato dalle epoche che seguono. Ognuna ha il suo carattere. Si dipinga qual fu, e si lasci ai posteri la non ardua sentenza.

E poi la dottrina, omai vecchia, perchè la sento da lunga pezza ripetere, *che il fine giustifica i mezzi*, non mi è mai piaciuta, nè l'ammetterei mai. I mezzi tristi e vili sono sempre tali, nè il fine può giustificarli. Se questa è dottrina di Machiavelli, che non so, io la respingo, nè mia giammai la farei, perchè il delitto non si giustifica. Queste massime capovolgono la morale, e tradiscono la pubblica coscienza. La cosa infame sarà sempre tale, nè muta in nessun tempo. Chè

(1) BILLYDOEN — *Hist. de la républ. de Rome*.

altrimenti non vi sarà più giustizia nè verità nel mondo, mentre esistono nella vita universale e l'una e l'altra. Le grandi cose per durare e crescere rigogliose non debbonsi fare con la misura contraria. E quando ciò è avvenuto, l'abbiam dovuto lamentare con acuto grido, poichè la pianta è cresciuta avvelenata, ed è perita.

Non si demolisca dunque l'edifizio della pubblica morale, non si debellino i principi del giusto e dell'onesto, che sono eterni, e senza dei quali si spezza la catena degli esseri. Poichè mentre la presente età intende raccogliere le sparse sementi, per fecondare l'albero della libertà, non si accorge che coi mezzi malvagi non si va che ad insterilirlo, e a farlo sparire dalla terra.

§ LII. — Le quali cose ho qui ragionate per alcuni i quali han mosso pur lamento (vedi che lamenti!) che io abbia scritto alte parole su Pio, ed oggi scrivo su i *Papi ed il Papato*.

Io non so primieramente come possa entrar Pio IX individuo nella grande quistione del Papato, ch'è quistione *sui generis*, e che deve mutare la faccia d'Italia, correggere le contaminazioni degli uomini, e i vizi ch'essi hanno introdotto nella disciplina, e nella fede; onde mettere la Chiesa in faccia allo Stato nella posizione che la potenza dei tempi, e la civiltà del mondo compissero l'opera loro.

E di quanti Papi non ho fatto conoscere la sapienza, le virtù, la gloria? Volevasi dunque che io facessi l'apoteosi dei vizi e degli errori? che mettessi sugli altari coloro che meritavano di essere sprofondati negli abissi? Io ho parlato di buoni e tristi Papi, lamentando amaramente, che i secondi abbiano soverchiato di gran lunga i primi. Ma la quistione del potere temporale è da me discussa, come discuterei qualunque altra quistione storica e politica in faccia all'Italia, e alla verità.

Chi narra la rivoluzione di Sicilia nel 1848 non può prender Pio, e farlo sparire fra le nubi. Non vi sarà mai storia, la quale, svolgendo quei tempi, non metta Pio nell'amore e nella riverenza delle genti.

Epoca nuova e straordinaria fu quella: epoca di tanto movimento politico, e di tale umana concitazione, ch'è un grande fenomeno morale della vita. Il quale sventuratamente nei tempi successivi disparve, e Pio sparisce ancora.

Ma avrei potuto, potrebbe dirsi, fare a meno d'inserire in quell'opera un capitolo di altra opera mia. Certo che sì. Ma io il feci a bello studio, perciocchè sommamente mi premeva, non sapendo, per tutte le vicissitudini corse, quando si sarebbe potuta pubblicare la mia storia, di ricordare al mondo le barbare condizioni nelle quali per tanti secoli eran vissuti Roma e lo Stato pontificio, non che l'abbandono di ogni civile fortuna, in cui i Papi avevan tenuto le romane genti. E mentre io scriveva quel capitolo avevo in mente tre sommi ingegni: Orazio Boileau Parini, e ne afferrava con date modificazioni, il magico pensiero (1). Così mentre io lodava il Papa, facevo una tremenda satira al Papato, per tutti i secoli scorsi. Difatti mi si diceva in Roma da coloro che vedevan le cose nel giusto senso, che non si era mai reso un servizio più nobile alla verità, senza che alcuno ne potesse muover querela in tempi, in cui la verità fieramente schiacciavasi. Perciocchè lodando quel che volevasi fare, e Pio aveva promesso, mostravo che nulla pel passato erasi fatto, e Roma era per secoli giaciuta in mezzo all'abbandono di ogni novella civiltà, e fra le tenebre di un Papato, che intendeva rimanere avvolto nei suoi decrepiti principi, e petrificato innanzi alla luce progressiva della società civile: Pio IX accendeva una fiaccola, ma tutti i secoli innanzi erano rimasti nelle tenebre, perchè nulla erasi fatto di quanto Pio accennava di voler fare. Era un quadro di barbarie e di miserie, che del romano papato Pio presentava al mondo, ed io lo svelavo, affinchè su Roma si piangesse.

Questo è lo spirito del mio scritto. Ma è pur da riflettere che una infinità di disordini della Curia romana erano stati da me manifestati nell'opera sulla *Civiltà d'Italia*, stampata nel 1845, di cui parlai al § XXVI. E tornai a manifestarli sotto altre forme nella *storia della rivoluzione* di Sicilia del 1848, che negli anni appresso scrissi; finalmente non potendosi allora dare alla luce, il feci nei *Consigli a mia figlia* nel 1856. È una riproduzione costante del medesimo pensiero in tutti i tempi. E fin dall'epoca (1827), in cui il Vaticano

(1) ORAZIO nell'Ode VII, BOILEAU nella satira IX, PARINI nei suoi poemi *il Giorno, La Sera, La Notte*.

fulminava la prima opera mia, stampavo in quelle pagine a caratteri, che non possonsi obbliare, il mio concetto, che fu sempre uno, nè declinò mai di una linea.

Diranno ora i clericali che il peccato è antico. Oh antichissimo! Ognuno ha il suo pensiero, e non mi preme saper qual sia. Io ho il mio, nè si mutò mai.

Intanto quel vituperio di plebe tonsurata mi va dicendo, che per fare omaggio alle cose presenti, io mi diedi a scrivere su i Papi ed il Papato.

Miserabile gente, degna del pubblico disprezzo, e del ludibrio donde trae la fecciosa sua vita.

§ LIII. — E qui ora cademi il destro di ricordare a me stesso, giovandomi, per amore del giusto, non farlo ignorare a chicchessia, che avendo io dovuto scrivere nel 1840 poche parole intorno l'*Eccelesiaste*, per rilevare l'errore di taluno, che aveva paragonato una traduzione, che di quel sacro libro erasi novellamente fatta, alla traduzione dell'*Illiade*, dicevo « che tal paragone parevami una letteraria bestemmia, per-
« ciocchè non potevasi paragonare una picciolissima cosa,
« qual'è la traduzione dell'*Eccelesiaste*, con una grandissima
« qual'è quella dell'*Illiade*. Ed astrazion fatta della somma
« facilità, che presta il latino delle cose dell'antico e del nuovo
« Testamento, l'*Eccelesiaste* altro non è che una sterile que-
« rimonia, cui un uomo carico di anni, e stanco del mondo
« e della voluttà di esso, fa delle vanità di questa vita, toc-
« cando sempre lo stesso suono, e sempre ripetendo le stesse
« inutili lamentazioni: le quali finalmente non portano a nes-
« sun pro, e son dannose ai consorzi civili, che han bisogno
« non di abbandono e di tristezza, ma di una vita attiva ed
« operosa: e questo libro di sì poco rilievo, e di sì poche pa-
« gine si è voluto paragonare all'*Illiade*, ch'è il più gran mo-
« numento della sapienza antica » (1).

Queste parole eccitarono fra chierici fremito e bisbiglio, sì che l'ira clericale, sempre stolta ed assurda, fe' vedere di non esser morta. Ma io non me ne dava alcun pensiero, ed in me stesso la deridevo, quando mi giungeva la seguente lettera di

(1) V. *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*. — Palermo, presso Filippo Solli. An. IX pag. 204.

Benedetto Castiglia, che fin da quel tempo onorava il paese, ed era fra i più dotti ed illustri uomini, che levassero nobile vanto in Sicilia. Egli è oggi deputato al Parlamento italiano, e meritamente siede Consigliere nella Corte di Cassazione di Firenze.

Ecco la lettera:

A Ferdinando Maivica,

La mia venuta, e questo scritto sono per adempiere a un mio dovere.

Ieri da una persona mi si è rivelato con tutta segretezza, che per le parole, che voi scriveste sull'Ecclesiaste nell'ultimo fascicolo delle Effemeridi, il Cardinale ha scritto contro di voi al Papa, alla polizia, e che ieri era egli deciso di presentarne apposita querela al Re.

Io non so se la cosa si avveri, ignoro anche se voi lo sappiate. Nell'un caso e nell'altro ho creduto rompere il segreto solo con voi, cui la cosa può nuocere.

Benedetto Castiglia.

Il Cardinale di cui si parla era il Pignatelli napoletano, arcivescovo di Palermo, del quale mi son dovuto mal mio grado occupare nella storia della rivoluzione del 1848, nella quale egli ebbe una parte maligna e codarda, talchè spariranno le bugiarde adulazioni, e si vedrà qual'uomo egli fu.

Intanto egli scrisse realmente con furibondo e mentito zelo al Papa, alla Polizia, al Re. Le notizie datemi con generoso animo da quell'egregio amico erano pur troppo vere. Io stesso poscia ebbi facile occasione di verificarle in Napoli, e seppi che il Re le aveva altamente disprezzate, ed aveva ordinato che nulla parola se ne facesse mai, avvegnachè la vile denunzia fosse partita dall'Arcivescovo di Palermo.

Difatti nessuno avvertimento, nessun rimprovero, o altro che si voglia, io ebbi in alcun tempo. Del Papa non so, perchè in quella Curia il mistero involve tutti gli affari, nè mi curai di penetrarlo.

Ma da tutto ciò vedesi ben chiara la malvagità del prete, che usava i modi rei del delatore, presentando con la veste di empietà un'opinione letteraria, nella quale non entrava per nulla la religione. Ma i preti sono sempre i medesimi:

essi hanno creduto, che vivessimo nel medio evo, o di poterci ritornare, non avendo mai dimesso i loro iniqui propositi.

Vegga ogni uom di senno, nella propria coscienza, se quelle parole meritassero, che si suscitasse contro di me così orribile tempesta.

I principi ipocriti ed iniqui della nera setta sono stati sempre gli stessi, e sono in vita dell'ugual maniera: ella vorrebbe fino il ritorno del *Santo Uffizio*, di quell'empio istituto, che fa fremere l'umanità. Oh sì che quelle parole sull'*Eccelestaste* sarebbero state un tempo bastevoli per essere bruciato vivo sul rogo chi le dettava. Badi Italia a sè stessa, e badi ora Spagna, onde per interni dissidi, non perda la grande opera sua. Tacciano ivi le ire di parte e le passioni, facciano sacrifici generosi d'interessi privati e di amor proprio, purchè il gran fatto si compia: in un pensiero si riuniscan tutti, la fortuna e la gloria della Spagna, che racchiude quella dell'umanità!

Le quali cose debbono far sempre più manifesto, che in nessun tempo della mia vita, io mi son trattenuto di scrivere e pubblicare quel che sentivo nell'interno dell'animo, e maturavo nella mente, onde attaccare gli errori qualunque fossero, svelare le clericali imposture, e difendere la verità. Ecco la strada unica che ho battuto, e ch'è stata per me costante, incrollabile.

§ LIV. — Proseguo a dire delle altre cose, che i *Consigli* contengono, affinchè si vegga sempre più l'ingiustizia degli uomini, e l'ignoranza congiunta alla più schifosa invidia nel volermene fare una politica accusa. Si legga prima, e si giudichi poscia. Non si faccia come coloro che giudicano senza leggere, e di cui Sicilia non ha penuria: sentendomi fin dire da taluno, così alla carlona, *si, i vostri Consigli sono una imitazione del Governo della Famiglia di Agnolo Pandolfini*. Miserabili! Ecco come tronfi e pettoruti giudicano costoro le opere che non son degni di nominare. Il Pandolfini voleva fare una buona massaia, ed io, sotto la veste di parlare a mia figlia, intendevo parlare al mondo, checchè se ne voglia.

La storia è il più gran libro dell'età presente: quindi pensai di trattare questo supremo argomento, e mi diedi a ragionare, secondo mio senno, *della storia e degli storici*, campo

vastissimo, che, come meglio seppi, svolsi in tutte le sue parti.

I giudizi portati dal Cantù sopra gli antichi e i moderni storici, non che sopra i più grandi scrittori, di cui si onori Italia, mi parvero ora aspri, ora ingiusti e sempre assurdi, onde fortemente gli attaccai, provando il contrario. Dissi di ognuno ciò che meglio convenisse, secondo la verità, lontano dalle passioni di sistema, e di principi, che tanto annuvolano la mente di quell'insigne uomo. Stranieri e nazionali, antichi e moderni compariscono sulla povera mia scena. Dei principi e dei sistemi di tutte le storie ragionai, non tralasciando mai di svolgere le segrete parti di ogni obbietto, ed annunciare franco il mio debole concetto.

§ LV. — Nel secondo volume parlai della Sicilia, tessendo la *storia del pensiero* della prisca etade della mia patria: e senza che la modestia, che dee avere un onesto scrittore, ne sia ferita, dirò francamente che quei due lavori di lunga lena, e di grave fatica non furono infelici, essendosi accolti con benigno animo dai migliori, sì che volevansi a que'tempi estrarre dalla mole dell'opera, ed a parte pubblicare. Forse i casi, che succedettero dopo, ne avranno allontanato il proponimento. Ma questa era l'idea di molti, e particolarmente dell'onorando Vieusseux, che tante cure erasi dato per illustrare la storia, e rivendicare al pensiero italiano le storiche cose.

Io fingo di condurre la mia figliuola sopra i ruderi della prisca siciliana grandezza, e innanzi quelle sacre reliquie, evoco le ombre di coloro che là nacquero e là fiorirono, o si fecer grandi altrove. Io fo sorgere a novella vita da quegli avanzi le sepolte città, le illustro, e ricordo i fatti che possono essere più importanti alle età moderne, concatenando stretto l'antico pensiero, svolgendo l'antica sapienza, le false opinioni, e gli errori antichi correggendo, a Sicilia molte cose dell'antica sua gloria rivendicando.

Aprili con Dio la scena del primo volume, e mi piacque di aprir quella del secondo con un quadro dell'Universo: nel quale, raccogliendo tutto che la natura presenta, procurai di lumeggiarlo, nella strettezza della mia mente, in quel modo che meglio seppi, e forse non fu infelice il quadro; talchè illustri professori della storia della natura, fra cui colloco con piacere

Carlo Gemmellaro, di cui sono ancor calde le ceneri, e la cui sapienza ha ben raccolto il figlio, lo han giudicato in guisa che a me non lice ricordare.

Finalmente dirò poche parole sul Consiglio *Apelle e la Calunnia*. In esso, descrivendo il più celebrato quadro dell'antica Grecia, mi apro la via a ragionare della calunnia con parole che non inorranno, quasi avessi presentito i dolorosi affanni, che dovevano scoppiare sull'anima mia in un modo così nuovo ed inaudito, come al presente è avvenuto. Ma in quel capitolo alludevo, senza reticenze, al La Farina, e di lui ragionavo, talchè può servire di dardo infocato alle sue ire oltre tomba. E quando scrivevo egli era vivo, e nel vigore della vita; quindi corpo a corpo l'attaccavo.

§ LVI. — Questa è l'opera dei *Consigli a mia figlia*, della quale forse ho parlato più a lungo che non avrei dovuto, ma era necessario che il facessi, perchè su di essa han fondato i maligni le loro accuse, chiamandola opera barbara, retriva, ed oscurantista, nemica al progresso dei tempi; e dai clericali (non potendo quella fecciosa gente far altro) presa oggi di mira, quasi a sostegno delle loro insolenze: tanto che il Questore la iva con molta istanza ricercando. Padre, li perdona, *nesciunt quid faciunt*.

Ma qui è mestieri che io dica per amore del vero, che la cennata autorità dell'ordine pubblico diceva essersi più volte avvertiti, e fortemente biasimati il *Romano* e il *Renna*, soggiungendo che il clero di Palermo era indispettito di un tale inconcepibile procedere, e non partecipava per nessun verso ai vituperi di quelli, avendoli sempre altamente riprovati. Perciocchè altro è l'opinione scientifica, altro l'infamia, dalla quale ogni onesto sacerdote rifuggiva, e loro ne lasciava tutto il disdoro e la vergogna. Le opinioni, dicevasi, sono varie e diverse, ma si discuton tutte, non mai attaccando e calunniando le persone. Il clero palermitano non si sarebbe mai macchiato nel luridume di quella gente, che aveva tanto discreditato Sicilia, tanto disonorato la causa del Papa.

Così l'onesto clero di Palermo ha protestato, e quindi non perituro onore gli sia compartito. Resti la vergogna a coloro solamente, che da questi principi si allontanano.

E mi è grato aggiugnere, per amore della verità, che il

Capo di questo clero medesimo, l'Arcivescovo della diocesi palermitana, non ha mai fatto adesione alla condotta tenuta dai compilatori dell'*Ape Ibtea*, l'ha bensì altamente riprovata, disapprovandone la stampa. Perciocchè vede il gran male che reca alla religione, ai costumi, alla pubblica tranquillità (1): maravigliandosi poi altamente ogni onesta persona, che vi possano essere vescovi in Sicilia così privi di senno da rendersi apertamente nemici alla morale pubblica, cui dovrebbero difendere, e dello Stato che dovrebbero rispettare, da far plauso al delitto, dividendo cogli assassini le colpe.

In questi ultimi mesi il Romano ed il Renna han fatto un turpe libello contro Garibaldi, han detto luride parole alla memoria del Cordova, hanno scritto vergogne contro Marino, direttore del *Precursore*, cose nefande contro i compilatori della *Luce*, orrori contro il Parlamento italiano; ed altri libelli per oneste e riputate persone si sono pubblicati in quella fogna plebea: talchè la medesima autorità della questura moveva forte lamento, che monsignor Rinaldi, giudice della Legazia apostolica, fosse preso di mira dal fecciume clericale, e venisse da quel turpe giornale insultato, ed acremente svilaneggiato, per la sua nobile e ferma condotta, dal Governo del Re altamente apprezzata, reputando *inqualificabili* i propositi della romana Curia.

- Ed è da osservare che quando fecesi il libello contro Garibaldi, un grande bisbiglio surse per ogni dove, ed il pubblico ne fu sì altamente commosso, che andò in masse, con forti grida di sdegno, ad assaltare la tipografia, ove l'*Ape* si stampava, prese tutti i fogli, che non si eran per anco distribuiti, e nelle pubbliche piazze li bruciò a solenne manifestazione del proprio sentire.

§ LVII. — Or io voglio avvicinarmi alla conclusione di questi dolorosi ricordi. Ma prima fa d'uopo che discuta e spiani un'altra accusa, di cui si è levato alto rumore, e che intendo ridurre alla sua giusta misura, distruggendola poscia, come tutte le altre.

Si è detto che io, nel mio *Ragionamento sopra una Confederazione italiana possibile e duratura*, avessi annunziato

(1) V. *Precursore* N. 34.

un'idea apertamente favorevole al potere temporale, e nell'opera i *Papi ed il Papato* avessi sostenuto una contraria sentenza. E qui le male parole, le ingiurie, le villanie dei clericali non hanno avuto limite nè misura.

Io attesi a quel lavoro nel 1862: fu stampato a Lugano, e quindi, pel tempo necessario a comporsi e a stamparsi, portò la data del 1863.

In quell'epoca erano nel loro pieno vigore i principi federalativi, come i soli che potessero pacificare Italia, e darle quella nazionalità che meglio le potesse convenire. Volevasi tornare alle Conferenze di Villafranca, e al trattato di Zurigo. Ed io propugnai quelle dottrine, le quali per altro erano le antiche mie, e a cui tutti gl'Italiani avevano da lunga pezza aderito. Perciocchè l'unità nacque molto dopo, e con la *Giovane Italia*. Ma una circostanza di grave pondo mette nella sua piena luce la ragione di quello scritto.

Mentre l'idea della confederazione si dibatteva, e gravi questioni diplomatiche nel segreto dei gabinetti si agitavano (la diplomazia va spesso a seconda dei tempi) furono invitati dal Ministero degli affari esteri di Francia, in nome dell'Imperatore, che voleva scandagliare le acque, tutti i principi spodestati (era allora ministro Drouin de Lhuys), onde ognuno scrivesse sul bisogno, e sull'attuazione di una *Confederazione possibile e duratura in Italia*.

Io fui chiamato, per la parte dell'ex Re delle Due Sicilie, ad assumere quell'incarico. Mi negai in sul principio. Ma mi si raddoppiarono le istanze, e mi si disse ch'essendo io stato negli anni passati fautore della italica confederazione, non mi sarei dovuto negare a scrivere sopra un tema da me altre volte vagheggiato. Però, mi si soggiunse, non avrei potuto allontanarmi dalle norme che mi si sarebbero dettate. Perciocchè dal gabinetto francese erano venuti gli articoli che si sarebbero dovuti trattare, poichè questi soli facevano al bisogno. Fra gli articoli da trattarsi eravi il Papa, e la conservazione del papato politico.

§ LVIII. — Io pensando meco stesso, che in questo fatto veniva in scena Napoleone, cioè colui che aveva formata l'unità italiana, e che voleva, pentito forse del fatto suo, sfasciarla, vidi la necessità di stringerci tutti in quella cerchia.

Non mi son perduto mai nel regno delle utopie, ho cercato, per quanto è stato in me, scendere a quello delle realtà. Quindi essendosi detto dal gabinetto francese di conservarsi il potere temporale, non potevo io certamente dire il contrario. Sarebbe stato un delirio. Ma in me stava profondamente impressa l'idea che non dovevasi conservare il potere temporale antico, non l'assoluto papale dominio, non la tirannide sacerdotale. Questa non mai. Il sacerdote doveva sparire innanzi la nazione italiana, non doveva del Papa-Re rimanere che il semplice nome, poiché la Dieta italica doveva esser chiamata a stabilire gl'interessi generali d'Italia, e di ogni singolo suo membro. E che ho mai detto nel libro della Confederazione, se non questo precisamente, come l'espressione unica del mio pensiero? Ed intanto quella putrida schiera di preti palermitani lo calunnia, lo capovolge, lo presenta al mondo quale non fu mai. Eccomi a provarlo.

L'Italia, dicevasi dai più, vacilla, ell'è vicina a piombare in abissi peggiori. Il tempo avrebbe dato poscia consigli più opportuni. Questa è storia, e nessuno, che ha coscienza e giustizia, può negarla. Difatti in quel momento descrivevasi da tutti l'amara condizione in cui l'Italia si ritrovava: i giornali emettevano grida di fremito e di dolore, non eravi bocca, che non lamentasse quello stato, Napoleone il confermava, ed il voleva mutato.

In quell'epoca i desideri della maggioranza degl'Italiani nella confederazione si raccoglievano, perchè erano stati i primi fattori delle italiche speranze. L'idea dell'unità era idea negativa. Ella era stata sempre nel dolce vaneggiare di pochi uomini sapienti, ma non mai nel pensiero dell'universale. Le cose umane hanno i loro periodi, ed il loro cammino. La storia esamina i vari stadi della vita delle nazioni; e questo feci in quel lavoro, ed a quel punto mi fermai.

E siccome il potere temporale era un legittimo ed inconcusso potere, così, astrazion fatta dei napoleonici pensieri, vidi la necessità di doversi rispettare, per non complicare le quistioni, e farci perdere il tutto.

Oh tolgasi dagli occhi il prisma delle passioni, e si ragioni. Noi non potevamo dimenticare Solferino e Magenta, quindi non potevamo sprezzare le nuove condizioni, nelle quali

voleva Napoleone mettere Italia: tanto più che la napoleonica idea erasi gittata in mezzo all'Europa, per iscuotere gli animi, e guidarli. Difatti vari scritti si fecero a quel tempo diffondere sul proposito in Europa, ed avidamente si leggevano. In uno di essi dicevasi: « il eut été vraiment étrange que l'empereur « Napoléon après avoir signé les préliminaires de Villafranca « se mit à travailler à constituer l'unité italienne, et à intriguer en dessous pour soustraire à l'Autriche la Vénétie, « qu'il promettait de lui laisser; aux archiducs leurs états, « ou il s'engageait à les laisser revenir; au Pape sa double « couronne de pontife et de roi, qu'il avait juré de respecter. « Il eut été étrange qu'il se fit complice de la chute du roi « de Naples, et qu'il déchaînat sur l'Italie la révolution furieuse « dans un moment où le souverain de la France était injustement accusé d'avoir fait avec elle un pacte secret. L'unité de l'Italie exigeait tous ces sacrifices, et vraiment ce « n'est pas à une nation, comme la France, à un souverain « comme Napoléon, qu'il convient de donner un tel exemple. « Tels sont à nos yeux les motifs pour les quels la politique « française n'est pas actuellement unitaire, quoique cette unité « ne puisse que lui être profitable » (1).

Inoltre aggiungevansi altre parole, che avevan rimbombo per ogni dove, e fu detto, che un pensiero potente le suggerisse: « l'Italie n'est jamais satisfaite; ell'est pleine de gens qui « rêvent des soulèvements impossibles; au nord, au centre, « au midi on n'est pas content de ce qu'on a: les uns veulent « une chose, les autres en veulent une autre; il y a des monarchistes, des républicains, des muratistes et des unitaristes; il y a le parti de Mazzini, le parti de Garibaldi, et « bien d'autres partis, sans compter le parti de ceux qui ne « savent pas bien ce qu'ils sont. C'est, disent ils, la patrie « des idéologues, des incendiaires, et ils ajoutent tout bas: « des regicides » (2).

E dicevasi altresì: « On aurait tort de repousser les conseils « de la France. Elle a le droit de les donner, et il serait fâcheux qu'un refus absolu de les recevoir mit en désaccord

(1) V. *L'Unité italienne devant la France et devant l'Europe* — Paris et Milan 1861.

(2) L. C. pag. 23.

« deux puissances, dont l'alliance sincère a produit jusqu' à
« ce jour de si beaux résultats. Dans tous les cas, si une
« rupture éclatait, ce n'est pas la France qu'aurait le plus
« à en souffrir » (1).

§ XLIX. — Ecco il pensiero di Napoleone incerto ed ondeggiante. Esso nacque federativo, e Villafranca e Zurigo sono una prova, che non ammette veruna replica: poscia credette fosse sua gloria, e suo interesse mutarlo, per fondare l'unità italiana: ma, come fu fondata, vide l'Italia sconvolta, divisa e scissa, onde si avvisò seco stesso che non potesse attuarsi, e tornò all'idea primitiva della federazione: tanto che ordinò si consultassero i principi spodestati, per vedere in qual modo migliore si potesse fondare una possibile e duratura confederazione. Primo fra questi principi era Francesco II, quindi le proposizioni che da lui venivano avevano maggior peso di tutti gli altri. Io scrissi su i temi datimi nel modo che credetti, non avendo avuto tracciata nessuna linea, nè suggerita alcuna idea. Quindi tutto il mio pensiero si raccoglieva nel procurare che la confederazione mutasse interamente il potere temporale del papa. E così, secondo le mie idee, si sarebbe ottenuto ciò che in dieci secoli e mezzo i papi non avevano mai voluto concedere, mai ammettere.

Difatti là dove si parla della possibilità di un governo uniforme in tutti gli Stati della confederazione, e di libertà possibili, io così ragionavo, di mira sempre il Papato: « Pria di
« tutto sarebbe non che possibile, ma facile e sommamente
« utile che si costituissero in Italia reggimenti presso a poco
« simili tra loro, i quali, fondandosi su i medesimi principj
« di libertà moderate, che sono le sole insite nella morale e
« nella giustizia, presenterebbero più ragioni di accordo e di
« armonia. Perciocchè trovandosi a un dipresso tutti gli Stati
« italiani nella medesima condizione di civiltà, di progresso
« intellettuale, di moralità, possono facilmente essere gover-
« nati con le stesse dottrine, e le stesse norme. Non si tratta
« di africani con asiatici, ma d'italiani con italiani. Qual può
« esser dunque la difficoltà di costituire governi che abbiano
« lo stesso carattere, e la stessa fisionomia? Io credo che il

(1) Idem, pag. 34

« principio, che deesi ammettere da tutti, e che può da tutti
« eseguirsi è quello di congiungere l'azione dei governi, pronta
« attiva non serva, alla libertà, la quale sostenga l'ordine, la
« pace, il progresso del pensiero, la sicurezza dei cittadini
« in guisa che si allontanino al tempo stesso gli straripamenti
« del potere, e la licenza popolare.

« Ma se per avventura ciò non avvenisse, per non essere
« gli Stati soggetti a leggi determinate, e voler essere piuttosto
« liberi di dare ai popoli quel governo, che loro meglio
« convenga, egli è certo che ciò nulla dà o toglie alla quistione
« presente, nè può esser causa di dissidi, nè d'impedimento
« alla istituzione del patto federale italiano.

« La lega achea con saggio intendimento il vietava, ma
« l'esempio della Confederazione germanica prova ch'è possibile
« il contrario. Perciocchè trovansi fra gli Stati che la
« compongono le forme politiche più svariate..... Dunque non
« è maraviglia se in Italia sieno più forme di governo. Perciocchè
« questo non è nè sarà mai un ostacolo da impedire
« la italica confederazione. E siccome la Dieta germanica,
« in assemblea generale costituita, ha il dritto di modificare,
« secondo i tempi, la costituzione federale, e le costituzioni,
« sulle quali riposa il Governo di ciascuno Stato, così il Congresso
« federale italiano potrà, secondo i bisogni, e le dimande dei vari
« Stati, occuparsi con maturo consiglio di questo importantissimo
« obbietto, rendendo più uniformi, e più omogenee fra loro, giusta
« il concetto della *lega achea*, le istituzioni, e le leggi che li governano » (1).

§ LX. — Queste cose scrivevo nel 1862. Ed ognun vede che il papato, come Stato confederato, sarebbe stato soggetto alle deliberazioni della Dieta italica, per mutare il suo governo in tutto ciò che meglio convenisse.

E quando la Dieta, cioè la rappresentanza dell'intera nazione, metteva le mani, come ne aveva il sacrosanto dritto, nel governo papale, non sarebbe rimasta più l'ombra dell'antico.

Ecco dunque come i papi finivano di essere i moderatori assoluti dei loro popoli; cessava il loro potere teocratico; ogni

(1) L. C, § VIII — pag. 39 e seg.

tirannide apostolica spariva. Il governo di Roma diveniva governo italiano, come gli altri; il Papa non più arbitro di muover le cose a suo capriccio, gli antichi sistemi si dissolvevano. Perciocchè la Dieta italiana avrebbe dato a tutti gli Stati una legislazione unisona, ed istituzioni politiche, che gli avrebbero messo più o meno allo stesso livello, secondo la suprema ragione dei tempi; e quindi il papato politico finiva di esistere e di tormentare i romani. Esso avrebbe abbassato per sempre la bandiera di essere funesto all'Italia. Ecco il sommo bene, che producono le rappresentanze nazionali, quando particolarmente sono raccolte in una sola camera, e la Dieta è in una.

L'Italia era giovane, ed in gran fermento: ella aveva d'uopo per costituirsi di una mano possente, che insieme collegasse le disgiunte sue parti. Se fosse stata una nazione antica, compatta da secoli, non avrebbe avuto bisogno, per qualunque suo fatto, dell'appoggio di alcuno. Ma ella era debole, perchè disunita e frastagliata. Non eravi un pensiero regolatore, ma mille che la laceravano: siciliani, napoletani, romani, toscani, lombardi, piemontesi, veneti non eransi mai fra loro avvicinati: diversi per educazione, per costumi, per principi, per dialetti, per interessi economici, per leggi, quasi stranieri gli uni agli altri: quindi quel fatto diveniva un supremo bisogno della vita avvenire d'Italia. Ma Napoleone, dopo di avere spinte le cose a quel segno, se ne pente, e ritorna all'unità, nella quale siamo, e vi persiste in guisa che, se oggi non si consolida, ci fugge.

Ma perchè si conosca, senza ombre, l'andamento di quel gran fatto della istoria di questi tempi, è mestieri soggiungere, che a Napoleone, per mezzo degli agenti diplomatici officiosi, che Francesco teneva a Parigi, fu immantinente inviato il mio lavoro, come saranno stati senza dubbio tutti gli altri che aveva ordinati: ed io medesimo per mezzo del Conte di La Tour d'Auvergne, allora ambasciatore di Francia in Roma, gliene presentai una copia con divota lettera, che i miei principi sosteneva. Dunque la via che in quel momento dovevasi calcare era quella che calcai. Nè eravene altra. Se Napoleone dicea sì, io non poteva certamente dir no. Potevo soltanto negarmi a scrivere. E per qual ragione insistere nel

niego, se in quel momento, invitato a prender parte nel gran negozio, potevo contribuire al bene d'Italia, e metter le cose in modo che la vittoria fosse nostra? Difatti veggendo l'Imperatore ch'egli non poteva più salvare, nelle idee da me svolte, e son quelle immutabili di tutti, il potere temporale, perchè perdeva per sempre l'essenza sua antica, tornò novellamente indietro. Non si può spiegare altrimenti quel misterioso cammino.

Ma checchè ne sia, egli è indubitato che per noi il potere temporale, in qualunque modo si voglia, dee finire, perchè l'unità, non dovendo più la confederazione aver luogo, dee compirsi, nè si può compire, se Roma non viene all'Italia.

Ma è mai credibile che Napoleone con l'acutezza della sua mente voglia far rimanere, in mezzo all'Italia libera ed unita, un potere assoluto, una piccola tirannide teocratica, per far piacere al clero francese, che lo muove e lo inganna?... tirannide che sarebbe fatale, perchè, secondo i casi, potrebbe ora dilatarsi, ora accrescersi: essendo certo che quando una cosa esiste, l'aumento è facile, ma quando sparisce è difficile che torni. Quindi non dobbiamo avere, nè vogliamo aver mai una unità al modo bonapartesco, ma solamente al modo nazionale italiano. E se ciò non fosse, sarebbe meglio l'idea della confederazione, onde i deliri di Gregorio VII, e di Bonifazio VIII sparissero per sempre, e trovassero nella Dieta l'ultima loro tomba.

Ecco l'intento del mio libro, che ora da quei miserabili si attacca. Essi, staccando dal medesimo un solo brano, tacendo iniquamente tutto il resto, che per esteso ho riportato, velando in un modo empio il supremo spirito che lo anima, e circola in tutte le sue vene (non bisognava di molta svegliatezza o di arte per iscoprirlo), han creduto prendermi al volo, e in contraddizione con la presente opera.

Iddio toglie agli assassini anche la luce della malizia, per farli cadere da sè stessi nei lacci della pubblica vendetta.

Poste le cose com'io le avevo dimostrato, nulla a me più importava, nella condizione, in cui noi eravamo, il nome che si desse a colui ch'era preposto al governo di Roma: e sia che si chiamasse re, principe, console, statolder, presidente, primate o papa valeva lo stesso, purchè soggetto a quel gran Corpo, che chiudeva la rappresentanza di tutta la nazione italiana.

Ora in due volgesi la quistione: vuole il Papa confederazione, e dee star soggetto a ciò che la Dieta generale d'Italia stabilisce intorno tutti gli Stati confederati, nessuno escluso. Dee consolidarsi l'unità, ed allora il potere temporale del Papa dee finire, perchè non può l'Italia rimanere in un disordine che la divora, monca nelle sue parti, e priva della prima città italiana, ch'è gloria sua, e non può non essere suo centro. Si vogliono le cose d'Italia portare indietro fino al ripristinamento dei governi assoluti, sia pure, ma il potere temporale non può più sussistere, perchè alimenterebbe il focolare delle discordie cittadine, farebbe di Roma, dopo tutti i casi successi, un campo sanguinoso di rinascenti disordini, e metterebbe oggi più che mai sossopra il mondo, come lo ha messo per lo innanzi, senza che l'incendio si potesse più estinguere.

Dunque, in qualunque modo, il principio del dualismo papale, per la potenza del secolo, e lo svolgimento della ragione umana, ha compiuto il tempo suo. Qui non si tratta del ridicolo *jamais* di Rouher, come se costui fosse divenuto padrone dei tempi e della natura, trattasi della verità, che gloriosa si fa strada per ogni dove, e pianta il vessillo della giustizia.

Mi si è minacciato da quei miserabili clerci, quasi a spaventarmi, che avrebbero ristampato tutto l'opuscolo della Confederazione, per mostrare al governo italiano, com'lo di esso mi lamentassi. Sì, mi lamentavo, come tutto il mondo a quel tempo lamentavasi con grida di dolore; tanto da far nascere l'idea nell'Imperatore dei francesi di mutare i destini del paese. Mi lamentavo, e mi lamenterò sempre, qualora il Governo non faccia felice Italia, e non provveda a tutti i suoi grandi bisogni.

Attaccavo gli errori dei governi assoluti (e queste pagine lo han ben dimostrato), svelava le loro piaghe, o il loro abbandono, e vuoi che nol facessi sotto il governo della libertà, e del libero pensiero?

Miserabili che voi siete! Se le cose dette son giuste, se i lamenti son veri saranno accolti; se sono falsi, se sono ingiusti cadranno nella noncuranza, e nell'oblio.

§ LX. — Faccian dunque quei vigliacchi preti ristampare il mio lavoro: l'Italia lo conoscerà meglio, poichè i libri non

si fanno per rimanere sepolti. Esso è stato accolto dai più dotti d'Europa, che lo hanno avuto tra le mani, e fino il Re di Prussia, lume di sapienza politica, ed il suo illustre Ministro Conte di Bismarck, cui ogni elogio vien meno, degnaronsi di accoglierlo, ed altamente lodarlo (1).

Ma questo libro che poteva essere utile, quando l'idea della confederazione fra i gabinetti, e fra i cittadini si dibatteva, diveniva inutile, e restava, mutate le cose, solo storico ricordo di quei fatti e di quel periodo.

Il Papa non è certamente un principe, che non ha ragion di esistere nella sua civile signoria, e quindi tutte le cattoliche coscienze, che sogliono facilmente commuoversi, avevan mirato con dolore ciò che egli aveva sofferto riguardo al suo temporale dominio. Nulla di falso, o di esagerato; ed io lo proclamai. E qual'è dunque, ripeto, la contraddizione, di cui si è levato tanto stolto schiamazzo, considerando lo assieme del concetto, e l'origine ed il progresso di quel grave negozio? Nè dovevasi da tutte le narrate cose tirar la conseguenza che prendendo gli affari politici d'Italia un'altra piega, si dovesse insistere nella prima idea, senza utile della patria e della pubblica fortuna. Perciocchè Napoleone che aveva pel primo sostenuto il concetto della confederazione, ed avevano dischiusa la scena, quando poi l'abbandonò, non più vi si rivolse: la promosse, la ritirò, tornò a promuoverla, e ritirarla. Il Papato non reintegrato, più nei suoi antichi possessi, lasciato bensì stretto ed ammisero in angusti confini: tutto a scherno Napoleone prese, e solo si piacque di consolidare in quest'ultimo stadio l'unità italiana, la quale non si sarebbe potuta mai costituire, senza il suo appoggio.

Egli in sul principio ci diede valida speranza di compirla, e poi questa speranza negò, togliendoci con la violenza Roma, che da sè stessa voleva alla ragione rivendicarsi, e la incatenò al piede dell'arbitrio e della forza.

Ma riportandoci a quel tempo, la faccia delle cose mutò allora interamente, perciocchè dopo la cessione della Lombardia

(1) Lettera del generale barone de Willisen, ministro di Prussia presso la Santa Sede, data in Roma, li 12 marzo 1854, al barone Malvica diretta, in nome di S. M. il Re, e del suo egregio Ministro; stampata nel *Portafoglio Maltese*, e in più giornali d'Italia riprodotta.

L'autografo conservasi da colui, cui va indirizzato.

si andò verificando il riconoscimento del regno d'Italia, fatto da tutte le potenze d'Europa, dallo stesso Napoleone sollecitate. Quindi successe la battaglia di Sadowa, che facendo sparire i piccoli principati di Germania, fondava le grandi nazionalità. Il qual fatto, che copre di gloria l'esercito prussiano, ed il pensiero che lo guidò, talchè ricorda il *venì, vidi, vici* di Cesare, produsse l'atto cotanto ambito della Venezia, ceduta dall'Austria, che per sì lungo tempo l'aveva tenuta stretta con doppie catene, perchè non le fuggisse.

Il Papato non potevasi considerare più isolato; gli altri italiani principi erano spodestati, e messi al fondo; l'Italia aveva proclamato Roma sua capitale, e si commoveva, e gridava sempre per ottenerla; sarebbe stato perciò pazzo consiglio, se si fosse sostenuto il potere temporale, il quale, secondo la mia idea, con la sola confederazione, e soggetto al supremo dominio della Dieta, poteva sussistere, perchè mutava interamente l'indole sua.

Ecco l'anima che informava le mie idee, e ne guidava l'andamento.

§ LXI. — Quando si vide che la Confederazione non poteva più verificarsi, perchè chi poteva farla verificare si ritirò, ed il Papato con l'eterno *non possumus* proseguiva nei suoi ostinati principii, ed osteggiava tutte le italiane cose, e con assoluto potere, come per lo innanzi, intendeva dominare i Romani, soffocarne i sospiri, come se essi, nella scossa universale, non fossero italiani, e non avessero dritto ad elevare alto la voce, le cose mutarono, ed il potere temporale non poteva nè doveva più esistere.

Difatti un gran movimento in questi ultimi anni surse in tutti i pensatori di Europa. Perciocchè ognuno sentiva forte nell'anima sua, che caduto il principio della confederazione, cadeva la potestà politica del papa.

Le quali considerazioni mi concentrarono in me stesso, e mi fecero volgere con piè fermo la mente ai *Papi ed al Papato*, svolgendo il gran tema nei modi che, nei ristretti confini della mia mente, avevo pensato. E dico francamente che gli studi miei sul Papato si fecero appunto nella cittade eterna, ed ivi conobbi più che mai tutte le sventure, che la politica dei pontefici aveva all'Italia, e al mondo prodotti.

E se agli amici miei non dispiacesse, nominerei qui tutti coloro che conoscevano l'opera, alla quale attendeva, poichè non ne avevo fatto mistero con alcuno. La prudenza vuole che io per ora li taccia. In tempi migliori, e quando nessun minimo dispiacere può loro tornare, il dirò.

§ LXII. — Leggevo nella storia della *Continuazione al Guicciardini* di Carlo Botta quei magnifici ragionari, che innanzi il veneto Senato si fecero per la lega, che proponevasi fra il papa Paolo III, Carlo V imperatore, la repubblica di Venezia, e gli Spagnuoli contro il turco.

Marco Foscarini così diceva: *Tale è la condizione delle umane cose, che continuamente di caso in caso trascorrendo fanno che tardi si pentano coloro che ostinatamente vogliono nella medesima opinione persistere. Antico è l'adagio, che dell'uomo prudente è mutar consiglio. Il non cambiarlo, quando tutto è cambiato, è pazzia, è ribellione agli avvertimenti del Cielo, perchè in tal caso l'ostinazione è ruina al tempo stesso e castigo* (1).

E senza citare altri nobili esempi, che l'antichità in gran copia ci offre, di sapientissimi uomini, i quali, fatto miglior senno intorno le opinioni da loro abbracciate, le hanno poscia mutate, modificate o corrette, ci giova ricordare, ad istruzione del mondo, due solenni fatti di scrittori vissuti a giorni nostri, Francesco Carmignani, e Carlo Mytermayer, che furon d'Italia e di Germania lume splendidissimo di senno e di sapienza.

Il che noi diciamo per coloro i quali avendo tenuto in principio una opinione favorevole forse alla signoria civile del papato, senza considerare tutti i casi avvenuti, persistono con poco giudizio in essa, malgrado che il loro interno sentimento, e la loro coscienza per altra via li guidi. Apra ognuno alla verità il varco, e ragioni.

E se per avventura vedrassi la luce, com'ella è, non si tema di farle omaggio, poichè sarà glorioso per chi la seconda.

Il Carmignani sostenne, fin già tempo, con dotte scritture, la pena di morte, e, secondo sua prima ragione, dimostrò che abolir non si poteva, poichè l'uomo aveva d'uopo di forti

1) Lib. III, t. 1

esempi per rimuoversi dal cammino della colpa: le piante velenose si dovevano estirpare per non corrompere le altre, e con isvariate idee l'assunto suo sosteneva. Fattasi più matura la sua ragione, corroborata da più forti studi, entrò in sè stesso, conobbe il suo primo errore, confessollo, ed una sentenza contraria sostenne.

Nessuno gridò contro l'egregio uomo, e molti dissero che la seconda opinione era stata più dottamente trattata, e doveva preferirsi alla prima: talchè tutti coloro che credevano e credono alla necessità del carnefice restan muti, ed attendono per risolversi tempi più maturi. Due opinioni dunque interamente diverse furono dal Carnignani sostenute, e la seconda scalzò la prima.

Mytttermayer trovossi per la pena di morte nello stesso caso di quello: mutò di opinione, e nessuno gliene fece peccato.

Un'altra gravissima sentenza mise avanti quest'illustre filosofo. Egli erasi dichiarato forte avversario della magistratura dei giurati, la voleva abolita, la chiamava erronea, capricciosa e fatale alla giustizia. Ma poscia, cangiato consiglio, divenne caldo difensore della medesima, consacrando per sè e per i posterì queste santissime parole: *esser vano intento quello di coloro, che credono di acquistiar gloria insistendo sempre nella propria opinione, anche quando la tenacità sia contraria al giusto e al vero.*

E qui i suoi biografi sapientemente soggiungono, che forse egli si diede a nuovi studi; forse l'esperienza vinse in lui la natural ritrosia, che gli destava il principio; forse la pratica lo convinse in favore della teoria; ma certo nessuno seppe se più fosse da ammirare, nella spontanea conversione, la franchezza dell'animo, o il coraggio di sconfessarsi, o l'abilità messa in opera a tal' uopo, o finalmente l'esempio che in sè fatta guisa porgeva, onde si sapesse ben professare la scienza.

§ LXIII. — Or fra tanto scompiglio d'idee e di raziocini, e in mezzo a tanta ira di parte scatenata, si pubblica l'opera mia. Dovrebber esser ella troppo forte per reggersi fra tante varie preoccupazioni, ed affetti più o meno aspri. Ma checchè ne sia, egli è certo che quando verrà la calma, e subentrerà alle prime impressioni la maturità del consiglio, la voce del

vero non sarà muta, ed in mezzo a tanti voleri diversi, e diverse sentenze il principio della giustizia trionferà.

Mi si scriveva segretamente da egregi uomini di Roma, dei quali conservo carissima l'onorata amicizia, che, come giunse colà l'*Unità Cattolica*, fu ordinato che si sequestrassero alla posta tutti i programmi, e l'opera si proibisse; fu intimato all'*Osservatore Romano*, e alla *Civiltà Cattolica*, che appena fosse pubblicata si battesse in tutti modi, si lacerasse, si distruggesse, e già vi si sono preparati. Non me ne lamento. Nè potevo certamente aspettarmi, che un'opera, nella quale si agita il principio della signoria temporale dei Pontefici, e si svelano le antiche e le moderne piaghe del Papato, fosse in Roma accolta senza disdegno: essendo per me certo, che se un raggio della stessa giustizia di Dio scendesse dal Cielo, per illuminare l'errore, la romana Curia lo guerreggierebbe con tutta l'ira, di cui è capace.

La sublime parola che Cristo ha predicato ivi si respigne, e si flagella. Discussioni degne della gravità del tema non me ne attendo, poichè omai conosco che sorta di difensori abbia il Papato.

Chi ha letto la presente *Protesta* avrà avuto, nella propria coscienza, la bilancia di pesarli. Al senno dell'Europa civile mi appello. Sia ben venuto il guanto, lo raccolga chi ama il paese, la verità, la giustizia. *

Finalmente, poichè la stupida fortuna ha voluto che io, vincendo la ritrosia dell'animo, di me stesso parlassi, per difendere il mio onore, il mio decoro, il mio nome, sacrificati sull'altare della nequizia, al che non sarei mai disceso, senza la brutale violenza che mi si è fatta, concludo, riepilogando me stesso, contro i voluti *appunti* dell'*Unità Cattolica*, e di ciò che seguì, e precesse.

§ LXIV. Nell'anno 1820, per la falsa imputazione politica di *sciente e non rivelante* una congiura che non fu mai, lasciai la patria, e attesi fuori a continuare gli studi miei. Ivi crescendo nell'età, e nello amore delle lettere, pubblicai vari lavori letterari: il primo stampato a Bologna fu un'Epistola scritta in francese, e diretta alla Contessa Costanza Monti Perticari, donna di altissimi sensi, di cui conservo carissima la memoria, *sur Avignon, le tombeau de Laure et la fontaine*

de *Vaucluse*: quindi scrissi sul duello, sulla educazione, sulla epigraffa italiana, sugli attacchi del Lauartine contro l'Italia, su i classici e i romantici, sulla tragedia estemporanea, sull'arte di tradurre. Quest'ultimo lavoro fece parte dei volumi dell'*Ontologia di Perugia*, e fu poscia ristampato in Palermo. E di tutte queste fatiche, benchè lievi ed umili, grande onore pur mi fecero e Carlo Botta, e il Pindemonte, e il Giordani, e l'Orioli, e il Muzzi, e il Missirini, e il Betti, e il Bagnoli, e il Rosellini, e il Lampredi, e l'Angelelli, e il Mezzanotte, e il Montanari, e il Pepoli, e il Ricci, non che altri chiarissimi scrittori, sia con dotti e gravi articoli in giornali letterari inseriti, sia con lettere a me medesimo indirizzate, alcune delle quali fatte di ragion pubblica: donde nacque che mi vidi ad un tratto aggregato a molti corpi scientifici, che Italia onorano (1).

Tornato in patria nel 1829 fui dai miei concittadini con amore infinito accolto, e l'Accademia del *Buon Gusto* di Palermo, e quindi tutte le Accademie di Sicilia amorevolmente nel loro seno mi chiamarono.

Divenuto amico, come a fratello, dei principi di Granatelli e di Scordia e del cav. Antonio Di Giovanni Mira, preclari ed eletti ingegni, che Sicilia ricorda con grandissimo affetto, pensammo di fondare insieme un giornale, che a lustro tornasse del nostro paese natio: e quindi nel 1832 cominciammo a pubblicare le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, che durarono nove anni, ed ebbero il suffragio dell'Isola non solo, ma d'Italia tutta: perchè vi lavoravano gli uomini più riputati, che allora vivessero fra noi, e varî dei quali ancora vivono (2).

Fondava il Governo nell'anno stesso l'Istituto d'incoraggiamento di agricoltura, arti e commercio per la Sicilia, non che le Società economiche in tutti i capiluoghi dell'Isola, che con l'Istituto centrale avevano diretta relazione: e nessuno negherà, che grandi benefizi non avessero quei corpi recato alla industria agricola e manifattrice dell'Isola, secondo può dedursi dai loro atti. Io mi vidi nominato fra i trenta soci or-

(1) Il Missirini (appunto per il mio lavoro sulla tragedia estemporanea), mi dedicò il suo stupendo sermone (credo che sia il IX), che intitolò *G'improvvisatori*. V. l'edizione di Firenze.

(2) V. *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia dell'anno 1832 fino al 1840*. — Palermo per tipi di Filippo Solli, vol. IV. in 8°.

dinari, chè questo era il numero dalla legge prescritto, e poco appresso fui amministratore dell'Istituto, e direttore della classe di economia civile, nel quale ufficio fui sempre per molti anni confermato. Direttore della classe rurale (poichè in due classi era l'Istituto diviso), fu in principio il barone Bivona Bernardi, che in quel tempo era fra i più illustri botanici d'Italia, e, lui morto, fu nominato il principe della Trabia, quale intelligente signore, amico del paese, e tra' primi proprietari dell'Isola.

§ LXV. — L'Accademia del *Buon Gusto* con novelli auspici risorgeva, in guisa che era da tutti reputata fra i più celebrati istituti letterari che allora fiorissero, ed il nome prendeva di *Accademia di scienze e belle lettere*, alla quale veunero aggregati i più insigni uomini d'Europa, fra cui nominerò solamente, a gloria del medesimo Corpo, Hersceld, Humboldt, Romagnosi e Manzoni: i quali si tennero sempre onorati di appartenervi, secondo può rilevarsi dall'avere eglino apposto questo novello titolo in fronte alle loro opere. In tanto pregio la tennero.

L'Accademia chiudeva tutto che vi era di più sapiente in Sicilia, ed era unicamente quella che nominava i soci, ed il suo magistrato: ed io dall'amore e dalla benignità de' miei concittadini, mi vidi nominato *direttore della sezione di scienze morali*.

Si veggano negli archivj dell'Istituto e dell'Accademia i documenti di ciò che asserisco, tenendo per altro io stesso presso di me le comunicazioni ufficiali. Ma dell'amore e della stima de' miei concittadini, di cui andrò sempre superbo, un altro segno solenne, e non perituro mi ebbi, allorchè legavami in matrimonio con Angela Pagano. Perciocchè non solo il Granatelli, lo Scordia, il Di Giovanni, ma i più eletti uomini del paese, e varj illustri amici miei d'Italia mi vollero onorare delle loro prose, e dei loro carmi: ed un libro il Granatelli pubblicava in onore del suo amico, concorrendovi tutti gli altri; ed il libro ebbe tal pregio, che tuttavia si ristampano per la loro bellezza varj componimenti che ivi sono (1).

E mi è dolce ricordare a me stesso, che i più preclari ingegni

(1) *Segno di amicizia nelle nozze di Ferdinando Malgara con Angela Pagano.* — Palermo, tip. di Francesco Lao, 1836. Un vol. 26 8°

scrissero con un sentimento di amore e di generosità tale, che non si potrà mai cancellare dall'animo mio (1).

Moriva nella strage colerica del 1837 Domenico Scinà, che fu tra i più grandi, che abbiano illustrato Sicilia: l'Accademia di Palermo ne onorava la memoria, e tutti i migliori concorsero a quel pio ufficio. Io fui destinato a recitarne l'elogio, e componimenti poetici nobilissimi in quella occasione si dissero; pareva in quel momento elettrizzata Sicilia innanzi l'immagine del grand'uomo perduto: ed il mio elogio fu sì benignamente accolto, che venne poscia trovato non immeritevole di far parte della classica collezione di opere moderne, che la Società *Cino di Pistoia*, ad onore d'Italia pubblicava (2).

Era prima di quel tempo trapassato il Conte Leopoldo Cicognara, celebrato autore della *Storia della Scultura*, e di altre opere egregie, sì che veniva a giusto titolo reputato una delle più belle glorie italiane. Carissimi legami di amicizia mi avevano stretto all'insigne uomo, e quindi non potei rendergli altro omaggio che quello di scriverne l'elogio. Il quale sì pel nobilissimo tema, sì per l'affetto che mi agitava l'anima nel dettarlo, fu da tutta Italia benignamente ricevuto, più fiate ristampato, e la illustre Accademia di belle arti di Venezia con grandissimo onore l'accoglieva (3).

Dopo tutti questi fatti fui chiamato nel 1840 a servire lo Stato nei Domini continentali, e di quell'epoca e degli uffici da me colà sostenuti ho detto tanto che basti per buttare a terra le calunnie altrui. Tutto che io scrissi, durante la mia dimora nel continente napoletano, fu sempre in difesa d'Italia, in onore della Sicilia. L'ho pienamente dimostrato, nè mi occorre dir altro.

(1) Essi furono: il principe di Granatelli, il principe di Scordia, il cav. Di Giovanni Mira, il principe di Galati, allora duchino di Caccamo, il beneficiale Luigi Garofalo, il cav. Lionardo Vigo, il prof. Biddassare Romano, il marchese Vincenzo Morbellaro, il cav. Francesco suo fratello, Ferdinando Barone, Michele Palazzolo, il cav. Vincenzo De Tommaso, ispettor generale del catasto, tutti siciliani, e scrittori di valore riputatissimi. Ai quali si aggiungono varî sapienti in Italia celebrati: Urbano Lampredi, Giuseppe Borghi, prof. Antonio Mezzanotte, Luigi Cicconi, prof. Luigi Muzzi, Marchese Antisori, Domenico Biagini, Teresa Albarelli Vorloni, donna di potente animo, onore di Verona, insigne imitatrice del Gozzi.

(2) *V. Florilegio di eloquenza italiana* — vol. due. Pistoia dalla tipografia Cino 1839.

Si riscontri *L'Istituto* di Bologna, dispensa di marzo 1836.

(3) *V. Lettera della veneta Accademia all'autore indirizzata*. Fu stampata dal Bazzarini, ed in molti giornali d'Italia riprodotta. L'autografo si conserva da colui cui è diretta.

§ LXVI. — Tornato nel 1848 nella patria mia, osservai, come cittadino, scrittore, ed amico del mio paese fin dall'età prima, che il cammino della rivoluzione parevami arrischiato, poichè il fondar tutto sulle promesse straniere mi sembrava un errore; e credevo che le cose non si dovessero affatto spiguere sugli estremi di quella via, la quale non guidava al bene, ma a ruina; nè m'ingannai, poichè sventuratamente quanto io avevo preveduto avvenne. Io credevo che sendo libero il pensiero, libera la parola, si potessero liberamente annunziare le proprie idee. Tutti non possono pensare ad un modo, ed un uomo può veder le cose sotto un profilo diverso di un altro. E quando questo profilo non si allontana in verun conto dal principio fondamentale che regge un gran fatto, ma modifica solo i mezzi, rende più certo e più sicuro il conseguimento dello scopo, il dispregiarlo è ingiusto. Raziocini erano i miei, i quali forse non si reggevano, ma non meritavano certo di esser vilipesi, messi da sezzo, e l'autore bassamente svillaneggiato.

L'unica divergenza, che io ho avuto in tutto il corso della mia vita con i miei concittadini, fu questa, e null'altra mai: per cui don Margotti gridava all'*impopolarità*. Ecco come sono guasti i giudizi umani, e nell'abisso dell'errore si precipitano.

E se l'atto di Gaeta, come sopra notai, si fosse accolto, e non respinto, non si sarebbe verificata l'emigrazione di tanti nobili ingegni, tante maguanime perdite non si sarebbero fatte, tanti dolori non si sarebbero sofferti. Sicilia ed Italia tutta, avviate sopra un altro cammino, sarebbero state con costituzioni sempre più larghe e più salde. Il Piemonte aveva proclamato la sua, e, bella e nobile, formava la fortuna e la gloria di quell'insigne paese: talchè sendo l'Italia, negli estremi suoi punti, costituzionale divenuta, tutti i regni intermedi avrebbero dovuto proclamare per necessità gli stessi principi, e Roma doveva cedere alla potenza morale d'Italia tutta. Il tempo presente, dopo dodici anni, fu un evento improvviso, inconcepibile, e fuori le umane previsioni. Nessuno che voglia parlar di buona fede lo negherà.

§ LXVII. — Nel 1849 fui chiamato ad altri uffici; e nella Consulta di Stato stetti fino al 1860: nè sarei mai partito da

Palermo, senza le polemiche ch'erano occorse fra me, La Farina e Calvi (1). Costoro ritornavano tronfi e pettoruti. Io non sapevo quali acque si navigassero, fu quindi prudenza che mi vedessi da lontano la scena, che improvvisa scoppiava. Ecco l'unica causa del mio allontanamento, e posso assicurare, per quanto vi è di più sacro sulla terra, di non esservene stata mai alcun'altra: senza di che sarei rimasto tranquillo nel mio paese, privo di affanni, di dolori, di dispendi e di noie, che a larga mano su di me, durante la crudele emigrazione in Roma, si rovesciarono.

E se io nel 1848 mi portai dal continente spontaneamente e subito in Palermo, come fecero tutti gli altri magistrati siciliani, e potevo benissimo rimanere in Napoli senza pensiero, com'è dunque possibile che al 1860 da Palermo, ov'ero rispettato, ed aveva tutti i miei domestici interessi, ed una immensità di amici, e parenti di forte tempra, ed una figlia carissima, ch'era passata a marito, e faceva famiglia da sè, ed in Palermo rimaneva, io me ne andavo in Napoli? Nè ivi era più Ferdinando II, cui legavami antico sentimento di riverenza, e di gratitudine: nè perchè egli disparve dalla terra per sempre, non debbo io ora confessarlo, parendomi vile e codardo il sentimento contrario: eravi bensì Francesco, ma con lui non avevo avuto mai nessun legame, ed era un fanciullo di mente e di anni, da me non conosciuto nè anche di veduta.

E la stessa causa, che fecemi andare da Palermo a Napoli, proseguiva dell'ugual maniera grave, quando da Napoli mossi alla volta di Roma: paese che io preferisco ad ogni altro, immensamente amo, ed ove avevo con assidua cura studiato, e passato vari periodi della mia prima gioventù, ed ove spero, a gloria d'Italia, finire i miei giorni.

§ LXVIII. — Questa è la storica verità dei fatti: il lettore ci giuri, come lo giuro io stesso.

Dunque ciò ch'era succeduto fra me, La Farina e Calvi mi fece determinare a quel partito, prendendo poi dagli eventi consiglio. Or se La Farina, in mezzo all'aura de' suoi poteri, giunse a perseguitare ed ordinare in Palermo fin l'arresto di

(1) V *Appelle e la Calvanina nei Consigli a mia figlia*, t. 1, sopra citati. E la *Storia e gli storici*, *ibid.*

esinii patriotti ch'erangli avversi, fra cui Crispi, dimenticando le cure e i travagli, che aveva questi sostenuto per la causa italiana, talchè dovette con un segreto allontanamento sottrarsi agli odii furibondi di lui.... che sarebbe mai avvenuto di quelli con i quali non aveva egli mai simpatizzato, ed eran corse fra loro le forti polemiche, che sopra ricordai? E che La Farina fosse ben altro che anima generosa, da obbliare gli antichi odii nei momenti di fortuna, ben lo manifesta, assai più che il bisogno non chiegga, l'*Eptstolarlo*, che si è oggi pubblicato, e che ha fatto, per le falsità e le menzogne che contiene, dolore e dispetto ad Italia tutta.

La formula ch'egli stabiliva, e di cui levava vanto, era quella tinta di morale putredine: *corrompere e calunniare* (1). Il *Bertani*, che le ire politiche di lui raccolse, per mostrare all'Italia le ingiustizie e le codardie, con le quali si piacque di lacerare, anche dopo morte, oneste ed intemerate riputazioni, è tal'uomo che onora le lettere italiane, e la dignità del paese. Perlochè bene e santamente si è non ha guari innalzata dal seno della Camera dei deputati fortissima voce contro questa italica vergogna: « Signori, è poco tempo ancora « che fu scoperchiata una tomba, e di là è surto, come uno « scheletro fetente, la calunnia, la quale ha tentato di appe- « stare la riputazione di uomini onesti » (2).

Quindi fu giusto e previdente consiglio l'allontanarmi. Ma checchè ne sia, tutte le cose umane hanno un compenso in questa vita, ed io ringrazio fra me stesso la combinazione degli eventi, che mi condussero a Roma. Perciocchè senza il mio lungo soggiorno nella Cittade eterna, non avrei avuto occasione di esaminare *funditus* il Papato, e di studiare i suoi mille accidenti, e le passioni incredibili, nelle quali fu avvolto, e che scossero potentemente l'anima mia a scrivere l'opera, che oggi, bene o male che abbia fatto, presento al pubblico.

Ecco il riepilogo di ciò che mi riguarda. Vegga ognuno da questi quadri l'ingiustizia degli uomini, e qual sia il fecciume che prende oggidì la penna, per annorbare la verità, ed offendere il paese.

(1) V. *Ire politiche d'oltre tomba* — Firenze, tip. Polizzi e C., 1869.

(2) Tornata del 25 gennaio 1869.

Or se le oneste genti, considerando questi fatti di Sicilia, non si commuovono, e non fremono di magnanimo sdegno, dirò che l'onestà umana è fuggita dal mondo: dirò che tempi più nefandi di questi non contaminarono mai l'Italia, nè fuvvi mai secolo più codardo, quando così oscenamente si fa guerra al senso morale della nazione, ed in modo così nuovo ed empio si offende la virtù, si rovescia dai suoi cardini la statua della verità.

Io non ero mai disceso, in tutto il corso della mia vita, a ribattere le accuse politiche, che mi si eran fatte per le ridicole inettezze del 1820, e le innocue opinioni, che avevo sostenute, secondo i miei antichi principi, nelle vicende del 1848, contrarie ai fatti che allora si compivano. Nel che si comprende tutto il mio errore politico di quel tempo. Ma non potei tacere innanzi le gratuite ingiurie del La Farina e del Calvi, e con forte animo le respinsi. Non curai mai il resto, lo sprezzai quanto più si potesse. Solo risposi, con generoso disdegno, poche parole al Ranalli nella prefazione del secondo volume della cennata mia opera, essendosi fatto anch'egli, da me in altri scritti lodato, e che me non conosce, trascinare ciecamente dalle maligne voci dei miei gratuiti nemici; mentre avrebbe dovuto essere, se non altro, più saggio e più accorto.

Ecco tutto.

Poche parole, e conchiudo, per suggellare il concetto morale del presente scritto. È doloroso, ripeterò le cento volte, far l'apologia di sè stesso, ma vi sono certe circostanze della vita che violentemente lo impongono. Io non ho, a viso scoperto, un pentimento da fare; non ho avuto sempre che una faccia ed un pensiero; e pure l'uomo onesto, ma ingannato, mi ha detto *instabile*; l'invido della mia modesta fortuna, e della mia onorata riputazione, il vile nemico di ogni virtù mi ha detto *rinnegato*.

Ho svelato la mia vita in queste pagine, ho svolto i miei principi, e quindi ho chiesto a me stesso: che cosa ho rinnegato, se non avevo nulla da rinnegare? Liberale sempre fin dall'età prima; però liberale non rotto, ma moderato e progressista. Bene o male che sia, questo sono stato, e sono: liberale della scuola di coloro che alla servitù fecero guerra, e la libertà fondarono.

L'uomo il più invisato a Roma pontificale, e a tutta la clericale caterva fu Voltaire. Questa gran mente è stata gittata nel fango, e chi ne ha parlato con giustizia, e secondo ha col suo senno creduto, è stato da Roma maledetto: ed io ne ho ragionato sempre con alto linguaggio, l'ho sempre considerato sul gran seggio ch'egli occupa nella storia del pensiero, nulla badando, anzi spregiando la futilità e l'ingiustizia delle clericali accuse.

Io ho dimostrato, secondo il dritto me ne è venuto, com'egli dai volterreschi fosse diverso, siccome fu già tempo Epicuro dagli epicurei, gli aristotelici da Aristotile.

Nè perchè in un tempo in cui la religione era non più la consolatrice dei cuori, e delle speranze avvenire, ma la tormentatrice della vita umana, che aveva messo per lunghi secoli nella più violenta disperazione gli spiriti, il Voltaire la oppugnò (1), se ne dee derivare il concetto ch'egli non fosse quell'uomo che fu. I soli eccessi della clericale impostura potevano rompersi nelle balorde sentenze, nelle quali si ruppero.

Quei fatti erau la conseguenza del tempo passato, che aveva sì crudelmente funestato il mondo. Sarebbe stata la natura non più consentanea a sè stessa, ed avrebbe rovesciato l'ordine suo, se non si fossero quelli verificati. Ella avrebbe spezzato gli anelli della sua inremovibile catena, se avesse potuto frenare il diluvio, che scatenarono i filosofi del secolo XVIII. Quel che successe doveva succedere.

I *clericali* e gli *assolutisti* sentono nominare Vittorio Alfieri, e s'irrigidiscono e vene e nervi, maledicendolo, come Satana. Io non l'ho solo nominato con riverenza ed amore, ma l'ho difeso da tutti gli attacchi come meglio ho potuto, l'ho illustrato in guisa, che *Carlo Botta* queste belle parole scrivevami:

« Io ho in odio, peggiormente che le serpi, la peste che
« certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno
« via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo
« traditori dell'Italia, e veramente sono. Ma ciò procede,
« parte da superbia, parte da giudizio corrotto, superbia in
« servitù di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio corrotto con im-
« pertinenza e sfacciataggine. Spero che mercè delle fatiche

(1) V. *Lettres sur la religion*, ecc.

« dei giovani italiani forti..... questa infame contaminazione
« sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio,
« il Tasso e l'Alfieri. Non le posso esprimere il piacere che
« provai nel leggere le cose che ella dice del grande Alfieri,
« proprio mi hanno toccato l'ugola, e facciam pure le fliche
« ai *servum pecus* dei mostri caledonici ed ercinici ecc. »

Dal tempo di Carlo Botta fino al giorno presente il mio linguaggio fu sempre lo stesso: Alfieri in cima di ogni mio pensiero, alzato sublime, quanto più ho potuto.

Or chi è stato amico sempre di Voltaire, e di Alfieri non può essere che fiero nemico degli errori religiosi, e delle tirannidi politiche. *E tale* (ho il vanto di dire a me stesso) *tu sei stato sempre* (1).

Ai fatti non si risponde. E pure la calunnia e la viltà hanno sfoderato tutte le loro armi rugginose. Io mi sentivo troppo alto in faccia all'ingiustizia umana, e disdegnavo di abbassarmi a giustificazioni, e a difese. Lasciavo che il tempo, e non la mia voce, facesse l'opera sua, ed il tempo l'avrebbe fatta pienamente, se non fossero sopraggiunte le nuove passioni politiche, cieche e dissennate, che han tanto lacerato Italia. I particolari, ai quali la canaglia clericale è oggidì discesa, le pazze infamie, che si sono da essa vomitate, nella vile speranza che il mio labbro, per altezza di animo, tacesse ancora, non potevano farmi guardare più oltre col solo disprezzo tante inique vergogne. Sarebbe negazione di sè stesso tacere più oltre. Era mestieri finirla una volta, rimuovendo per sempre le tenebre, in cui si è avvolta l'umana perfidia.

E qui conchiudo ricordando una giusta idea, che leggevo non è guari in un sunto storico delle cose avvenute in Italia nell'anno scorso. Bisogna immedesimarsi nelle condizioni dei tempi, che si son vissuti per valutare le difficoltà che si son dovute vincere, e i pericoli, cui si è andato incontro per serbare inviolate le ragioni del libero pensiero. Ma pochi generosi rendono giustizia a questo gran fatto della mente. Sendo però giunto il paese ad aver libera la parola, liberissima la penna, non dovrebbe dimenticare coloro che furon liberi scrit-

(1) V. Osservazioni filologiche sulla tragedia estemporanea, ecc. - Roma 1828 e i Consigli a mia figlia - Palermo, vol. I e II. 1854 e 58.

tori in mezzo alla servitù, e sotto il tremendo incubo della censura.

Ma l'uomo è ingiusto. Egli obblia facilmente l'uomo, ed è gran fortuna, se alla dimenticanza non congiunge l'ira dell'invidia, e la viltà della calunnia. Questo è il fatto mio.

La infelice Sicilia vive al presente vita commossa e lacerata tra neri e bianchi, rossi e gialli, mentre pervenute le cose al punto, ov'elle sono, ed ove io non credevo mai che giungessero, un sol pensiero dovrebb'essere in tutti, quello dell'Italia.

Vengo al mio tema.

I PAPI ED IL PAPATO

INTRODUZIONE

Transivi ut viderem sapientiam, errorosque
et stultitiam

Ecclesiaste

Il più grande avvenimento, di cui possano levar vanto le umane generazioni, fu la venuta di Cristo sulla terra. Questo solenne fatto, che Dio volle, nel suo eterno pensiero, compire, entra nel perimetro della storia moderna, la quale rimonta a quell'epoca prodigiosa, e viene fino a noi. Come la storia antica parte dalla creazione del mondo, e giugne fino a quell'epoca stessa.

Queste sono le due grandi divisioni, che presenta l'umanità: le quali certamente si possono pur suddividere a seconda le opinioni dei dotti; ma quella parmi la partizione morale più vera del grande spettacolo della vita: poichè le tenebre, che Dio, creando il mondo, materialmente fugò, separandole dalla luce; perciocchè la luce mescolata alle tenebre, era da queste oppressa, chè di loro meno forte e potente; Cristo le fugò dagli uomini, gittando moralmente i semi della verità. E l'epoca in cui il Creatore volle operare questo gran fatto, era la più propria e la più solenne, che sia stata mai nel tempo. Perciocchè allora il romano impero, che dominava sulla terra, era al colmo della sua potenza, e della maggiore tirannide che mente umana concepisse. Una mano di ferro reggevala, e piegavala ai suoi piedi: non eranvi che genti

diverse, ma tutte ad un sol pensiero soggette; e chi nol fosse, ne tremava, ed attendeva alla sua volta le latine catene. L'umanità era schiava e perduta, quindi Dio volle in quella epoca straordinaria eseguire il suo pensiero, che *ab eterno* fu con lui. Ed in quella Roma stessa, ch'era capo del mondo, e da dove l'umanità reggevasi, e straziavasi in mezzo ai delitti, e al vaneggiare insensato dei mortali (era Tiberio che dominava!), volle Dio fondare un regno, che aprisse un'era nuova, acciocchè l'umanità incatenata si riscattasse. Il cristianesimo si fondò.

Or se è vero che la società moderna si propone la soppressione di questa grande opera, ed il ritorno alle tradizioni dell'antico mondo, che fu vinto dal Vangelo, io non credo nè crederò mai, che possa esservi uomo di tanto disperato consiglio, il quale applaudisca di buona fede al mostruoso impulso dei tempi. Io sospendo per un momento di definire questo errore, perciocchè desidero che la definizione nasca dai liberi ragionari, e sia il risultamento dei medesimi: nè intendo abbattere o indebolire con gratuite asserzioni le opinioni avverse; voglio discutere. Perciocchè desidero parlare alla ragione, a questo possente nume di tutta la natura.

La fede non obbliga a cosa alcuna, vi trascina, e non deesi far altro che chinare il capo, e credere. Non siamo più a questi tempi infelici; la potenza della natura li fugò dalla terra.

L'Onnipotente fondando la ragione, e concedendola, fra tutte le sue creature, esclusivamente all'uomo, gli permise non solo, ma gli comandò d'invocarla. Non gli avrebbe dato questa grande facoltà per tenerla muta, e passiva. Dio non viveva nell'ozio, nè faceva cose inutili o oziose. Ma sì dicendo non intendo affatto che si debbano spiegare con essa i supremi misteri del cristianesimo. Anzi credo che l'errore di alcuni celebrati filosofi sia stato quello di aver voluto

rendere i dogmi inintelligibili della religione a dogmi intelligibili alla ragione.

Non è questo il mio assunto, nè l'ho mai pensato. Perciocchè deboli troppo, e troppo fiochi sono i lumi dell'umano giudizio, per penetrare in quel segreto santuario, ove occhio mortale non giugne. Se ciò fosse lecito, ogni uomo li spiegherebbe a modo suo, secondo l'istinto o il capriccio della propria mente. Nel corso di quest'opera nessun argine io metto alle mie discussioni, e svelo i miei concetti, senza ambagi o reticenze. La verità reclama la piena sua luce, perchè sull'errore trionfi. Essendo adunque stolto o assurdo rigettare ciò che non si comprende, io non lo niego: quindi non parlo di ciò ch'è fuori di noi, bensì di quel che cade sotto i sensi, e della condotta degli uomini, dei loro fatti, delle loro politiche e civili opinioni; parlo dei loro sistemi, e di tutto che riguarda la costituzione delle società umane. Quando però il pensiero mi guida su i campi ontologici, io non mi arresto, ma li percorro nel modo che alla mia mente si presentano, affinchè incompiuto non resti il quadro mio.

L'autore celebratissimo della *Critica della ragion pura* (1), malgrado il suo sistema di spiegare *a priori* le leggi della natura, qualunque elle siano, non potè pure non convenire, che « la ragione non può penetrare che le cose, ch'ella « medesima a disegno produce, e dee procedere coi principi « de' suoi giudizi, dedotti da leggi costanti, obbligando la « natura, perchè alle sue dimande soddisfaccia, nè mai soffrire, che venga da essa, come fanciullo, sorretta e guidata ».

I misteri escono da questi campi di triboli, e di metafisiche astrazioni: poichè, non potendo la ragione penetrarvi, ogni discussione, non avendo linea, su cui gittare le sue fondamenta, torua vana e fallace. Pure i teologi, dice un

1) KANT.

grande teologo filosofo delle nostre epoche, i quali dubitano della ragione, distruggono ogni certezza, e la religione medesima trovasi involupata in quella ruina universale.

Noi abbiamo due facoltà, la fede e la ragione, *in parte cognoscimus, in parte prophetamus*. La parte della ragione è quella di cercar d'indovinare Dio nella natura: la saggezza degli antichi sviluppavasi per via di enigmi; dell' istessa maniera la saggezza cristiana dee grandeggiare esercitandosi sull'enigma della rivelazione.

Non è dunque ad una ragione atea, non è tampoco ad una fede cieca che appartiene a difendere la Provvidenza (1). Questo è il caso mio, questa la linea, che mi sono tracciata in questi grandi esami, di cui la ragione e la fede, sostenute dalla scienza, mi aprono il varco.

Ma mentre io faccio questa professione di fede, credo giusto eziandio il manifestare, che se i cattolici non debbono considerare la grandezza e la gloria d'Italia, se essi debbono piaggiare i delitti, e far l'apoteosi degli errori del Papato, non so qual bene facciano alla causa del Cristo, che per me si riassume nella causa dell'umanità. Ma fortunatamente il cattolicesimo, che rappresenta l'universalità dei fedeli, vuole che la colpa si atterri, ed il vizio si smascheri. Io sieguo le caste dottrine, che nell'Evangelo furon consacrate, ed ho pietà non meno di chi le corrompe per farisaico zelo, che di colui che le condanna.

Quindi, pieno dell'idea di raddrizzare storti giudizi, atterrare gli antichi errori, procurare ogni mezzo per tenerli sempre lontani, vivo nella magnanima speranza, che possa Italia amorevolmente accogliere le mie fatiche.

1. BOSMIVL. *Opuscoli filosofici*. Milano, 1827.

CAPITOLO I.

Scopo morale dell'opera.

Écrivains ayez toujours un but moral
devant les yeux.

V. II

Un grande errore è surto a' dì nostri in guisa da inca-
tenare le pusille coscienze, e manomettere la dignità del-
l'uomo. Dicesi che là grave questione, che si agita al pre-
sente in Europa sul Papato, non ha altro fine che quello
di atterrare la cattolica fede, far trionfare le idee del po-
liteismo, e ridurre i Papi alle catacombe.

Farei torto all'umano senno, ed oltraggerei me stesso, se
di queste miserie così gratuitamente asserite, e gittate in
mezzo alla ignoranza e alle superstizioni, mi volessi occupare.

I furbi, di cui il mondo fu sempre pieno, trovano lor
pro nel far nascere con quell'impeto furibondo che tutti
sanno, e di cui la storia ribocca, le lotte di religione; e si
dolgono, e ne muovon lamento, quando le veggon tacere,
talchè l'indifferentismo religioso fu l'epoca più dolorosa che
il Papato lamenti. Perciocchè esso ha vissuto e sperato sempre
nel disordine delle coscienze, acquistando vigore ed impor-
tanza là dove si è potuto far forte dell'antica sconsigliata
parola *la Chiesa è militante*. Il che deesi appunto reputare
fra le più crudeli disavventure del cattolicismo, il quale non
già nelle lotte, e negli attriti della umana disperazione, ma

nella fratellevole alleanza dei cristiani, avrebbe dovuto trovare la sua gloria e la sua grandezza. Se esso avesse sempre seguito le orme del suo fondatore, sarebbe stato sicuro dei suoi trionfi, e della riverenza universale.

E mal si avvisano coloro, i quali credono che la parola *militante* sia battagliera, e rechi l'idea del furore e della strage. Ella è militante per difendere e propugnare la fede con la benefica e mansueta parola di Cristo, come gli apostoli facevano. Così nacque; e all'ombra di questo glorioso vessillo si diffuse per tutta la terra.

Il Papa porta il cappello di color vermiglio, e i cardinali la scozzetta e l'abito dello stesso colore, per dinotare in un modo mistico, che col sangue proprio, e non già versando l'altrui, dovrebbero raggiungere quello scopo: quindi il concetto che simboleggia deesi ristignere nell'idea umile dei martiri, e non già dei desolatori dell'umanità.

I vicari di Cristo non sono nè Alarico, nè Attila, nè Ricimero o Gengi-Kan, bensì gli apostoli della carità e della misericordia, che spianano colle cristiane virtù le vie del Cielo. Se si allontanano da questo puro principio, tradiscono il supremo mandato, cui Cristo lasciò loro quando parti dalla terra.

L'errore si aggira nella confusione delle idee, e nel far le finte di credere che il potere temporale sia di base alla fede, la quale si perde, se quello vien meno. Questa è la voce dell'ambizione e del dispotismo umano. Fa mestieri distinguere le questioni, nè confondere insieme enti disparatissimi. Si è fatta guerra al cristianesimo da longevi tempi sia per modificarne i domini, e cangiarne lo spirito, sia per isvelerlo dal cuore degli uomini. Quest'ultima idea si è fortemente agitata più fiate in più secoli, e si agita oggigiorno con tremende armi, secondo mostrerò in questi scritti medesimi. Ma ella è impotente, e sarà sempre invano tentata. Le eresie

e gli eresiarchi nacquero con Cristo, e i papi, mentre erano nelle catacombe, videro qua lacerata, là manomessa, e dai suoi cardini smossa quella legge, di cui essi erano i custodi.

Dunque vogliansi travolgere le più giuste idee, per dire al mondo che nella romana quistione d'oggi, si nasconde il veleno di abbattere il Cristo. Se si fosse voluto abbattere Cristo dai cristiani, si sarebbe fatto da lunga pezza, ma una fazione, un partito non può sradicare dal cuore degli uomini quei germi, che per diciannove secoli si maturano. Nè siamo noi a' tempi delle catacombe, in cui la religione si perseguitava dai Cesari, e qua e là sparsi ed atterriti erano i credenti. Oggi la religione trionfa, i seguaci del cristianesimo sono diffusi in gran numero, e tutti innalzano il vessillo dell'umano riscatto. Mi si lasci dire chiara la verità. Io non siegno nessuna setta, siegno me stesso. Se i papi dovessero tornare alle catacombe, il che è un astuto pretesto di quelli che fan guerra al buon senso, vedreste insorgere il cattolico mondo contro la enormezza di questi fatti.

Nè tali anomalie potrebbero durare gran pezza. La rivoluzione di Francia abbattè gli altari, inaugurò la dea Ragione, mille intemperanze frenetiche del più assurdo materialismo bandì ad una voce, ma fu una meteora sanguigna, che presto passò, e Robespierre medesimo il culto all'Ente supremo, in mezzo ai più sfrenati deliri di una inaudita licenza, volgendo gli occhi al cielo, proclamava. Perciocchè vide che l'uomo, stanco di quella spaventevole vita, aveva bisogno d'inaffiare l'inaridito suo cuore della speranza avvenire, del conforto presente: poichè tutto ch'è illogico, ed in contro-senso della ragione è condannato a perire. Quindi bene e sapientemente osservava Gian Giacomo Rousseau, che la tempra dell'uomo è tale ch'ei preferisce l'inganno al non credere (1).

(1) Emilio.

Nei tempi antichi i cristiani si occultavano, i gentili gli inseguivano, come animali al macello; oggi i cristiani levano alta la fronte, non temono di essere oppressi o scannati, sono forti e compatti. E quando il Turco contro di loro si è rotto e li ha trucidati per rabbia di credenza, tutta l'Europa cristiana, non già la sola cattolica, si è levata contro di lui, ed ha represso il musulmano fanatismo.

La Grecia al seguito della croce l'antica sua libertà rivendicò, e l'Europa, commossa a questo segno stesso, ne prese la difesa, e in pezzi franse la maomettana luna.

Noi non parliamo del Papato spirituale, bensì del Papato politico; e parliamo del primo, qualora il bisogno del secondo lo reclami. Il papato politico è un fatto dell'uomo, e i fatti umani si fanno, e si disfanno, secondo i tempi, ed il variare dei casi. Il Papa non ha bisogno del lustro delle umane immondizie. Ci duole che senza por mente a ragioni, battendo sempre il medesimo chiodo, e non deviando mai di una linea, si ripeta, da mane a sera con ogni asprezza di stile, che sia questo un empio linguaggio. E pure non è che l'espressione del dritto e della ragione: poichè racchiude la parola dell'onesto e del giusto, che vuole illeso, ed immacolato il principio cristiano, e non già guasto e corrotto.

Camminisi pure in quel senso, proseguasi l'antica carriera, si resti tenacemente fermi negli antichi errori, e scaverassi la tomba alla verità, poichè il mondo straripa, e farà da sè, come ha fatto, lasciando un eterno rimorso, che sarà impotente per il bene avvenire, com'è vano per il tempo presente.

L'esperienza si neglige, i fatti splendidi e possenti, che hanno commosso il mondo, non hanno potuto scuotere le anime vendute al papismo, il quale ha osteggiato sempre i progressi della umana civiltà, ed ha fatto sparire la fede. Ma quando gli uomini sono così costituiti, sieno bianchi o bruni,

di lor non ti curare, ma guarda e passa, sì che la libera parola non ti manchi.

Noi viviamo in un'epoca, in cui due potenze formidabili si fan guerra a morte: l'una è lo spirito del passato, che vuole riconquistare il terreno perduto; l'altra è lo spirito dell'età novella, vigoroso ed intrepido, che glielo contrasta a passo a passo, con tale accanimento, che non gli lascia speranza di vincere. Quindi il tempo va, nè retrocede. Noi assisteremo a questo grande spettacolo, illuminandone le parti tenebrose, sviluppando di entrambi le forze.

« L'annullamento (dicesi) del potere temporale guida alla
« distruzione della religione; i papi sono il centro della verità,
« essi sono gli unici maestri, che non van soggetti a fallire,
« fuori di loro tutto è errore, menzogna e fallacia. L'essere
« stato sfiancato il potere del Papa ha portato gli sconcerti,
« nei quali vive il mondo. Se i potentati fossero, come nei
« tempi passati, vissuti sempre all'ombra del romano ponte-
« fice, non sarebbero soggiaciuti ai mali che deplorano: I
« Papi avevan dritto di rompere i vincoli dei popoli verso
« i loro sovrani, scioglierli dal giuramento di fedeltà, ordinar
« loro che più non pagassero i tributi, e dare ad altri le
« loro corone. Perciocchè essi veggendo che i re recalcit-
« travano, si emancipavano dalla soggezione pontificia, ave-
« vano dritto di farli rovesciare dai loro troni, perchè vo-
« levano il male dei loro popoli, e questi han dritto a punire
« chi gli opprime: quindi i Papi gli autorizzavano a questo
« atto. La storia vera della Chiesa non ha esempio, il quale
« porti che un Papa abbia ciò fatto contro un Re buono. Il
« Papa debb'essere centro di ogni potere, e perchè i Re se
« ne sono allontanati, han veduto spezzarsi nelle mani gli
« scettri. La rivoluzione conoscendo che se il Papa ritornasse
« quel che era negli andati secoli, non potrebbe più raggiun-
« gere l'empio fine, che si è prefisso, fa guerra al Papa ».

Queste cose ed altre infinite dello stesso conio si raccolgono a piene mani dai giornali clericali, dal pergamo, dalle polemiche, che ad oltranza s'ingaggiano, onde inceppare lo slancio dell'umanità, farla ritornare nelle tenebre dell'età passata. Ma l'umanità è molto inuanzi, ha fatto troppo per isvincolarsi da quelle barbare catene, e non vi può nè vi dee più ritornare. Quei secoli di umana contaminazione, nei quali i Papi intendevano di avere il dominio della terra, contro la volontà espressa di Cristo, resterauno perpetuamente sepolti in quelle pagine abhonnate dalla ragione e dalla giustizia.

Noi abbiain visto, per le intemperanze di molti papi, trascinato nella polve il papato, e papi insultati, scomunicati, cacciati, perseguitati, imprigionati, non già come all'epoca delle catacombe, che in mezzo alle persecuzioni e alle lotte furon gloriosi per sostenere le ragioni del vero, ma per la loro inconcepibile vanità, e frenetica ambizione di dominio, da cui furon presi. Come puossi dir duunque, secondo si è le mille volte detto, che in quei secoli scarmigliati, quando i sovrani stavano attaccati al carro trionfale dei papi, quietava il mondo, mentre il mondo, benchè i sovrani stessero all'ombra del loro patrocinio, era sconvolto, e assai peggio che nell'epoca attuale? Le età passate non hanno esempi di maggior furore, e di più truce inumanità.

Noi non alibiamo storie ecclesiastiche scritte con coscienza e giustizia. La più parte, se non tutte, sono vendute al papato, e gli scrittori più energici e più dotti hanno avuto in tutti i secoli compagna la paura, e innanzi agli occhi le carceri, le persecuzioni, i roghi della romana Curia. Onde la verità fu ora taciuta, ora velata. Gli esempi nefandi di violenza e di tirannide soffocarono spesso la più alta ragione, e le genti non ebbero mai aperti gli occhi al vero. Gli storici italiani, salvo i grandi storici fiorentini, e non già

tutti nè pienamente, sono per la più parte così inceppati, così meschini, che muovono a pietà, se non ad ira. Essi parlano dei papi con un timore, che fa compassione, ma che per altro mostra il terrore che costoro incutevano, potendo perseguitare gli uomini in qualunque parte della terra, ed estermiarli, come le mille volte fecero. Gli storici protestanti, quanto più filosofi, tanto più liberi, cadono spesso nell'eccesso contrario, e fanno un'amara mescolanza della religione cattolica col papato: la più parte non ebbero la forza di spogliarsi dell'odio che nutrivano contro il cattolicismo, causa di tanto sangue, e di tanti fieri disordini. E siccome il papato lo rappresentava, così gittarono spesso nella fogna l'uno e l'altro: senza riflettere che l'idea morale del cattolicismo era una cosa assai diversa dell'idea materiale del papato, essendo stati tutti i mali ingenerati unicamente da questo a danno di quello.

A di nostri l'ira di parte e l'errore di sistema, ha accecato in tal guisa le menti, che abbiamo crudelmente osservato (e nel corso di questi scritti il mostreremo) storici di vaglia, italiani e stranieri, fra cui taluno protestante, sol per fanatico orgoglio di correr soli, prender la maschera guelfa con una rabbia, che fa vergogna allo spirito umano.

Negli storici non protestanti, che furono, come Botta e Ginguené a di nostri, storici filosofi, tu trovi più larghezza d'idee, più franchezza di linguaggio, più generosa indipendenza, più fiera libertà.

Nei chiesastici scrittori, quelli cioè ch' esclusivamente della Chiesa si occuparono, compresi i più famosi, siano italiani o no, tu non vedi che l'errore, raramente un lampo di luce. La storia del papato fu falsata. Ecco la ragione per la quale il papato trionfò sul tempo e sulla verità. Ciò non pertanto i fatti della più parte dei pontefici portano tal suggello, ch'era impossibile cancellarsi.

Le più splendide menti, gli uomini più generosi furono martirizzati, scorticati vivi, bruciati; le persecuzioni dell'Inquisizione, e la disperazione, in cui questa empia istituzione della più consumata tirannide gittava l'uman genere, doveva finalmente aprirsi la via che al trionfo della giustizia guidasse. Al che si arroke, che tutte le opere le quali liberamente fuggavano le tenebre della colpa, e mettevano in chiaro la papale condotta, erano dai papi fulminate e messe nell'Indice; scomunicati e maledetti tutti coloro che di soppiatto le leggessero. Quindi il timore nel leggerle, la difficoltà ne procurarsele. Ecco perchè lo spirito dell'uomo giacque per sì lunghi secoli nell'ignoranza del vero, ed in una cecità, che fa vergogna alla natura umana. Tutto era silenzio e morte, talchè l'errore perpetuavasi, e trionfava, mentre i libri che dipingevano il papato con tutti i colori di una iride abbagliante, ma falsa, e che soli potevansi leggere, si diffondevano per ogni dove, seducendo e trascinando gli spiriti nei più storti giudizi. Ecco perchè molti secoli son passati pria che la luce fosse penetrata fra gli uomini, ed avesse fuggato il profondo buio, che ingombrava la ragione.

Non vi ha oggi chi non conosca realmente, se i papi abbiano spinto i popoli a guerreggiare i tiranni, ovvero se per altro principio si sien messi ad autorizzare l'estermio dei re legittimi, fra cui la più parte erano le mille miglia lontani da un tirannico potere: astrazion fatta dei tremendi eccessi, ai quali i popoli si abbandonano, quando rompono il freno, che li tien legati al principio di autorità, noi, secondo ci si offrirà il destro, svilupperemo questi fatti, mostreremo gl'infiniti disordini, ai quali è andato soggetto il mondo, e come la pubblica morale fosse stata vulnerata, e le più sante cose poste in derisione e scherno.

Certo negare la verità della storia, difendere la colpa, coprirla di porpora, per ingannare le genti, e proseguire

intrepidi nei loro mali propositi, è delitto che ogni altro vince. L'ignoranza si può, fino ad un certo punto, perdonare, ma l'astuzia, col corredo di tutte le passioni, che per impeto di libidine si sfrenano, non si potrà mai.

Il clericale partito sputa dall'avvelenata bava ogni putredine, ed appesta la ragione, uccide la fede. Ma la ragione trionfa, e la fede non scrolla: le antiche epoche, in cui tanto dolore si chiuse, finirono per sempre.

La quistione del Papato riguarda la fortuna d'Italia, è dedita di ordine sociale, e di grande momento pei veri interessi del cattolicesimo. Perciocchè quando il papato religioso si tramutò in papato politico, fu la religione contaminata, e cominciarono le scene di perturbazione europea e di sangue. Le quali, come si ricordano, e tornano allo spirito fremente, si risponde..... è vero, *ma questo tempo passò, ed è coperto dall'oblio.*

Dall'oblio! E potete voi lacerare la storia? dimenticare gli strazi dell'umanità, le colpe, i delitti di cui fu coperta la terra? Questo *passò*, questo *fu* è padre di quel che è, di quel che avviene al presente nel mondo, e trascina l'Italia nelle più crudeli ambasce.

L'oggi è figlio di ieri; nè si può parlare di esso senza ricorrere ai tremendi casi che l'ingenerarono. E siccome la ruota del mondo gira violenta, e si fa di tutto, perchè indietro torni, ed il passato diventi presente, così fa mestieri svolgere tutta la tragica tela del tempo che fu, in guisa che non si vada più pescando in mille volumi, nei quali spesso si affoga, e si dipinga con tal pennello, che offra tinte, che non si possano di leggieri cancellare; onde l'Italia, che ne ha risentito i mali, atterrita si fermi contro la possibilità di un ritorno.

Il mio libro dunque s'interna in tutti i segreti delle passate cose, spiana il sentiero alla luce della verità, e della

giustizia, acciocchè non siano più, dopo sì lungo martirio, dalle tenebre coperte.

Alla nuova fase, che oggi sorge possente, l'uom di senno dice: che si fa?.. È facile la risposta. Debbonsi mutare tutti i sistemi, che si appoggiano su i pregiudizi e sull'errore. Se si fossero proseguite con forza, e con costanza le dottrine italiane del secolo scorso, il papato politico sarebbe a quest'ora un ricordo storico, messo nella impossibilità di trovare più barbari Pipini, che venissero a sconvolgere il cammino naturale delle cose. L'Italia si troverebbe o unita o disgiunta in varie parti fra loro confederatē, ovvero in comuni liberi divisa. Ma ella trovasi al presente in una condizione anomala ed incerta. Non è unita, perchè le manca Roma, che col suo gran nome costituisce il mistero della grandezza italiana, ed è priva di altri Stati, tutti italici per origine e per essenza, che debbono ad Italia congiungersi.

Potente ostacolo a ciò è stato il papato politico. Ma quando questo si divide dallo spirituale, ristretto nei suoi giusti cancelli, per non venire in urto coi nuovi propositi dalla civiltà del mondo promossi, la nuova fase si compie.

Questo è l'ostacolo che dee frangersi, e da dieci secoli a questa parte impedisce il compimento dell'antico pensiero. Cristo innalzò l'albero dell'umano riscatto, gli uomini che succedero lo abbattono, e si sviarono sempre dalle gloriose vie, che alla fortuna d'Italia conducevano. Innalziamolo noi dunque. Ecco lo scopo morale dell'opera mia.

Nè a questo mi fermo. Ogni popolo in casa sua è padrone di sè stesso, ed ha l'inviolabile dritto di conservare illeso l'onore, difendere l'indipendenza della patria, e salvare la fortuna pubblica.

Nè è permesso, nè sarà mai, di mettere avanti principi religiosi, i quali indirettamente colpiscano la suprema ragione del benessere dei popoli. Se ciò si facesse per atterrare

l'edifizio politico, che in favore degli Stati, e per la loro gloria s'innalza, sarebbe cagione di dissidi e di scismi, che nocerebbero alla santità della religione da Cristo fondata. Quindi per evitare tanto male è mestieri stabilire dei patti fra Roma e lo Stato, che arginino gli straripamenti di entrambi, ed assicurino la pace dei popoli. Il che ampiamente nel corso di questi scritti discuteremo, essendo di suprema necessità l'accordo di tutti. Perciocchè dovranno interamente eliminarsi le putride guerre fra Stato e Chiesa, che hanno ritardato il progresso dell'umanità, violato la ragione dei popoli, assassinato la fede.

Noi abbiamo avuto l'intelletto e la coscienza per giudicare e valutare ciò che fa d'uopo ai bisogni di ciascun popolo, secondo il secolo che viviamo.

L'esperienza ci è di guida, lo studio degli uomini e dei tempi che furono, e che sono, ci aprono un libro che non c'inganna. Noi non vogliamo assiderare le nazioni, ma eccitare l'esser loro, vogliamo rimuovere il velo dell'errore sol perchè conoscendolo l'evitassimo: non vogliamo esser servi di un sistema o di un principio, ma padroneggiarli tutti. E se pure fazioni contrarie sorgessero, nè possono non sorgere nei grandi cataclismi politici, poichè sarebbe sconoscere la natura umana sconoscendo questo vero, elle non potrebbero aver lunga durata nel mondo, e sono ombre che appaiono, spaventano per un momento, e si dileguano poi. La ragione e la giustizia debbono finalmente trionfare per ogni dove, poichè sono soffio di Dio che non si spegne.

L'arte del governare non s'impara nei chiestri, o nei Capitoli canonicali, cantando nenie, o leggendo uffizi, ella imparasi in mezzo agli uomini, colla pratica del mondo, viaggiando, e visitando le corti straniere, osservando i costumi, gli usi, le leggi, le industrie, i progressi materiali e morali degli altri popoli, studiando non già nel Breviario,

ma in Platone ed in Aristotile, in Grozio, Puffendorfio, Montesquieu, Beccaria, Filangieri, Schmid, Constant, Romagnosi, Bentham; meditando in Machiavelli, ed attingendo in quelle profonde e tenebrose pagine ciò che fa d'uopo per conoscere i popoli, la natura dei governi, i misteri del cuore umano. Ma si sorride a tutto questo, e si risponde che i papi battono altra via, e non han mestieri di affacciarsi a questa scena. Stolto è il sorriso. Forse sarà vero per il papa-sacerdote, perchè la legge di Cristo è immutabile; ma per il papa-re è falso. Perciocchè egli dee fare, come re, ciò che fanno gli altri sovrani, e dee dimenticare di esser papa. E siccome non può dimenticarlo, perchè l'un potere è immedesimato nell'altro, per essere nella stessa persona, così non possono stare uniti, e debbonsi disgiungere. E per essersi commesso il grande errore di unirli, si è la terra allagata di sangue e di delitti.

Queste cose certamente non piaceranno tampoco, ma per questo non saranno men vere. Si dirà che chiudono massime e pensieri sovversivi. Dicasi pure quel che più si voglia. La coscienza pubblica si asside suprema sulla terra, e giudica essa sola i fatti umani.

Io non intendo come Rancke che tutto sia spacciato e distrutto; non penso affatto come il Wisemann e il Debonald, che tutto sia conservato, poichè trovo erroneo e fatale alla pubblica fortuna l'uno e l'altro sistema, nè saprei perdermi in desiderî estremi, che chiudono un vizio che li consuma, e non si potranno mai attuare per essere contrarî alla natura delle cose: intendo svolgere il cuore umano, e seguirlo nei suoi misteriosi segreti, gittando le fondamenta di un edificio che non crolli. E si dee esser certi, pensisi come si voglia, che se i principî demolitori potessero per avventura applicarsi, ed aver vita, questa sarebbe a guisa di meteora, che si dilegua appena apparisce, lasciando

solo sanguigne strisce della funesta sua luce. Noi vogliamo andare nel regno delle realtà, e non in quello delle utopie.

Ai papi si può applicare quel noto verso di Marziale:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, plurima mala sunt.

I clericali però gridano alla bestemmia, poichè per tutti deesi avere una sola misura, chè tutti furono vicari di Cristo; talchè la distinzione che io faccio è un'eresia degna dei peggiori eresiarchi. Perciocchè non è dato all'uomo giudicare i papi; essi sono tutti infallibili. Con questi principi e questo selvaggio sistema a noi non resta, che chiudere il libro della ragione, e perire. Dal che ognuno potrà di leggieri scorgere che breve è il cammino per ritornare alle empietà del medio evo, di cui il mondo si è con tanti sforzi liberato. Ma noi, invece di chiuderlo, l'apriamo, e verremo scoprendo le segrete magagne degli uomini, grideremo alto la voce, acciocchè per bene dell'umanità si ascolti.

Noi proveremo quanto sia fallibile questa meschina infallibilità, la quale ha fatto al papato tanto danno, quanto non si può maggiore: e proveremo altresì che i papi han fallito assai più dei re, perchè han voluto portare la doppia corona, e si son rivestiti di un carattere che non era per essi, perchè contrario all'essenza del papato, cui hanno oscenamente tradito.

Scopo finalmente dell'opera mia è quello di mostrare che il potere temporale è stato fin dal suo inizio un antagonismo della verità e della giustizia, un errore contro di cui si sono sempre commossi i popoli, una causa perenne di dissidi e di dolori. Potere infelice, al quale si è rotta l'italiana fortuna, e per cui le mille volte si son corse dalle armi straniere le italiane contrade, fatte segno ad ogni più turpe contaminazione. L'opera mia tende a scuotere gl'ita-

liani, onde, ora che i tempi alla verità sorridono, aprano gli occhi su i veri interessi della loro patria: ella mira a far conoscere ai potenti del mondo i mali che han fatto a questa povera terra nel farsi cieco strumento di violenze e di tirannidi sotto l'inetto e mendace pretesto di difendere la Chiesa: la quale dal solo potere temporale dee ricouoscere le sue disavventure.

È perchè tutto ciò meglio si consegua, andrò raccogliendo da tutte le epoche gli avvenimenti acconci a rilevare le verità più importanti del gran quadro che dipingo, seguendo il concetto del Segretario fiorentino, che sapientemente dimostrò doversi attenere lo storico più all'ordine delle idee che a quello di una severa cronologia (1). L'opera mia non siegue la progressione degli anni, non si occupa degli algidi o vuoti periodi della vita del Papato, scorsi senza infamia e senza lode. A che pro? Ella non attende a svolgere le minute cose dei papi, i loro pettegolezzi o le loro inettitudini.

Lascio agli altri questa soma di miserie, le quali per altro non sono senza frutto, onde si stenebri l'ignoranza buia del minuto popolo. Questo scopo si è da altri assunto, e si sta ora con altre mire ricalcando. È bene che nulla si trascuri per rompere le catene della servitù antica, che tanto flagella Italia, e tutta intera la società civile. La mia opera a ben altro poggia. Ella cerca di penetrare nei segreti del papale laberinto, svolgerne la politica ora empia, ora tenebrosa, indagarne i più reconditi luoghi, e svelarne il mistero che chiudono, acciocchè ognuno vegga, senza incertezze, le amare acque che si son corse, e le vere cagioni, donde sono tanti mali provenuti all'umanità. Ma mentre si svela la vita finora vissuta, in mezzo alle esagerazioni

(1) *Discorso sopra la prima Deca di T. Livio.*

cattoliche, con l'abuso che si è fatto da ministri corrotti, e di corrotti è pieno il mondo, delle cose più sacre da Cristo stabilite, dagli apostoli predicate, si accende una fiaccola per illustrare le virtù di coloro, che il papato irradiano di bella e splendida luce. *Unicuique suum*.

Ecco la massima che guiderà la mia penna in mezzo a tanti flagelli, che ci hanno miseramente oppressi.

La Francia aveva proposto non è guari tempo una conferenza fra tutte le potenze europee, acciocchè si definisse principalmente la grave quistione del papato, che tanto pesa sul pensiero degli uomini, e tiene scissa ed irrequieta Italia. E voti sorgevano da tutti i luoghi, onde ciò presto avvenisse, ma non avvenne: essendo importantissimo, secondo sapientemente fu notato, che la duplice quistione della Roma capitale, e della sovranità locale del papa, che finora non fu che sfiorata, fosse profondamente studiata in contraddittorio (1).

La quale gravissima ragione fortemente sentita da tutti coloro che sanno, e non si fanno illudere dalle proprie fantasie, mi ha spinto a scrivere su questo grande subbietto, che da secoli invano si agita, e con discordi sentenze dagli uomini si giudica. Ed intanto gridasi dai guerreggianti partiti, come se fosse un affare finito, e tutti van del pari giocondi di sè stessi, e si allietano delle loro vittorie.

Ma vaneggi chi voglia, essendo fuor di dubbio, che se l'argomento presente non è vergine, poichè da lunghe età non vi sono più nel mondo vergini argomenti, è desso tuttavia incerto, ed appena sfiorato.

E qui cademi in acconcio di ricordare le parole dell'anonimo filosofo che nel passato secolo scriveva del *pirronismo della Chiesa romana*: « De ce qu'une matière est réelle, on doit bien se garder pour cela de la croire

(1) La Liberté, 25 novembre 1847

« épuisée. L'erreur a ses profondeurs, ses replis cachés,
« comme la science. Dans quelque jour qu'une vérité ait été
« mise, la prévention du faux zèle n'en tâchera pas moins
« d'échapper sous quelque nouvelle forme à la raison qui
« la poursuit » (1).

I papi ed il papato sono una pianta vecchia di dician-
nove secoli, ma i rami e i frutti che ne verdeggiano sono
ancora ispidi ed acerbi.

(1) Amsterdam chez Folly, 1757.

CAPITOLO II.

La Bibbia e l' Evangelo.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

DANTE, *Par.*, C. I.

Io parto dalle dottrine mosaiche: non ho più antico libro della Genesi; e Mosè che la scrisse, secondo i calcoli di *Le Maître de Sacy*, visse quasi cinquecento anni innanzi Omero, ottocento innanzi Talete, il primo che avesse trattato della natura, novecento anni innanzi Pitagora, e più di millecento innanzi Socrate, Platone ed Aristotile, che furono i capi e i maestri di tutta la sapienza dei Greci.

Io dunque non posso nè debbo lasciar quella via: le altre possono condurmi ad induzioni fallaci, e ai più meschini vaneggiamenti, nei quali spesso ha rotto lo spirito umano.

Sarebbe stolto consiglio avvolgermi fra le tenebre delle mille ipotesi degli uomini, che non mi farebbero aver mai un punto fisso. Il qual fatto, che ti svela l'incertezza delle opinioni, che spesso tra loro pugnano, ti mettono fuori centro, e ti opprimono l'anima, senza illuminarla di una luce, che non mentisca.

Quindi la mente dell'uomo, abbandonata a sè stessa, o vaneggia, o ritorna su i passi suoi.

Io voglio anzi tutto considerare le prime epoche della vita, che hanno relazione al mio subbietto. Egli è omai fuor

di dubbio, che un grande cataclisma della natura, che fu detto *diluvio universale*, allagasse la terra, la sconvolgesse o facesse perdere le memorie dei primi secoli, che avrebbero sparso gran lume sulla nascente umanità.

Si è, fin da remotissimi tempi, parlato dei diluvi di Ogige o di Deucalione: e naturalisti, storici, moralisti, filosofi, teologi li han sempre ricordati. Ma questi nomi appartengono più alla mitologia che alla storia. Perciocchè l'uno fingesi figlio di Nettuno, vissuto due mila anni pria dell'e. v., e due secoli e mezzo avanti Deucalione, fondatore di Tebe, famosa per i fraticidi, che ivi con orrore della natura si consumarono. L'altro è figliuolo di Prometeo, che fu da Giove legato sopra una rupe del Caucaso con un avvoltoio destinato a rodergli eternamente il fegato. Quindi sparisce in tal guisa l'arcano storico dei diluvi di Deucalione e di Ogige. Ma siccome sotto il volame delle antiche favole si nasconde spesso il vero, così non è difficile che quegli uomini di misteriosa origine, o potenti, vivendo al tempo di quei grandi cataclismi della natura, vi avessero impresso il nome loro.

Noi ci serviremo dell'uno e dell'altro per conferma della storia mosaica; la quale prende maggior forza dai lumi che quelli, nel loro stesso disordine, ci apprestano. Essi però insieme si confondono, sì che in vario sentenze gli scrittori si dividono. Ma sembra molto probabile che quello di Ogige sia il parziale, generale l'altro. Perciocchè le tradizioni della mitologia, che riguardano il diluvio di Deucalione hanno più rassomiglianza, e più si avvicinano al noetico diluvio: e preziosa al di là di ogni credere è la memoria che racchiude la favola di Deucalione e di Pirra, i quali mossero la pietà degli Dei, onde fossero per le loro virtù salvati dal naufragio universale. Il qual voto fu da Giove esaudito, perchè essi soli eransi conservati puri in

mezzo alla pubblica corruttela: talchè Giove stesso apprestò loro una navicella, nella quale si salvarono. Questa favola a chi ben considera è uno sviamento del fatto che la Bibbia racchiude. Ma quello che reca non so se più maraviglia o stupore si è che l'idea del doppio mito di Deucalione e di Pirra con tutte le favolose circostanze che l'accompagnano, si conserva, per attestato di Humboldt, al cui nome ogni sapiente per riverenza s'inchina, sulle rive dell' Orenaco, ove, dopo tre mila seicento diciotto anni, dagl' indigeni si ricorda, e gli uni gli altri sel narrano. Humboldt è uomo sì eminente, e di sì suprema virtù, che sarebbe delitto il dubitarne, e il non giurare sulla sua fede.

Dunque il noetico diluvio deesi considerare una verità indubitata, e rende la Bibbia sempre più salda in tutto ciò che narra; poichè s'è vero, com'è verissimo, il racconto che Mosè fa del diluvio, ci mettiamo nella linea di creder veri gli altri biblici fatti.

Dunque essendosi pochi uomini salvati da quell'immenso disastro, ne viene la conseguenza che da essi le nuove generazioni ebbero origine. E ciò non solo per le asserzioni di Mosè, e dei più vetusti scrittori, come Manetone (1), Senofonte (2), Fabio Pittore (3), Porcio Catone (4), ma per le grandi geologiche scoperte dei moderni tempi, che hanno illuminato quella grande verità. Le quali cose certamente non sono assolute, perciocchè altre ne vengono in opposizione, ed a centinaia di migliaia di secoli fan rimontare l'origine del mondo.

Il presente mio libro non è destinato a sì fatte quistioni, che dovrebbero ex-professo trattarsi. Io qui raccolgo la somma de' miei studi, per ciò che conviene all'argomento

(1) Dalla *Cronografia di Giulio Africano*.

(2) *Delle cose dei Greci*.

(3) *Ricognosce — Fragmenta hist.*

(4) *De Originebus*.

mio. Ma fa mestieri che dica, rispettando sempre la sapienza altrui, che non si può con supposizioni geologiche e panteologiche, che ad ogni passo vacillano, provare il contrario.

Aristotile stimava il mondo increato, e molti antichi il disser pure. Leucippo, Democrito, e tutte le loro scuole, sostennero con mezzi spirituali il materialismo antico. Oggi si va allo stesso fine per mezzo di osservazioni fisiche, che la scienza suggerisce. Perciocchè essa trae i suoi principi da congiunzioni o avvicinamenti o separazione violenta di continenti (che forse mai non furono), da avvallamenti o innalzamenti di terreni, da calcoli sull' indurimento della crosta del globo, e sul tempo abbisognevole onde la vegetazione sorgesse, non che sulle oscillazioni e depressioni secolari, che hanno ingenerato i bassi fondi dei mari: donde il numero immenso degli anni della creazione. Perciocchè, senza un periodo oltremisura lungo di tempo, non si sarebbero potuti verificare quegli accidenti, essendo necessaria una esterminata vita per la esistenza di quei fatti. Certo quelle osservazioni sono di menti elevate, purchè non mi si diano per verità matematiche. Così del pari tutti gli esami fatti sugli avanzi fossili di animali di razze estinte, che trovansi in climi non propri, poterono essere trasportati qua e là dalla violenza delle acque nel tremendo cataclisma della sconvolta natura, come i pesci, rinvenuti fossilizzati sulle alture delle montagne, i blocchi erratici in luoghi non propri delle loro sostanze. Supposizioni mie son queste, come supposizioni pure le altre, le quali spaventano per i calcoli che presentano. Ma chi ti fa fede dell'esattezza di questi calcoli per istabilire un principio ineluttabile?

Nè io posso rimanermi sicuro alle osservazioni del capitano Spratt, il quale, secondo affermasi, ha misurato a passo

a passo i bassi fondi del Mediterraneo, e quelli di una enorme profondità: donde han voluto i geologi stabilire la teorica delle oscillazioni per depressione e sollevamento, e dare anche interminabili secoli a quest'opera lenta della natura.

Se questi ultimi lavori si fossero fatti dall'ammiragliato d'Inghilterra, con i suoi mille mezzi, e con l'accordo di altri navigatori fra loro, per raggiungere meno imperfettamente una grande verità, io avrei un dato assai meno incerto di quello che il capitano Spratt presenta, come il risultamento di suoi privati travagli. Bella è la scienza, che in questi campi sublimi della natura si spazia, ma non ti può far dire *questo è*: e mentre da una parte si è cercato di abbattere i libri biblici, da un'altra, con esami ed osservazioni sulla scienza fondate, si è procurato di coordinare gli anni della creazione con quelli della geologia.

Due scuole dunque vi sono, che insieme combattono: tutte e due si fondano sulla scienza, tutte e due son guidate dall'amore di conoscere il vero. Io vorrei in questi grandi fatti del mondo calma nei giudizi, e le difficoltà che presenta la stessa scienza rendessero più cauti gli uomini, che la trattano.

Per me, metto sempre da banda le credenze religiose, quando possente parlano i fatti la ragione la filosofia. Queste sole debbono venire a lottar fra loro, e non mai l'inutile spauracchio della fede, alla quale la mente umana rende il più gran servizio, che si possa mai immaginare, quando viene la sapienza a sorreggerla con lo svolgimento delle sue idee.

La forza ineluttabile dei tempi vuol questo, non si contrasti, ma si secondi. La fede obbliga a tacere, soffoca la ragione, non ammette disquisizioni. Ma che cosa ella acquista con tai mezzi? Nulla: fa sorgere mille dubbi, che nessuno

scioglie, quindi perde il suo prestigio, e il suo campo s'inaridisce. Perciocchè il filosofo non tace; e le grandi moltitudini, che non sono più schiave dell'arbitrio e della cecità, sieguono con animo ardito le fiaccole che la verità rischiarano.

Se il mondo va così, puoi tu cangiarlo? Nè vi sarà mai potenza umana che possa frenare questo magnanimo impeto. Dunque serviamoci degli stessi mezzi, quando si può, per far trionfare le verità, che ingiustamente voglionsi abbattere.

Che vale il dire *credo*, perchè altri me l'insinua, ed una incerta e fallace tradizione mel consiglia. Uno dice *credo* sogghignando, e poi non crede affatto. È bello però dir *credo*, quando la persuasione illumina, e i fatti supremi della ragione ne confermano la via. Ma il sacerdozio ha voluto sempre l'inganno, l'apparenza delle cose, e non mai la sostanza.

Ditemi e preti e frati e papi non vi scuote ancora le viscere l'idea della *terra in aeternum stat*? Se aveste dato campo alla ragione, innanzi alla quale vi siete poscia dovuti prostrare con la fronte nella polve, non avreste avuto tante umiliazioni, e sì fiero smacco del mondo. Fate dunque senno, spogliatevi della pertinacia, nella quale siete vissuti, facendo alla fede sì tremenda ed insanabile piaga.

La scienza nei dubbi, e nelle grandi quistioni pugni con la scienza. Questo è il cammino segnato dalla ragione eterna, ed io lo sieguo. Quindi tocco, per quanto so e posso, i punti principali del grande argomento che mi occupa.

Le osservazioni astronomiche dei Caldei facevansi, secondo Diodoro, risalire a quarantatre mila anni avanti la monarchia di Alessandro Magno. Ma essi sono pur meno venuti, giusta le indagini di sapienti uomini. Perciocchè, seguendo le osservazioni di un antico saggio (1), gli anni di quel calcolo sono lunari, e non solari, onde sparisce

(1) Senofonte

quell'enorme cifra, e si riduce a 3634 anni, che corrispondono presso a poco a quanto passa dalla creazione del mondo fino al regno di Alessandro (1).

Gravi e profondi pensatori si accordano a un dipresso tutti sulla età del mondo, cominciando da Newton, che la stabilisce dai cinquemila ai seimila anni fino ad Alfonso di Castiglia, che la computa dagli otto ai novemila, secondo la sua biblica interpretazione. Perciocchè veggendo che quel sacro libro, giusta le varie copie dell'ebraico testo, varia dai sei ai settemila anni, ha creduto che il vero computo fosse quello da lui stabilito. Certamente la Bibbia, quella approvata dai settandue giudici del Sinedrio, e perciò detta dei *settanta*, ci debb'essere di guida, e quindi noi ci possiamo appigliare alla età stabilita dai settemila agli ottomila anni, senza cadere in errore, se pure non vogliamo ammettere la interpretazione di Alfonso di Castiglia, come la più larga fra tutte. Ma, checchè ne sia, egli è certo, che in mezzo a tanto buio, noi non possiamo avere cifre matematiche. Sarebbe un delirio il pensarlo, ma epoche approssimative. E ci giova l'osservare che tanti svariati uomini vanno tutti dal più al meno allo stesso periodo, e al medesimo scopo.

L'Italia fra tutti gli Stati che oggi sono è quella che offre per noi Italiani un campo maggiore di meditazioni di gran lunga più facili, onde s'indaghino le origini antiche delle cose. L'India, l'Egitto, la Grecia hanno avuto sommi scrutatori, e certamente i monumenti, che vi s'innalzarono, e che esistono tuttavia, fan fede della remotissima origine delle genti, che ivi nacquero. L'Italia avanza tutte, paese di prodigi, che atterrisce la mente di ogni indagatore dell'antico pensiero.

(1) Bnoux — *Errori popolari*, t. II.

Fu tempo, in cui le emigrazioni dei popoli si succedevano da vicino, e la vita più o meno sorgeva in tutte le regioni, in cui il clima più la favorisse, e fosse la terra più larga e più facile dei suoi benefizi. I più antichi scrittori, che delle italiche origini ci han lasciato memoria, son noti a tutti. Omero ed Erodoto: l'uno, in mezzo alle favole poetiche del suo genio, sparse grandi lumi di verità: l'altro più positivo raccolse quel che intese, notò quel che vide, e di tutto trasmise ai posteri preziosi documenti. Diodoro in tempi più vicini fu pur gran lume del tempo antico; perchè volle vedere cogli occhi suoi tutto che potè, scrisse di tutte le nazioni, che aveva visitate, e di altre di cui aveva raccolto, con grande industria, tutte le tradizioni che trovò. Ma volgi e rivolgi ogni cosa, medita su tutti i fatti, pesali come vuoi, nessuno va più in là di Mosè. E mettendo noi da banda la generosa idea del Mazzoldi, che ha fatto così gran grido a' giorni nostri, che la prima civiltà in Italia nacque, e da qui passò *nell'Egitto, nella Fenicia, nella Grecia, e in tutte le nazioni asiatiche poste nel Mediterraneo* (1), io ho pensato e fermamente penso, che la civiltà non fosse da una nazione passata ad altra, siccome tutti gli scrittori, nessuno escluso, manifestano, dividendosi o per questa o per quella sentenza, ma per contrario avesse ognuno avuto la sua, e fosse stata nutrice della propria. Difatti, io chieggo, per quale inesorabile ragione questa civiltà abbia dovuto nascere in Italia, e non abbia potuto al tempo stesso aver culla altrove?

Il che mi viene confermato dalla potente idea, che a que' tempi i popoli vivevan divisi gli uni dagli altri, senza relazioni, senza commerci, senza cambi, ed erano così difficili ed aspri i cammini, che potevan solo avvenire emigrazioni di masse incolte, ma non introduzioni di lumi, e di

(1) *Origini italiche*

sapienza da mutar la faccia di un popolo. E se qualche raro uomo andò talvolta, per una suprema irresistibile chiamata della natura, qua e là ramingando, spinto dal desiderio di conoscere strane terre, ciò non portava che costui la civiltà di un popolo trasfondesse in altro, e ne stabilisse l'origine.

Assurdi son questi che si ammettono, perchè giovani, ma non possono persuadere le menti di coloro che vogliono scrutinare il vero, e non dire ciecamente ciò che altri disse.

Io mi allontanerò sempre da tutti, quando alla mia ragione si oppongono. E nella mia idea mi riconfermo, osservando i monumenti, che ancor ci rimangono delle genti più celebrate dell'antico tempo, perciocchè ognuno ha un carattere a sè, proprio, *sui generis*. I monumenti etruschi son diversi dagli egizi, e questi dagl'indiani, e gl'indiani dai greci. Nacque in quei luoghi la coltura dello spirito, andò svolgendosi come si svolge in tutti i popoli, progredì, si fe' matura per proprio vigore del pari che in Italia avvenne. La Cina ne presta un grande esempio. Nessuno ha mai detto da chi fossero stati introdotti i lumi dell'intelletto in quell'egoistico paese, ch'è stato sempre chiuso ad ogni sospiro di anima straniera. E se per avventura veniva ammesso, era segregato, posto da banda, come un reprobato, venuto a contaminare il Celeste Impero. Era riserbato al secolo XIX il rompere quelle barriere di ferro, e fondere in mezzo all'umanità ciò che dal resto dell'umanità escludevasi. Lasciamo al tempo il resto di quel gran beneficio che il secol nostro ha fatto. Ma intanto nessuno ha mai pensato che la civiltà fosse all'Italia, alla Grecia, all'Egitto portata dai Cinesi. Dunque come nacque nella Cina per isvolgimento proprio, e per vigore della propria natura, potè ben nascere negli altri luoghi.

Ma lasciando tutto ciò alla meditazione di chi questi severi

studi coltiva, egli è certo che noi vediamo in Italia, quattordici in quindici secoli prima dell'è. v., gli Umbri, o Aborigeni, che vogliansi dire, dar vita di sè nelle contrade settentrionali, e gli Ausoni, o meglio Opici ed Osci, nelle meridionali (1).

Ma nel tempo stesso, o poco prima o poco dopo, sorgo questo medesimo movimento in Grecia, nell'Egitto, nell'India, e Mosè vince tutti, e giganteggia sempre (2).

E sono tanto gravi le cose di che ragiono, che il Cousin, il quale sì bene meditò sull'intendimento umano, vide che ogni opera sarebbe stata perduta, se non avesse dato un punto fisso di partenza ai suoi concetti. Quindi fermossi a quei popoli, la cui radice è nel mondo indo-greco, e venne al cristianesimo, riavvicinandolo alla filosofia umana, che sarebbe rimasta in mezzo ad un pelago, che non le avrebbe fatto prender mai la riva. *Credere, egli dice, è conoscere e comprendere in qualche modo; togliete la possibilità di conoscere, e la radice della fede è sepolta* (3): talchè bella fu l'idea del francese filosofo, che segna una via non di precipizio, ma d'illuminata ragione. Le vie dei precipizi si sono tutte calcate: ma oggi se ne batte un'altra con novella forza, che direttamente colpisce il mosaico libro. Perciocchè il *Lubbock*, scienziato di grido, ha fatto a questi tempi forti studi ed assidue ricerche per rinvenire l'uomo antistorico, come si sono rinvenuti i resti fossilizzati di tanti altri svariati animali di razze estinte. Ma dalle sue infrut-

(1) Erodoto lib. I. - Pausania VIII. - Dioneigi d'Alicarasso 1.

(2) I Lidi, i Sicoli, i Pelagii vennero poscia, emigrando dal loro paese, a stabilirsi in Italia, gli uni racciando gli altri, o fra loro patteggiando, e spesso insieme confondendosi nelle denominazioni, come nelle inclinazioni, e nella vita. Nè è difficile io tanta varietà di nomi, che in un solo si fondessero. Il pretendere che siavi nella primitiva vita degli uomini una verità severa, non soggetta a dubbi, e ad incertezze che non la scrollino, è tale smodata fantasia, che si perde tra i vortici. La mente può afferrare verità generali, non già stabilire fatti precisi ed incoercibili, sui quali la storia si fermi senza pericolo di errore. L'impostura solamente, o un concetto di determinata preoccupazione può contempire questo delirio.

(3) *Introd. à l'hist. de la philos.*

tuose fatiche intende rassodare il suo principio demolitore, e farlo trionfare. Perciocchè, dice, se l'uomo fosse stato nei primi tempi della vita, se ne sarebbero dovuti trovare gli scheletri, come si sono trovati quelli degli altri animali, che diconsi antediluviani. Ma siccome l'uomo antediluviano non esiste, così falsa è la mosaica narrazione. Donde egli che vorrebbe contare l'esistenza del nostro globo con una serie di anni indefiniti, come fanno i geologi della nuova scuola, intende, per la mancanza dell'uomo antestorico, mandar giù con un colpo Bibbia, tradizioni, vangelo, esistenza di Dio.

Or io nei *Consigli a mia figlia*, là dove mi diedi a parlare di Dio, trattai di questo argomento medesimo, quindi riepilogo quanto ivi avevo largamente discusso (1). Non parlavo però del Lubbok, perchè non mi era noto a quel tempo. Ma si dia egli pace, perchè l'uomo antestorico si è scoperto dal professore Morren in Fiandra (2), e dal dottore Schemerling nelle caverne del calcare antico nella provincia di Liegi, e particolarmente in quelle di Chokier, d'Engis, d'Engihoult (3). Ma pure che non si fosse rinvenuto (Cuvier nol potè nè anche rinvenire) volendo noi far buona l'idea, contro l'asserzione dei due mentovati dottori, che fosse un rimpasto recente di un terreno ossifero antico con le ossa umane, ciò nulla toglie alla verità dei libri mosaici, e nessuna forza hanno le ragioni del Lubbok. Perciocchè in quei primitivi tempi della vita gli uomini non erano in gran numero, e si spingevano, per istinto della propria natura, nei luoghi alti, onde salvarsi dagli orribili sconvolgimenti della terra. Ma quando i luoghi alti medesimi furono dalla violenza delle acque invasi, essi non ebbero più scampo, e furono trasportati negli abissi

(1) V. Vol. I pag. 47 e segg.

(2) *Mém. sur les ossees humaines, de la Forbière.* - Brux. 1832.

(3) *Biblioteca universale* - An. 1832 - *Rivista enciclopedica* - An. 1832-33.

degli oceani, senza lasciare orma di sè stessi. Il che non poteva avvenire ai giganteschi animali, di cui abbiám trovato le ossa. Perciocchè essi, in quei furori della concitata natura, andavano a trovare uno scampo non già su i luoghi eminenti, ove difficilmente potevano accedere, per la loro mole, ma nelle caverne e nelle spelonche, per un istinto più proprio, ove poscia l'acqua con impeto irresistibile penetrando, gli affogò, e là morti giacquero, ed ove oggi si sono rinvenuti: ovvero trasportati, dal tremendo innalzarsi, ed inabissarsi dei flutti, in altri punti più o meno lontani, ove rimasero coperti da tutte le melme, e dalle sostanze che i mari ritirandosi vi lasciarono, e che oggi fossilizzati son venuti a maravigliare la mente umana, e ad illustrare il mondo primitivo. Ma gli uomini non potevano certamente trovare asilo nelle caverne insieme alle belve; poichè, se scampavano dalle acque, andavano incontro ad una morte orribile, ed assai più crudele, in mezzo a mammiferi e a rettili, di cui ogni anima al sol pensiero si spaventa.

Ma la difficoltà, io dicevo, che muovono i nemici dei mosaici libri, può aver luogo eziandio per tutte le altre bestie minori, le quali popolavano la terra, e dovevano pure esistere a quei tempi insieme all'uomo, e agli altri animali, di cui si è perduta la specie. Che scampo dunque potevano avere i cani, i cavalli, le pecore, i buoi ecc. ed insiem con essi l'uomo? Quale aiuto potevano avere in un sì orribile cataclisma? Deboli esseri, vennero sbalzati e trascinati dalla violenza delle acque, e non poteva rimaner di loro minima traccia sulla terra. Scampo solo potevano avere, finchè le acque ivi non si precipitassero, i bruti colossali e possenti, ch'ebbero agio ed istinto di andarsi, come dicemmo, nelle grotte e nelle spelonche a rifuggire. Tutto il resto disparve, e sparir dovea nei tremendi abissi, che spalancava la concitata natura.

Come vuolsi dunque trovar l'uomo? Soltanto poteva, per qualche raro accidente, avvenire, che uno o più individui si fossero andati a ricoverare in qualche caverna, non occupata da quelle bestie enormi, ed ivi sepolti e fossilizzati fossero rimasti. E questo precisamente è il caso di *Schemerling* e di *Morren*, di cui abbiain parlato.

Il *Cuvier*, innanzi a cui inchinasi pure per riverenza ogni alto intelletto, si atterrisce nel considerare la grande scena della natura, e supremo svolgitore, qual fu, delle geologiche cose, si ferma innanzi le mosaiche dottrine, e da ogni contraria ipotesi si allontana.

La Bibbia è il libro più sacro che abbia l'umanità: ella apre una scena di prodigi, alla quale tutto il mondo si affaccia, senza pericolo di smarrirsi. Ella, come prima causa, è stata la fonte, donde sono scaturiti tutti i tesori della sapienza antica, e si presenterà sempre all'uomo quale miniera inesauribile di pensieri, di affetti e di profonde commozioni.

Nei tempi moderni due grandi uomini, Leibnizio e Romagnosi, piegarono l'altera cervice innanzi questo gran libro: e confessarono ambidue, l'un l'altro segnando, che la questione dell'origine del mondo non si spiega dalla ragione umana: ella è assolutamente riserbata ad una rivelazione soprannaturale, poichè la creazione della materia dal nulla è un enigma insolubile dalla filosofia (1). Ed egli stesso aveva detto che, posti in disparte i libri di Mosè, il dogma dell'unità di Dio con quello dell'immortalità dell'anima veniva consegnato nei misteri eleusini, istituiti a somiglianza degli isiaci (2).

Però successe a questo sacro libro quello ch'è sempre avvenuto alle grandi opere, facendosene strazio crudelissimo dagl'interpreti, e dai chiosatori. Perciocchè, invece di stare al

(1) ROMAGNOSI. *Che cosa è la mente sana*. V. Opere complete.

(2) L. G.

senso genuino e spontaneo delle parole, che sono l'espressione delle idee, si sono gittati avidamente sul senso mistico, rintracciando simboli, misteri, allegorie, e facendo in pezzi il senso comune. I libri biblici, per il loro stile orientale, hanno maniere tutte proprie di esprimersi, e vi si vede la fantasia degli scrittori, che si slanciano in mezzo a regioni, che paiono sì allontanino dalla natura, ma sono parte intrinseca ed essenziale della medesima.

I chiosatori e gl'interpreti, avvalendosi appunto di questo modo di esprimersi figurato e fervente, come il Sole che ivi brucia e saetta, han tradito spesso il testo, ed han fatto dire a Mosè ciò ch'egli non volle mai. Il che è stato cagione di errori, e di guerre che alla santità di quel libro si son fatte. Se si fossero gl'interpreti rimasti nella loro cerchia, senza sforzare il senso naturale e logico della Bibbia, facendole fare delle allusioni, che forse non furon mai nel pensiero di Mosè, e di quei grandi padri del Vecchio Testamento, si sarebbero risparmiati all'ingegno molti periodi di febbre, e di vertigini.

Mosè era uomo, aveva l'anima ardente, non rifuggiva dagli affetti del cuore, amava teneramente la sua donna, e tutta versava in lei l'amorosa fiamma che l'accendeva. Quindi la sua Cantica chiude tutte le dolcezze, ch'egli potentemente sentiva. Che vi è di strano in questo? Mosè forse non poteva esprimere all'idolo del suo pensiero gli affetti dell'anima sua? Mosè legislatore sta da sè, Mosè amico affettuoso, caldo amatore dell'ente che Dio aveva creato per l'uomo, è un negozio, che non entra nel primo. Ma i sacerdoti furbi e ignoranti, credendo che si screditasse Mosè facendolo discendere ad atti poco spirituali, pensarono d'interpretare la Cantica con mille sciocchezze, mille astuzie plateali, e con vedervi allusioni di chiesa, di cielo, di paradiso, di Gesù Cristo, di preti, di frati, e di tutta la tela

dell'impostura umana. Essi mutarono in tal guisa la faccia naturale della Cantica, e ne tradirono l'intrinseca essenza, ingannando l'umanità, senza pensare che l'umanità rivendicavasi da sè stessa. Così han fatto più o meno della Bibbia, rovesciandone il senso con ispiegazioni, e commenti puerili ed assurdi. Ma la Bibbia è colonna che non si frange, ella resta perpetuo monumento di verità, senza i deliri e le insidie degli uomini. Io dunque quella luce con piena sicurezza di me stesso abbraccio, quella linea batto, come l'unica, che mi segna una meta, e sostiene la mia ragione.

La religione primitiva, dopo il monoteismo dei patriarchi, corrotto per eccesso di principio, fu di pura origine, e sensitiva dell'onnipotenza della natura. E l'Asia, culla di ogni divina ed umana sapienza, presenta popoli, i quali non avevano altro tempio che la volta del Cielo, non altro nume che un solo ente invisibile, il quale guidasse la ruota del mondo, e comandasse agli elementi. Questa religione, che tanto si avvicina alla natura, è quella che più racchiude i germi fecondatori del monoteismo. Ma le idee primitive si corrompono per eccesso di zelo, e per piena dell'interno sentimento che agita gli animi; sì che il mondò nell'idolatria s'immerse.

Mosè apparve, e la sua voce fu la prima che richiamasse gli uomini sulla smarrita via. Ma eran troppo profonde le radici, perchè fossero divelte interamente dal loro cuore, e alla purezza del monoteismo si riducessero. Perciocchè rimanendo forte in essi il sentimento di riconoscere un solo Dio e di adorarlo, essi l'adorarono nello smarrimento della verità sotto nulle forme diverse. Il politeismo non è che uno sviamento del monoteismo in uomini senza idee fisse, agitati dalle tempeste, spaventati dai furori della sconvolta natura. Quindi furon creati numi a piacere, si raffigurarono quali enti superiori, si dissero dispositori delle

cose umane, ma lordati di tutte le passioni della terra: e l'uomo fece guerra alla propria ragione, soffocò talmente i sentimenti dell'anima sua, che obbliò poscia del tutto le prime vie, e ai feticci si rivolse, e si fe' schiavo. Questo torpore in cui giacque l'umanità, questo stato di ebbrezza, in cui visse l'uomo per lunghi secoli, nei quali smarri il primitivo sentiero e le mosaiche dottrine, fu pure scosso, nei tempi che vennero, da uomini sapientissimi, i quali col solo lume della loro ragione, schiusero alla verità le umane menti.

Pitagora, Socrate, Platone, Marco Tullio riconobbero la futilità del politeismo. Essi rapirono al sacro fuoco dell'altare mosaico già rovesciato, la prima scintilla, che fu alimento a quel magnanimo incendio. Ma le loro dottrine rimanevan chiuse nei recinti delle loro scuole, non penetravano nelle masse, si discutevano come teoriche di filosofia, e sepolte restavano nei loro libri. Il solo Socrate fu vittima della sua sapienza, venendogli imputato di corrompere i costumi di Grecia, e disprezzare gli Dei. Ma pure bevendo la cicuta, raccomandava ai suoi discepoli di sacrificare un gallo ad Esculapio. E con un fatto, che il congiungeva, morendo, agli errori antichi, l'opera della sua vita smentiva.

La sapienza di Pitagora è casta, ed è mirabile: paiono le sue dottrine una emanazione del Cielo. Egli ammette una intelligenza suprema, una forza motrice, una materia senza vita, e senza moto. Ma era inceppato nei suoi principi, oscuro, e talvolta in contraddizione con sè stesso, gittandosi nell'assurda idea della trasmigrazione delle anime. Ciò non pertanto egli fu tal sapiente, di cui più si onora la prisca età. Perciocchè vide le futilità della teogonia, che involgeva nei suoi ondeggiamenti lo spirito umano, e forte delle dottrine mosaiche, che aveva nei suoi viaggi appreso, le professò nella scuola, che fondò, e ch'ebbe *d'italica* il nome. Fu gran luce ma incerta: e mentre egli si elevò fra

i più alti soli dell'antico tempo, l'umanità giacque nel miserrimo stato, in cui la trovò.

Platone si allontanò dalla dottrina del suo maestro, poichè ammise insieme con Dio la materia *ab eterno*, ma inerte, dando a Dio la sola potenza di servirsene nel modo che meglio gli piacesse: quindi vulnerò il principio mosaico, e fondò un dualismo, che rovescia l'idea unica dell'onnipotenza divina.

Marco Tullio s'innalza sublime, deride e mette giù le deità dell'Olimpo, fondando il principio monoteistico, ma non lo raccomanda, nol presenta come verità esclusiva, che dee sola trionfare in mezzo agli errori, di cui il mondo era pieno. Perciocchè nessuno, egli diceva, dee attaccare le istituzioni religiose e civili dello Stato, ma rispettarle. Nel che altro non vedesi che l'uomo politico, il console di Roma, il fulminatore di Catilina, cui nulla importava quale religione potesse formare la felicità di un popolo, e se l'umanità s'innalzasse a sfere migliori, o se bruteggiasse con Venere e Mercurio.

I Parsi, seguitatori della religione da Zoroastro fondata, adorano il sole, gli astri, il fuoco materiale; i Cinesi, seguaci di Confucio, invocano gli spiriti motori della natura, e le anime dei trapassati da cui discendono; i Greci popolarono di deità il mondo, e le facevano con mille lascive pazzie intervenire nei fatti umani; gli Egiziani rendevano un culto sciocco e superstizioso agli animali, alle piante, alle pietre; Cristo solo lo rende a Dio, ente supremo, giusto, eterno, facitore e rettore del mondo. La quale credenza sta con un segreto arcano nel cuore di tutte le generazioni, barbare o civili che si vogliano.

Ma vediamo come Cristo signoreggi tutti non solo per la purezza delle sue dottrine, ma per il nesso logico che insieme le congiunge, e le fa tutte volgere ad un fine, senza

che mai si smentisca, o che pronunzi parola che le sfianchi. Ei con voce, che non fu mai nel mondo più unile nè più potente, le raccomanda come le sole, che conducano alla felicità terrena, e alla futura: e per cento bocche in tutta la terra si predicano e si diffondono, attaccando direttamente quelle che avevano tenuto schiavo lo spirito dell'uomo. Tu non vedi in Cristo il filosofo o il politico incerto, che barcolli, o si smentisca: tu lo vedi sempre eguale, sicuro della sua missione, fermo nel suo immenso proponimento, e spirando sulla croce, o in mezzo ai martiri, una voce, un sospiro non uscì dal frale suo corpo, che non fosse sublime annegazione di sè stesso, e suggello dei suoi principi, poichè, morendo, rivolgevasi a Dio: *padre, perdona ai miei sacrificatori, essi non sanno quel che fanno*: talchè l'ultima sua voce fu di perdono, come la prima di amore e di carità, nei quali cancelli tutto l'Evangelo si chiude.

Or mettiamo da banda il fantasticare degli eruditi e dei teologi, se Cristo abbia avuto presente nel dettare le sue dottrine i sacri libri dell'Oriente, come lo Zenda di Zoroastro, i Veda di Brama, le leggi di Manou.

Li passeremo a rassegna. Zoroastro profeta e legislatore non ti offre che una vita coperta dal mistero, come quasi tutti gli antichi *magi*, salvo Cristo. Egli fu tenuto pel più grande spirito che abbia avuto la Persia; ed andò sì orgoglioso delle sue dottrine, che per sostenerle non rifuggì dal sangue. Ei si mise in mezzo al Dio di Abramo da una parte, e ad un donna politeista dall'altra, il *Sole e il Fuoco*. Quindi le sue dottrine s'innalzano ora fino alla fonte mosaica, ora si abbassano nel più stolto sabeismo; però, ammettendo increati i principi del bene e del male, si allontana dall'errore, che il male tragga origine da Dio, ma cade in quello che vi sia un potere occulto, misterioso, che faccia esistere per sè stessi il male ed il bene: talchè gittasi in mezzo a

tal caos, che si rende inestricabile. Ma fra tanto fosco, più che il domma di Dio, quello del fuoco padroneggia lo spirito del persiano filosofo, donde vedesi che la sua religione è più materiale che spirituale, o almeno ci la fonde in un dualismo che ondeggia. Perciocchè nei bisogni pubblici, che a guisa di quadro presenta, non si dirige mai all'ente supremo, dirigesì bensì al sole e all'acqua, come le potenze vivificatrici delle forze della natura (1).

Brama è l'uomo ispirato, il Mosè dell'India: ma paragona i libri dell'uno e dell'altro, e vedrai qua luce, là tenebre: là il disordine, qua l'ordine, nell'uno un caos di cose inestricabili, nell'altro un sentiero facile, e pieno di sementa, che senza sforzo nei cuori germoglia. La cosmogonia e la teogonia di Brama sono tanto insensate, che fa meraviglia, come sieno uscite da uno spirito presente a sè stesso. E pure i Veda, che l'una e l'altra contengono, sono nei loro svolgimenti libri sapientissimi, perchè spiegano tutto il gran movimento morale e intellettuale di quel tempo, in guisa che presentano un gran legame di tutti gli anelli della gran catena della vita. Quindi ricercati, venerati con un culto, che sa più di barbarie che di ragione, perchè misteriosamente si conservano, si sottraggono agli occhi di tutti, e formano il nerbo dell'impostura, e della tirannide sacerdotale. Brama è un Dio.

Ma il frutto migliore che dai Veda si cava è quello di avere dischiuso a Manon, spirito di gran lunga più sano e più maturo, un campo su cui formare e dettare il corpo delle sue leggi. Manou per me è il più profondo filosofo, che sia apparso in quei remoti secoli ad illuminare la terra. Egli in mezzo alla luce che spande mette per base del suo edificio il domma di *un Dio unico, eterno, infinito, principio ed essenza del mondo*. Il che non fecero i Greci. E l'indiano

(1) ANQUETIL DE PERRON, *Zend-Avesta* - Paris, 1771.

legislatore scriveva questa grande verità, insieme a mille altre, tredici secoli prima di Cristo.

Ma tutte le sue leggi hanno un carattere sì proprio e sì solenne che debbonsi collocare fra le cose più sapienti, che si fossero scritte nel periodo, che divide la Bibbia dal Vangelo (1): talchè egli aprì alle epoche avvenire il teatro di ogni civile dottrina.

Pure nell'ammirazione che Zoroastro, Brama, Manou svegliano, chiaro apparisce il fonte, ove attinsero la luce, che tanto rischiarò l'antico mondo.

Certamente in tutte le cosmogonie primitive dell'Oriente trovansi sublimi precetti, e grandi verità: ma isolate, ed in mezzo ad un ordine di cose fantastico, oscuro e senza legame colla famiglia universale degli uomini. Per contrario, l'Evangelo ha una sì grande semplicità, che in alcuni luoghi elevasi così alto, che sembra ispirato. Esso siegue l'andamento della natura umana, ed è d'accordo con essa, la dipinge, la interpreta, la migliora. Esso non devia mai dal suo principio, lo svolge, lo raccomanda, e parla all'uomo senza snaturarlo, ma come Dio lo fece. Il sistema universale fu dinanzi agli occhi suoi: in esso attinse le sue dottrine, che sfolgorò di luce, mettendole in immediato contatto con l'uomo, cui diede fermezza nelle speranze, forza nelle tribolazioni: ed in tal guisa lo innalzò a quella dignità, della quale i sistemi religiosi, e le contaminazioni della vita lo avevano spogliato. Le antiche dottrine non avevano azione diretta sulla società, Cristo ve la diede, e per cui l'Evangelo prese un immenso sviluppo, ed atterrò la più possente religione, che fosse mai esistita tra mortali, perchè lusingava le passioni, allettava i sensi, animava di naiadi, di ninfe, di deità, di lascivie tutta la natura. Ma l'uomo era stanco, ed aveva d'uopo di riposarsi di uno

1 V. *Les livres sacrés de l'Orient*. — Paris, 1843.

stato, che lo aveva troppo materializzato. Voleva battere una via contraria, desiderava gli allettamenti dello spirito, come i repubblicani del 1793, schivi dell'ateismo, sentivano nell'interno del loro animo, il bisogno di trasformare il principio democratico in religione, e divinizzare la libertà.

Ecco la ragione per la quale l'opera di Cristo, e de' suoi primi seguaci empie di stupore le genti, che senza spirito di parte la considerano. Un pugno d'uomini fan guerra all'immenso colosso di Roma, e trascinano con la sola parola ai loro piedi il mondo. Innanzi all'impero romano era Cristo un settario, settari i suoi seguaci, poichè attentavano a sradicare dai petti dei popoli l'antica religione degli Dei, ch'era la religione dello Stato: la quale aveva il suo dritto di esistere, e chi la guerreggiava non poteva essere riguardato che qual pubblico nemico. Questo fatto è sì logico che non si può contrastare; e chi lo contrasta è stolto o mentisce. Il misterioso e l'incredibile sta nel modo, con cui il cristianesimo progredì, ed invase la terra.

Maometto fece poi lo stesso. Ma colla guerra, con le stragi, ed il terrore. Vinse con l'impostura, e predicando una morale strana e balorda. Cristo al contrario venne al mondo con l'umiltà, la persuasione, il consiglio. La sua morale non ha confronti: ella s'innalzò così alto, che nessuna voce s'insinuò mai nel cuore degli uomini con tanta potenza quanto quella di Cristo. E ciò senza sacerdotale impostura, compreso Numa, senza mistero, che abborriva, e del quale eransi ammantati tutti i fondatori delle antiche religioni dell'Oriente.

L'evangelo dunque era nel senso dell'umanità, che voleva rigenerarsi, ed attendeva una scossa per farlo. Difatti per questa arcana ragione, esso si propagò per ogni dove con una rapidità, di cui non vi ha esempio negli annali delle nazioni: cosicchè si mutarono dappertutto i costumi, si fondò lo spirito di carità, cessarono i sacrifici umani.

Fermiamoci qui. Cristo gridò libertà, raccomandò l'egualianza e la fraternità, contro la tirannide, che in ogni luogo signoreggiava, i suoi anatemi scagliò. Quale fu dunque l'opera sua? Quella d'illuminare la ragione, che sulla natura si fonda, distruggere gli errori, dei quali nessuno vorrà certo il ritorno, e che brutalmente padroneggiavano gli spiriti. Mosè riconobbe prima di ogni altro nell'ordine e nell'unità maravigliosa di tutto il creato un Ente, che sendo per sè, per sè esistendo, grande onnipotente, lo avesse formato nel momento che più gli piacque. Ed è questa la credenza più naturale, e più logica: non vi ha nessuno sforzo di mente a concepirla, ed il concetto è conforme a quell'intimo sentimento della vita, ch'è in noi, e non sappiamo come. Perchè dunque perderci in tante visioni, quanto ne hanno ideate gli uomini nei loro deliri, per oppugnare una verità, che è sì semplice per sè stessa, ed apresi un meato nel cuore di tutti, qual'è la mosaica dottrina? La natura fisica ha le sue leggi, che sono costanti, uniformi, e svegliano lo stupore, e la meraviglia in chi osserva con l'occhio lucido dell'intelletto. La natura morale doveva aver pure le sue, poichè non potevasi abbandonare a sè stessa, chè ciò facendosi nulla ed effimera sarebbe stata l'opera di Dio: non essendo il disordine, che stato anomalo, e di distruzione delle umane società, chè privo di norma, di regola, e senza propria esistenza. La natura ha vita costante, dunque ha una legge, la quale regola tutte le altre, ed ha vie, che non variano mai nè falliscono. E siccome l'Ente ch'è per sè, e tutto signoreggia, è l'autore delle leggi del Creato, e guarda, secondo l'espressione del profeta, quale polve gli uomini, che innanzi a lui spariscono, *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (1); così Egli è l'autore della

(1) Is. 40, 17.

suprema legge della interna coscienza, con la quale l'umanità si governa, armonizzando fra loro le fisiche leggi e le morali. Perciocchè tutto nacque dal suo pensiero, e questo tutto non poteva essere agli accidenti del caso abbandonato: chè altrimenti non sarebbe esistito con regole sì ordinate, e così immutabili, senza che mai di una linea cangiassero.

Cristo rese solenni i fatti interni dell'uomo, li dimostrò, li suggellò con la voce e con l'esempio, li mise all'intendimento di tutti, avviando l'umanità per un sentiero non mai battuto, e facendo sorgere consolazioni, che le umane creature non ebbero mai.

Dunque perchè tanta ira contro un'opera, che non contiene che pace ed amore? Cristo porge la mano allo sconsolato, vuole tergere ogni lagrima, sanare ogni tribolazione. Volete libertà, e Cristo l'ha predicata; volete che sia aperto il tempio della sapienza, e Cristo col suo esempio, ed innalzando gli apostoli a dottori delle genti, ha condannato, fulminato l'ignoranza; volete che l'inutile fasto e le pompe stolte si riprovino, e Cristo le riprovò; volete che gli uomini formino una famiglia, e Cristo il volle; volete che la schiavitù si abolisca, e Cristo l'abolì; volete che le tiranidi cadano infrante, e Cristo le maledì e le proscrisse; volete che la carità aiuti, l'amore unisca, e Cristo fece dell'amore e della carità le fondamenta della sua fede. Perchè dunque far guerra a Cristo?.... E la donna, sì negletta dall'antica legge, non fu elevata da Lui alla dignità di creatura umana? Ella gemeva sì basso, che ne fremeva la natura.

I grandi legislatori dell'India le negarono il più nobile attributo dell'esistenza, la vita morale, e ne fecero un annese di famiglia. I Greci la chiusero nei loro *ginecèi*, ch'erano i più reconditi angoli della casa: tutto l'Oriente ne ha fatto, e ne fa un obbietto di voluttà, e di sensuale libidine. Presso i Romani era avvilita, gittata nel lezzo, atterrita stava

innanzi la maestà del marito, *majestas virorum*, secondo l'alta espressione di Livio (1). Il marito ne diveniva padrone, la faceva marcire nell'ozio, la teneva lontana da ogni umano consorzio, la giudicava a modo suo, la dannava, volendo, fino a morte (2). Or questa donna, questa merce umana, s'innalza sublime, all'apparire del cristianesimo, e diviene la gloria dell'uomo: *mulier autem gloria viri est*, secondo la splendida espressione di San Paolo (3); il quale caldamente raccomandava di amare la propria consorte, aggiungendo: *qui suam uxorem diligit seipsum diligit* (4).

Ella dunque, fonte del piacere, delizia della vita, madre consolatrice dei figli nostri, divenne la compagna e l'amica dell'uomo. Qual'opera più grande di quella che rivendica alla natura la più bella e cara metà dell'uman genere? E quest'opera fu di Cristo!

Niccolò Machiavelli (piacemi ricordare nomi possenti, onde si veggia come ahhan pensato queste celebrità temute), osservava, che presso i gentili, gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, ove menavano miseramente la vita. Le terre o si desolavano o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per ogni lontana contrada, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione, fondata dall'Evangelo, ha fatto sì che dei vinti pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigioniero, perchè con facilità si liberano: le città non si disfanno, gli uomini si lasciano nei beni loro (5).

Le quali cose possentemente sentiva l'alto ingegno del

(1) Lib. XXXIV.

(2) TUCID. ANN. II, 50.

(3) Epist. I. ad Corinth.

(4) Id. ad Eph.

(5) Stor. fior.

Montesquieu là dove prendeva a considerare questi grandi fatti. Si schierino (egli diceva) da una banda innanzi alla mente le continue stragi dei re, e dei comandanti greci e romani, e dall'altra la distruzione dei popoli e delle città da questi medesimi capi eseguita, *Thimur* e *Gengis-kan*, che han devastato l'Asia, e noi vedremo che dobbiamo al cristianesimo, nell'interno reggimento dei popoli, un dritto politico; nella guerra un dritto delle genti, che la natura umana non saprebbe abbastanza riconoscere. Perciocchè deesi a tal dritto fra noi, che la vittoria lascia ai popoli vinti queste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, i beni e sempre la religione (1). Ed il medesimo filosofo, mettendo sempre più nella bilancia del supremo suo senno i grandi benefizi, che il cristianesimo sulla terra spandeva, fra quali l'abolizione della schiavitù, preso di entusiasmo esclamava: « ammiranda cosa! la cristiana religione, la quale non sem-
« bra avere altro fine che la felicità dell'altra vita, fa ben
« anche in questa la felicità dell'umana famiglia » (2). Quindi bene e sapientemente lo Chateaubriand, pieno delle medesime idee, convinto delle stesse verità, desiderava che tal solenne beneficio a lettere d'oro si scrivesse negli annali della filosofia (3).

Le quali dottrine predicate da filosofi di tempre diverse, si predicano fin da diciannove secoli, e l'Evangelo ne reca il trionfo. E pure si manifestano oggi come una grande novità da coloro che poco pensiero prendonsi di quel gran libro, i quali facendo tutto rimontare al principio di umanità, non si accorgono esser questo il gran principio di Cristo. Oh se non avessimo la fede, che grida Cristo figlio di Dio, avremmo la ragione, che il griderebbe primo genio della terra.

(1) *Esprit des loiz*, tom. III.

(2) *L. C.* cap. III.

(3) *Genie du christianisme*.

È vecchia fin dai tempi degl'Indiani e dei Greci, l'idea dell'ateismo, del materialismo, dell'accozzamento fortuito degli atomi, o meglio delle forze arcane della natura, le quali han prodotto il mondo e l'uomo. Meno vecchio, ma vecchio pure, è il concetto che il timore solo ha creato i numi: vecchia è anche l'idea che la religione sia l'effetto del tradimento che l'uomo ha fatto all'uomo. Oggi con altre parole ed altri sistemi intorno la eternità della materia, le epoche geologiche, l'eternità della forza, la falsità dei quattro evangeli, l'impostura della vita di Cristo e degli apostoli si va allo stesso fine, quello di cancellare Dio dal mondo, demolire l'edifizio della fede.

Or che acquista il filosofo in questa morale dissoluzione di tutto il creato? Io ammetto tutti i sistemi di filosofia, ma come dottrine di quel che potrebb'essere, non mai di quel che è. Dottrine che debbono occupare le menti di quei filosofi, che a tali gravissimi studi si danno, ma non mai per innalzarli a principi, e fonderli tra popoli, come verità, che debbono guerreggiare le verità preesistenti e fondamentali della vita umana.

Ogni cosa dee avere la sua ragion di esistere, chè altrimenti non si fa che giocare coi romanzi, e con le astrazioni della fantasia. E nella costituzione civile dei popoli noi non possiamo divellere dallo interno della loro coscienza quei fatti che in loro sono, in loro rampollano, e ne formano la natura.

La filosofia dee mirare a render felice l'umanità; se ella non ha questo fine umanitario, che abbraccia la natura, diviene filosofia oziosa ed erronea. Perciocchè cacciando in bando Dio, estirpandolo dal cuore degli uomini, proscrivendo la religione, quale inutile ingombro, si dischiudono due abissi, che inghiottono nei loro vortici tutta intera la vita. Dio ci sarà sempre, perchè una verità eterna radi-

cata nel cuore dell'uomo, e che l'uomo, checchè faccia, non potrà divellere dell'anima sua, tornerà suo malgrado a scuotere le fibbre, e a piegarlo nella polvere.

E se tu a furia di studi, d'insinuazioni, di prediche, di consigli, di stolti principi arrivi a strappare dal suo cuore quella suprema idea, quest'uomo invece di adorare il Dio degli Ebrei, adorerà Giove che rapisce Europa, e stanco di Giove, nella contaminazione dello spirito, adorerà un astro, un albero, un animale, una pietra. Ma vorrà sempre un Dio, vorrà invocarlo ne' suoi bisogni, e nelle sue sventure; lo cercherà nelle solitudini, o nelle vaste regioni del Creato, per ringraziarlo delle sue gioie e delle sue interne consolazioni, e a lui raccomandarsi. Dunque i sistemi filosofici sieno pei soli sapienti, i quali nei campi infiniti delle metafisiche dottrine, van vagando, delirando, escogitando tutti i possibili contingenti.

Questo si è fatto sempre, e si farà, purchè il filosofo si persuada, che il mutare i principi della sua scuola in principi universali del popolo, oltre ch'è un grande errore politico ed umanitario, è tal cosa che non potrà mai conseguirsi. E dico umanitario, perchè strappando dal cuore dell'uomo il sentimento morale di Dio, gli si strappa il conforto del presente, e la speranza dell'avvenire, il che lo rende disperato ed infelice, poichè l'uomo è così costituito, che quei due grandi elementi sono il pabolo ed il sostegno della sua natura: ho detto pure politico, perchè una volta che le moltitudini giungeranno a credere non esistere questo Ente supremo, che premia e punisce, essere un' insidia il mondo spirituale, e l'avvenire è tomba, diverranno non già un aggregato di uomini, ma di belve, le quali inferocite non han più limite ai loro furori, non si acqueteranno mai, e faranno macello di chi sa e di chi ha, sbrauando del pari chi le accarezza, e chi le offende. Oh il bel trionfo della filosofia, e della grande opera sua!

Addio progresso, e civiltà umana per sempre. Venga la barbarie ad impadronirsi dei campi della ragione, che per isforzo di filosofia l'uomo ha mutato in deserti.

Buttata giù l'idea di Dio, viene per conseguenza distrutta l'idea di religione; e la quistione è finita. Ma non potendo spezzarsi la volta del Cielo, come si spezza un foglio di carta, secondo la matta espressione dell'assemblea di Liegi (1), perchè il Cielo è troppo adamantino, per ispezzarsi con voci disseminate, nasce da per sè stessa la necessità della religione, che sia mezzo fra la creatura ed il creatore. I popoli han d'uopo di essere colpiti nei loro sensi, han bisogno quindi di pratiche religiose, che innalzino il loro spirito a Dio. Ma non mai le pratiche della superstizione, del fanatismo o dell'errore. Perciocchè pratiche di questa fatta pervertendo la fede, corrompono il cuore, e materializzano lo spirito. Ecco dunque il bisogno dell'intervento della filosofia, per purificare la fede. Or fra tutte le religioni, dovendo l'uomo averne una, perchè se non l'ha, se la formerà da sè stesso, essendo un impossibile che i popoli vivano senza questa suprema occupazione della loro anima, fa mestieri studiare quale sia la religione che più si avvicini alla natura, e sia l'espressione di essa. Queste carte han dimostrato, che la religione, la quale contiene più germi, fecondatrici della vita, è quella di Cristo. Ogni altra è tale accozzamento di strambezze, che umiliano la dignità dell'uomo.

Lo sforzo del filosofo dunque dee esser quello di spogiarla di tutto che le è straniero, e che le ha fatto mutare l'indole primitiva. E qui mi arresto, perciocchè la mia ragione, altamente mi dice, che il cercar di cancellare dal cuore umano le grandi verità, alle quali l'uomo di tutti i tempi, e di

(1) V. *Rendiconto del Congresso degli studenti a Liegi* - 1866.

tutti i climi si è sempre rivolto, per profondo istinto di sè medesimo, è un errore d'immenso pondo.

Il cuore privo di speranze s'inaridisce, e muore la sua vita pria di entrare nella tomba. Altro è la scienza astratta, altro la politica applicata. La prima è patrimonio del pensiero del filosofo, la seconda è l'arte di chi governa i popoli sotto qualunque dominazione si voglia.

In Francia si formano al presente riunioni ateistiche, ove un immenso uditorio di ogni ceto assiste plaudendo; e sforzi di ogni specie incredibili si fanno dall'umano intelletto, per fondare un sistema di distruzione universale. Ed abbiám veduto, con immensa meraviglia, che fin donne leggiadre e colte son discese nel medesimo arringo a dissertare su quell'infelice subbietto dell'ngual maniera che gli uomini, eccitando l'entusiasmo delle menti giovanili sopra il tremendo concetto del *niente*.

Or io dimando, senza molte reticenze, quale utile si ricava da una società di atei? Vorrei che il filosofo nel dimostrasse. È questo un argomento di una importanza estrema, e non dovrebbero negligerlo in nessun modo. Perciocchè dal suo esame, e dalle sue dimostrazioni si potrebbe ricavare una luce sì possente che forse nessun'altra simile la mente umana ne accese. Si faccia dunque. Sinora si è gridato *ateismo*, *materialismo*, si son formati cento sistemi, che poi tutti si sono ridotti al principio di Lucrezio *ex nihilo nihil*.

Ma questa sarebbe la parte fisica dell'argomento, e non basta, poichè fa mestieri guardarlo dalla parte morale, che ha stretta relazione con l'umanità. Questo è il campo, che dee il filosofo hattere, e in esso l'invito a discendere. Il campo fisico è conosciuto da lunghe età, e lo conosciamo tutti sotto forme diverse, presentando sempre la stessa faccia nei suoi vari risultamenti. Il campo che indico è quello che interessa la verità, la morale, la giustizia, la

felicità dell'universa famiglia. Se si proverà che l'ateismo migliora la società umana, meglio riordina i consorzi civili, li rende più onesti, più civili, più felici, io dirò sì. Ma siccome nel distrugger Dio e la fede, non si fa che il contrario a cento e cento doppi, così per qual ragione la filosofia dee spingersi tanto innanzi, per ottenere la distruzione dell'umanità?... Mi si dice: *tu l'inganni*. Rispondo: può essere; ma mi si provi il contrario.

Intanto questa fu la ragione per la quale nei tempi moderni, e ai nostri giorni Descartes, Cousin, Cuvier, Humboldt, Romagnosi, han detto: non si vada più innanzi, restiamo alla Bibbia, attenghiamoci all'Evangelo. Ed ecco la ragione per la quale, nell'angusta periferia del mio intelletto, sostengo l'una, difendo l'altro.

L'esperienza fino a questo momento ha dimostrato che l'uomo col cristianesimo si elevò a dignità, fondò una civiltà sconosciuta nei vetusti tempi, disarmò l'errore, spezzando da sè stesso i ferri che lo incatenavano. E poichè io non guardo i sistemi degli altri, ma sieguo il mio, esaminerò la ragione occulta, per la quale sollevasi al dì d'oggi così fiera ed aspra guerra. L'uomo vive in lotta con l'uomo, ed in questa lotta vuolsi che vi sia per mezzo l'Onnipotente, e che non sia guerra fatta all'uomo, ma a Dio. Qui vi ha una petizion di principj. Nondimeno vediamo fin dove questo fatto si estenda, e qual verità racchiuda. Avendo Dio affidato agli uomini il cristianesimo, è mestieri esaminare qual parte vi abbiano avuto costoro, e se la guerra, che con tanto accanimento si è suscitata, provenga più dall'ira contro l'uomo e i suoi fatti, anzichè contro Dio.

Questa parmi una verità ineluttabile, la quale consola, ed innalza l'intelletto alle sfere più pure della vita. Perciocchè il credere alla lotta, che la creatura fa al suo creatore è tale abisso, cui la mente umana non può fer-

marsi. Che ha fatto Dio, che ha fatto Cristo? Qual peccato può imputarsi all'uno e all'altro impeccabili? Venga la mente più ardita, scenda in quest'altro campo, e sveli l'errore di Dio o di Cristo. Grideremo allora contro, e tutti insieme innalzeremo la stessa bandiera. Ma finchè questo non si fa (concateno i due principi) l'idea impossibile annienta per la piena del dolore la povera anima nostra. Ma la guerra è fatta all'uomo, che ha deturpato l'opera più sublime di tutto l'universo quadro, in cui la natura si effigia. Oh questa idea ci consola! Eleviamoci noi dunque alto, ora che il possiamo; e benedetta sia l'opera della società presente, che ci assicura il pensiero e la parola, gli enti più grandi, che Dio creò e concesse all'uomo. Oggi ci è dato di farlo a mente svelata, e non più claudicando, o misteriosamente annunziando i liberi pensieri.

Scotiamo pria di tutto questo popolo che bruteggia, illuminiamo la sua ragione, onde senta alline la dignità umana, che ha finora sconosciuto. I Vicari di Cristo furono i depositari della grande opera sua. Vediamo noi dunque se sia vero ch'essi abbiano smarrito per più secoli la via segnata da Lui, e vilipeso i suoi decreti, non seguito il suo esempio. Queste carte tendono ad indagare questi fatti, e a rimuovere il velo che li copre, o li simula. E s'è vero, che di molti mali sono essi cagione, non deesi far altro, che collocarli là dove Dio decretò, eliminando per sempre gli errori, che han tanto flagellato il mondo. Ed allora avremo assicurato la pace, la dignità, la gloria d'Italia, e reso un gran servizio alla civiltà dell'umana famiglia, non che al trionfo del cristianesimo, il quale appunto per gli infortuni, che han pesato sull'umanità, viene shattuto e guerreggiato.

Ma non si gittino in mezzo ai consorzi civili, oggi che bolle di delitti la terra, le sementi della dissoluzione della

moderna società per ritornare alla vergogna del politeismo, e fare dell'umana famiglia un armento di animali o un serraglio di fiere.

Quest'opera di vandali non potrebbe durare gran tempo, poichè la natura non vuole confondere la sua suprema creatura colle altre, che non hanno l'intelletto e la parola. La specie degli enti, cui appartengono Omero, Newton, Vico e Dante non può essere distrutta mai: cadrà nelle tenebre, diverrà barbara, ma non essendo quello il suo stato naturale, si commuoverà, risorgerà sublime. Dunque l'opera, cui la società moderna volge il pensiero, per abbrutire il mondo, e contaminare l'uomo, fino a spogliarlo della sua più nobile essenza, e gittarlo nel fango dei bruti, si sfascerà, si demolirà da sè stessa.

Ma verrà tempo in cui, riordinati gli spiriti, si comprenderà l'errore antico; e i posteri maraviglieranno che coloro i quali vissero in un'epoca sì prodigiosa come la presente, si sieno potuti abbandonare a discussioni oziose, che dividono la ragione in campi ostili: mentre non era più tempo di svegliare vecchie contese, e sopiti odî, che a danno volgono della prosperità dei popoli, i quali han bisogno di miglioramenti positivi, e non di teorie filosofiche, di cui ogni mente è pregna: mentre noi siamo entrati in una fase nuova e maravigliosa, quella da tempi immemorabili desiderata, e non mai raggiunta. Quindi invece di rassodare le genti nelle pure credenze, spogliandole per sempre dagli errori, che la superstizione, ed il fanatismo religioso vi hanno ingenerato, si riviene sulle vecchie dottrine del credere o non credere, dell'essere o non essere, di cui è stanca la ragione.

Le rivoluzioni sinora han demolito e non corretto, donde è avvenuto che l'uomo è ritornato con più vigore, e maggior cecità a rialzare i templi caduti. Non si dee distrug-

gere, ma correggere e migliorare. Ecco il gran fatto. La distruzione facendo mancar del tutto l'elemento antico ingenera un rimprovero del mal fatto, un desiderio crescente e perenne del ritorno alle idee dei padri, quasi si fossero voluti gli uomini spogliare di un patrimonio sacro, sì che guerreggeranno ad oltranza per ricuperarlo. Al contrario quando si corregge e si migliora, la mente umana si trova sempre nel campo suo, lieta di averlo trovato spoglio dei triboli che lo insterilivano, e lo rendevano brutto e maledetto.

Onde la ragione, entrando in sè stessa, intende rimetter l'uomo nell'antico suo seggio, dal quale la forza lo ha cacciato: e così verransi accrescendo i miracoli che presenta l'età nuova, ed il grande elemento della libertà della coscienza (solenne principio della giustizia eterna) dalla teoria scenda al fatto, talchè affratellando e moralizzando gli umani consorzi, tutti in un pensiero raccolti, facciano sparire per sempre le tirannidi dalla terra.

E qualora diversamente si operasse, come veggiamo che si opera, si andrebbe a cadere nel pelago di tutte le miserie della vita, e finiranno interamente le opere della civiltà, e della sapienza, che sono il prodotto di sì lunghe meditazioni, e di tanto avvicendar di secoli, si perderanno le speranze gloriose dell'avvenire, e si tornerà in guisa che non fu mai, nella ferocia, e nelle tenebre dell'età di ferro.

La Bibbia dunque, ch'è l'espressione di Dio, l'Evangelo, ch'è il fatto di Cristo, sono due libri, che costituiscono quanto vi ha di più solenne fra le umane generazioni. Rispettateli, poichè il distruggerli non conduce che al niente, il più grande errore dell'umanità.

CAPITOLO III.

Il Papato innanzi il libero arbitrio

*Veritas a lumine naturae et experientiae
quod aeternum petenda est.*

BACON, Nov. Org.

Iddio fece l'uomo ente morale e libero: gli aprì il gran libro della natura, mise entro sè stesso i principi di una legge eterna, onde li sentisse in sè, e non li sconoscesse, senza che fosse obbligato a seguirli. Egli dunque fondò sin dal momento dell'attuazione della sua idea, il libero arbitrio degli uomini: il quale non è altro che il potere di eseguire ciò che uno desidera o vuol fare, di deliberare, di sospendere, di scegliere o di resistere ai motivi di sensualismo, di ambizione, di risentimento. E certamente Dio formando l'uomo nol voleva far servo di un fatalismo cieco, chè sterile ed infeconda sarebbe stata l'opera sua, sibbene libero della sua mente e della sua volontà, onde, conoscendo il bene ed il male, facesse quel che meglio li talentasse. Dio abborriva il servaggio, ch'era contrario alla sua propria essenza, e al suo divino pensiero, perciò volle lasciare l'uomo a sè stesso, acciocchè padroneggiasse le sue passioni, fosse arbitro de' suoi desideri. Il che manifestò nella prima sua creatura, che lasciolla libera di sè medesima fino ad infrangere gli ordini, che le aveva dati.

Il mondo corse su questa via. Nessuno mi volga bieco lo sguardo: io, l'ho già detto, siegno la Bibbia. Il libero arbitrio dunque nacque con l'uomo, e fu suggellato da Cristo. Il quale venne al mondo per rompere i ceppi, fra i quali l'umanità languiva, e stabilire principi veri, e non fittizi di carità e di umanità.

Per le quali cose, nella istituzione del Papato, non distrusse quella legge, ma la confermò, perchè riguardava tutta intera l'umana famiglia; e se avesse voluto fare una eccezione per esso l'avrebbe detto. Nol disse. Il Papato dunque va soggetto alle condizioni generali del mondo, ed entra nel perimetro della storia, come tutte le cose della vita da Dio istituite.

Noi abbiamo studiato i grandi storici della Chiesa, e gli ondeggiamenti, le fluttuazioni sono infinite. Una verità però è in tutti, che la Chiesa è opera di Dio, e nacque col riparatore dell'eterna salute. Io non voglio entrare nella questione che si è suscitata dai nemici del cattolicesimo, cioè che il Papato sia surto dopo i primi cinque secoli della Chiesa. Perciocchè tale idea è contraria a tutte le verità storiche del cristianesimo. Ella si è messa innanzi per togliere al papato spirituale la sua divina essenza. Onde dir poscia ai Papi: « voi non siete vicari di Pietro, come in « principio vi diceste, e sol per rendere più alto il vostro « apostolato, lasciate Pietro, che vi sembrava umile, e vi « afferraste a Cristo: voi non siete vicari di nessuno; « siete solo sommi sacerdoti, e nulla più ».

L'idea che i Papi si dicessero prima vicari di Pietro, e poi di Cristo è vera. Ma nulla pregiudica, o deroga alla verità. Cristo fu il fondatore della Chiesa, quindi i Papi, che venner dopo si dissero *vicari suoi* per alta ostentazione, e sublimar sè stessi innanzi agli occhi delle moltitudini. Ma nulla più di questo, perchè o nell'uno o nell'altro caso

tutto spirituale era sempre il loro ufficio. Ma vane sono tali dicerie, e senza obbietto le osservazioni contrarie. Falsa è dunque l'idea, che intende offuscare la origine divina del Papato. Il quale fu attaccato fin dal suo nascere da eresie, ed eresiarchi: e la guerra fu spesso accanita, e dal Papato vinta, per cui si appoggiò a quel famoso detto *portae inferi non praevalerunt*, che è stato a sazietà ripetuto, per ogni angolo della terra e per ogni minimo che. Noi parleremo in appresso dello spirito vero di questa parola, e come sia stato dall'ignoranza e dalla malignità degli uomini turpemente falsato. Perciocchè quando lo spirituale al temporale si congiunse, i Papi furon sempre sconfitti, e lo spirituale giacque infermo, il temporale perì.

Io non ingaggio polemiche di principi, non muovo dubbi, ma facendo guerra all'errore, rinsaldisco nella coscienza pubblica quei germi che la natura vi feconda. Quindi non vado vagando in asserzioni gratuite, in fantasie cartesiane, in illusioni o in vaniloqui, dai quali rifuggo. E qui giovi a far mie le disdegnose parole del forte ingegno del Tommasèo. « Chi queste pagine scrive (egli dice) non arrossisce di professarsi cattolico: arrossirebbe se parte del cattolico dogma fosse il credere necessario ed utile all'onore della romana sede la Corte romana. Debito anzi di credente stima egli, le turpezze di cotesta corte rammentare; acciocchè fatto sennò una volta, chi colpa ci ha ne arrossisca, e ne tremi; chi con intenzioni non ree ci coopera, e pur le soffre, si ravvegga, e pensi di efficace rimedio » (1).

Io dunque stabilisco i miei principi sulle parole di Cristo, e sulla ragione ministra sua.

Cristo affidò agli uomini la sua Chiesa, e lor lasciò la libera facoltà di agire, secondo lor voglia. Donde nacque

(1) Opuscoli inediti del SAVONAROLA, lib. I. Cap. 10. — Parigi 1836.

che, nell'esercizio dell'opera loro affidata, s'incontra una mescolanza, come in tutte le cose del mondo, di virtù e di vizi, di colpe e di gloria, di menzogna e di verità, di debolezza e di forza, di annegazione eroica per le nobili azioni, di pertinacia e di ostinazione per le intemperanze, l'ira e la vendetta.

Il Papato dunque lasciato da Dio a sè stesso, come ogni altra opera sua, presenta fasi diverse, a seconda degli uomini, che lo han sorretto, e noi lo veggiamo or cinto di luce, or sì fosco da sembrare che Dio lo abbandoni.

Tutto entra nel cerchio della verità. Perchè infingersi? Perchè velare le colpe, difendere gli errori? Perchè non porgere una mano ai caduti, che l'ira dei tempi, e le passioni sfrenate degli uomini han gittato nella polve? Rialziamoli. Un'ara da cui si diffondono raggi di luce che illuminano le tante genti diverse, sta in mezzo al mondo, dalle mani di Dio innalzata. Innanzi a lei tutte si schierano le umane cose, perchè con i suoi raggi si stenebri la verità, e si conosca qual fu l'azione che le mosse, la volontà che le dicesse. Il Papato ed il libero arbitrio vi stanno entrambi, l'uno innanzi all'altro.

Le tenebre han sempre coperto il primo, ed il mistero sacerdotale che lo ha circondato ne ha impedito l'esame, e lo ha reso alle forze umane superiore. E siccome la voce della infallibilità papale ha commosso per secoli le moltitudini, ed ha reso incerti gli umani giudizi, così è mestieri che si scenda a rimuovere il velo che lo nasconde, e l'arcano in mezzo a cui sta sepolto. La luce immortale che da quell'ara si tramanda, e che noi scrupolosamente raccogliamo, ce ne spiana la via.

Non vi è stato nessun tempo nella storia, in cui il Papato abbia presentato le scene che oggi presenta. Esso, nella lunga sua vita, ha vinto ed ha perduto; è stato battuto, ed

ha resistito; è stato atterrato, ed è risorto. Ma perchè questo potere, nato pel conforto degli uomini, e per la loro consolazione, ha dovuto soggiacere a tanta guerra? Crede forse che nelle lotte abbia acquistato vigore e forza, e lottando siasi reso più saldo? È un grande errore il pensarlo. La guerra che avrebbe potuto scongiurare, e non l'ha mai fatto, anzi l'ha suscitata, gli ha recato un danno incalcolabile. La sua cattolica esistenza, si è ristretta ed impieciolita; il suo lustro è stato, in mezzo alle ire delle parti, offuscato; la sua potenza indebolita. Dio ha voluto dargli grandi ammaestramenti, per gli eccessi di coloro saliti a quella suprema gerarchia. Ma invano. Il Papato è precipitato di ruina in ruina. Esso aveva la piena scelta delle cose, chè teneva il libero arbitrio, come qualunque altra istituzione umana, rappresentata dagli uomini: quindi a lui debbonsi gli errori e i vizi, come a lui unicamente le virtù.

Ed è certo che la storia, franca e leale, non riempirebbe di tante amaritudini le sue pagine, se la più parte dei Papi non avessero dimenticato il fine della divina istituzione del Papato, e non si fossero messi in un sentiero contrario a quello indicato da Dio.

L'Onnipotente, nell'eterna sua idea, lo ha sostenuto, e lo sosterrà, perchè non vuole abbattuta l'opera sua, ma gli ha fatto sentire più o meno fortemente la conseguenza dei sostenuti conflitti. Una sola era la via del Papato, quella della vita eterna, chè tutto divino, celeste tutto fu il suo principio. La terra vi entra, per la sola unica mira di guidarla verso il cielo. Ora smarrito una volta questo sentiero, ne son venute le piaghe cruenti, che non si sanano.

Se il Papato avesse sostenuto l'unità del suo principio, di cui Dio gli dava l'esempio, non sarebbe stato soggetto a nessuna scossa, ma avrebbe dilatato dappertutto le sue ali; nè avrebbe deplorato le grandi perdite, che ha fatte.

Ma un'altra idea sorge, e ce la presenta il Lamennais.
« La Chiesa, egli dice, è inferma: ella langue..... è finito
« il tempo delle sue conquiste: ella è impotente fino a con-
« servare quelle dei precedenti secoli, talchè somiglia ad
« un mare che abbandona le sue sponde. E la spiegazione
« di tal caso dolente non meno che certo leggesi negli
« atti della creazione, ove non si dà moto continuo, pro-
« gresso senza intermissione: tutto in essi soggiace ad una
« norma universale di *ra e viene* » (1).

Or questo *ra e viene* è la dottrina del *corso e ricorso* di Vico, cui si è imputato, con poco antivedimento, di aver dato con esso le prime mosse al sistema di fatalismo. Prima assai del Vico, il Machiavelli così aveva scritto: « sogliono
« le province, il più delle volte, nel variare che le fanno,
« dall'ordine venire al disordine, di nuovo di poi dal di-
« sordine all'ordine trapassare, perchè non essendo dalla
« natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come
« elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più
« da salire, conviene che scendino, e similmente scese che
« sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute,
« di necessità, non potendo più scendere, conviene che
« salghino: e così sempre dal bene si scende al male, e dal
« male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete,
« la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e si-
« milmente dalla ruina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da
« questa gloria e buona fortuna » (2).

Non è questo il *corso e ricorso*?

Dunque non s'imputi a quel grand'uomo una vecchia dottrina. Il Vico riconosceva una Provvidenza eterna; e alla sua assoluta unica volontà rimetteva il disporre delle cose umane. *Fatalismo e destino* si affratellano. Dio non

(1) *Belle cose di Roma nel 1534.*

(2) *Stor. pop., Lib. V.*

sarebbe allora che uno strumento inutile nell'ordine mondiale; o, come gli antichi volevano, soggetto al destino, a questo cieco inesorabile ente, innanzi a cui nessuno potere potea sottrarsi. No. È un gran torto che si fa all'Onnipotenza divina, e rovesciansi tutte le cose stabilite nel creato: finisce il libero arbitrio, finisce quel gran movente della vita, che sta in noi, e nella piena volontà di scegliere, respingere, ammettere.

L'uomo si avvicinerebbe alla bestia: e tutta la dottrina che la ragione e la filosofia elevano all'altezza del vero, ch'è il libero arbitrio, verrebbe a rovesciarsi: e così i Papi non sono più responsabili delle loro azioni: essi sono salvi in faccia alle genti, perchè non potevan fare diversamente di quel che fecero. L'uomo virtuoso non ha alcun merito delle sue virtù; il colpevole nessun demerito delle sue tristizie. I fatti sono avvenuti, perchè dovevano avvenire: di chi la colpa? Questa è la dottrina dei malvagi, i quali vi si possono bene adagiare. Ma i Papi fecero il male, perchè ebbero l'intenzione determinata di farlo; era in essi evitarlo, qualora l'avessero voluto, ma non vollero. Colla dottrina contraria si salvano innanzi al tribunale degli uomini, e a quello dell'eternità, quindi invece di accusarli dobbiamo difenderli o compiangere. Ma Iddio in sì fatta guisa annientasi; il fatalismo, cacciando il libero arbitrio, fonda la più bestiale dottrina, che sia mai uscita dalla mente umana, l'ateismo.

Ma discutendo il *ra e viene* del Lamennais, noi non partecipiamo nella sua sentenza. Perciocchè pare ch'egli mescoli insieme le cose religiose colle temporali, mentre la fede tutta idea astratta e spirituale non dovrebbe entrare nei cancelli indicati da lui. Non è civiltà, non è barbarie, non è risorgimento, non è progresso. Ella esce dal pensiero degli uomini, si riversa su i cuori, ed ivi rimane, e si feconda senza

mescolarsi colle passioni contaminate della terra. Si volle confondere la fede pura, ed innocua colle terrene immondizie. Nè questo bastò. Si pretese tenerla incatenata coi terrori, colle persecuzioni, coi feroci castighi, che l'iniquità umana suscitò; sì che l'uomo veggendo che la Terra sozza erasi votata mescolare fra le cose del Cielo, e dell'interno sentimento della coscienza, indietreggiò, s'indispettì e si ribellò alla fede.

Colpa tutta del Papato: essendo certo che le cose s'indeboliscono o si perdono per gli errori di coloro che regolano le pubbliche sorti.

È poi perchè credere che quel *corso e ricorso* sia fatalistico sistema? Progresso indefinito non esiste nel mondo: tutto ha un limite, tutto è *sale e scende*, tutto *va e viene*. Il progresso deesi sempre spingere innanzi, e far di tutto, perchè le cose di questo mondo innanzi vadano. I campi del pensiero umano, sebbene immensi, hanno una barriera, che non si valica. Vi si giunga, e si procuri di rimanervi più lungo tempo che si può. Il che non è fatalismo, è bensì regola eterna della vita. La natura è un gran libro che più che si studia, e s'interroga, più se ne svelano i miracoli e i misteri. Ma essendo la mente dell'uomo circoscritta, avviene che il *sale e scende* del Machiavelli, il *corso e ricorso* del Vico, il *va e viene* del Lamennais sono nell'ordine della Provvidenza, non già nelle forze del destino.

Per le quali cose il dualismo che i Papi han voluto contro il pensiero di Dio ostinatamente formare in guisa che l'un potere ha spesso invaso il campo dell'altro, facendolo rimaner muto, e soverchiandone il sentimento è stata l'unica cagione di tutti i mali del Papato.

Altro dunque è il cristianesimo, altro il principato civile: il primo si regola con la legge di Cristo, che lo fondò: legge non di ferocia, ma di carità e di amore: il secondo dee sog-

giacere a tutte le vicissitudini umane, come cosa non fondata da Dio, ma dagli uomini, e quindi dee correre, come il mondo corre.

La quistione presente è tutta politica, tutta italiana, altamente umanitaria: quindi è obbligo di ogni onesto scrittore il discuterla, secondo le proprie convinzioni, ed il senso interno della propria coscienza. Non si tratta di Dio, trattasi dell'uomo.

CAPITOLO IV.

Stato del Papato pria della venuta di Costantino. Condizioni dell'impero romano a quell'epoca. Nuova èra per la fede di Cristo. Papa Silvestro I.

Erano scorsi 311 anni dalla venuta di Cristo, e dalla fondazione del papato, quando Costantino, imperatore, doveva, per un prodigio dei tempi, cangiare la faccia del mondo. Trentatre fino a quell'epoca erano stati i papi, che da San Pietro in poi eransi assisi sull'apostolica sede. Considerati come settari, e nemici della religione e dell'impero, furon tutti o decapitati o martirizzati; salvo Ponziano, che sotto Alessandro Severo, di miti e tolleranti principi, fu ad istigazione dei sacerdoti idolatri, confinato in Sardegna, ove visse miserrima vita, e dopo cinque anni di pontificato, morì: e Marcello, il quale condannato a custodire immonde bestie, chiuso in un antro, negli anni 309 per l'estremo fetore da questa vita trapassò.

Vennero dopo di costoro Eusebio e Melchiade, i quali furono gli ultimi papi, che per morte violenta morissero, e con essi si chiuse il cristiano macello. Erano gli anni 327 di Cristo. Inaudito e straordinario fu dunque il progresso che il cristianesimo fece nel mondo; in guisa che presenta fenomeno tale che non può dal filosofo non contemplarsi con estrema maraviglia. Finchè fu debole non fu curato,

ma come divenne compatto e forte, cominciò ad eccitare il sospetto dei Cesari; i quali non avevano più innanzi un debole avversario, che potevasi spregiare, ma un nemico potente, che bisognava debellare, perchè minacciava di svelere la fede antica, e trionfare sulla coscienza degli uomini. La guerra si fa ai forti, non ai deboli. E la religione di Cristo, debole in sul principio, divenne a mano a mano grande, e tale che atterriva i padroni del mondo.

Nove furono le persecuzioni exterminatrici, cui soggiacque la fede, non contando quella cominciata sotto l'impero di Costanzo, e che durò quarant'anni, perchè ebbe di mira non già la cattolica religione, ma l'eresia di Ario. In mezzo all'estermínio ella cresceva, e facevasi gigante.

Nacque la prima con Nerone, seguì l'altra di Domiziano, la terza e la quarta furono sotto Traiano e Marco Aurelio, perciocchè in questo gran fatto difendevasi l'impero e l'antica fede, sì che i buoni imperatori furono coi tristi mescolati. L'ultima fu quella di Diocleziano tremenda e crudelissima fra tutte.

I papi furono in quei primi secoli animati, senza eccettuarne alcuno, da uno zelo maraviglioso. Era evidente la mano di Dio che li sosteneva. Perciocchè chinsi nelle catacombe, spandevano da quei misteriosi avelli la fede, predicavano l'Evangelo, consacravano sacerdoti, diaconi e vescovi, fondavano chiese, tiravano a sè gl'idolatri e li battezzavano, mandavano apostoli a catechizzare il mondo, ad accrescere li seguaci di Cristo, a diffondere quell'eterna luce, ch'egli aveva acceso in mezzo alle tenebre.

Fu questa un'epoca di prodigi: i supplizi e i martiri la fecondavano, la santa bandiera del papato, spesso pesta e fatta a brani, non videsi in nessun momento abbassata.

Mi si permetta che vada riandando, come la mente gli ha concetti, la storia dei grandi fatti avvenuti, e che la

cerchi non in un solo storico, ma in tutti: li siegua tutti, e in mezzo alle passioni fra cui talvolta molti si abbuiano, io accenda una fiaccola, che mi serva di guida, e mi diradi il fosco nella difficile via che intendo schiudere a me stesso.

La storia del Papato è nei suoi primi secoli immedesimata con quella degl'imperatori romani, e non si può da essa disgiungere. È dunque necessario gittare primieramente un pensiero sulle condizioni morali e materiali, in cui a quel tempo trovavasi il romano impero. La quale disamina ci spianerà la via alla novella èra che Costantino aprì.

Era divenuta troppo gigante l'idea di tenere in una sola mano il governo del mondo. Perciocchè gli uomini ne venivano schiacciati, e i tempi languivano, gli uomini mancavano ai tempi. Difatti posciachè Diocleziano e Massimiliano rinunziarono l'impero, Costanzo e Galerio, loro generi, secondo avevano quelli disposto, succedero, e per meglio governare tanto mondo, d'accordo sel partirono. Ma poi sembrando a Costanzo, che troppo fosse pure il carico, ch'erasi assunto, e non poteva, secondo suo senno, adempiere gli obblighi d'imperatore, deliberò seco stesso di rinunziare al suo compagno l'Africa, l'Italia, la Sicilia, la Germania, che gli erano appartenute, e trattenersi solamente la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, ch'erano fra loro congiunte, quasi in un sol corpo. Difatti, raccolto in esse tutto il suo pensiero, diedesi a farle fiorire, e mirabilmente vi riuscì, talchè sotto la sua dominazione non furonvi mai in quelle province tumulti, nè ribellioni.

Moriva Costanzo posciachè era stato da 16 anni nominato Cesare, e da due anni imperatore. Grave fu il dolore degl'ispani, dei franchi, e dei britannici popoli per l'immaturatione di lui; quindi ad unanime voce fu acclamato imperatore il suo figliuolo Costantino, ch'egli aveva avuto da Elena sua prima moglie, la quale poscia tanta parte ebbe

nel difendere i cristiani, sostenere ed ampliare per ogni dove il culto di Cristo.

Galerio, ad imitazione di Costanzo, sentì anch'egli il grave peso del mondo che dovea governare, e che si era tanto accresciuto dopo la rinunzia del suo compagno. Onde pensò di nominare due Cesari, e dividere in tre tutte le province del suo impero. A Severo, l'uno dei due nominati, diede il governo dell'Italia e dell'Africa, a Massimino che fu il secondo affidò il comando dell'Oriente, e per sè tenne le province della Schiavonia e della Grecia; non che la suprema potestà sopra i Cesari. Il mondo dunque era diviso in quattro parti, ed il romano impero da quattro capi diversi reggevasi.

Ma da questa divisione nacquero principi opposti: perciocchè qui si governava pacatamente, colà in senso contrario; qui regnava l'amore e la giustizia, là il capriccio e l'asprezza. E la società cristiana, che in mezzo agl'idolatri cresceva, trovava ivi sostegno, là noncuranza, qua persecuzione o violenza.

Costantino seguiva le orme del padre, e faceva un buon governo negli Stati, di cui era imperatore; quindi in Francia, in Ispagna, in Inghilterra veniva la bandiera di Cristo rispettata, e la società cristiana, trovando favore nel governo, ampliava i suoi mezzi, e progrediva senza pericolo. Il che era maraviglioso: e mentre in Roma, ove il sommo sacerdote risedeva, Cristo si malediva, nelle province soggette alla dominazione di Costantino, il cristiano era dall'imperatore onorato, e la fede cominciava a penetrare negli aulici Consigli. Ma si appressava il momento, in cui dovevano sparire questi difforni principi, e farne trionfare un solo per ogni parte del mondo. Costantino era l'uomo che doveva compire questo gran fatto, ed essere il fondatore di quest'era novella.

Erasi Severo allontanato da Roma, per andare nella Schiavonia a visitare l'imperatore Galerio. I soldati pretoriani avvezzi da lunghe età a disporre dell'impero, e a manomettere l'imperiale corona, levaronsi, appena quegli si allontanò, a tumulto, ed elessero per imperatore Massenzio. Il quale avrebbe avuto dritto al trono di qualche parte di mondo, dopo la divisione che ne avevano fatta Diocleziano e Massimino; perciocchè era figlio di quest'ultimo, e cognato dello stesso Costantino per avere sposato Fausta sorella di lui: perciò in rigoroso dritto non era nè usurpatore nè straniero all'impero.

Egli era una vittima del capriccio paterno, e forse l'atto d'ingiustizia, al quale era soggiaciuto, aveva inasprito l'animo suo, se pure, com'è da credere, per tutti i fatti posteriori, tristo non fosse per indole e per principi. Perciocchè egli invece di governare con dolcezza e rettitudine, rappacificare gli spiriti, non incrudelire sulle moltitudini, che la dottrina di Cristo seguivano, cominciò a tirannizzare in tutte le guise il romano popolo, ed a farsi abborrire. Egli aveva messo lo spavento in tutti, sì che non eravi alcuno che non desiderasse qualche grau fatto, per liberarsi di un uomo, che sugli antichi tiranni modellavasi.

I cristiani non eran più setta, erano cittadini di Roma, sparsi da per tutto, nè poteva valere per lui il sentimento che animò i primi imperatori di difendere la religione dello Stato.

Sul seggio pontificio sedeva a quel tempo Silvestro I, e le cose religiose, in mezzo alle persecuzioni di Massenzio, per le cure di lui, e per la sua efficace energia, avanti si portavano, quasichè gli ostacoli ne ingagliardissero l'animo, e ne accrescessero la vita. La quale idea era tanto possente, che l'imperatore si determinò a strapparla da Roma, e confinarlo sul monte Soratte, ove aspramente viveva, volgendo sempre l'umile suo voto a Dio e alla Chiesa:

Ma crescendo a dismisura i mali nacque che i più potenti cittadini ed il Senato si volsero segretamente a Costantino, che vedeva con interno dolore gli strazi, ai quali erasi ridotta l'eterna città, onde venisse a liberarla dalla tirannide sotto di cui miseramente gemeva. Costantino stette irresoluto all'invito, considerando quanto ardua fosse l'impresa, e quali pericoli avrebbe corso la sua corona, ed il suo impero, se fosse stato rotto in Italia. Ma egli gran fede tenendo nei cristiani, sentiva un potente bisogno di aiutarli, e vedeva con interno rancore che la bandiera di Cristo in Roma, ch'era la sede del cristianesimo, empivamente laceravasi. Vi sono certi occulti misteri della natura, che non si spiegano, ed uno riceve talvolta un segreto impulso alle grandi imprese più per istinto che per ragione: poichè nei casi gravi della vita osservasi spesso un'occulta forza, di cui ogni uomo dee convenire, e non sa spiegarne la causa. Così Costantino valicò le Alpi, si spinse in Italia, corse rapido, combattendo e vincendo, verso l'Eterna Città, ove Massenzio, con poderoso esercito lo fermò, per venire a decisiva battaglia.

Grande, immensa fu quella tremenda giornata. Costantino e i suoi soldati combatterono mossi da un infrenabile ardore. Egli pieno delle sue visioni credette di vedere il segno della Croce nell'atmosfera, che lo circondava, e pieno del sentimento che in quel segno avrebbe vinto, vinse. E fu tanta la strage di quel giorno, tale il furore d'ambe le parti spiegato, che Massenzio passando il ponte Milvio, ad un miglio della città, presso il quale ferocemente pugnava, cadde nel Tevere, ed ivi affogò.

Alla novella della vittoria, il Senato ed il popolo andarono incontro al vincitore, chiamandolo padre della patria, e rivendicatore dei dritti e della libertà del romano popolo. Costantino non altro faceva se non che indicare il segno

della Croce nei suoi vessilli dipinto, che alla vittoria lo aveva guidato. Tutto a Dio doveva, nulla alla sua virtù e alle sue forze. Con questi principi inaugurò Costantino il suo impero. Uno dei suoi primi pensieri fu quello di richiamare dall'esilio l'egregio Pontefice, che sul monte Soratte languiva. E preso dalle virtù di lui, e dal sentimento religioso della sua vittoria, voleva ornargli la fronte di un gemmato diadema. Ecco il primo onore che i Papi ricevevano dalle mani dei Cesari. Ma Silvestro rifiutollo, pregando l'imperatore, che di una semplice e bianca mitra più conveniente all'umiltà religiosa, e al rappresentante di Cristo in terra, fosse il suo capo coperto.

Notisi questo fatto, e vedremo come uomini e tempi di lunga mano diversi succedessero.

Un quadro di Giulio Romano, dipinto a fresco, con maravigliosa arte, sopra la più estesa parete delle sale del Vaticano, ricorda questo grande avvenimento, che mutò la faccia del papato. Il pensiero è di Raffaello, e Giulio compì su i disegni del suo divino maestro quella stupenda opera.

Ivi presentasi innanzi agli occhi la sanguinosa scena, e qui il furore ed il dolore, là le morti e le stragi, sì che ti par di sentire le grida dei vincitori, i gemiti dei vinti. Vedi il Milvio rompersi, e Massenzio che precipita nel Tevere, e precipitando con furore inaudito combattere, e nelle acque perire. In quell'altra parte osservi Costantino a cavallo, pieno della sua vittoria, indicando quasi fuori di sè stesso alle genti, che attorno a lui si raccolgono, il suo vessillo, ove la croce di Cristo sta dipinta.

Questo gran fatto, che si osserva rappresentato con tanto magistero in Roma, nel Vaticano, nel Palazzo dei papi, sveglia un cumulo di pensieri, gli uni gli altri incalzando, ma che vengon tutti ad opprimere l'anima, invece di sollevarla, comparando l'umiltà antica con l'orgoglio moderno, la

povertà del terzo secolo con l'opulenza dei secoli che succedessero, talchè pare che un abisso le separi, ed il presente sia nei suoi turbini dall'avvenire inghiottito.

Costantino intanto, veggendo la mano del Dio degli eserciti in quel gran fatto della sua vita, largheggiò in favore dei cristiani, della Chiesa, e dei suoi sacerdoti, orlinò che contro di loro, antico stile delle fazioni, accuse e calunnie più non si dirigessero, gli anonimi libelli si bruciassero, distributiva giustizia per tutti ugualmente si facesse. Gl'idolatri rispettassero i cristiani, questi quelli: fosse in tutti tolleranza, Iddio, ch'era solo nel mondo, avrebbe fatto disparire le false idee, i numi bugiardi, ed avrebbe fatto trionfare la verità senza pressura e senza sforzi: quindi tutti i cittadini tra loro si affratellassero, ed ognuno in pace attendesse che l'opera di Dio si compisse. Così Costantino ragionava, e la verità finalmente trionfò.

Notisi pure questo fatto, e vedremo in seguito come sì santi principi fossero derisi, e messi in obbligo dal romano papato.

Costantino invitò poscia Silvestro papa, perchè il battesimo gli apprestasse. E così la madre Elena fece, e tutti della imperiale Corte seguirono: talchè Roma si commosse, e la fede di Cristo prodigiosamente nel mondo si diffuse. La tolleranza feconda le virtù e le spande, l'intolleranza le inaridisce, e le spegne.

CAPITOLO V.

Stato della Chiesa dopo la vittoria di Costantino su Massenzio. La fede con nuovi trionfi si amplia e si rassoda. Costantino raccoglie nelle sue mani la più parte delle province dell'antico impero. Tempi gloriosi del papato. Leone I, Gelasio, Gregorio I, Bonifazio III, Giovanni IV, Conone, Sergio I, Giovanni VI, Costantino, Zaccaria.

Erano gli anni 312 di Cristo, ed il settimo dell'impero di Costantino, quando quella grande vittoria si compiva. Italia e Sicilia furono il frutto, che il vincitore raccolse, traendo fausto augurio dal poter mettere l'imperiale suo seggio nell'antica padrona del mondo. Ma sentiva fortemente nell'animo il cruccio che le altre parti dell'antico impero fossero governate con principi diversi dai suoi, e che la Chiesa cristiana non fosse rispettata dell'ugual maniera ch'egli rispettava, essendo ove oppressa, ove perseguitata. Al che si aggiungeva il doloroso pensiero che lo spirito di sedizione si fosse introdotto con maggior violenza di prima nelle romane legioni.

Valente, capitano dell'esercito di Massimino, erasi ammutinato, aveva usurpato molte province, ed era stato acclamato imperatore. E volendo rafferma il suo trono, nel quale vedevasi mal sicuro, finchè Massimino regnasse, volse le armi contro di lui: invase la sua sede, lo vinse, l'uccise, fe' strage dell'imperiale famiglia, e si rese padrone di tutto l'Oriente, che a quell'infelice Principe apparteneva.

Alessandro, centurione, erasi in Africa ribellato a Severo, e, fattosi con astuzia gridare imperatore, teneva sotto il suo ferro quella vasta parte di mondo. La Chiesa altamente risentiva le scosse di tutti questi disordini, e i cristiani di quei luoghi invidiavano la sorte di coloro che stavano sotto la dominazione di Costantino.

Licinio teneva, in luogo di *Galerio*, il governo della Schiavonia e della Grecia. Ma costui più empio di tutti divenne acerrimo persecutore dei cristiani: li cacciò dalla sua reggia, li costrinse a tornare idolatri, abbattè pubblicamente le chiese, chi resisteva era ucciso, in guisa che vennero rinnovellate le antiche ire. Laonde Costantino, fieramente indignato di questi fatti, pieno dello spirito della Croce, si determina a guerreggiare costui, ed in seguito ad uno ad uno tutti gli altri, onde far trionfare in ogni luogo un solo principio, quello del cristiano vessillo.

E fu così fortunato nelle sue imprese, che tutto ciò che aveva immaginato conseguì. Ei debellò ad uno ad uno tutti i suoi nemici, e nella sua mano raccolse la più parte dell'antico imperio di Roma.

La Persia era governata da re indipendenti. I cristiani, che in quella regione vivevano, erano soggetti ad infinite angherie, e su di loro pesavano tributi assai più forti degli altri sudditi idolatri. Costantino sen dolse fortemente, e mandò ambasciatori alla corte del Re persò, acciocchè i seguaci di Cristo proteggesse, e cristiano si facesse, lui imitasse, che già il battesimo santo aveva preso. Ed il Re satrapo, udendo la voce del potente Monarca, cristiano si fece, la legge di Cristo in quella vasta provincia accrebbe, i suoi seguaci accolse sotto le ali del suo favore.

Per le quali cose Costantino fece dovunque sventolare la Croce, ed in ogni luogo spandeva le sue grazie verso i battezzati, che divennero liberi e potenti: talchè quella

religione, aspramente perseguitata fino a quell'epoca, ebbe in un istante un fulgore maraviglioso. E i papi si mostrarono degni della novella luce, e furono per quattro secoli consecutivi, dopo l'era novella da Costantino inaugurata, i supremi sacerdoti del cattolico mondo, i veri vicari di Cristo.

Ma mentre egli sì alto poggiava, e tutti i suoi intendimenti a felice termine conduceva, venne un grande errore ad occupare la sua mente, quello di trasferire in Bisanzio la sede del romano impero. E volendo che un'altra potente città simile a quella ch'ei lasciava sorgesse, costruì nell'area bisantina una *nea Roma*, cui poscia fu dato il suo nome, e Costantinopoli si chiamò.

Era l'anno 330, quando questo sconsigliato concetto si compiva. Egli credeva ch'essendo Bisanzio sulle sponde del Bosforo, ed ivi raccogliendo una gran forza, potesse meglio fronteggiare le incursioni dei barbari. Costantino dimenticò che dalle sponde del Tevere erano partite le aquile latine, le quali avevano conquistato il mondo, dal Tevere questo mondo erasi governato, e ai piedi del Tevere incatenati venivano i re della terra. Con quella fatale novità ei tolse a Roma, ed al romano popolo il suo antico prestigio, e quella virtù sì ferace in Italia, trasportata in Oriente, s'imaridì. Roma rimase scoperta a tutte le ire dei suoi antichi nemici; Bisanzio fu inetta a resistere; la grande mole romana si sfasciò, perchè divenuta bisantina finì.

Trasportata la sede in Costantinopoli, i papi, dipendendo da un principe lontano, accrebbero a passo a passo il loro potere. Essi erano eletti per antica costumanza dal popolo di Roma: poi vi si aggiunse il clero, e per cinque secoli questa elezione non fu mai vincolata da nessun potere. Ma nel sesto secolo, regnando Giustiniano, venne stabilito che la elezione dei papi non fosse valida senza l'approvazione dei romani imperatori. Però Costantino III scosso dalle

esimie virtù di Benedetto II, saggio, dotto e benefico pontefice, che sotto il suo impero fioriva, ordinò che da quell'epoca in poi (erano gli anni 684) chiunque fosse assunto al seggio apostolico, per voto del clero e del popolo romano, non avesse più bisogno dell'approvazione dell'imperatore o del suo esarca. Erano gli esarchi i luogotenenti degli'imperatori bisantini in Italia. Così generosi agivano i Cesari verso i Papi. Essi gli emancipavano dai vincoli, con cui erano creati, li proteggevano, li collocavano per istintaneo impulso in una sedia più libera ed indipendente.

La bontà e le virtù dei papi estendevano per ogni dove la loro rinomanza, ampliavano la fede, illustravano il papato, giovavano all'umanità.

Era appena passato un secolo, e già il grande errore di Costantino recava gli amari suoi frutti. Il latino valore era meno venuto, sfiancato da ogni parte cedeva, le speranze di far fronte dal Bosforo alle incursioni dei barbari, che dal settentrione si scatenavano, erano svanite, e Roma segno alla vendetta antica, minacciata di estermínio.

Alarico re dei Visigoti scorre con impeto irresistibile l'Italia, e trucidando, saccheggiando, mettendo in tutti lutto e terrore, volge il piede a Roma, segno dell'ira inestinguibile che lo brucia. E la città regina vide per la prima volta entro le sue mura le fiamme, le rapine e le più oscene contaminazioni, dalle mani di coloro che aveva le cento volte incatenato ai suoi piedi. Ma mentre quel barbaro andava superbo di calpestare pel primo la orgogliosa vincitrice dei re e dei popoli, un fremito interno lo assale, e giunto innanzi la soglia del sacro tempio, ove le reliquie degli apostoli si conservavano, fermava atterrito il passo e più continuar non volle la concetta ruina: retrocesse, sulle Calabrie, devastando ogni cosa, si gittò, ed ivi poscia morì. E qui bellissime sono le parole di santo Agostino nella Città

di Dio: *testantur hoc martyrum loca, et basilicae apostolorum, quae in illa vastatione urbis, ad se confugientes suos alienosque receperunt. Illicusque cruentus saeviebat inimicus: ibi accipiebat limitem trucidantis furor* (1).

I barbari seguivan l'evangelo, e non è maraviglia, che, da religioso terrore presi, si arrestassero diuanti le ossa degli apostoli. La muta voce di costoro fece dar termine a quella barbarica ruina, e salvò Roma dall'ultimo eccidio; come la viva voce, che pareva scendesse dal cielo, di un umile Vicario di Cristo arrestò i passi del più tremendo distruttore, che fosse mai apparso sulla terra, sì che fu gridato ad una voce *flagellum Dei*.

Attila, re degli Unni, dopo quarant'anni, seguì l'esempio di Alarico, e ad una seconda spaventevole irruzione Italia soggiacque. Perciocchè distrutta Aquileia, man bassa facendo su tutte le italiche città, verso Roma ferocemente si avvia.

La città regina, memore di Alarico, spaventata della fama che di Attila correva pel mondo, attendeva smarrita il suo ultimo fine. Ma il gran Leone, che allora sedeva sulla cattedra di Pietro, colla croce nelle mani, de' suoi abiti pontificali vestito, va incontro al feroce invasore, e con petto imperterrito lo ferma, e gli dice: « Gran re che fai? il
« Senato ed il popolo romano, vincitori un tempo del mondo,
« a te m'inviano per implorare la tua clemenza, scuotere
« l'anima tua. Ricordati che il più glorioso, il più memorabile avvenimento di tutta la tua vita è quello di vedere umiliato a te dinanzi un popolo, che ha veduto
« ai suoi piedi per lunga serie di secoli tutte le nazioni,
« e tutti i re. Tu hai vinto tutti quelli, di cui Roma ha
« trionfato. Tu non hai bisogno d'altra gloria, una te ne
« manca ancora, quella di vincer te stesso, e di governare

(1) L. I, cap. I

« con la clemenza i popoli che hai conquistato col terrore.
« Risparmia tu dunque a Roma il flagello delle tue armi.
« Roma a te s'inchina, tu l'hai vinta ».

Il Barbaro al venerando aspetto di Leone, all'eroico coraggio di presentarsi umile, e sicuro di sè stesso, innanzi a lui, terrore delle genti, di non altro sentimento rivestito che di quello della pietà per il popolo romano, si scosse come preso da un segreto arcano, cui la penna non può descrivere. Quelle parole gli sembrarono ispirate: ei gitta i fulminei sguardi su quel celeste nume, che innanzi a lui prostrato si stava, e tra la meraviglia e lo stupore ordina alle sue schiere di tornare indietro, e nella Pannonia s'inselva. Roma fu salva. Al gran Papa gloria non peritura.

In tutte le volte che visitavo san Pietro in Vaticano presentavami innanzi la tomba, che ivi sta, e ne chiude le ossa, onde onorarne la memoria, e ricordare i fasti della sua vita. Sull'altare che le sta di faccia evvi un *alto rilievo* dell'*Alciati*, che raffigura in grande quel magnanimo fatto. Ma l'artista tradì il concetto, manomise la verità della storia, togliendo a Leone il gran prestigio delle sue parole, e ad Attila il gran merito di averle ascoltate in mezzo al furore delle armi, e alla commozione religiosa di cui fu presa l'anima sua: non già per minacce e spavento che non potevano aver presa nell'anima fiera di lui, avvezzo alle ruine e alle stragi, e a sprezzar tutto e tutti.

L'*Alciati* schiera nel suo quadro innanzi gli occhi dell'osservatore: Leone, i leviti, il sacramento, Attila, gli Unni, e Pietro e Paolo, che con le spade sguainate dal Cielo discendono, e minacciano cogli sguardi e coi ferri quel tremendo Conquistatore, il quale appena fissa in loro gli sguardi si raccoglie in sè stesso, e spaventato si ritira.

Leone non minacciò il possente Unno dell'ira di san Pietro e di san Paolo. Egli pregava caldamente, toccando tutti i

tasti dell'anima sua, e procurando di svegliare in lui il sentimento della gloria nel vincer sè stesso innanzi quella Roma, che gli stava prostrata, e che aveva un giorno tanto mondo conquistato.

Nel quadro scolpito dall'Alciati sparisce la grande figura di Leone, si spoglia Attila del merito di averlo ascoltato, e succede il ridicolo dei due santi colle spade per aria sguainate.

L'artista debb'essere filosofo, e non dee mutare ciò ch'è spirituale ed arcano in atti materiali ed incongrui.

Leone apre la scena delle glorie del papato, ed è bello ricordare altri fatti di magnanimi papi che la rafforzano.

I Manichei infestavano il mondo con le loro eresie, quando *Gelasio* negli anni 492 saliva sulla pontificia cattedra. L'assurdo loro sistema, che ammetteva l'esistenza di due principi eterni, produttori l'uno del bene, l'altro del male, attaccava dalle sue basi l'unità di Dio. Ma questo dualismo attinto da Manete nei filosofi dell'Oriente aveva sconvolto le coscienze, e messo sossopra il terzo secolo della Chiesa.

Gelasio con la profonda convinzione delle opposte dottrine, e con la forza della sua parola fu il più forte apostolo, che sorgesse a que' tempi contro il manicheismo. Perciò ch'è validamente l'attaccò, ne fece bruciare i libri, scosse e vinse gli animi smarriti, che vennero alla pura fede rivendicati.

La Chiesa greca era travagliata dalle improntitudini di Pietro e di Acario, vescovi che nei cattolici principi vacillavano. Gelasio non già con minacce o con istolto furore, ma con maniere dolci, con persuasioni e con affettuosi consigli dal sentiero smarrito li richiamò. E tutti gli storici della Chiesa notano, che a quei tempi con gran carità si agiva, tutti i mezzi pacifici e conciliativi mettevansi in opera, per ridurre sulla diritta via i traviati spiriti: talchè

molti trionfi si ottennero, molti popoli alla luce del vero si conquistarono.

La Chiesa d'Alessandria era da rivolture aspramente travagliata, minacciavansi scismi e pericoli maggiori, Giovanni vescovo, non potendo sostenere la lotta, fuggiva, e lasciava la sede per impeto delle parti contrarie. Gelasio, con la sua papale autorità, si diresse ai fautori del disordine, invocò l'aiuto del clero di quella sede lontana, ed usò tai mezzi di dolcezza, di prudenza, di senno, che divenne l'arbitro della contesa. Giovanni ritornò al suo pastorale ministero, la Chiesa fu pacificata.

In mezzo alle pratiche religiose della dottrina universale, molto, come dianzi cennammo, restava di riti idolatrici: le sante cose con le profane gentilesche venivano spesso mescolate e confuse. Le feste *lupercali*, in onore di Pane e della Lupa, che allattò Romolo e Remo, fino ai tempi di Gelasio magnificamente in Roma si celebravano. Ma egli, nella purezza dell'anima sua, fece vedere la sconcezza, che quei riti mostruosi insieme ai riti cattolici si congiungessero. E sebbene al popolo romano immensamente piacessero, pur tuttavia il Papa guadagnò il cuore delle moltitudini, e senza minacce di scomuniche, d'interdetti o altro di simil natura, le feste lupercali si abolirono. Oh Gelasio fu veramente un insigne pontefice.

I popoli britannici erano nella più parte immersi ancora nell'idolatria, quando Gregorio I negli anni 590 veniva nominato papa. Il suo primo pensiero fu quello di tentare la conversione delle britanniche genti. Al quale obbietto spedì fra loro personaggi di altissima fama, e per santità di vita dovunque celebrati: e tanto efficace fu la loro voce, tanto utili le loro pratiche, che si videro, per il loro mezzo, e per le incessanti cure del sommo Pontefice, abbattute le are degl'idoli, ed innalzata la bandiera dell'umano riscatto.

I Goti parteggiavano nelle eresie dei tempi, ed eran divisi dai cattolici, cosicchè l'Italia ch'era loro soggetta presentava quella biasimevole scena. A que' tempi eravi bisogno compattezza nelle idee religiose, per fortificare gl'italici petti in un pensiero, e resistere o alle interne tirannidi, o a nemici stranieri. Una religione che nasce, e fonda un sistema generale di umanità, facendo guerra agli errori antichi, non dee indebolirsi in controversie religiose, le quali ammisero gli spiriti, e chiudono le porte agli slanci della vita.

Gregorio con l'esempio de' suoi costumi, con l'umiltà dei suoi atti, con quella forza morale, che ben maneggiata fa talvolta prodigi, ed ottiene nel mondo stupendi trionfi, operò tanto, che i Goti ritornarono alle cattoliche credenze, e da tutte le controversie, dalle varie eresie prodotte, interamente si allontanarono: donde nacque ch'essi venivansi con gl'Italiani affratellando, ed essi stessi prendevano quel nome, e lo imprimevano nel pensiero delle novelle generazioni. Or chi può non elevare l'anima alla contemplazione di Gregorio, che giustamente fu poscia, in mezzo a tante adulazioni, in cui il nome di *grande* bassamente prostituivasi, cognominato tale per distinguerlo, se non altro, da tutti gli altri che successer poi, e che tanto si allontanarono dalle virtù di lui. Egli con la sua sapienza, e la santità delle sue opere, faceva riguardare il papato, quale istituzione, che veramente Dio aveva dato agli uomini per la loro felicità. Perciocchè non fuvvi in lui pensiero che non tendesse alla concordia, alla pace, al bene dell'umanità: e tutti i principi del mondo ebbero tanto amore, ed avevano concepito tanto rispetto per la sua sapienza, e per le sue virtù, che lo consultavano nei loro internazionali interessi; ed egli, sempre giusto e lontano dal minimo orgoglio, illuminava le loro menti, e potentemente contribuì in affari gravissimi a quietare gli

anini, e a concordare le pubbliche cose: interrogato rispondeva, ma non mai s'intromise nei loro bisogni sia privati, sia pubblici, talchè nelle quistioni temporali dei principi fu un padre sapiente che pacificava, un consigliere umile e prudente che disarmava le intemperanze degli animi, ed affratellava gli spiriti più nemici. E con questi mezzi la sua fama altò s'innalzò, e la sua autorità appo gli strani divenne somma.

Se questi magnanimi esempi fossero stati seguiti, e non si fossero i papi mescolati da per sè negli affari dei potenti, stimandosi più potenti di tutti, ed i regolatori del mondo, il papato sarebbe divenuto il correttore della vita, ed il decoro dell'umanità. Ma i successori con l'animo pieno d'orgoglio, come di errori e di vizj, derisero in sè stessi la santa via tracciata da Gregorio, ed inabissarono il papato in tutte le ignominie dello spirito.

Ora qui, prima di lasciare questo sommo padre delle cattoliche genti, è mestieri che io rilevi una grave ingiuria che si è fatta alla sua memoria.

Un barbaro cronista del duodecimo secolo *Giovanni di Salisbury* gl'imputa di essere stato nemico di ogni lume di sapienza, e di aver fatto bruciare la biblioteca palatina fornata da Augusto, e ch'era un emporio di tutto l'antico sapere.

Molti si son dati la cura di difendere quel sommo da sì barbara imputazione. Quindi le mie parole non aggiugnerebbero alcuna scintilla di luce a quanta se ne è sparsa su quell'astro. Dirò solo che cotesta imputazione oltre di essere bugiarda è illogica. Perciocchè Gregorio era il più dotto uomo de' tempi suoi, e può paragonarsi a Boezio Severino, sebbene coltivassero campi diversi. Ed appieno lo dimostrano le sue omelie, le sue epistole, i suoi moral, il suo pastorale. Il che basta per distruggere la falsità

dell'accusa. Essendo certissimo che chi ha logorato la sua vita su i libri non può bruciare i libri. Fu pur detto dall'inglese cronista, ch'egli vietasse ai chierici di studiare umanità. Falso. Gregorio era nelle belle lettere fortissimo, e le sue Omelie leggonsi ancora con infinito diletto per lo stile, le grazie, il sentimento. Chi scrive, come Gregorio ha scritto le sue Epistole, mostra di aver molto studiato le belle lettere, per quanto i tempi il permettessero. Quindi colui che si era in questa facoltà tanto ammaestrato non poteva negare che altri vi si ammaestrasse. Falso è dunque quanto si è detto per questo riguardo su Gregorio. I barbari musulmani facevano bruciare le librerie, e quella famosa di Alessandria, che fu maggiore di ogni altra, da un musulmano fu bruciata. Il quale a coloro che volevano evitare quel tremendo infortunio rispondeva. Se quei libri erano favorevoli al Corano dovevansi reputare un inutile ingombro, perchè il Corano non ha d'uopo di apologie, se erano contrari dovevansi reputare empj, e degni del fuoco: quindi nell'uno o nell'altro caso si dovevano bruciare, e si bruciarono. Gregorio non era Omar.

Il patriarca di Costantinopoli, per la residenza colà degli'imperatori, i quali avevan tanta parte nella elezione dei papi, sorda guerra faceva al pontefice romano per attirare a sè quante prerogative potesse. Ma Bonifazio III. salito nel 605 sulla sedia apostolica, malgrado il suo breve pontificato di poco men che nove mesi, tutto si dedicò a sostenere il lustro della Chiesa, e a procurarle i maggiori vantaggi che si potevano: ed il primo di grave pondo fu quello di persuadere l'imperatore Foca, succeduto a Maurizio, già fiero nemico di Gregorio, che la Chiesa di Costantinopoli abbandonasse le sue ingiuste pretese, non perturbasse l'ordine da Cristo stabilito, e da tutte le tradizioni sanzionato, che il romano pontefice tener dovesse nella

Chiesa cattolica il primo luogo, ed il vescovo di Costantinopoli il secondo: talchè egli con le sue maniere conciliatrici, con la sua prudenza, con la fama delle sue virtù, evitò quell'infuusto scisma della Chiesa greca con la latina, che poi negli anni 858, per la imprudenza dei papi, dolorosamente seguì.

Giovanni IV ascendeva al papato negli anni 640, e subito pensò a redimere con i denari, che poteva raccogliere dalla pietà dei fedeli, i prigionieri cattolici, che nella Dalmazia e nell'Istria fra le catene dei musulmani gemevano. Perciocchè a que' tempi non a pompe inutili, non a vane spese, gli introiti del papato servivano, ma unicamente alla diffusione della fede, al bene dell'umanità languente. Perlochè la fama bandiva per ogni dove i fatti dei pontefici, il loro nome sonava riverito per ogni angolo della terra, il papato nello amore universale consolidavasi.

Ora qui si presenta al pensiero la nobile figura di Sergio, modesto e dotto prete, che in Roma, in mezzo alle pratiche di religiose e civili virtù, oscuro sen viveva. E la sua asunzione alla sede pontificia offre un bello esempio del suffragio universale, quando non si compulsa e non sia l'effetto della violenza o dell'intrigo.

Moriva negli anni 686 papa Conone, che per le sue belle qualità e pel nobile aspetto, e per la voce soave, che insinuavasi negli animi di tutti, veniva soprannominato l'*Angelico*. Ma breve ne fu la vita, passando di pochi giorni l'undecimo mese del suo apostolato.

Pianto in Roma da tutti, se ne risentì il cattolico mondo, ed ei prima di morire spediva presso gl'infedeli *Kilieno*, chiamato il Santo, per la santità de' suoi costumi e per la energia apostolica del suo animo, acciocchè richiamasse alla fede cattolica quelle genti. Conone spirava benedicendo la santa missione che a Kilieno commetteva.

Era a quel tempo tesoriere della Camera apostolica un *Pasquale* arciprete di santa Chiesa. Coi denari del suo ufficio, che dovevansi unicamente impiegare in opere di carità, *Pasquale*, come vide che grave facevasi l'infermità del Papa, ne usò per corrompere con doni e con promesse l'Esarca e la sua corte. Costui prese i doni, ebbero doni i suoi più autorevoli cortigiani, e promise che lo avrebbe favorito nei suoi intenti, ma non adempì, lasciando che la cosa corresse sua via. Non voglio giudicare l'Esarca, il giudizio è facile a pronunziarsi, ognuno 'il farà da sè stesso.

Come la morte del papa a gran passi avvicinavasi, il prete tesoriere aumentava i suoi intrighi. I vizi ingenerano vizi. Un altro prete intrigante e facitor di cabale, *Teodoro* appellato, erasi fatto un partito fra militi, e correva insieme a *Pasquale*, attendendo ansiosi entrambi il momento di sperimentare i loro brogli e la loro forza. Morto il Papa, il popolo in due schiere si divise, pronto a venire alle armi, per difendere ognuno il suo candidato. La piazza di San Giovanni in Laterano, e la chiesa stessa divennero campo di battaglia. Il tumulto si fa ognor più grave, comincia a scorrere il sangue cittadino. In tanto disordine, i notabili il clero gli uffiziali si presentano in mezzo alle moltitudini concitate, e lor dicono: essere vergognoso, che il romano popolo venisse ad una lotta fraticida, non per difendere l'antica sua libertà, ma per innalzare alla sedia apostolica due indegni sacerdoti di Cristo, i quali vi volevano ascendere non per virtù proprie, non per libero suffragio dei cittadini, ma per intrighi, e per delitti simoniaci: deponessero quindi il mal concetto furore, si congiungessero in un pensiero, per dare alla sedia apostolica un degno successore di Pietro. Le quali parole furono elettrici baleni, che scossero tutti gli animi, e ad una voce risposero a basso *Teodoro e Pasquale. Noi più non li vogliamo. Il*

che mostra che quando il popolo è lasciato a sè stesso, e non vi sono demagoghi che lo ingannino, nè agenti occulti di tirannide che lo trascinino, è sempre giusto. E così restando gli animi sospesi, e gli uni gli altri guardandosi, per far cadere la scelta sul migliore, quasi presi da un medesimo sentimento, e lo stesso spirito li commo- vesse, quello della giustizia, ch'è in tutti quando non si è corrotti, fra i nomi che qua e là circolavano, si fermarono clero e popolo su Sergio, e ad una voce papa lo gridarono. E da tutti i punti s'intese rimbombare il nome di *Sergio figlio di Tiberio*, per distinguerlo da altri, essendo egli nato in Antiochia. E costui sacerdote umile e modesto, ma pieno di civili e cristiane virtù, si vide ad un tratto dal popolo e dal clero preso sulle spalle, condotto in chiesa, e consacrato papa.

Bello esempio diede Roma al mondo di senno e di consiglio. Sergio dimostrò coi fatti esser degno del grande ufficio, al quale il romano popolo lo aveva innalzato: e la fama che egli si acquistò per ogni dove fu tale che i Sassoni, i quali erano stati fino al sesto secolo immersi nella più barbara idolatria, colpiti dal rimbombo glorioso dei suoi fatti, si scossero in guisa che ad una voce gridarono di *farsi cristiani e prendere il battesimo*. Difatti tutti in massa lo presero con maraviglia universale delle genti. Le quali cose tornano veramente a gloria della Chiesa, rappresentata da uomini incontaminati. Se il Papa non fosse stato di così splendide virtù, se tante opere pie non avesse fatto per ogni parte della società cristiana, sì che tutti ne rimanessero presi di rispetto e di ammirazione, il sassone popolo sarebbe rimasto sempre dell'ugual maniera che per innanzi.

Succedeva Giovanni VI nel 701: Teofilatto, luogotenente dell'imperatore, andava spesso da Ravenna a Roma pei supremi Consigli dello Stato. I soldati romani mal soffrivano

il greco governo, ed in quel tempo eransi ammutinati, e giurarono di ucciderlo, come novellamente ivi apparisse. Eravi un odio mortale fra Bisantini e Romani, e ciò che si verificava nello spirito politico avveniva in quello religioso, essendo stata sempre la Chiesa orientale della occidentale nemica.

Il novello Papa conobbe subito la rete ch'erasi ordita a danno dell'Esarca, e suo primo pensiero fu, cimentando la sua vita in faccia a furibondi soldati, di sventarla, e farne partecipe lo stesso Teofilatto, onde pria di ogni altro provvedesse alla sua salvezza: sì che quegli che avrebbe incontrato una sicura morte dovette la vita al romano pontefice, il quale con tanta prudenza agì, tanta efficacia mise nel disarmare il furore degli ammutinati, che ogni cosa rientrò nell'antico ordine, senza che vendette vi fossero, ed alcun lamento si levasse. Così dovrebbero agire tutti i Vicari di Cristo, scongiurare il sangue, disarmare le ire.

Ma mentre queste cose dal Papa con tanta saggezza si operavano, *Guisolfo*, duca di Benevento, traendo partito della tentata congiura, e della difficoltà, in cui l'Esarca si ritrovava di muovere le truppe ch'erano sotto gli ordini suoi, invase l'esarcato, e mettendo tutto a sacco e a fuoco desolava da barbaro le infelici popolazioni.

Giovanni da sè stesso con carità dalla dignità non disgiunta si rivolse al duca; esortandolo, come il padre può fare col figlio, onde le terre del legittimo Signore più non travagliasse, lasciasse di più oltre tormentare famiglie innocenti, tutto che aveva involato restituisse. *A che, diceva, tanto danno, perchè sì crudeli affanni? Dio non poteva vedere senza disdegno tanti eccidi, che per causa di lui avvenivano, e temesse di Dio onnipotente il castigo. Egli il pregava, l'esortava, e sperava che la voce dell'umile Vicario di Cristo fosse ascoltata.*

Bastò questo, perchè *Guisolfo* in sè rientrasse, e le esortazioni del Papa immediatamente seguisse. Quella santa voce non di padrone, come stoltamente praticossi dappoi, che ferisce l'amor proprio dei potenti, gl'inasprisce e gl'irrita, ma la voce del padre, e del consigliere fece ciò che mille minacce non avrebbero fatto.

Tutti i vescovi dell'orbe cattolico fin da san Pietro furono detti *papi*, ma, dal sesto secolo in poi, questo nome, che significa *padre* per eccellenza, al solo vescovo di Roma si riserbò, e così rimase. Difatti *papa* o *santo padre* viene il romano pontefice appellato.

Filippico, imperatore di Bisanzio, dopo di aver trionfato di Giustiniano, diedesi all'eresia, che allora ferveva dei *Monotelliti*, i quali dubbj spargevano sulla divinità di Cristo, e l'eternità del suo trono attaccavano: e a tale giunse la cesarea pertinacia, che verso gli anni 710 scrisse a papa Costantino le ereticali sue proposizioni, onde le approvasse. E fervendo alla stessa epoca, nel mondo cristiano, il furore *iconoclastico*, come conseguenza del *monotellismo*, Filippico ne fu talmente preso, che divenne delle sacre immagini, principiando dal segno della Croce, fiero persecutore: diguiscchè fu per lui ordinato, che tutte dalle chiese si togliessero, e la sua cecità arrivò al punto di fare le stesse ingiunzioni al romano pontefice. Ma costui bravò le minacce, si rise dell'imperiale comando, pronto a prendere il martirio, per difendere la purità della fede, se i casi a tanto spingessero. Ma volendo anzi tutto sperare che l'imperatore da quei propositi retrocedesse, consigliò, pregò, ogni opera fece per giungere al suo intento, e così spegnere l'incendio, che il greco Cesare appiccava nella casa del Signore.

Ma fu tutto vano. Filippico disperatamente agiva: onde il Pontefice fece condannare da Sinodi le filippiche eresie, ordinando che in tutti i templi, e nei chiostri, e nei portici

dei conventi le sinodali determinazioni si pubblicassero, ivi appese rimanessero, acciocchè dal popolo non s'ignorassero; ed arrogeva che finchè l'imperatore non fosse ritornato cristiano, nelle pubbliche e private scritture il suo nome si omettesse.

Or Costantino fu il primo papa che resistesse apertamente alla capricciosa volontà dei Cesari. E ne aveva ben donde. Perciocchè la circostanza era tale da seguire quella via, il suo ministero altamente lo richiedeva, perchè trattavasi non di politica, non d'interessi temporali, non di ambizioni frenetiche, tanto indegne del Vicario di Cristo, ma della difesa di quella religione, di cui il Papa doveva essere il propugnatore ed il sostegno. Quindi avrebbe mancato ai suoi più sacri obblighi, se non l'avesse fatto. Lode il mondo antico gliene diede, lode i posteri gliene daranno sempre.

Zaccaria nominato papa negli anni 741 trovò gran parte d'Italia sconvolta dai disordini della guerra, che principi italiani tra loro facevansi. Mandò subito suoi legati a Liutprando, re dei Longobardi, che aspramente travagliava il duca di Spoleto, pregandolo perchè a miti pensieri si consigliasse. Ma i legati non poterono ottenere cosa alcuna, e i mali più imperversavano. Allora pensò di portarsi egli stesso in Sabina, ove il re si ritrovava, accompagnato dal clero romano. Ma come Liutprando intese che il Papa in persona verso di lui portavasi, e già era in viaggio, gli uscì incontro otto miglia fuori Narni, per rendergli onore, e scendendo da cavallo lo accompagnò a piedi per buon tratto; poi in città, ambedue, giubilando il popolo, entrarono. Dal che ben prevedevasi che ciò che non avevan potuto conseguire i legati, il Papa avrebbe conseguito. Il che pienamente successe.

Il Duca di Spoleto non più travagliato, rispettato, le cose d'Italia pacificate, per l'umile efficacia del Papa, per la

bontà de' suoi modi, pel buon senso, e per la modestia, con cui s'insinuava nell'animo dei potenti.

Ed altro esempio chiarissimo, che la storia dee collocare tra i più bei trionfi dello spirito, ce l'appresta il seguente fatto.

Erasi introdotta tra' Veneti la crudele usanza di vendere ai Turchi i cristiani, ch'erano al servizio dei signori. Il papa si addolorava forte di quegli empj abusi, che l'uomo faceva contro la libertà dell'uomo, e per i quali Cristo aveva i suoi anatemi fulminato. Nè poteva il vero Vicario di lui vedere senza profondo dolore, che i ricchi manomettendo la voce della natura, e traendo profitto della debolezza o dei bisogni degl'infelici, di tanto delitto si lordassero. Quindi egli si mise con paterna voce in mezzo a quella dolorosa scena, e scosse gli animi di tutti in guisa che sul dritto sentiero li rimise, e l'infame traffico cessò.

Ecco le opere degne del vicario di Cristo, nè vi ha penna che possa degnamente lodarle. I papi non per anco allucinati dall'ebbrezza del potere, non preoccupati dalle mondane combinazioni della politica, eran solo penetrati della gran missione, che avevano in terra, ed ogni pensieroolgevano a tener forte la sublime concatenazione dell'antica e della nuova legge, che Dio aveva loro affidata.

Doppio fu lo scopo ch'essi si prefissero: quello di abbattere le eresie, che nascevano ad avvelenare le fonti della fede, ed estirpare i germi di quell'idolatria, che non si era per anco sradicata dal cuore degli uomini.

E qui cademi il destro di lavare quest'ottimo Pontefice di una macchia, che gli è stata apposta o per equivoco di tempi, o per poca critica degli scrittori. Dicesi che all'epoca sua, reggendo Pipino Francia, qual maggiordomo del palazzo e duca dei francesi, come a que' tempi in quell'impero succedeva, avesse chiesto al Papa, se egli, che aveva

tutto il governo della Francia di fatto, potesse averlo di dritto, deponendo Childerico III, l'ultimo dei Merovingi, e facendosi egli nominare e consacrare re. Al che il Papa rispondeva, secondando il suo desiderio, e che lecito fosse ai primati eleggere Pipino, e deporre Childerico. Dalla quale risposta, che in sè chiude una grande empietà, nacque la tragedia dell'infelice giovane, il quale fu immantinente tonsurato, e gittato nel monistero di S. Bertino, ove in mezzo al dolore, e all'abbandono degli uomini finì i miseri suoi giorni.

Zaccaria non era papa ad autorizzare un misfatto, e a farlo commettere all'ombra sua. Con quest'atto egli annebbiava tutta intera la onesta sua vita. Pipino si fece proclamare re dagli Stati di Soisson, e ne chiese la papale sanzione, nel tempo che verificavasi la morte di Zaccaria, e la nomina del suo successore Stefano II, che fu dopo soli dodici giorni della morte di quello assunto al romano pontificato. Stefano era del tutto diverso di Zaccaria, perchè di animo ambizioso e rotto ad ogni mal fare, secondo a suo luogo vedremo: quindi quell'iniquo fatto, che denigra le virtù di un esimio Papa, deesi imputare a Stefano, che fu prima cagione dei tanti mali che afflissero l'Italia, essendo stato il primo, che abbia dato il funesto esempio di chiamare qui le armi straniere, per le sue perfide mire di ambizione e di dominio.

Zaccaria dunque non entra nella immorale e tragica scena, che in Francia si compiva. Il Muratori, ch'è per lo più incerto nei suoi giudizi, quando si tratta di romperla apertamente coi papi si perde nelle ambagi, nè si determina a scagliare gli anatemi della giustizia. Gli storici francesi muovo-
vono lamenti per quei turpi fatti, e pel modo barbaro come sia finita la merovingia stirpe: gridano contro il papato; ma non cercano d'indagare la verità, e scoprire ai posteri la vera fonte del male.

Visti dunque i fatti di Zaccaria, i suoi principi, e l'intemerata sua vita; vista l'epoca in cui l'assassinio merovingio da Pipino si compiva; vista la condotta di Stefano e le inique azioni, che deturpano il suo pontificato, non dobbiamo dubitare un momento della innocenza del primo e delle reità del secondo.

Dalle quali cose raccogliamo una bella sentenza, che quando i papi furono intenti alle cose divine, a servire la Chiesa, ad essere con le loro virtù di esempio ai popoli e ai re, il papato potè darsi vanto di accrescere il numero dei credenti. Quando poi l'antico sentiero smarrirono, cominciarono a perdere i grandi acquisti fatti, e a macchiare quel vessillo di gloria, sotto di cui eransi raccolte quasi tutte le nazioni della terra. Ecco il fato delle cose umane: esse si accrescono e si perfezionano per le virtù degli uomini, si contaminano e cadono pei loro vizi. Fino al sesto secolo (e possiam comprendere anche parte del settimo) belli trionfi ebbe il papato: ma da quell'epoca in poi fu schiusa un'era di passioni che lo dannano, perchè contrarie a quei principi, che aveva Cristo predicato, e che voleva fecondare nel cuore dei mortali.

CAPITOLO VI.

Quistione sull' origine del potere temporale dei Papi. Apocrifa donazione di Costantino imperatore: donde sia provenuta, qual segreto arcano la movesse. Discussione. Veri benefici fatti da Costantino alla Chiesa. Progressi del papato spirituale. Cause che influirono a mutarne i principi fondamentali. I Longobardi in faccia ai papi; ed in questo mentre di Cesarotti, e delle sue Vile dei pontefici; di Ricci, e del suo Municipio italiano; di Sismondi, e della sua Storia delle italiche repubbliche; di Cesare Balbo, e della sua Storia d'Italia rispetto al papato.

Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Purg. C. VIII.

La quistione del potere temporale dei papi si è trattata spesso da teologi, da filosofi, da storici, da eruditi, ed oggi più che mai potente sorge tra' pensatori. Ma quanto ella è più ardua e difficile, tanto più il pensiero vi si ferma, e la desidera, acciocchè finalmente si sciolga, e più non torni a funestare l'Italia.

Mille sono le titubanze degli uomini, mille i contrari giudizi. Ma la verità è una. Cerchiamola.

Cicerone definì la parola *quistione* da quel gran filosofo ch'egli era. Perciocchè disse: *quaestio est appetitio cognitionis, quaestionisque finis inventio* (1).

(1) V. *Orat.* 3

Io dunque con questa unica mira la verrò liberamente discutendo. E con qual'altra potrebb'essere? Con nessuna. Ella si agita attualmente dal mondo con ira sì furibonda, che forse in nessun tempo fu maggiore. Io, per quanto le forze del mio ingegno permettono, entrerò in questa grande scena, da non altro spinto che dal solo desiderio, come Marco Tullio dicea, di conoscere la verità, e trovarne la fine. Perciocchè questo è *l'appetitus cognitionis*.

L'origine della signoria civile dei papi è un fatto storico, che non ha ambagi, e non ammette dubbi. Ma gli eterni nemici del vero lo hanno in mille guise complicato, perciocchè lo fan rimontare fino a Costantino, e così lo coprono della fuligine dei tempi. E siccome quell'imperatore era, secondo abbian visto, pieno di cristiano zelo, così fu facile inventar fole, ed involucrare la verità. Si mise avanti ch'egli avesse emanato un editto in favore di Silvestro papa, che al tempo suo fioriva, dandogli Roma ed Italia con pieno dominio temporale. Questo editto è famoso nella storia, perchè sostenuto, negato, causa di lotte e di contese interminabili. Esso trovasi nel primo tomo della collezione dei Concili, compilata nello anno 845, ma si è creduta fattura dell'Arcivescovo di Reims. Perciocchè se trovasi in quella, tacesi interamente nell'altra, che Bucardo vescovo di Wormazia sul cominciare del decimo secolo compilò. E se è ricordato da Leone IX nel 1054, da Anselmo vescovo di Lucca, da Ivone Carnotense, e da altri, viene però taciuto da Adriano I, Niccolò I, Gregorio VII, i quali mentre producono altri documenti in favore del dominio temporale, di cui erano forti propugnatori, quello ne escludono.

Anastasio, il primo storico dei papi, largamente dimostra quanto fossero nelle prime epoche fermi nella fede di Cristo, e magnanimi propugnatori della medesima, fino ad incontrare i più tremendi supplizi, ma nulla dice delle rendite

della Chiesa, nè di donazione alcuna che le si fosse fatta: nè parlò mai di potestà politica, che nei tempi d'appresso abbiano esercitato. Cristo aveva predicato, e fece predicare ad altissima voce, di doversi rispettare l'autorità dei Cesari, poichè egli non era venuto a perturbare la terra, ma a mondare i cuori. Così a un di presso tutti gli storici (1).

Io quindi non so come, dopo tanta luce sparsa sull'argomento da uomini sapientissimi, e da grandi luminari della Chiesa, si possa oggi parlare novellamente di quell'editto, e fabbricarvi sopra un tessuto di gratuite asserzioni, e di meschinissime fole. Il che certamente si fa con la mira che l'errore si diffonda, qual verità non ismentita, mentre da più secoli fu gittata nell'oblio.

Or se il papato non aveva avuto prima di Costantino altra vita che quella delle catacombe, come può dirsi che questo imperatore restituì alla Chiesa i beni che le erano stati tolti? Quali beni, chi li diede, come li possedeva, ov'erano essi? Quest'idea si è ventilata anche al dì d'oggi nell'assemblea nazionale d'Italia; ed un deputato, d'illustre nome (2), ha parlato *dei beni e beni preziosissimi*, che il papato teneva a que' tempi. Il che mostra come si voglia davvero capovolgere la quistione, e tornare agli errori antichi. Ecco la ragione per la quale me ne occupo.

Se la comunità cristiana era perseguitata, se andava a nascondersi entro i ricettacoli più da fiere che da uomini, che la sola possente fede, da cui erano ispirati, potevano creare, ed ivi seppellirsi vivi, come potevano aver luogo questi atti, senza solennità di legge, per non essere attaccati dagli eredi di dritto? Che la società nascente sia stata comunità cristiana, e si alimentasse in mezzo alle persecuzioni, è un vero che non può in dubbio rinvocarsi. Ma

(1) V. PANVINIO, MURATORI, BARONIO, FLEURY, TILLOT CC.

(2) D'ONDES-REGGIO.

che questa comunità possedesse, fosse riconosciuta, esercitasse dritti civili, questo non fu nè poteva essere in mezzo alle barbare persecuzioni, cui ella soggiaceva.

Difatti in sì lungo periodo di tempo, altro esempio non abbiamo di donazioni fatte alla Chiesa, se non quello di Lucina, dama romana, negli anni 304 di Cristo, sotto l'impero di Massenzio, ed il papato di Marcello. Ma appena l'imperatore seppe che colei aveva fatto donazione di tutti i suoi beni ad un ente perseguitato, non riconosciuto, nemico al Governo, l'annullò, e costrinse Marcello a rinunciare al pontificato, e al nome cristiano. Ma costui respinse sdegnosamente quegli ordini, e Massenzio lo condannò a custodire le sue bestie, in un luogo immondo, ove poscia, pel gran fetore, morì.

Sto ragionando su fatti inconcussi di quell'età tenebrosa. La storia illuminata dalla critica guida la mia penna.

Nessuna donazione legale fuvvi dunque prima di Costantino. Poteva solo avvenire, che i cristiani morendo costituissero la Chiesa (anche verbalmente) erede dei loro poteri, e che l'imperatore avesse poscia ordinato di restituirli alla medesima. Il che sarebbe stato possibile, se vi fosse un documento qualunque che l'attestasse, mentre lo stesso editto fu riconosciuto falso, e dichiarato apocrifo: quindi cadono i voluti possessi, come gratuita asserzione, o almeno non abbiamo nessun lume che li rischiarì, o ce li faccia manifesti. Perlocchè il far risorgere una contesa da tanti secoli sepolta e dimenticata, intorno ai *preziosissimi possedimenti* della Chiesa prima di Costantino, e dopo, è una futilità, di cui non bisogna tener conto.

E qui giovami di fortificare le mie idee, e rassodare meglio le verità che discuto, con le gravi parole del Botta: « Le chiese, egli dice, innanzi di Costantino eran tenute in « conto di società illecite, e in questo assomigliate alle

« sinagoghe giudaiche, e alle altre assemblee non approvate
« dal privilegio del principe, che nulla potessero conseguire
« per testamento, siccome poste in istato di persone sco-
« nosciute ed equivoche. Vero è però nel primo e secondo
« secolo essere state per una cotale tolleranza agguagliate
« in qualche parte ai collegi e alle comunità pagane, e
« quindi aver cominciato a possedere terreni, ma questi
« erano di poco momento, e sempre dubbj ed incerti » (1).

Il cardinal Baronio, in mezzo ai tanti suoi sbagli, e alle sue credulità, dimostra la falsità dell'editto costantiniano, ma nell'indagare l'occulta causa che lo produsse, suscita un altro errore, imputandolo ai Greci scismatici. Perciocchè volendo costoro togliere alla Chiesa romana l'idea del dritto, che aveva messo innanzi di riconoscere da Cristo il dominio del mondo, volevan mostrare che dalle concessioni dei Cesari unicamente il potere temporale le venisse. La qual cosa ha ingenerato gravissimi errori, e confusa sì fattamente la quistione, che l'ha fatta discendere in altro campo. Donde nacque il preteso dritto, che i papi potessero disporre dei troni della terra: e pel quale appunto han posto per più secoli in soqquadro il mondo.

Costantino rese grandi servigi alla Chiesa, e fu il primo imperatore che la rivendicasse di tutti i mali sofferti, la innalzasse a dignità, la rendesse spirituale potenza: e a lui unicamente si debbono tante nobili determinazioni in favore della cristiana famiglia: a lui i primi monumenti che tuttavia durano a decoro della religione, a lustro del suo nome. Ed opera sua sono la Basilica costantiniana, ora lateranense, quella di san Paolo, le altre di Santa Croce in Gerusalemme e di San Pietro in Vaticano, sulla quale nei secoli posteriori fu costruito l'immenso tempio, che oggi onora le arti ed il senno italiano.

(1) *Storia dei popoli italiani*, capitolo XIII.

Costantino dunque onorò il cristianesimo, ne diffuse il nome, lo fece saldo ed illustre, ma nulla donò al Papa. Pure corse a que' tempi la mala voce, che grandi cose donasse, e per cui fra il sì e il no, fra carte apocrife o astutamente improvvisate, passò di lingua in lingua, e fu tenuto per vero ciò ch'era falso. Certo Costantino non intendeva fare un potente principe temporale del Vescovo di Roma. La quale idea è tanto assurda, che può esser sostenuta da chi è losco affatto della mente. Nè poteva entrare nell'animo di lui un sentimento, che contaminasse il celestiale ministero del Vescovo. Egli voleva liberarlo dalle persecuzioni, illustrare la Chiesa, innalzarlo nel cuore delle genti, ma non fare un re. Il romano Vescovo, primo fra tutti, aveva le rendite spirituali, che a larga mano spandeva il mondo cattolico. Difatti i papi ne avevano in sì gran copia, che costruivano tempi, li decoravano, accrescevano il culto di Dio, sollevavano con mano generosa i tribolati.

Costantino vedeva tutto celeste il papato, tutta divina la Croce del Nazzareno, che gli apparve nel furore delle armi, e lo fe' vincere. *In hoc signo vinces*, e vinse. Quindi non poteva entrare nella sua mente un potere, che spogliava il rappresentante di quella Croce della sua celestiale natura.

Pure fu creduto il contrario, e l'inganno si andò così astutamente spargendo, che fin vi cadde lo stesso Dante, il quale, nella sua ghibellina fierezza, pieno di generoso disdegno, esclamava:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Per le quali cose quelli che si spingono tanto innanzi nelle loro strane discussioni, mettendo in dispregio la realtà dei fatti, e calpestando la ragione e la verità, sono al dì presente la piaga più molesta dell'Italia.

Leggansi i libri e i giornali, che in questa epoca miseranda si sono pubblicati, ed ove questi eccessi si propugnano, e non so se sia più da maravigliare o da fremere. I partigiani di un'idea o di un principio eccedono sempre, e vanno al di là d'ogni sentimento di giustizia e di onestà. E i difensori del papato sì fattamente operando, invece di difenderlo lo inabissano. Perciocchè gli eccessi non giovau mai, discreditano, ed ogni cosa sprofondano.

Apriamo i libri del passato, ch'è padre del presente, e ragioniamo.

I papi nei primi secoli furono di nobile esempio al mondo, e di sublime orgoglio a sè medesimi. Essi, in mezzo alle più atroci persecuzioni, spiegarono un'attività maravigliosa: battezzavano gl'idolatri, creavano sacerdoti, diaconi, vescovi, fondavano chiese, spedivano missionari per ogni luogo della terra a predicare la fede di Cristo, ad accrescere il numero dei credenti. La storia della Chiesa offre in quei tempi uno spettacolo continuo di virtù e di prodigi. Perciocchè, dopo il cominciamento del terzo secolo, fino alla persecuzione di Decio, che fu negli anni 250, il cristianesimo era sparso in tutte le parti dell'impero romano, non che presso le nazioni barbare, che il ferro latino non aveva soggiogato al carro de' suoi trionfi, e la voce dell'apostolo soggiogò al carro della carità e dell'amore.

San Pietro fu crocefisso (lascio le quistioni dubbie, elevatesi a' di nostri senza proposito) sotto l'impero di Nerone. Ei tenne il papato venticinque anni. Tutti i papi che lo seguirono furono decapitati o in altri barbari modi uccisi. Il primo papa che in quell'epoca morisse di morte naturale fu Zefirino (1): gli altri che lo seguirono, al pari di quelli che lo avevan preceduto, furono tutti martirizzati e morti. Il solo Ponziano finì per miseria e per fame in Sardegna

(1) An. 219.

esiliato (1); e Marcello, di cui sopra parlammo, in mezzo al fetore di una stalla morì (2).

Ma non passò un lustro, dopo di aver Costantino abbracciato la novella religione, che il papato diveniva obbietto, per la grandezza a cui innalzavasi, di tutti i mondani desiderî.

Erano circa gli anni 370, quando papa Damaso, conoscendo le virtù di Protostato, uomo di alto lignaggio, e di consolare famiglia, desiderava di acquistarlo alla fede di Cristo, e venivale consigliando ad abbracciarla. Ma famosa è la risposta del potente idolatra: *sì, fammi vescovo di Roma, e mi farò cristiano*. La quale ci fu conservata da san Girolamo, e dal Muratori riferita, onde si vedesse in quale alta considerazione fosse tenuto fin da quel tempo l'apostolico ministero. Ma sotto Innocenzo I (3) cominciò realmente il pontificato romano ad estendere la sua spirituale autorità con maggior forza e fortuna. La voce del papa era più accolta, la sua persona più rispettata, ed allora vennero introdotte nella chiesa le sacre immagini, ed il culto si estese, e divenne più solenne. Poco appresso, sotto papa Celestino (4), fu ammesso l'uso delle campane, e i fedeli al suono di quelle si raccoglievano per assistere alle sacre funzioni, che con infinito affetto si celebravano. Valentino imperatore, sendo papa Leone I, dichiarò il vescovo di Roma superiore a tutti gli altri vescovi del cattolico mondo (5); e tanto erano i pontefici in onore degl'imperatori, tanta paterna autorità essi esercitavano nel mondo spirituale, che incominciarono a dar loro il nome di figlio, e Felice II fu il primo che ne desse l'esempio (6). Gl'imperatori di buon grado lo ricevevano.

(1) An. 236.

(2) An. 309.

(3) An. 416.

(4) An. 422.

(5) An. 440.

(6) An. 483.

Sotto Gregorio I fu nelle chiese introdotto l'uso del canto, e varie cerimonie nella celebrazione dell'incruento sacrificio (1). Semplicissima in principio era la celebrazione della messa, ma parve ai papi troppo breve e troppo sterile, e l'accrebbero, aggiungendovi chi una cosa chi un'altra, onde si rendesse più grave e più solenne. Il che era nella piena loro potestà di fare, ed egregiamente il fecero, per dare ai fedeli più campo di raccoglimento e di preghiera.

Se Gregorio I introdusse il canto, papa Vitaliano istituì gli organi (2): e sotto Bonifazio III era già stato il papa nominato capo della Chiesa universale (3). Il culto in quei primi secoli era severo, e degno dell'incenso che a Dio si offriva, semplice e maestoso.

Sin dalle prime epoche del cristianesimo i seguaci dell'Evangelo, sia a causa delle persecuzioni, sia per quello spirito ascetico che ne prendeva le anime, e ne esaltava le fantasie, andavansi raccogliendo nelle solitudini, e vivevano nella contemplazione delle cose celesti, e nell'esercizio della fede da Cristo predicata. Donde il principio dei conventi monastici.

Tre feryorosi cristiani, tutti e tre Antoni, vissuti nelle solitudini, gittarono in oriente, verso la fine del 400, le sementi di quelle sacre istituzioni, all'ombra di Anastasio, d'Innocenzo, di Zosimo e di altri sommi pontefici. Verso la fine del sesto secolo, questo spirito monastico dall'oriente passò in occidente; e cristiani di pura fede ne furono accesi di zelo e di carità.

Benedetto, conte di Norcia, tra i primi baroni del tempo suo, sedendo sul seggio pontificio Felice IV, fondò in Italia la regola detta *benedettina* dal suo nome, donde poscia in gran parte d'Europa si diffuse.

Questo esempio invogliò altri, nacque una specie di

(1) An. 590.

(2) An. 657.

(3) An. 607.

entusiasmo nei più fervidi cristiani, i principi li secondavano, e divennero eglino stessi fondatori di ordini, talchè il cattolico mondo si popolò di conventi. Ecco la monastica origine, che fu in principio ai papi di gloria, alla fede di appoggio: talchè il potere spirituale si venne a mano a mano da sè medesimo accrescendo; e i pontefici, per le loro virtù e i loro esempi si cinsero la fronte di una corona non peritura. Il sistema contrario li rovesciò. E da quest'epoca in poi il papato entra in una sfera diversa, e presenta una scena di lagrime e di dolori, per essersi abbandonate le antiche vie, e gittatosi in tutte le intemperanze della vita. Il papato non fu più il santuario del Cristo, ma il focolare delle ambizioni umane; e cadde.

Il *Cesarotti* scrisse le vite dei primi cento pontefici, che giungono fino agli anni 817, e là finì. E bene fu che finisse; perciocchè le mire temporali del papato lo vincevano. Il che vedesi fin dal momento, in cui cominciarono i papi ad agognarlo, e a far tendere a questo obbietto le loro azioni, sia rispetto ai Greci, sia ai Longobardi. Difatti infinita leggerezza ei mette nei snoi racconti, e ad ogni passo scopresi la sua timidità, ed il suo pensiero vacillante. *Cesarotti* fu un esimio filologo, ma non sarebbe stato mai un filosofo, nè un pubblicista. La sola pensillanina coscienza, veggendo la scena degli orrori, che il papato apriva nell'Ottocento, lo fe' rimanere sul principio del medesimo. Pure più fiate riprese la penna per continuare il lavoro fino al tempo suo, ma l'animo mancogli, spaventato dagli arbitri e dagli eccessi che seguirono. Il potere temporale non lo sbigottiva, perchè vi partecipava, e favoreggiavalo, sbigottivano i delitti, e le turpezze del seggio papale. Il suo principio politico fu vinto dalla sua onestà. Ma quei rispetti umani, quei timorosi rignardi sono colpa in uno scrittore, che dee sostenere la verità, ed illuminare lo spirito delle genti.

La commozione degli animi per la fede tempo di cui parliamo singolare in tutte le parti della vita avvenire occupavano tutti i petti ipocrite predizioni, che la fine del mondo citavano in tutti i petti terrori di ogni ecclesiastico diveniva più potente, e per le moltitudini popolari. Quindi il romano pontefice andò a deggiare su tutte le coscienze, e sicchè verso gli anni 710, o ir Costantino Soriano, s'introdusse. il Capo della Chiesa, il cerimoniale tuttavia dura: ed il primo papa principe baciato fu Niccolò

Ma già il papato era a antica purezza, e le amò di umiltà e di carità, così luminosamente ir

Ludovico, imperatore presso Roma, appena uscì dal suo campo balestra il cavallo padre smontò, e ogni altro segna

Ecco la vostra celeste vicari

Ma da questa credibile si

Caduto nella più rovinosa ed il seco

In ran

cattolica il mondo. I sette le menti andò fosse vicino specie, onde il pontefice cominciò a ne teneva le chiavi quel torno, essendo per maggiore riverenza vo niale del bacio del piede, a che l'avesse avuto da sovrano I, che fioriva negli anni 833 quell'epoca declinato dalla su oizioni erano subentrate allo spirit che lo aveva nei secoli precedenti radiato. ore di Germania, trovandosi accampato a seppa che il papa recavasi a visitarlo, gli andò incontro, guidò per un tratto di a che teneva per la briglia, e come il santo gli s'inginocchiò, e gli bacia il piede, come ce di Cristo già da un secolo e mezzo faceva. a pontificia grandezza, che proveniva dal ato, che gloriosa mente sosteneva. nell'epoca le cose andarono mutando, ed una in- ena apparve nel mondo. L'impero d'occidente, cominciarono a sorgere, parte d'Europa, due potenze del pari forti, i ba- il clero: i priami contrabbandieri. uno l'autorità regia, ndo era nemico d'entrambi. questo attrito le città mal soffrenti le tirannidi, ch'è- surte, quasi abbandonate a sè stesse, cominciarono

Distrutto il regno dei Goti, cadde, fin dal 568, gran parte dell'Italia settentrionale sotto la dominazione dei Longobardi. Fiera fu la invasione di costoro, non meno spaventevole forse di quella dei Vandali e degli Unni.

L'errore degli storici, e di tutti coloro che han parlato dei Longobardi con aspre parole, onde piaggiare il papato, sta nel giudicare una gente intera per quel che fece in sul principio della conquista, e dimenticarla dopo interamente.

Certo i Longobardi furono desolatori dei paesi che invasero. L'Italia divenne sanguinoso teatro dei loro eccessi. Ma sia per la dolcezza del clima o dei costumi, sia per la forza delle relazioni, che contraevano nel paese conquistato, essi nel corso di poche generazioni si ammansiron talmente che divennero il popolo migliore, che governasse allora in Europa: erano civili, colti, umani, adornati di ogni nobile costume: e tanti germi fecondatori di generose virtù aveva posto in loro la natura, che vi abbisognava solo un'occasione felice per iscuoterne le radici, e svilupparle. L'Italia le sviluppò. E bella e vera è la osservazione del Gibbon, che sì rapida fu l'azione del clima, e dell'esempio, che i Longobardi della quarta generazione rimiravano con curiosità e raccapriccio i ritratti dei loro selvaggi antenati (1).

In principio della conquista essi non trovarono ostacoli dalla parte del Comune, ma del Papato.

Quest'idea si è oppugnata nei nostri tempi, senza alcun principio di verità. Perciocchè il Comune non esisteva quando quelli battendo gli Eruli fondarono il loro impero. Italia ammisericita, scissa e divisa non era che calpestata dal piede dei barbari, mal governata dai Greci, nè può dirsi che fosse oppressa dai romani pontefici, perchè costoro non avevan per anco smarrita la diritta via. Non si confondano le epoche.

(1) *Stor. della dec. e cad. del rom. imp.*

Il voler mettere innanzi quel che fu dopo non è il cammino della verità. E ciò che avvenne nel decimo secolo, e dopo la spazzione dei Carlovingi, non è la storia dei secoli sesto e settimo.

E poi il Municipio greco, l'imperiale, il repubblicano, il Municipio dopo i barbari sono fra loro da possenti dighe disgiunti.

Nè vogliam dire, chè non entra nei termini nostri, del come stesse il Municipio rimpetto allo Stato, e come quello ergesse la testa, appena questo per i subiti eventi rallentasse il freno della sua autorità. Non è questa la nostra via. Abbiám voluto accennare coteste idee sol perchè nei presenti tempi, trattandosi dell'antica potenza del Comune con molta dottrina, e non minore erudizione, si sono rinnovellati principj, che si perdono nell'abisso dei possibili (1). Pure quest'opera avrebbe recato molta utilità all'Italia, se non fosse troppo astratta, e troppo metafisica, e non isbalzasse il lettore in mezzo a tutti i popoli antichi e moderni con cenni vaghi che sfuggono alla intelligenza di tutti, e senza un nesso stretto, che raccolga le idee in un sol campo, e non le dissemini in mille. Ciò non pertanto il Ricci, cui si dee questo grave lavoro, merita, per il santo scopo cui mira, il pubblico suffragio.

Gunter, segretario di Federico imperatore, scrisse della coltura e della civiltà dei Longobardi. Le loro leggi sono le migliori che in tempi barbari abbia potuto l'uomo immaginare: scritte con ordine, precisione, e stile che mostra qual fosse la intelligenza e gli studi ch'essi facevano. Perciocchè si è fatto da dotti uomini osservare, che quelle medesime parole, le quali sembravano barbare tengono le loro radici nella greca e latina lingua. Un' erudizione sobria e

(1) *Del Municipio considerato come unità elementare delle città, e della nazione italiana.* — Liv. 1847.

peregrina le adorna, tutte a civiltà conducono, e si facevano in corpo servire ai bisogni di tutta Italia, per quanto le condizioni di tempi tenebrosi permettevano. Il celibato abborrito, la fede coniugale rispettata, gli adulteri severamente puniti, la giustizia con ogni santità di principi amministrata, provvedendosi per legge, che non solo il malfatto si rivendicasse, ma le radici degli odi tra uomo ed uomo si estirpassero. Nel che si conteneva una grande sapienza legislativa, e gli animi venivano educati a domare le proprie passioni, e non già a perpetuare le inimicizie.

Nè dee far meraviglia che due grandi vizî fossero nella loro legislazione, la *servitù* e i *giudizî di Dio*. Perciocchè da per tutto regnavano, il tempo gli avrebbe vinti, e i benefizî del tempo aspettavano. E pure nè duro fu il primo, nè così cieco o stolto il secondo, come negli altri luoghi. Perciocchè i servi presso di loro godevano per legge molti dritti civili, che non furon mai esercitati in mezzo alle durezza degli antichi e dei moderni. I legislatori Lombardi conobbero l'estrema cecità del secondo vizio, ma oppressi dai pregiudizî popolari di tutta Europa soggiacquero.

Le leggi sono quelle che mostrano la sapienza di coloro che le compilano, e lo stato della morale, e della civiltà del popolo pel quale si fanno.

I Longobardi compresero fin dal principio il bisogno di prender l'italica veste, perchè concepirono alte mire sul paese conquistato: quindi affezionarsi l'Italia, ed il primo nodo era quello di divenire della sua religione amici. Le dottrine di Ario, che in quel tempo eran diffuse in gran parte del cattolicesimo, ed avevan recato una grande ferita alla fede di Cristo, avevan fatto breccia sull'animo loro. Ma come videro che l'Italia era stretta alla fede cattolica, ed il papa nemico irreconciliabile degli ariani, non trovarono miglior mezzo per immedesimarsi nell'una ed entrare nel cuore

dell'altro, che abbandonare l'arianismo; talchè re Agilulfo inchinò l'animo dei suoi ad abbandonare quell'errore, ed egli, per dar loro una forte scossa, ed un grande esempio, pubblicamente, negli anni 593, l'abiurò, seco trascinando le sue genti. E furon tutti così costanti nei loro propositi, che alle eresie, durante il loro impero in Italia, non parteciparon mai, e furono del papato energici difensori.

Difatti scoppiando in Roma, negli anni 710 o in quel torno, una clericale congiura contro Gregorio II, mossa dal suddiacono Lurione, i Longobardi presero le armi, e sì fattamente lo difesero, che dominarono i disordini, che avevan lunghe radici, arrestarono e punirono con la morte chi gli aveva eccitati. Donde parèa che il papato, sorretto dal cattolico longobardo, sì possente in Italia, dovesse rimanere sicuro, e progredire nel suo spirituale apostolato in favore della fede: e tanto era in essi caldo il pensiero religioso, che Ariberto re donava in sull'entrare del 700 alla sede apostolica alcune terre site nel distretto di Genova; e Luitprando i poderi ch'essa teneva nella Sabina, e che aveva perduti. Dai Longobardi dunque provennero ai Papi le prime proprietà.

Essi avevano innanzi dei Franchi fondato monasteri e chiese, ed erano cristiani assai migliori di altri popoli, nè perchè aspiravano ad un regno italico, ne veniva la conseguenza, che dovevano essere da loro maledetti. Ma l'ambizione erasi insinuata talmente nelle ossa del papato, e lo venne agitando sì forte che ne mutò la natura.

I re longobardi volevano far disparire gli spezzamenti italici, intendevano fare una l'Italia, e fondare la nazionalità italiana. Gl'imperatori di Bisanzio governavano Roma, l'E-sarcato e la Pentapoli, stendendo il loro dominio sopra l'Italia meridionale, talchè possente era la loro dominazione. I Longobardi italianatisi, stimavano stranieri i Bisantini:

quindi tutte le loro mire su di essi rivolgevasi, e l'opera loro energicamente tendeva a cacciarli dal bel paese.

Il *Sismondi*, uomo di grande levatura, e benemerito delle storie italiane, osserva « che i papi, o vescovi di Roma, « insistevano già da venti anni presso i re dei Francesi, « onde infrenassero l'ambizione dei re lombardi, dapprima « come pagani, e poscia come eretici da loro odiati » (1).

Questo concetto così aridamente messo innanzi è erroneo. Perciocchè avrebbe egli dovuto osservare la malignità dei papi, che si facevan forti di un inganno e di un mendacio per giungere al loro fine. Ma nol fa, e così pare che lo comprovì, e renda storico ciò ch'è falso. I Longobardi eran cristiani fin dal principio del quinto secolo; seguiron poi l'eresia di Ario, come gran parte del mondo a quel tempo la seguiva, compresi re, imperatori, vescovi, popoli, teologi fino a guastare le menti di molti rigidi uomini delle età moderne.

Egli avrebbe dovuto altresì rilevare, il che non fece tampoco, che appena essi videro che Italia, rimasta cattolica, l'arianismo odiava, il lasciarono per abbracciare il puro cattolicesimo, aspirando unicamente ad essere in tutto italiani, ed amici dei capi della romana Chiesa. Difatti un magnifico tempio i loro principi in Monza, presso Milano, fondarono, ed ivi deposero la corona di ferro, con la quale si coronarono sempre, ed il cui esempio è stato fino al presente seguito. Quindi non altro di vero racchiude la sentenza del *Sismondi*, se non che i vescovi di Roma, che egli sente pure col titolo di patriarchi d'occidente, assordarono i re franchi per guerreggiare i Longobardi, e farli cacciare dall'Italia. Ma erra pure, quando ristigne a venti anni le pratiche di costoro per giungere al loro intento. Perciocchè cominciando da Gregorio II, di cui non parla

(1) *Comp. della stor. d'Italia dai secoli di mezzo.*

affatto, ben altro tempo scorse che il periodo per esso lui indicato. Egli poi sfugge interamente la grave quistione del perchè ciò i papi facessero contro gente cattolica e benemerita della Chiesa; ed avrebbe dovuto far conoscere che non zelo religioso li mosse in tanto fatto, ma obbliquo fine di ambizione e di dominio. Ei non vi si affacciò nè anche da lunge. I fatti da noi raccolti in sostegno della condotta generosa e nazionale dei Longobardi svelano interamente la papale politica.

Il Sismondi in quel libro, che va per le mani dell'universale, tace poi del tutto la grande scena dello svolgimento della sacerdotale potenza, e nulla dice del magnanimo pensiero dei Longobardi di costituire Italia, e farla una.

Egli dunque non dà veruna idea di quella grande epoca, in guisa da illuminare il popolo italiano, nel più grave fatto dell'antica sua vita. Il che deesi reputare un gran danno. Perciocchè egli con la sua alta riputazione avrebbe potuto rendere un segnalato servizio all'Italia, e raddrizzare storti giudizi, correggere antichi errori, che pullulano vigorosi alla radice del vero. Egli però nella sua vasta opera sul medesimo argomento (1) avrebbe potuto svolgere i grandi avvenimenti del papato, la somma azione ch'esercitò con tanto danno dell'Italia, e tanto strazio della ragione e della giustizia. Ma egli è sterile nella sua prolissità, e lascia intatti gli errori antichi. Si volge però con maestra mano sulle repubbliche italiane, e sul loro costituirsi innalzarsi indebolirsi, e sarebbe di una grande utilità, se non affogasse di minuti particolari i suoi concetti, talchè spesso stanca la mente più esercitata negli studi storici.

Il qual difetto era proprio della sua mente, perchè apparisce ancor più grave nella storia d'Europa, alla quale per molti anni attese, senza veruna utilità, non essendosi

(1) *Delle repubb. it. del medio ero* Vol. 16.

forse potuta mai leggere per intero da chicchessia. Perciocchè va egli qua e là saltellando, senza alcun nesso storicamente logico, e lasciando le cose del papato nell'abbandono di ogni esame, che possa appagare uno spirito maturo. Del che si accorse egli stesso, e non vi rivolse mai più il pensiero. Riguardo però alla *Storia delle repubbliche italiane*, sulla quale fondava giustamente la sua letteraria riputazione, vide ben egli il gran difetto che in sè conteneva, e volle ripararvi col citato compendio. Ma fallì lo scopo pel difetto opposto: diguisachè non si scopre lo spirito che lo abbia guidato nella intera concezione del lavoro; e sol te ne accorgi a sfumature, quando ragiona fortemente di papa Ildebrando, e della sua *indole inflessibile*: ma le grandi scissure tra l'impero e la Chiesa vengono trattate senza quell'ordine severo di raziocinio, ch'è tanto necessario in opere di tal fatta.

I Longobardi non pensavano in principio, che i papi volessero contrastare i loro disegni, ed agissero per conto proprio. Speravano di averli a sostegno per la gloria di quel paese, ove Roma esisteva, ed il papato erasi fondato. Ma fu una illusione, un pieno inganno.

Erano gli anni 740, o in quel torno, e Luitprando, forte e generoso principe, cingeva la longobarda corona, quando Trasimondo duca di Spoleto, collegandosi al duca Godescalco, che aveva invaso il ducato di Benevento, alla Lombardia appartenente, diveniva nemico di Luitprando. Quindi questi senza dar tempo al tempo mosse immantinente le armi contro di loro, e veggendosi lo stolto Trasimondo perduto, fuggì in Roma per mettersi sotto la protezione pontificia. Il papa, che già segreto rancore nutriva contro il Longobardo, di cui comprendeva gli alti pensieri, accolse con gran cuore il fuggitivo, per dare appiccio all'incendio, ch'egli stesso suscitava. Allora Luitprando, ch'era stato sempre in buona

armonia col papato, cui egli ed i suoi predecessori avevano reso grandi servigi, mandò chiedendo al papa, che il ribelle nemico gli consegnasse.

Ma questi gliel rifiutò, e ben fece, poichè sarebbe stato indegno tradire la sventura, che fuggiva, malgrado che il torto stesse dalla parte del fuggente.

Questo è il principio, o meglio il pretesto di tutto quel grande incendio che poscia si accese.

I Longobardi dunque mentre tenevano in grande venerazione il Vicario di Cristo, ed onoravano altamente il Capo del cattolicismo, non intendevano ch'egli dimenticasse il suo spirituale ministero, che sì alto lo innalzava, per darsi in preda a tutti gl'intrighi delle terrene ambizioni. Perciocchè non potevano nè dovevano tollerare che una signoria civile, che univa un doppio carattere, si fondasse con tante oblique intenzioni, contigua al loro impero, e venisse a contrastare le loro antiche idee di unità e di nazionalità italiana: nè potevano finalmente permettere, che tanto morale scompiglio si suscitasse, ed il vescovo di Roma da re la facesse, e allo straniero vendesse Italia. Quindi bene e santamente operavano nel guerreggiare la romana curia. Era nell'obbligo loro scongiurare quella nascente tempesta. E se i casi furon loro avversi, non per questo è minore il plauso cui han dritto, perciocchè le cose umane non si misurano dagli eventi, ma dalla cagione che gli ha prodotti.

Svolto lo spirito che animava i Longobardi in faccia al papato è mestieri ora discutere dei primordi del dominio temporale, e com'egli progredisse fino a passare dalla sfera delle illusioni e delle incertezze a quella delle realtà.

Gregorio II della famiglia Sabelli di Roma, dianzi cenato, era uomo ambizioso, tenace, avido di dominio in guisa che avrebbe, per qualunque temporale signoria, sacrificato ogni sentimento di lealtà. La tiara era poco per lui, invaso,

com'egli era, di mondani desideri. Ma i tempi non lo favoreggiavano gran fatto, quindi le cose che tentava erano quali vagiti di un ambizioso impotente. Pure da lui e dal suo successore dee fissarsi l'origine del dominio temporale, o meglio stabilirsi i primi passi per giungervi.

Qui fa d'uopo che io mi fermi alquanto, per mettere il lettore nella piena conoscenza delle insidie, che alla verità si son tese, e come abbiano riputati scrittori consolidato l'errore invece di smascherarlo.

Cesare Balbo, nome carissimo agli studi, e che io tengo in grande riverenza, prende una cattiva rotta nella sua storia d'Italia, per la parte che riguarda il papato, confondendo l'indipendenza italiana col potere temporale. Miscela illogica, di enorme danno alla verità: ed essendosi quest'opera più fiate ristampata, ed andando per le mani dell'universale, è mestieri che venga smentita nella sua parte vitale. Difatti sin dall'epoca in cui l'inizio di quel malaugurato potere si segna, ci spande la fosca sua luce. Gregorio II è per lui *un gran papa, un gran principe, un grande italiano, un gran cittadino*. Il Balbo, mi si perdoni, vaneggia, e credeva, quando scriveva di costui, scrivere di Washington. Imperciocchè non si potrebbero usare per quella immensa gloria del nuovo mondo parole più pompose e più eccelse di quelle che il Balbo usò per l'infelice Gregorio.

Ma egli non erra per un sol papa, ma manomette il principio, gittando nel fango l'ara della verità. Perciocchè considera i papi che lottavano con l'impero quali fattori dell'indipendenza italiana. Quindi ne fa l'apoteosi, senza guardare al segreto motore che ve li spingeva; nè valutare che guerreggiavano la ragione e il dritto. I papi chiamavano in loro aiuto gli stranieri per sostenere le loro oblique pretese all'ombra bugiarda dell'italica indipendenza. E vi può esser mai senno il quale non vegga la stranezza maligna

di voler difendere l'indipendenza col braccio di straniere genti, che agognavano l'impero di questa Italia medesima, e farla loro ancella, ovvero, non potendo giungere a questo malvagio fine, satollarsi di ogni lussuria, ed arricchirsi delle sue spoglie? E queste nefande colpe si ottennero entrambe. Ed il Balbo non vide, non sentì per entro l'anima sua questa grande verità? Se i papi avessero desiderato realmente l'italiana indipendenza avrebbero favorito e non guerreggiato i Longobardi, ch'erano il più forte popolo che Italia avesse, tutto intento ad emanciparla dallo straniero, e fondare la grande opera della nazionalità italiana.

Il Balbo doveva conoscere che se i papi avessero amato l'Italia, e non sè stessi pel loro orgoglio, e la loro ambizione, non avrebbero chiamato d'oltr'Alpe potentissimi eserciti contro di quelli, per insanguinare l'infelice paese, osteggiare quella sublime idea, per fare l'Italia non italiana, ma schiava di una teocrazia abborrita.

I Greci di Bisanzio erano deboli, i loro Cesari infaucitati e lontani, il tremendo nemico del potere temporale dei papi era l'italico Longobardo, il quale venerava il romano Pontefice, lo difendeva, e lo difese in tutti i suoi bisogni, ma non voleva che a re s'innalzasse. Donde ognuno vede quanto sieno stati mendaci, e nemici d'Italia coloro i quali lo hanno per ipocrisia o per ignoranza dipinto con foschi colori in faccia alle insolenze, e alle strane pretensioni dei papi. Costoro non potevano stabilire in Italia che quel Governo servo ed oscurantista, che fondarono poi in una parte di questa povera terra, caduta sotto il loro infelice dominio: il quale per lunga serie di secoli rimase impietrito ed eguale sempre a sè stesso, malgrado le scosse violente che avesse ricevuto. Quindi grave è l'errore del Balbo là dove dice, parlando del secondo Gregorio, che costui non resterà trascurato dagli storici, *quando Italia*

indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi, tutti gli eroi di sua indipendenza. Io ho per il Balbo gran riverenza, ma egli falsa la storia d'Italia nella parte sua vitale, ch'è il papato. Chi lo legge, e s'imbeve per poca pratica degli studi storici, delle sue dottrine, senza poterle o saperle commentare, cade in forti errori, e sarà lontano dal vero le mille miglia, innalzando una bandiera lacerata, che sarebbe d'Italia la rovina.

Il primo che chiamasse gli stranieri fra noi fu il terzo Gregorio succeduto al secondo: « se non che, dice il Balbo, « più sovente, che non il predecessore, guastatosi con i « Longobardi, e pressato tra questi e i Greci, e men che « il predecessore confidando forse nelle città, nella nazione, « italiana, egli primo fece quella chiamata dei Franchi che: « fu rinnovata poi dai successori. E queste chiamate sono « condannate universalmente ora, nella storia, nell'opinione « italiana. Nè senza ragione, se si guardi ai tristi e lunghi « effetti che ne vennero. Tuttavia io non saprei se non « sia lecito, se non debito fosse a un uomo posto a capo « di una nazione difendere l'indipendenza propria, e di « quella nazione, difenderne l'acquisto recente e dubbio « ancora, chiamando contro agli stranieri prementì altri « stranieri che paiano meno pericolosi. Perciocchè io non « so fino a qual punto sia lecito ai reggitori, sacrificare i « pericoli certi dei popoli presenti agl'incerti dei popoli « futuri; nè fino a qual punto sia da opporsi a tali reg- « gitori il futuro mal preveduto ».

Questo brano, che dell'opera del Balbo ho riportato, per farne vedere la orribile sconcezza, contiene tanti errori quante idee: le quali sono di base a tutto il suo sistema, che ogni uom di senno dee riprovare, ed ogni italiano senza misericordia condannare. Duolmi che debba parlare in tal guisa di uomo, che per infinite altre ragioni altamente

io stimo. Ma nei miei giudizi, non fo mai di ogni erba fascio, e divido sempre i triboli dalle spiche.

Il Balbo non si accorgeva che faceva all'Italia, lui italianissimo, la maggior ferita, che potevasi fare dal maggior nemico, che Italia avesse. Io consiglio che più non si ristampi l'opera di lui, senza i commenti necessari che ne svelino la putredine. Dire che il Papa chiamò gli stranieri, perchè, forse meno del suo predecessore, confidava nelle città, e nella nazione italiana, mostra il colpevole cammino, che i papi si aprivano ad onta della nazione, che fu sempre loro contraria, e quindi agivano contro il volere della patria, facendola schiacciare dal piede del barbaro, che d'oltre i monti chiamavano. Velare di roseo manto queste chiamate, cagione di affanni, che con raccapriccio si ricordano, e dire ch'era lecito non solo, ma debito del Papa, ch'era a capo della nazione, difendere l'indipendenza propria, e della stessa nazione, è tal fallacia ch'eccita ira che non si può comprimere. Gregorio III non era cosa alcuna come politico signore, egli era solo vescovo di Roma, e capo del cattolicesimo, non già dell'Italia. La quale era capo morale di sè stessa, ed aveva i suoi re, ch'erano duchi o marchesi per alcune piccole province, e i Greci i Longobardi i Veneti, per le altre grandi parti, nelle quali era divisa. Ma il vescovo di Roma non entrava per nulla in questa grande scena politica e governativa. L'Italia dunque non aveva bisogno dei papi per difendere la sua indipendenza. Ella se la difese più fiate eroicamente da sè stessa.

I papi per contrario furon quelli che gliela insidiaron sempre, per metterla sotto il loro giogo teocratico. E con qual'animo può dirsi che *sendovi stranieri prementi, il Papa chiamava altri stranieri, che gli parevano meno pericolosi*. I Longobardi, ch'erano principi italiani, e governavano con sapienza e con amore infinito dei popoli, la più

bella parte di questa Italia, che loro apparteneva, parevano al papa *stranieri più pericolosi* dei Franchi, degli Svizzeri, degli Ungheri, che valicavano le Alpi, e si gittavano, come orde avidi di sangue e di bottino, sulle nostre povere contrade. Possibile che un uomo come il Balbo possa dimenticare a tal segno sè stesso, e premere con mano sì tenace la verità, la giustizia, e gl'interessi più sacri della sua patria? Io non so come un italiano di quella nobile tempra possa cadere in tale abisso. Ma ben si accorgeva egli stesso della rotta fatale che prendeva, e delle eresie storiche che annunziava, perciocchè quasi per rimprovero di sè medesimo si lasciò a dire: *ad ogni modo, se resta colpa apponibile a que' nostri antichi, ella non può apporsi certo da que' moderni, grandi o popolani, governanti o governati, i quali caddero nella medesima, fecero simili chiamate, e si lagnarono che non fossero esaudite* (1).

Rimango qui, perchè la mente più non regge allo scempio che si fa della logica, e della verità. Il Balbo intende difendere il delitto col delitto, e coprire l'infamia con l'infamia. Ma egli pei suoi guelfi principj è uguale sempre a sè stesso; e se io nol conoscessi di cuore altamente italiano, e nobilissimo, non so qual giudizio potrei fare del suo senno. Richiaminsi alla mente del lettore le poche parole ch'ei dice di Arnaldo da Brescia, di quella magnanima vittima della superstizione e dell'errore. Ei tiene un sì cinico linguaggio che muove altissimo sdegno, sì che delitto il suo cinismo diviene.

I principj del Balbo, e di quelli che lo han seguito, han pullulato in cento guise, e fino nell'aula nazionale dei Cinquecento han messo radici, che sono fatali all'Italia, alla sua nazionalità, e alla fede, che vuolsi difendere, senza pensare ch'ella viensi talmente sfiancando da cadere negli abissi.

(1) *Storia d'Italia*, ediz. terza - Losanna 1846.

Difatti come può dirsi che *non solò i cattolici, ma i protestanti, i filosofi, i liberi pensatori s'interessano zelantemente alla conservazione del potere temporale del Papa?* (1).

E perchè mettere inuanzi sì assurde, e sì false proposizioni? Con qual giudizio, e con quale onesta coscienza si possono esse annunziare? È un delirio che non ha pari! o perchè non discutere lealmente? Le masse cattoliche non s'interessano affatto della quistione del papato, perchè l'indifferentismo in materia di religione prevale sulla generalità degli uomini. Non ci dobbiamo illudere nè ingannare. Il tempo delle illusioni, e degl'inganni finì. Le eccezioni non formano regola nè danno norma. Elle sono in tutte le cose umane. Ed oggi pare che questo argomento sia più preso di mira, e più dia campo a ragionarne, perchè vi è congiunto l'elemento politico, che occupa potentemente l'universale: mentre lo spirito guelfo, che regge il principio cattolico, non fa che porre in pieno disordine le menti. Ma sventuratamente non abbiamo che maschere, le quali si presentano con impudente cipiglio: poichè gli uomini onesti, e di vera buona fede, che pur vi sono, e meritano di essere onorati, sono di un numero troppo ristretto, e sono a sè stessi.

I liberi pensatori, i filosofi, i protestanti, sia per la loro bandiera, da tempo immemorabile del papato nemica; sia perchè guardan le cose dal lato della tolleranza comune dei popoli, e della loro libertà, dei loro dritti, della loro nazionalità, non sono che spade aguzze contro quei principi, che si voglion loro stoltamente attribuire. Ecco il vero. Su questo non discuto, la discussione sarebbe oziosa, e tornerebbe a disdoro della ragione, che vorrebbe farla. Ma è doloroso che uomini di nobile tempra si accechino al punto da sostenere tante politiche bestemmie.

(1) Seduta del 14 di dicembre 1867.

CAPITOLO VII.

Segreti maneggi dei papi contro i Greci di Bisanzio. Gl'iconoclasti in Italia. Divengono pretesto nei papi, per eccitare l'odio dei cattolici contro l'Imperatore greco, ed il suo Governo. Fatti lagrimevoli. Mire di nazionalità italiana nei Longobardi. Magnanimo loro disegno. Eventi infelici. I papi gli osteggiano con tutti i mezzi pei loro intenti teocratici. Seduzioni ed astuzie di ogni maniera, che usano per indurre i re di Francia a scendere in Italia, e guerreggiarli. Carlo Martello, Pipino, Carlo Magno. Guerre fra gli uni e gli altri. Caduta del longobardico regno: la corona francese in Italia. Vittorie del papato: istituzione del potere temporale. Idee del Globerti intorno questo potere. Esame. Confutazione. Idee dell'antico Arcivescovo di Taranto monsignor Gius. Capecelatro sul medesimo obbietto. Discorso del cardinal Marini al Sacro Collegio in Concistoro riunito.

*Tristia jam redeunt iterum solempnia nobis,
Ovid. Metam., lib. XI.*

Le cose fra il Vescovo di Roma ed il Re longobardo, pria di venire in piena rotta, camminavano del pari per uno stesso fine, quello di far guerra all'Imperatore di Bisanzio, e cacciarlo dall'Italia: l'uno il faceva per le sue mire di nazionalità, e d'italica grandezza; l'altro per istabilire un assoluto teocratico potere. Ma tutti e due avevano la stessa intenzione per fini opposti. Il Bisantino era in quel momento di gran parte d'Italia il legittimo signore. Ma questa legittimità, parola astratta, tiene i suoi confini, e dee valere

finchè la forza degli eventi non muta le condizioni di uno Stato. Perciocchè il libro amaro della storia ti schiera innanzi agli occhi della mente una scena, sulla quale appaiono tremende le ambizioni degli uomini. Gli uni fanno guerra agli altri, e questi caccian quelli, e poi ritornano, poi vanno novellamente via, e vengono i terzi a dominare su i frantumi di entrambi, talchè diventano, dopo un dato tempo, più o meno breve, legittimi in faccia agli stranieri, e a sè stessi. Perciocchè popoli e poteri, che conservano perpetuamente il primitivo carattere ed il primitivo nome, non ve ne ha presso nessuna gente: tutti ora cadono, ora si rialzano, ora mutano, e prendono fisionomie varie e diverse, finchè perdono la primitiva origine, e si naturalizzano nei paesi conquistati, dei quali divengono figli e cittadini.

Debole era in Italia il bisantino governo, immersi nelle lascivie gl'imperatori greci, che in Costantinopoli sonnolenti si stavano: quindi più facile il guerreggiarli. Videro però quelli il bisogno di rendere pria di ogni altro in faccia agl'Italiani religiosamente odioso il greco imperatore, chè nulla in tempo d'ignoranza e di superstizione vi ha di più sicuro per trionfare di un'impresa, quanto il far sorgere l'elemento di religione nel cuore dei popoli.

Ecco la storia sporca dell'umanità. Ma queste guerre, eccitate dagli ambiziosi e stolti potenti, sono state sempre le più sanguinose e le più accanite. I popoli guerreggiano ciecamente, incontrano volentieri la morte, perchè credono, facendosi uccidere, di trovare in paradiso il premio. Fole che vestono tutta la forza di una falsata natura, tradita dall'astuzia e dalla perfidia dell'uomo. Gli uomini infelici sono stati condannati al macello con questi scellerati inganni.

Così trionfò Maometto di una gran parte di mondo, accecando i popoli, e facendo sorgere nei petti dei suoi

seguaci tutte le più ree superstizioni della vita. I papi dal settecento in poi, nel modo che le condizioni dei tempi potevano permettere, fecero lo stesso nè più nè meno contro l'esempio di Cristo, e degli apostoli. Il primo fatto ce lo appresta Gregorio II, il quale vide che un bel campo gli si apriva nella guerra degl' iconoclasti, che in Costantinopoli sorgeva contro le sacre immagini. Nè gl'imperatori di Oriente erano in ciò presi da empietà, ma da puro spirito religioso. I preti cattolici, ravvolti sempre nel loro ipocrita manto, hanno mascherato o tradito il vero per ingannare i popoli, e farne cieco strumento dei loro segreti disegni.

La religione non fu mai puro e casto fine dei loro fatti, chè altrimenti non avrebbero adoperato il ferro e il fuoco contro le traviate menti, ma sibbene il consiglio, la persuasione, la carità.

Nuova nel mondo cristiano non fu quella dottrina. Perciocchè nel quarto secolo, sotto l'impero di Zenone, se ne gittarono le prime sementi; i Ceronomiti di Egitto proscrivevano le immagini, e i Manichei dannavano il culto delle reliquie.

Gl'iconoclasti credevano, che con quella immensa profusione di divinità minori, che dopo il settimo secolo a dismisura si accrebbero, si attentasse al culto, che al solo Creatore si doveva. Il che era nello spirito della mosaica legge; nè Cristo disse cosa alcuna in contrario senso. Quindi quelli non erano in verun conto nemici del cristianesimo; e se i papi fossero venuti non ad abolire le immagini, ma a moderarne l'eccesso, avrebbero forse risparmiato alla fede pura di Cristo i colpi che poscia in gran parte di mondo l'atterrarono.

Intanto, al tempo di che parliamo, quel culto che parla ai sensi del popolo, e il popolo è tutto senso, trovava nelle moltitudini sostegno. Quindi colse il Papa quel destro,

e Luitprando per le sue mire lo fomentava, onde mettere in odio il Greco signore, cui veniva indicato qual nemico della fede, per esser nemico delle immagini, mentre immagini dei santi, e fede in Cristo son cose cotanto diverse che nulla più: quindi ad una voce gridavasi empio, eretico e scomunicato il Cesare di Bisanzio. Perlochè il popolo insorse a Ravenna, e fu l'Esarca, ch'era ivi il luogotenente dell'Imperatore, barbaramente ucciso: furono in Napoli trucidati pure dalla furia popolare il Governatore e il suo figliuolo, saccheggiata la casa, perseguitati i domestici e gli amici: tutti vittime della clericale vendetta. Il popolo superstizioso, quanto più possa dirsi, si avvicinò da quel momento allo scaltro Papa, e si allontanò dal suo legittimo Principe, segnato dal Vicario di Cristo qual nemico di Dio.

La conquista d'Italia era con tal mezzo di gran lunga più facile, e la guerra al greco impero veniva favoreggiata dai popoli, che non volevano la dominazione di colui che la fede cristiana nelle sacre immagini manometteva.

Certamente grave fu l'errore di Leone isaurico nel pretendere di estirpare con tanto furore dal petto degli uomini un antico sentimento religioso, da superstiziosi principi, e da una falsa educazione sostenuto. I popoli non si guadagnano con le brusche maniere, ma illuminando a poco a poco la loro ragione, e rimuovendo il velo dell'impostura, che sovrverte le coscienze e le incatena. In questo modo solamente si può vincere, e raggiungere lo scopo della verità, che la perfidia umana allontana.

La profusione delle immagini alimenta in un modo sordo la superstizione, mantiene l'errore. Ma un errore forse maggiore è il bandirle. Perciocchè l'uomo ha d'uopo d'inaffiare spesso l'inaridito suo cuore con la preghiera; nè alla natura umana basta di rivolgersi all'Ente invisibile. Ella abbisogna dell'azione dei sensi. Nelle infelicità della vita,

che sono infinite, nelle miserie di ogni specie che la circondano, l'uomo sente la necessità di sollevar l'anima sua, ed inaffiarla di speranze e di conforti. Ma l'abuso atterra questo benefico sistema, ed accresce le superstizioni, le quali impiccioliscono ed annientano la vita umana. Nè gli uomini in massa sono filosofi; i filosofi sono eccezione dell'umanità.

Il veder dunque in ogni punto delle città e delle pubbliche vie, particolarmente nei paesi dell'Italia meridionale, le immagini dei tanti beatificati e canonizzati dal papato, di cui si è perduto il numero, circondate da ceri accesi, con miracoli di ogni specie strani e profani, in piccioli quadri dipinti, che ne coprono le pareti, e corrompono la ragione dell'uomo, ch'estatico li guarda, e guardandoli, ed essendone preso di maraviglia e d'interno terrore, negli errori e nelle superstizioni s'indura.

I tempi dedicati a Dio, e ai santi, sono i luoghi propri delle sacre immagini. Nelle strade si contamina il culto, nelle chiese si purifica.

I furbi trafficatori delle coscienze hanno trovato un bel mezzo per tenere gli uomini ammiseriti d'idee, meschini, stretti in una cerchia di ferro, che li martirizza. I popoli così educati, atterriti continuamente dalle minacce del fuoco eterno, non saranno mai buoni a slanci generosi: sì che dove, nelle occasioni di politici disordini, rompono il freno del pubblico potere, tu li trovi crudeli e feroci quanto umano pensiero non immagina. Perciocchè l'educazione ipocrita e superstiziosa, sia pubblica sia privata, guasta, e corrompe nell'uomo il senso morale della natura. È mestieri dunque mondare le vie con prudenza e consiglio di questo eccesso, che muta le città in necropoli, e far finalmente che l'educazione sia qual si conviene a popoli generosi.

I briganti delle Sile, che assaltano nelle pubbliche strade i viandanti, li rubano, gli assassinano, depravano le vergini

e le matrone innanzi gli occhi dei padri e dei mariti, baciono l'immagine di Maria, e si fanno il segno della croce prima di commettere i loro esecrandi misfatti.

Io non sono certamente iconoclasta, ma sono del tutto contrario all'abuso che delle immagini, di santi e di beati, si fa in mezzo a popoli, che debbonsi educare con la legge semplice e pura di Cristo, e non già con le superstizioni, e le false o esagerate credenze introdotte dalla umana tristizia.

Questa digressione è stata forse un po' lunga, ma l'ho creduta necessaria nei presenti tempi, in cui le antiche dottrine voglionsi mettere novellamente in voga con poco antivedimento, e molta precipitanza. Torno indietro.

Papa Gregorio guerreggiava Leone Isaurico, e dannava la persecuzione, che alle sacre immagini si faceva, per prepararsi le vie ai suoi segreti intenti. Ma egli aveva un possente nemico alle porte di Roma, il longobardo monarca, il quale aveva mostrato tutto quell'eroico zelo contro gl'iconoclasti, per rendersi più accetto agl'italiani, e facilitarli il conquisto d'Italia. Ma tutti e due correvano il medesimo arringo, scalzare il greco signore con mire diverse. Il Papa per fondare una sacerdotale dominazione; il Re longobardo per fare Italia una, e stabilire la nazionalità italiana, com'ella era dopo la caduta dell'impero d'occidente. Opera, che fu poscia da Carlo Magno eseguita, e che non poteva essere certamente utile all'Italia, come non fu, perchè fondavasi non già una dominazione italiana, ma straniera. Il Papa intanto vide che l'operato suo frangevasi nello scoglio irremovibile del longobardo, il quale per essere potente, e vicino a Roma, era da temere assai più del bisantino. Era Luitprando guerriero, e re di guerriera nazione, e non volendo metter più oltre tempo al tempo, attacca i greci nell'Esarcato, e si per la potenza

sua, sì pel favore dei popoli, li vinse dopo di avere asse-
diato Ravenna, che un lungo assedio sostenne.

Per la quale impresa venne nelle sue mani tutta quella
parte d'Italia, che al greco imperatore apparteneva. Ma
tanto era magnanima la longobarda signoria, che Luitprando
diedesi a far progredire con ogni possa le nuove conquiste,
togliendo loro il marchio bisantino, e facendole italiane.

Quando però si conobbe dovunque l'intento dei longo-
bardi, e che gl'italici popoli da loro conquistati alzavan
la voce in lor favore, perchè vedevano quanto prosperi e
felici gli avesse resi la mutata fortuna, i papi gittarono la
maschera, che fino a quel momento gli aveva in buona
parte coperti. Perciocchè pretesero tutti che i longobardi
cedessero alla Santa Sede le conquiste fatte sul greco, es-
sendo essi i rappresentanti in Occidente di tutto ciò che
all'Oriente apparteneva. Risero quei forti uomini a così
insano pensiero, e non solo lo disprezzarono, ma veggendo
che i vescovi di Roma si rendevan già troppo esosi, ed erano
divenuti per le loro ambizioni più orgogliosi dei principi
temporali, divisarono di metterli in uno stato da non recar
loro più molestia.

Luitprando era già tutto italiano, e sperava d'innalzare
dalle Alpi all'Etna l'italica bandiera.

Alcuni dicono ch'egli vi sia stato condotto dalla propria
ambizione, non già dall'amore d'Italia. Sia pure. Ma che
significa questo amore platonico? L'Italia può fruire della
sua gloria e della sua nazionalità per mezzo degli uomini.
Questi possono esser mossi nelle loro imprese da forti
passioni, che violentemente gli agitano, altrimenti non ot-
tengono nulla. Li Washington sono assai rari nella vita
umana. Se appariscono, tanto meglio, sì per la fortuna del
loro paese, sì per la gloria del loro nome. Perciocchè, dopo
grandi travagli e terribili eventi, vincono, e vincitori si

spogliano del loro potere, ed in mano dei popoli, dopo di averli ben costituiti, lo depongono. Ma li Timoleonte, li Cincinnato, li Washington, non hanno molti esempi. Luitprando voleva oltre i monti e i mari cacciare lo straniero, che tale era per lui il Greco di Bisanzio. In tutto questo grande lavoro guidavalo forse l'ambizione. Sia, ma l'unità italiana si compiva. I papi miravano allo stesso fine, ma sol per allargare il loro teocratico potere, e governare Italia, come poscia governarono Roma, ed altre province italiane ad essa aggregate. Essi furon sempre inceppati, ristretti in meschini cancelli, e soffocarono sempre gli slanci dei popoli. Il prete non può nè sa far diversamente.

Luitprando, dopo di aver vinto la parte occidentale della penisola, ed accresciuto di ricche ed importanti province il suo regno, si volse alla parte meridionale, ed incominciò a far delle pratiche verso Roma.

Or facciam sosta un momento, e vediamo quali fossero le parti d'Italia, che il regno longobardo costituissero. Ricordisi primieramente, che fra la *Gallia cisalpina*, e la *Magna Grecia* erano propriamente le province, che fin dai più remoti tempi si dissero *Italia*, fra le quali giganteggiava la gente etrusca. Col nome di *Gallia*, che fa un brutto senso ad orecchio italiano, furon chiamate le terre a piè delle Alpi, perchè invase nelle epoche dei re di Roma, e precisamente sotto Tarquini Prisco, da una forte mano di Galli, i quali se ne resero padroni, e diedero loro il nome della propria origine. E sebbene si fondessero poi cogl'indigeni, ed un popolo solo divenissero, pure il nome di *Gallia*, a scorno d'Italia, rimase per più secoli a quella parte settentrionale della italica terra.

La parte meridionale non rinnegò già col titolo di *Magna Grecia* la sua nobile origine, ma si disse tale, perchè colonie greche vi si fondarono, greche scuole vi si stabilirono,

civiltà greca ivi si fondò, e gloriosa crebbe tanto da farle dare il titolo di *magna*. E sebbene Plinio creda, che per vanagloria de' suoi abitatori, avesse preso quell'epiteto, il fatto è che *Magna Grecia* fu appellata, e per tale riconosciuta. Nè per questo si volle menomamente offendere la grandezza del Peloponneso, ove nacquero i più insigni geni del tempo antico.

Ora, in mezzo a tutto questo disordine, giova osservare che fra Greci, Galli e Italici, il nome sacro d'Italia non venne mai meno a questa parte gloriosa del mondo. Difatti Plutarco, Plinio ed altri chiamarono *Italia subalpina*, o *Italia a piè delle Alpi* le italiche province, che ivi sono. Nella parte meridionale la *scuola italica* surse, e in mezzo alle sue elleniche grandezze, la ispirazione italica non venne mai meno. Pure tutte queste denominazioni disparvero sotto l'impero di Augusto, il quale guardò l'Italia con un sol pensiero dalle Alpi al Faro, la divise in undici province, ed il nome brutto di *Gallia*, perchè svegliava un'idea di servitù, che umiliava la dignità nazionale, disparve interamente se non dalla geografia, dal pensiero però degli uomini: tanto che prima di Augusto tu odi parlare di *Gallia cisalpina*, per distinguerla dalla Gallia vera, ch'è al di là delle Alpi, e dopo di lui non l'odi più mai, o ricordata come cosa che fu.

Caduta Roma, e con essa l'italica grandezza, si venne fondando un regno italico per le mani dei barbari, ma non fu mai sì esteso che tutta Italia comprendesse. Perciocchè vi furon sempre i Veneti da una parte, i Greci dall'altra; ed il regno dei Longobardi chiudevasi nella parte media insieme all'antica Gallia cisalpina. Essi lo accrebbero sulle provincie greche, e formarono il più grande ed il più potente regno, che dalla caduta dell'impero d'occidente fosse ivi comparso: in guisa che l'Italia si sarebbe allora compiuta, se

i papi non fossero surti fieri nemici a guerreggiarla, eccitando l'ambizione degli stranieri, e le discordie cittadine.

Poste le quali cose ognuno ha visto che da Gregorio II ebbero principio i grandi errori dei papi. Costui gittò finalmente il mendace velo che lo aveva tenuto nascosto, e scoprì sè stesso. Roma non era dei romani pontefici; ella apparteneva ai greci imperatori, ed i papi non erano che loro vassalli.

Ma Gregorio per contrario li guerreggia, mettendoli in urto coi popoli sotto il pretesto delle sacre immagini, e, seminando l'odio, vincere: fe' poi guerra al longobardo, il quale intendeva guerreggiare non già le terre e le castella, che, come qualunque altro barone italiano, il papa possedeva, e di cui una parte gliele aveva donato egli stesso; ma bensì la sovranità temporale, a cui Gregorio, senza molti misteri, apertamente aspirava. Perciocchè Luitprando non poteva permettere, che alle sue porte sorgesse un potente regno, sostenuto dalle armi spirituali. Se il papa, a cui nulla doveva premere il conflitto greco-longobardo, si fosse rimasto tranquillo, perchè egli era semplice vescovo, e non re, perchè il re legittimo era il greco di Bisanzio, il Luitprando avrebbe rispettato il capo della Chiesa, come lo aveva sempre difeso, e sostenuto nei suoi interni dissidi, avendo in alta venerazione le somme chiavi; ma veggendo che, pieno di ambizione e d'idee mondane, aspirava alla corona temporale, non poteva certamente permettere tanto frenetico ardire. Luitprando agiva con la forza che si conveniva ad un re contro chiunque l'osteggiasse, ed intendeva solo innalzarsi sulle rovine del bisantino abbattuto.

Moriva intanto Gregorio II, e succedeva Gregorio III, che raccolse a piene mani tutta l'eredità malvagia di quello, aggiungendovi una maggiore audacia. Perciocchè veggendo che, vinto il greco, non poteva resistere alla forza crescente

del Longobardo, fu il primo, che negli anni 735, diede il pessimo esempio di chiamare in Italia le armi straniere: primo anello della sciagurata catena di tutti gli affanni, che hanno per sì lunghi secoli flagellato il nostro misero paese.

Carlo Martello, nell'interregno fra il secondo ed il terzo Childerico, col titolo di maestro del palazzo, e di duca dei Francesi, il francese reame governava. Il Papa lo invita a scendere in Italia contro il longobardo, nulla curando che facevasi ribelle al suo sovrano, ch'era l'imperatore di Bisanzio, a cui Roma apparteneva: nè contento di muovere a sedizione il popolo, eccita l'ambizione del francese signore, offrendogli il patriziato di Roma, e la dignità di Console onorario. E chi era mai Gregorio, che disponeva di questi pubblici uffici, investendone un potente straniero, mentre eravi in Roma il greco governatore, rappresentante di Cesare, e tutti i magistrati che con la Corte bisantina rispondevano?

Ma Carlo Martello era legato in amicizia con Luitprando, nè voleva, per secondare le ambiziose mire del Vescovo di Roma, muover guerra al suo amico, talchè apertamente ricusò le proposte che il Papa stoltamente gli fece, e rise del patriziato e del consolato, che gli offeriva con tanta audacia, e che a Cesare unicamente appartenevano. Quindi il Papa senza sbigottirsi, si determinò a spedirgli un'ambasciata, per indurlo ad ascoltare le sue preghiere, e così gli scrisse: « Noi vi scongiuriamo pel Dio vivente e vero, e per le « sacratissime chiavi della confessione di san Pietro, che « vi rimettiamo in contrassegno della sovranità, a non voler « preferire l'amicizia dei re longobardi a quella del principe degli apostoli ».

E questa lettera era difatti accompagnata dal dono delle chiavi della cennata Confessione (1), e di un *fac-simile* delle

(1) Chiamasi *confessione* il sepolcro di san Pietro, che oggi osservasi in Vaticano.

catene, con le quali, dicevasi, essere stato, secondo una pia tradizione, legato questo apostolo. Ma Martello, che non era uomo da prendere a gabbo, malgrado le *chiavi* e le *catene*, fermo nel suo proposito, non intese secondare in verun conto le voglie del papa, ed interpose soltanto le sue preghiere verso il Longobardo, onde volesse sospendere le imprese, che tentava contro il ducato romano. Al che il Luitprando condiscese, non essendo nell'animo suo di guerreggiare il papa, ma di tenere in freno le sue smodate ambizioni, ed attendere tempi più propri per i suoi disegni. Perlochè veggendosi Gregorio mancare il francese appoggio, deluso nelle sue speranze, fu preso di tale disdegno, che fa veramente pietà. Perciocchè dalle preghiere, dalle catene, dalle chiavi, dalle impudenti superstizioni, si volse alle minacce (e furon le prime che i papi facessero ai re); e voltando la medaglia, e facendo un lurido miscuglio di temporale e di spirituale, a Martello scriveva, che « san
« Pietro finalmente non aveva bisogno del braccio di al-
« cuno, perchè sapeva ben difendere egli stesso il patri-
« monio suo, ma il faceva per isperimentare lo zelo cri-
« stiano dei re, ai quali, non ascoltandosi la voce de' suoi
« vicari, avrebbe chiuso le porte del paradiso, e gli avrebbe
« cacciato fuori per sempre » (1).

Ecco con quali mezzi di suervamento morale e d'impostura cominciarono ad agire i papi, per indurre i principi ad atti, che raccolgono in sè quanto poteavi essere di più ingiusto.

Ma Martello non era di quei re, che facevasi prendere ai lacci dei terrori religiosi; e gran lode gli dee la posterità per aver bravato le misere furie papali. Però gli uomini non furono sempre gli stessi, e venne tempo, in cui questa meschina scena d'impostura, e d'ipocrisia si mutò in guisa

(1) VERTOT-RECHÉ, *Sur l'origine de la grand. temp. des Papes.* - Paris 1810.

che divenne il terrore dei principi, e dei popoli. Noi lo vedremo.

Morivano intanto nello stesso anno (741) Carlo Martello, e Gregorio; quindi i Longobardi sentendosi sciolti dalla promessa fatta, tornarono subito a nuovi assalti, perchè l'idea d'ingrandire Italia, e farla una, era in loro divenuta più ardente. Ma gli eventi furono loro avversi: il che dee si reputare una grande disavventura, e fu la maggiore che in quei secoli avvenisse in Italia.

Pipino era succeduto al padre, Zaccaria a Gregorio: Leone Isaurico moriva pure alla stessa epoca, ma lasciava in Italia i germi di un odio profondo contro la sua memoria, per la persecuzione alle sacre immagini. Egli aveva già perduto in Roma il suo credito, e non vi era nella cittadella eterna che l'ombra del greco impero. Pure vi teneva ancora armi ed armati, ed intendeva non abbandonare l'antica grandezza latina, cosicchè procurava di far sentire ancora la sua voce, ma era divenuta troppo debole per non essere sprezzata.

Donde avvenne che la greca dominazione, avendo in tutti i luoghi nemico il popolo, a stenti si reggeva, e come un lume, cui manchi l'alimento, spegnevasi. Nelle province, soggette ancora alla bisantina corona, furono eletti per maneggiare le cose pubbliche, col titolo di governatori o duchi, alcuni privati signori. Ma per Roma, ed il ducato romano, fu eletto capo il papa, con che però questo potere fosse diviso fra il senato, i baroni ed il popolo. Quindi il Papa entrava, qual'uno dei quattro poteri, che formavano il romano governo. Ma nell'attrito, che naturalmente da questi vari elementi, non ben costituiti, sorgeva, volendo gli uni soverchiare gli altri, offrivasi ai Longobardi la facilità di raggiungere più direttamente il loro scopo, e senza porre tempo al tempo si diedero ad occupare le terre vicino

Roma. Il che agitò forte il Papa, ed in gran pensiero lo mise.

Era Stefano III succeduto a Zaccaria nell'apostolica sedia, ed Aistolfo, di gagliardo animo e potente, a Luitprando. Stefano, invece di procurare mezzi conciliativi, religiosi e prudenti, seguiva con furore le vie di Gregorio, e con mille intrighi e mille ipocrisie scrisse al novello Sovrano, onde scendesse in Italia, e lo soccorresse delle sue armi contro il Longobardo. Pareva ai Papi (tanto erano sordi alla voce della coscienza!), che chiamare lo straniero in Italia fosse una farsa, mentre era una tragedia spaventevole. Ma l'ingordo volere, che fu in essi sempre cieco, a quegli eccessi li trasportava. La religione non vi entrò mai per nulla, poichè sempre gl'interessi mondani prevalevano. Anzi risentì ognora di quei papali disordini grandissimo danno.

Pipino sbarazzatosi slealmente del terzo Childerico, ultimo rampollo dei Merovingi, secondo dicemmo parlando di papa Zaccaria, fu il vigesimo secondo, che del titolo di re in Francia si decorasse, talchè trovavasi nell'auge della fortuna e della potenza. Quindi il Papa temeva che fossero le sue preghiere rigettate, come le aveva respinte il padre suo, e si deliberò di andare egli stesso in Francia accompagnato da numeroso clero. E come ivi giunse, e a Pipino si presentò, per invocarne l'appoggio, gli si prostrò ai piedi con tutto il seguito, nè volle muoversi da quella positura, se prima i grandi, ch'erano presenti, non gli avessero fatto segno in nome del Re di alzarsi. Tutti i più umili atti di obbedienza e di rispetto adoperò il Papa verso il potente Sire dei Francesi, onde accogliesse le suppliche, che in nome di Pietro apostolo gli porgeva. Pipino sopraffatto da tanti segni di riverente umiliazione, e da tante promesse, che il Papa gli fece, pieno, com'egli era, della sua gloria guerriera, e della sua fortuna, non imitò la

prudenza e la saviezza del padre, ma astutamente accolse le preghiere del Papa, e spedì un forte esercito in Italia per difenderlo contro il re longobardo. Ed avendone egli bisogno per la consolidazione dell'usurato trono a danno del merovingio principe, e per assicurare la sua successione al medesimo, sotto il papale vessillo, unica molla di tanto disordine, promise che avrebbe donato alla Chiesa l'Esarcato, e tutte le province, che i Longobardi avevano tolto ai Bisantini. Tanto più ch'è in questa cerchia, sempre invano dai Papi tentata, tutte le speranze di Stefano si raccoglievano, per la temporale grandezza, che andava ravvolgendo nel suo pensiero.

Ecco la prima semente del potere temporale, ed il primo sciagurato intervento armato di una potenza straniera nelle cose internazionali d'Italia: esempio reo, che tanto sangue, e tanta abbiezione è costata agl'italici popoli.

L'esercito franco assediò Pavia, sede del longobardo reame, ove Aistolfo erasi chiuso col nerbo delle sue forze, per uscire, come meglio l'opportunità si presentasse, a combattere il Franco. Il che fece. Ma fu vinto dalle schiere nemiche, e venne in potere di Francia l'Esarcato, che conteneva le città di Ravenna, di Cesena, Imola, Bologna, Modena, Mantova ed Aquila. Le quali aveva Aistolfo conquistate ad Eutichio, ultimo esarca degl'imperatori bisantini.

Pipino, correndo l'anno 755, fece di questa conquista, secondo aveva promesso, solenne donazione a papa Stefano III, che l'opera dei due Gregori con poderoso animo compiva. Aistolfo fu obbligato a promettere, che non avrebbe più molestato Roma, ed il patrimonio ch'erasi la Chiesa formato. Ma appena gli eserciti di Francia ebbero ripassato le Alpi, egli non curando, nelle sue idee d'italica grandezza, la promessa fatta sotto l'incubo della forza, e per le cabale ipocrite del Papa, andò colle sue schiere ad

assediate Roma, e a mettersi novellamente in possesso delle terre perdute in guerra, le quali non volendo rimaner più soggette al Vescovo di Roma, appena si avvicinava la longobarda bandiera, ad unanime voce l'acclamavano. Laonde il Papa si diresse altra fiata al re di Francia, che tanto aveva operato in vantaggio della sede apostolica, e con calde suppliche, consacrate in tre lettere al medesimo indirizzate, lo scongiurava, con ogni più divota ed umile parola, a prestargli novellamente soccorso.

Era impossibile che i Re longobardi, che miravano a formare d'Italia un sol regno, ed erano pieni delle idee dell'antica Roma, e della potenza italiana, potessero con occhio indifferente veder mutato il vicariato di Cristo, per tanti secoli puramente spirituale ed innocuo, in un papato politico prepotente, che contrariava le loro mire di unità, ed annientava il loro ardito disegno.

Quindi dovevano guerreggiarlo, e i fatti ingiusti ed assoluti di Pipino gravavano sul loro spirito, ed accrescevano l'ira concetta contro il temporale dominio, che volevano i papi fondare, all'ombra delle violenze del franco principe. I Longobardi sin dal momento della conquista dell'Esarcato eran divenuti i rappresentanti della greca dominazione in Italia. Nè eravi potenza maggiore di quella ch'essi avevan formato, ed ingrandivano sempre più col senno, e con le armi: quindi dovevano ad una per volta sparire tutte le altre italiche province, che indipendenti si governavano. Non è perciò da maravigliare, se essi vinti da Pipino, cercassero di ricuperare le province perdute, e spingersi avanti nei loro propositi. I Papi avevano già varcato i confini spirituali del loro ministero, erano invasi dell'idea vana ed ambiziosa di regno, e non potendo da sè, non confidando su i popoli, che non intendevano, tolti dalla mala signoria di Bisanzio, lasciare il longobardo dominio, che a grande prosperità

spingeva le italiane cose, si rivolsero novellamente alla forza bruta dello straniero.

Pipino, non ancora ben saldo sull'usurpato trono, aveva bisogno, per mettere le sue colpe all'ombra papale, del favore di Stefano, e fece le finte di tenersi offeso dei fatti del longobardo: ed ipocrita per sentimento, malvagio per indole, superbo per guerriera fortuna, accolse novellamente le suppliche del Papa, stimando oltraggioso a sè, e alla sua potenza, quanto quegli aveva operato.

Quindi passò egli stesso con forte esercito le Alpi, asediò Pavia, ove il Longobardo erasi novellamente chiuso, e l'obbligò a restituire al Papato tutto ch'egli aveva conquistato, e donato al medesimo.

Chinò il Longobardo la fronte alla contraria fortuna, persuaso che misurar non si poteva con i francesi eserciti, e quindi a battaglia campale non era voluto discendere per non peggiorare le condizioni d'Italia, e non cimentare in una giornata la lunga opera sua: tanto più che, nelle condizioni in cui stava, temeva che il Bisantino si movesse, per vendetta degli affronti avuti, e delle sconfitte patite. Perciocchè tutto il mezzo giorno d'Italia era ancora nelle sue mani, e di forti eserciti, volendo, poteva disporre. Onde per evitare disastrosi eventi era prudenza mantenere intatte le sue forze.

Quetate le cose, Pipino, dopo di avere arricchito il suo esercito a danno d'Italia, e fatto risuonare il suo nome per tutta Europa, in Francia ritornò.

Stefano, dopo cinque anni di pontificato, durante il quale, per le cose avvenute, aveva costituito uno stato alla Chiesa, moriva, e Paolo I, suo fratello, alla suprema gerarchia veniva assunto. In questo mentre Aistolfo e Pipino di questa vita ambidue trapassavano. Al primo succedeva Desiderio, che fu l'ultimo dei Re longobardi, al secondo i propri figli.

La Chiesa sotto Paolo I, ed il suo successore Stefano IV, fu assai conturbata, e per l'eresia degl'Iconoclasti, che più fieramente di prima rinnovellosi, e per l'antipapa Costantino, non che per i segreti maneggi di Desiderio, che pieno d'ira per le cose avvenute a danno della longobarda potenza, guerra occulta faceva al Papato, e a Roma: non potendo soffrire (la stessa voce sonava sempre dolorosa in ogni petto), che tanti stati dal valore dei suoi al greco conquistati, gli fossero stati tolti da Francia per arricchire il Vescovo di Roma, e far sorgere in Italia altra potenza, che lo allontanava dal supremo intento dei suoi padri. Difatti l'invasione delle terre del papato, ed il riprendere le perdute non avevano sempre altra mira, che congiungere le varie parti dell'italico paese.

Ma morto Stefano, ed assunto al Papato Adriano I, che era tra' nobili e potenti cittadini romani, Desiderio sentì il bisogno di non andare innanzi nelle sue idee, ed attendere tempi più propizi per eseguirle; sì che trovò più prudente consiglio accostarsi al novello Papa, e proporgli pace, ed amicizia. Ma questi sia che avesse penetrata la segreta mira dei principi longobardi, sia che non si fidasse della loro fede, iva temporeggiando per non venire a nessun patto, e stancò talmente Desiderio, che questi forte s'indispettì, e gli mosse aperta guerra. Certamente rifiutando il Papa la conciliazione, che il Re gli proponeva, manifestava chiaro quale triste idea occupasse l'animo suo. Il Papa non aveva soldati da mettere in campo, non aveva popoli, che lo spalleggiassero, le armi spirituali non erano ancor venute nel pensiero di alcuno; perciocchè non furono i Pontefici, vicari del Dio di carità e di mansuetudine, che le adoperarono, bensì i Papi-re, che nelle loro ambizioni, e nei loro furori, escogitarono questa nuova piaga dell'umanità. Nulla il Papa-re trascurò mai di duro e di crudele, per

sostenere la corona temporale, che dalla mano dell'uomo cragli stata intessuta.

Dunque Adriano, mentre sprezzava le proposizioni di Desiderio, iva preparando, come i suoi predecessori, nuove calamità alla povera Italia. Le invasioni straniere sono state sempre e dappertutto un grande infortunio, ma a quei tempi erano un flagello. Desiderio dunque prese alcune piazze della Santa Sede, molestando ed occupando varî possessi da Pipino al Papa donati.

Carlo che fu poscia cognominato *Magno* non era fin qui comparso, oggi viene in iscena, e le cose a ruina irreparabile si precipitano. Egli vedendo questi accidenti, e memore delle cose del padre suo, pensò di un subito mettersi in mezzo ad Adriano e a Desiderio, per comporre la loro lite, e prendere dagli eventi consiglio. Gli ambasciatori da Carlo in Italia spediti non poterono indurre il longobardo monarca a sostare dai procedimenti guerreschi contro Adriano. Perciocchè fortemente rammaricato dall'aver spregiato l'amicizia sua, e frustrato tutte le pratiche fatte per venire a patti. Ma tra *Carlo* e *Desiderio* era succeduto un fatto, che grondava sangue, ed aveva crudelmente esulcerata l'anima nobile del longobardo signore. *Carlo* aveva, a suggerimento della regina sua madre, sposato da poco tempo, con infinita gioia, Ermengarda figlia di Desiderio, giovinetta bella qual fiore di primavera, e dotata di tutti i pregi dell'animo.

Ed è qui da osservare che Stefano III, papa di quel tempo, fece ogni possa per allontanare l'animo di Carlo da quelle nozze: giungendo la tristizia sua al punto di dirgli che *non si macchiasse* (sono le parole cristianissime del Papa) *colla perfida e fetente genia dei Longobardi; la quale non è computata nè anche fra le genti, essendo da questa razza, secondo sappiamo con certezza, usciti pure i lebbrosi.*

Ecco l'Evangelo di papa Stefano vicario di Cristo! E da questo perfido consiglio nacque, che egli, sfogate le sue libidini, dopo sei mesi di matrimonio contratto con quell'angelo di bellezza e di bontà, ripudiolla sotto il manto dello stendardo papale, e la rimandò, qual vile ancella, all'illustre padre, che cingeva come lui corona, la quale era certamente assai più gloriosa della sua, perchè non macchiata dalla viltà fratricida. Ma tanto fu iniquo l'atto di Carlo, tanto empio il fatto, che grande bisbiglio se ne mosse per ogni dove, e i venduti uomini di quel misero tempo, non potendo altrimenti difenderlo, e svestirlo dall'onta che lo copriva, fecero correre pel mondo, e tramandarono poscia ai posteri, che sterile fosse Ermengarda, mentre l'impero aveva d'uopo di prole: *ad propagandam prolem inabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum*, secondo non ebbe vergogna di scrivere il monaco di San Gallo (1), vituperando sè stesso, e strascinando nella sua infamia i suoi santissimi sacerdoti. Questo basta per conoscere l'indole di quei tempi, ed il poco senno che nello scrivere mettevano i cronisti. Perciocchè essendo certo che Carlo ripudiò dopo sei mesi l'illustre donna, come potevasi dire di essere sterile, ed inabile alla prole?

La prima voce empia uscì dal Papa, e Carlo Magno all'ombra sua, l'iniquo atto compì. E certamente non l'avrebbe eseguito senza l'aperto patrocinio del Pontefice, il quale a sì nera ingiustizia lo spinse, per gli empj fini che dalla sedia apostolica si maturavano. Tutto il male deesi unicamente al Papa: tanto più che la regina, madre di Carlo, era stata colei che, innamoratasi della bellezza, e delle singolari virtù di Ermengarda, che del suo nome riempiva Italia, aveva la proposta al figlio, come la donna del suo cuore e dell'impero. Ma la potenza della superstizione, e

(1) *De Reb. Celf. Car. M. Lib. II.*

di una rea politica, padroneggiata dal Pontefice, la vinsero sulle virtù della moglie, su i consigli della madre, sulla voce della coscienza, sul voto universale.

Il dolore della Corte fu immenso, il dispetto delle longobardiche genti infinito. La tradita giovinetta nella reggia paterna in mezzo ai dolori ed agli affanni, traeva la misera sua vita. In questa amara condizione di cose presentavasi Carlo a Desiderio, per la voluta conciliazione con papa Adriano, succeduto a Stefano.

Ognun vede che quegli non poteva accettare proposizioni, che gli venivano offerte da un uomo, che gli era stato genero, e lo aveva sì crudelmente oltraggiato. Ei doveva lasciar la corrente per la sua china, e la corrente corse. Adriano poi era pieno di ambizione, ruminava future speranze di regno, ed invece di fare il vescovo intendeva fare il re. Ei confidava su Francia, nulla curando di mettere Italia sossopra, ostinavasi nei suoi crudeli propositi: quindi segrete pratiche faceva, e supplicava il franco signore a soccorrerlo delle sue armi, come aveva con tanta gloria fatto il padre suo.

Carlo preso da cupa ambizione accolse con interno contento gl'impulsi del Papa, credendo di salvare la sua fama innanzi le genti, e soffocare i suoi rimorsi all'ombra apostolica. Poveri apostoli! Essi furon sempre invocati dai potenti per coprire i loro delitti, e si facevano intervenire da un corrotto sacerdozio in tutte le umane ingiustizie.

Gli eserciti francesi avevano vinto due volte il longobardo, e quindi facile loro veniva lo spingersi più innanzi, ed atterrare la longobarda potenza. E così Carlo dopo di aver tradito l'onore della figlia, trafitto il cuore del padre, ne metteva in pezzi la corona. Non fu il sentimento religioso di aiutare la Chiesa (la religione dopo i fatti che ho narrati non vi entrò per nulla), bensì l'interesse politico di far

disparire dal mondo una dinastia sovrana, con la quale aveva contratto santissimi legami, da lui iniquamente spezzati, e che gli era di continuo rimprovero e di pericolo insieme finchè sul trono rimanesse.

Da questa limacciosa fonte tutto il resto scaturì. Codardi gli storici che han falsato la storia, coperto di porpora il delitto fortunato, tradita l'innocenza e la giustizia.

Gli scrittori ecclesiastici, e quelli che con tanto biasimo si tingono della stessa pece, non possonsi leggere senza un interno fremito dell'anima. Essi descrivono i Longobardi con penna iniqua; innalzano Pipino, e suo figlio sopra la natura, mentre, se fossero stati di retta coscienza, avrebbero dovuto presentarli per quel che furono.

Il Longobardo altro peccato non ebbe che quello di volere impedire che un regno politico teocratico, finitimo al suo, sorgesse, e che gli era di forte ostacolo al magnanimo disegno di formare la nazionalità italiana, e quindi la italica forza. Ei rispettava il pontefice romano, che aveva sempre difeso, ma non voleva il pontefice re.

Sè questo è delitto, il dica chi è nato in questa terra di lagrime, e si sente commuovere il petto al sacro fuoco delle italiche glorie.

Carlo, all'ombra della bugiarda bandiera di aiutare la Chiesa, colse il destro che la fortuna gli presentava, e scese con poderoso esercito in Italia. Il Longobardo mutò il piano strategico, altre volte seguito con funesto evento, ed attese il nemico oltre la Sesia per dargli battaglia, e contrastargli il passo. Ma fu, per una stella perversa, anche questa volta compiutamente vinto dalle armi franche.

Desiderio aveva associato al trono suo figlio *Adelchi*, giovane di altissimi spiriti, e di specchiato valore (1). Essi,

(1) Il Manzoni ha sceneggiato questo gran fatto storico, e ne ha composto una bella tragedia.

dopo la perduta battaglia, si chinsero l'uno in Verona, l'altro a Pavia, ove validamente si difesero. Ma cadde finalmente la prima; e la seconda, dopo una resistenza, che puossi annoverare fra le più belle imprese di quell'età, prostrata di forze, aprì contro la volontà espressa del difensore, le porte al feroce nemico, il quale, mettendo tutto a sacco e a fuoco, se ne rese padrone.

Desiderio restò prigioniero, e Adelchi, dopo di aver combattuto con ira implacabile fino all'ultimo estremo, per non cadere nelle mani del vincitore, s'involò, prendendo la via di Costantinopoli, onde chiedere a quel Cesare aiuti. Ma invano, perchè Cesare non era amico dei Longobardi. E quantunque gli mettersero innanzi la forza sempre crescente dei Franchi, ed il pericolo che correva la stessa greca potenza in Italia, nulla valse a piegarlo. Adelchi rimase deluso nelle sue speranze, e di lui più non si seppe.

Il padre fu tradotto prigioniero in Francia, ove poco appresso morì, e con lui si chiuse il regno longobardo, cui la franca dominazione successe. Dal settembre 773 al giugno 774, Carlo Magno questa grande guerra compiva.

Divenuto così potente, poteva ben egli fondere la sua conquista nel francese reame, ma, con savio consiglio, nol fece. Le conservò intera la sua autonomia, le sue leggi, le sue consuetudini, gli ordini antichi, poichè gli parve più glorioso, come difatti era, cingersi di altra corona il capo. Onde si nominò egli stesso *Rex Longobardorum*, che unì all'antico suo titolo di *Rex Francorum*.

Questi fatti compiuti volse il pensiero alla Sede apostolica. Qui sorgono le quistioni, vengono i dubbj, e gli eruditì battagliano. Vediamo che siavi di vero o di meno incerto in mezzo a tanto fosco.

Alcuni credono che Carlo Magno avesse subito reintegrato il Papato ne' suoi antichi possessi, quali erano dopo la

donazione di Pipino, appoggiandosi sulla cronaca di Sigeberto (1). Altri che il disse, e nol fece. I terzi che gli diede il solo utile dominio.

Primieramente fa d'uopo che la critica eserciti la sua azione sulle cronache di quei tempi, piene di errori e di pregiudizi. La verità deesi rilevare dal contesto di tutti i casi, e non dalla sola asserzione di uno spirito debole, credulo, o ignorante. Non bisogna dunque accettare alla cieca le asserzioni dei cronisti, è mestieri coordinarle cogli eventi dei tempi, e con lo spirito dei tempi stessi; talchè fra le contraddizioni, in cui essi cadono, la inesorabile logica dei fatti ci guidi.

Pare, in mezzo a tanti discordi pareri, che Carlo temporeggiasse, e non desse subito al Papa il possesso dei beni, che Pipino aveva donati alla Chiesa. Poscia glieli donò per goderne il frutto, e ritenendosi egli la proprietà, ed il supremo dominio. Il che rilevasi dall'andamento delle cose, dalla condotta di Carlo, e dalle voglie che informavano l'anima sua. Carlo nelle sue mire di conquista, e nel dichiararsi *Rex Longobardorum*, la qual cosa è indubitata, mostrò di non voler dividere il regno d'Italia, ma unirlo ed accrescerlo, sottentrando in lui l'idea longobardica: tanto più ch'egli aveva già formato il pensiero gigante di una monarchia universale, quindi non volea far sorgere in Italia principati politici. Poi prevalsero gli scrupoli verso la Chiesa, surse nell'anima sua il meschino sentimento che le armi francesi avevan sempre vinto sulle longobarde, perchè pugnavano in favore della Chiesa. In tempi di tanta ignoranza non è maraviglia che quelle idee ammisserissero le anime dei più forti. Al che si aggiungevano le insistenze del Papa, che lo aveva spinto alla impresa, compiuta con sì grande facilità. Quindi condiscese che si costituisse alla

(1) An. 774 presso il Muratori, L. XII.

Chiesa l'autico patrimonio, senza che la supremazia sovrana del vincitore fosse in alcuna maniera scemata.

Il che rilevasi dalle medesime bolle, che venivano segnate con l'anno dell'imperatore regnante, secondo ricavasi dagli atti di quei tempi. I bollari non si sono perduti. La qual cosa fu gelosamente eseguita fino a Gregorio VI, che visse negli anni 1045, e prova l'esercizio di un supremo dritto, che fino a quel tempo era in vigore, e solo dopo quell'epoca cessò.

Intanto Adriano, quando ricevette l'utile dominio dei possessi da Pipino donati, e da Carlo confermati, fu pieno di tanta gratitudine per ciò che l'Imperatore aveva operato in favore della Chiesa, che gli restituì il dritto di approvare la elezione dei Papi, senza di che non avrebbe essa avuto più nessuna validità: dritto ch'era stato rinunziato da Costantino III imperatore, secondo sopra narrammo, per le virtù di Benedetto II.

I Papi avevan bisogno del patrocínio dei Re, per esser più sicuri in faccia al popolo, che li nominava, avere una politica guarentigia della loro elezione, e potere all'ombra di quelli esercitare senza pericolo il loro ufficio. Difatti Leone III, succeduto ad Adriano, volendo mostrarsi grato e soggetto al potente Monarca, da cui il Papato aveva tanti favori ricevuto, pensò nel giorno di Natale, celebrato l'incruento sacrificio, cingergli la fronte di una preziosa corona, ed ungerlo con l'olio santo, gridandolo ad un tempo, insieme al popolo e al clero, *Augusto, ed Imperatore dei Romani*. Il che facendo, riverente gli si prostrò dinanzi, e per suo Signore e Sovrano pubblicamente lo riconobbe.

Questi sono fatti indubitati della Chiesa, consentiti da tutti gli storici che all'errore fecero guerra. Ognuno quindi, senza il prisma delle passioni, ne tragga le conseguenze che il senno e la coscienza gli suggeriscono.

Ma il tempo guasta e corrompe tutte le cose di quaggiù. L'ambizione dei Papi spingevasi alto, ed era loro ben grave la dipendenza dall'impero: senza pensare ch'essi esercitavano unicamente per gl'imperatori, cui tutto dovevano, una sovrana giurisdizione temporale, la quale non si sarebbe mai senza l'impero costituita. E pure tutte le loro mire tendevano a rompere quei legami, ed emanciparsi da qualunque soggezione, dando al mondo un esempio solenne d'ingratitude e di slealtà. Ecco l'origine schietta e veritiera del potere temporale.

Ora vedremo quando fu realmente consolidato, e qual cammino si tenne per giungervi. E qui altre quistioni emergono.

Ognuno ha interpretato, secondo il proprio intendimento, e la propria voglia, i passi degli antichi scrittori, che possono guidare più ad una che ad altra sentenza. Ma una verità è indubitata, e riluce da tutto il contesto dei fatti, che i papi prima dei re franchi non ebbero nessuna temporale signoria.

Adriano I mise l'impronta del Salvatore sulle monete, che al tempo suo in Roma si coniarono, mentre prima di quel tempo le monete portavano l'effigie dei Re longobardi nei luoghi, che erano sotto il longobardico dominio, e degli imperatori di Bisanzio in quelli che sotto la greca dominazione erano rimasti, fra cui Roma.

L'ab. Cenni commenta le dissertazioni del Muratori in tutto che riguarda il dominio temporale dei Pontefici, parendogli che quel gran lume delle antiche cose sia *veloce in credere le falsità manifeste, quando sostengono la pretesa sovranità imperiale in Roma, e nello stato della Chiesa, ed è tardo all'incontro in ammettere le testimonianze certe della vera sovranità pontificia, ovunque la incontri.*

E per consolidare il suo assunto dice che Sergio ed Anastasio non onorarono nelle loro monete Lodovico III, come

aveva fatto Benedetto IV. E Giovanni X, creato imperatore Berengario, vivente ancor Lodovico, di quello e non di questo imprime il nome nelle monete. E soggiunge che non era necessario, che i Pontefici vi ponessero quell'augusto nome.

Niccolò I ora vi pose quello di Lodovico II, ora tralasciò. La stessa cosa praticarono Giovanni VIII, e Stefano V. Donde inferisce, che se tutte si trovassero le monete pontificie, di molti altri pontefici si direbbe lo stesso. Ed il canonico *Garampi* numera otto pontefici, Zaccaria, Adriano, Stefano, Niccolò, Giovanni, Benedetto, Sergio e Giovanni, i quali praticarono il medesimo stile di omettere l'Imperatore nelle monete procurando di dimostrare, che per solo onore vi si vede impresso in molti altri (1). Egli è però certo che il vedere, per confessione degli stessi propugnatori della signoria temporale dei papi, che essi nelle monete che battevano, omettevano oggi le effigie dei Cesari, e domani tornavano a farvele imprimere, incerti e timidi camminando sur di un punto, or su di altro, fa manifesta la supremazia imperiale. E che non dall'esser questa venuta meno per dritto, ma, dal coraggio maggiore o minore dei pontefici, a spezzare le imperiali ragioni, quell'ondeggiare proveniva.

Alcuni Papi più audaci tiravano i ponti, altri meno gli abbassavano, venivano i terzi, e tornavan da capo; ed in questa lotta per lunga stagione si durò. I tempi però pendevano per quella china, e introdussero a poco a poco l'abuso della forza, sì che i Papi lottando vinsero, e rimasero soli padroni del campo. Il che fatto, non ebbero più freno nei loro desideri fino a divenire nemici fierissimi dei Re di quella stessa nazione, che aveva lor dato la temporale corona a danno d'Italia: in guisa ch'essi non godettero il

(1) *De num. arg. Bened.*

frutto delle loro conquiste, ed altro non raccolsero della loro falsa politica, che la disperazione e lo sprezzo. Francia lo ricordi. Ma essa, a quel che pare, poco o nulla conosce delle italiche cose, ha una obliuione perfetta del passato, ed una ignoranza assoluta dei fatti suoi rispetto al papato.

Precipitava da tutti i lati la monarchia di Carlo Magno, chè nessuno dei successori di lui ne aveva raccolto l'animo e la mente: il potente reame in angusti confini si ristigheua; i Carlovingi sparivano dalla terra, ed ogni principe, duca, marchese, vescovo, che in nome di quelli o per quelli avevano governato, si dichiararono indipendenti dalla suprema autorità di Francia. L'Europa mutaua faccia, e l'Italia cadeua nelle mani di Berengario, duca del Friuli, che era stato riconosciuto per re da un'assemblea degli Stati del regno.

Gli storici si dividono nel giudicare costui, e secondo le passioni di chi scrive prende egli il colore. Certo è che non fu tristo principe, e durante la sua lunga dominazione visse in mezzo ai furori delle guerre civili, fu valoroso guerriero, seppe salvare Italia da mali maggiori. Dopo Berengario altri avvenimenti succedettero, e non entrano nei miei propositi. Vengo però a Berengario II, e ad Alberto suo figlio, coronati insieme re d'Italia. Qui ricomincia l'assunto mio.

Erano gli anni 962, e Giovanni XII, di cui particolarmente dovrò in seguito dire, sedeva da sette anni sulla sedia apostolica, ove per intrighi ascese, per simoniaci delitti vi si manteneua. Pesaua a costui il regno dei due Re, e voleva liberarsene: mosse loro contro vescovi e prelati e baroni, onde ricorressero ad Ottone il Grande, re di Germania, per venire in Italia, onde liberarli, ei diceua, da quei molesti sovrani, malgrado che legittimamente governassero, ed ai popoli non fossero così gravi, com'ei li andaua gridando. Ma non gli piaceuano, perchè voleva principi

senza energia, i quali si piegassero con la fronte nella polve a tutte le papali pretensioni. Il che non fu, perchè Berengario ed Alberto non erano re di quella pasta. Quindi, per meglio conseguire l'effetto del codardo delitto che meditava, inviò legati al tedesco signore, pregandolo, con ogni più umile ed efficace sentimento, *che per amore di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paolo volesse liberar lui, e la santa romana Chiesa dalle griffe di questi due re* (1).

Bella e generosa maniera di consolare l'Italia e la romana Chiesa! Vendere allo straniero la patria! Se avevano veramente ragione non i prelati e i baroni di muover querela contro Berengario ed Alberto, bensì l'universalità dei popoli italiani, si dovevano questi muovere, come si eran mossi sempre, contro di loro, e non già chiamando un tiranno di oltr'Alpe.

Difatti non parve vero ad Ottone, che agognava tanto il bel paese, l'invito che gli veniva fatto, e gli apriva la via all'imperiale corona. Scese quindi come impetuoso torrente sulle italiche spiagge, e se ne rese, senza contrasto, padrone. Perciocchè non potendo i due re resistere a quella piena, per non essersi a tempo opportuno fatti forti del braccio dei baroni, fu facile la caduta.

In Pavia si ferma il Tedesco, ed ivi stabilisce la sua residenza; quindi muove per Roma, ed ivi riverente si prostra al Pontefice, il quale era andato ad incontrarlo, e gli aveva conferito l'autorità di *imperatore augusto*, prestandogli, ad esempio degli altri, giuramento di fedeltà. Il che mostra che Ottone riteneva il supremo possesso della città, e ne lasciava al Papa l'utile dominio.

Difatti nelle cose ch'ei prometteva a papa Giovanni eravi che, *in Romam urbe nullum placitum, aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad Te, aut ad romanos pertinent, sine*

(1) *Muratori* - Ann. d'It., An. 960.

tuo consilio. Et quid quid, in nostram potestatem de terra sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Il che fa chiaro ch'egli si riteneva la suprema giurisdizione, e non avrebbe fatto nulla intorno quelle cose che al Papa e ai Romani appartenevano, senza il consiglio di lui. Dunque il re era Ottone, la supremazia delle cose era sua, l'utile dominio del Papa.

Checchè ne sia, io non insisto in queste minute ricerche, essendo per altro indubitato che il potere temporale, prima o dopo che si voglia, conta lunghi secoli, ed è una legittima signoria, perchè nasce da libere donazioni di principi, qualunque sia la segreta causa, che le abbia ingenerate.

I fatti non possonsi dalle umane passioni offuscare, e molto meno distruggere.

Ma se il regno longobardo, che già vantava dugento diciannove anni di prospera esistenza, non fosse stato così crudelmente contrariato in tutti i suoi fatti, si sarebbe inoltrato nel suo glorioso cammino: e l'Italia avrebbe fatto ritornare molto prima nel mondo la luce antica.

La caduta dei Longobardi deesi collocare fra le maggiori disavventure che sieno scoppiate sul nostro misero paese. Essi (epilogo i primi concetti) difendevano l'indipendenza italiana, e italiani essendo, sì che alla Lombardia, che è fra le più belle italiane province, lasciarono il loro nome, avrebbero osteggiato le galliche invasioni, e fatto fronte alla tedesca rabbia.

Questo dominio straniero, questi interventi furibondi, che han cagionato sì atroci danni alla misera Italia, non sarebbero mai surti, perchè avrebbero trovato nel Longobardo, sempre più potente divenuto, una resistenza, che avrebbe tenuto a freno l'altrui baldanza. Ma i fati non vollero, e le italiane cose a ruina inevitabile precipitarono; il potere

temporale nelle più folte tenebre, in cui gemeva l'Europa, e in mezzo ai terrori e agli spaventì che la Chiesa incuteva, miseramente si fondò.

Ora vediamo in che guisa alcuni illustri pensatori dei nostri giorni abbiano considerato questa istituzione, la quale ha prodotto infiniti eventi fra gli uomini, ed è stata causa funesta di essersi insanguinata cento volte l'Italia, e messasi in fiamme l'Europa. Costoro non sono nè entusiasti, nè settari, come si è detto degli altri, sono uomini di somma saggezza, e inappuntabili, i quali avrebbero voluto evitare l'abisso, che si è aperto, e minaccia d'inghiottire il papato ne' suoi gorghi.

Parleremo degli antichi, secondo si presenteranno le epoche, e gli uomini che in esse alto si levarono. Giova pel momento riunire i due estremi: la fondazione del temporale dominio, ed il rovescio del medesimo.

Il *Gioberti*, che seco trascinava tutta intera la parte guelfa, vedeva con l'alto suo intendimento, da più di venti anni addietro, che il papato a pericoli maggiori precipitava, e che l'ultima sua ora fosse vicina a sonare. Ma, prete essendo, nè potendo dimenticare i suoi primitivi legami, diedesi a propugnare il dominio temporale della Santa Sede (1).

Quando si ha per le mani un'ingiusta causa, non è possibile, qualunque ingegno si abbia, che non si cada in assurdità, e non si stabiliscano falsi principi. Ma pure il *Gioberti*, mentre nei suoi ragionari, come vedremo, smarrirebbe il sentiero della verità, non difende il papato alla stolta maniera dei clericali, ma da quell'uomo insigne che egli era. Perciocchè sostenendo il grande errore che il dominio temporale sia necessario alla indipendenza della religione e della chiesa, soggiunge che *fallirebbe il suo scopo*

(1) Dal giornale *L'Unità*, N° 25, Parigi 16 di ott. 1847.

senza la forza morale interna che gli potrebbero dare solamente le libere istituzioni e la forza materiale esterna, che gli potrebbe apprestare la confederazione cogli altri Stati italiani.

Le quali parole si scrivevano dal Gioberti quando non aveva presente la possibilità dell'unità italiana. Quindi sulle antiche idee federative fondava il suo concetto. Ma noi non possiamo passare inosservate le cose ch'egli gratuitamente asserisce, astrazion fatta dei suoi propositi di *costituzione e federazione*. Perciocchè non *valendo più nel papato il presidio della moderazione, e la saviezza di certi principi*, ne trae la conseguenza *della necessità del dominio temporale oggidì non meno che per l'addietro all'indipendenza della religione e della Chiesa*.

Questo è un puro delirio giobertiano. E ch'è forse la potenza materiale del Papa, che fa rispettare la libertà ecclesiastica? E che importa alla coscienza privata e pubblica il cannone ed il fucile? E sieno a mille e mille li *chassepots* e li *paixans*, la fede non si mantiene con la violenza, ed il terrore delle armi, ma con la persuasione ed il convincimento interno dell'anima. La religione e la Chiesa non han bisogno del potere temporale per rimaner intatte nel cuore delle genti, chè di ben altri elementi si nutriscono; e fa meraviglia il considerare che Gioberti cada in tale stranissimo assurdo. Ma emerge dalle sue facili asserzioni, ch'egli si mette in mezzo alle due vie: là *sacerdotale* e la *liberale*: per la prima fa plauso al potere temporale, e il vuole conservato, per la seconda vuole la costituzione e la federazione. E così salvare il papato, e metterlo in relazione con gli altri Stati italiani. Nella qual cosa fondava l'ultima ancora delle pubbliche speranze. Ma egli vacillava nelle sue idee, nè era sicuro di quel che annunziava: mentre, trattandosi di quistioni così gravi, non deesi esser incerto, nè barcollare nei propri giudizi. Ma, mentre egli (qui sta

il nodo gordiano) voleva in questa scrittura salvare il potere temporale, in altra dice: *l'elemento temporale utile alla religione nel medio evo, fece sempre la sua rovina nell'età moderna, come quello ch'essendo l'emancipazione del laicato, vuole la separazione del temporale dallo spirituale in ogni cosa* (1).

Primieramente è manifesta la contraddizione delle sue idee. Perciocchè nella prima scrittura annunzia in modo assoluto necessario alla indipendenza del papato il potere temporale, nella seconda soggiunge ch'esso nei tempi moderni ha fatto la rovina della religione. Dunque se ha fatto la sua rovina, come si può credere necessario alla indipendenza del papato, e si fan voti per la sua conservazione?

Falso è pure il concetto che l'elemento temporale fosse stato utile alla religione del medio evo. Perciocchè non fu utile mai, dannoso sempre: avendola messa in quell'epoca in una via ingiusta ed erronea, che cancellò ogni traccia della sua vita primitiva. Se il papato fosse stato sempre chiuso nella cerchia spirituale, per cui fu istituito, intento, come per secoli fu, al progresso, e alla difesa di quella fede, che gli era stata affidata dagli apostoli, non avrebbe essa risentito le scosse, che il potere civile le dava.

Immedesimata nello stesso uomo, questi facilmente chiamava in soccorso di temporali interessi, ch'eran propri suoi, e che in faccia a lei non dovevano esistere, e quindi non si sarebbe nè sfiancata nè corrotta. Così la fede, che doveva rimanere nell'alta sua sfera, venne a perdere l'azione sua, adoperata quale strumento di tutti gl'intrighi civili della umana corruttela. Quindi non sarebbe nata la guerra fra la Chiesa e lo Stato, che tornò a sì grave danno di quella.

Le fazioni guelfe e ghibelline non sarebbero mai apparse,

(1) *Rif. catt.*, Cap. 177.

e non avrebbero fatto spargere tanto sangue cittadino, riducendo i seguaci del medesimo Cristo ad odiarsi e maledirsi, per le funeste ire fratricide, che i suoi vicari suscitavano.

Senza il potere temporale, nato in quell'infausta epoca, i principi del mondo non si sarebbero rivolti contro il capo della Chiesa, per le pazzie pretensioni messe innanzi da costui, ch'essi fossero tutti feudatari del papato, ed i papi i capi della monarchia universale; senza il potere temporale essi non avrebbero chiamato gli stranieri a valicare le Alpi, a conquistare l'Italia, a deturpare i costumi, a manomettere fino i tempi di Dio, e le cose più sacre della sua fede; senza il potere temporale i papi non avrebbero dato l'esempio di sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà verso i loro legittimi sovrani, nè gittato il mal seme, che tanto ha pullulato, di potersi rivoltare contro i propri re, cacciarli, ucciderli, e manomettere il principio di autorità a loro voglia.

Una volta che questa via fu aperta per la bocca dei papi, non potevasi più chiudere, ed ai papi si debbono tutti gli orrori delle rivoluzioni, per lo scatenamento delle plebi. Le quali cose tutte a grave danno della religione tornarono. E la guerra fatta al papa-re doveva fortemente risentirsi dal papa, capo della Chiesa, vicario di Cristo.

Questi errori, e cento altri, che lasciam di ricordare, inasprirono i principi, irritaron le alte intelligenze, che non potevano vedere impunemente tanto strazio della patria, e della ragione.

Ma il maggior male che produssero fu quello d'ingenerare nei popoli odio, e disprezzo (non s'inganni il mondo, poichè l'esperienza lo ha a ribocco dimostrato) per coloro che tenevano le così dette chiavi del cielo. Nè poteva avvenire diversamente, veggendoli ora pubblicamente

scherniti (1), ora presi a sassate, e bastonati (2), ora imprecati, perseguitati, obbligati a fuggire non solo da Roma, ma da Italia (3), ora morire disperatamente in esilio (4), ora uccisi a colpi di martello (5), ora affogati fra due materassi (6), ora chiusi in Castel Sant'Angelo, e condannati a morir di fame (7), ora sfregiati con cento colpi sul viso da non potersi più per lunga pezza presentare al pubblico (8), ora strozzati col capestro (9), ora in più guise avvelenati (10), ora fuggenti qua e là per sottrarsi al furore del popolo (11), ora orribilmente svillaneggiati, e riscattati dalle prigioni con enormi somme, e la Città santa, per cagion loro, saccheggiata, bruciata, violentata non già da barbari, ma da cristiani in mezzo alla più grande civiltà d'Italia (12), ora scatenatisi i popoli contro i loro cadaveri, mutilarli e trafiggerli nelle pubbliche vie in mezzo ad osceno baccano (13), ora seppellirli di soppiatto, per evitare il furore del popolo, il quale, non potendo saziare la sua vendetta contro l'estinto, ne faceva in pezzi le statue, e ne gittava nel Tevere i frautumi (14).

Che più? La penna vien meno per la piena del dolore, veggendo caduta in tanto discredito, per colpa dell'uomo, la sublime istituzione di Cristo. Il che deesi al grande errore dei Carolingi, che vollero senza alcun senno e consiglio unire la tiara alla corona. Difatti non vi ha esempio,

(1) Martino V.

(2) Leone III.

(3) Innocenzo IV, e Gregorio V.

(4) Gregorio VII.

(5) Giovanni VIII.

(6) Giovanni X.

(7) Giovanni XIV.

(8) Stefano IX (alcuni negano questo fatto in opposizione di altri che lo affermano).

(9) Silvestro VI e Benedetto VI.

(10) Clemente II, ed altri non pochi, che sarebbe lungo il dire.

(11) Alessandro IV.

(12) Clemente VII.

(13) Bonifazio VIII.

(14) Paolo IV.

prima della malaugurata riunione di questi due inconciliabili poteri, che il capo visibile del cristianesimo sia mai soggiaciuto a questi orribili casi. Dunque non il pontefice, ma il re unicamente è stato segno a tanta ira. Ma siccome pontefice e re sono insieme congiunti, così l'uno ha trascinato nell'abisso l'altro, mentre lo scempio della più eccelsa dignità, che sia fra gli uomini, non avrebbe dovuto mai contaminare il mondo.

Dunque la religione ebbe nel potere temporale un immenso incredibile urto. Ella sfiancossi talmente, e divenne sì debole, che fu poscia facile l'estirparla dal cuore delle genti, e disgiungerla dall'unità cattolica.

La storia dei papi è stata finora falsata. Non sarebbe orgoglioso il dire: si rifaccia. Se essi fossero stati circoscritti al loro spirituale ministero, senza le ingorde brame della temporale signoria, e si fossero ricordati della voce di Cristo, che fu sempre una, e sempre lontana dalle ambizioni della terra, non avrebbero avuto ragione, non essendo re, di farla da re, e da re superiori e padroni di tutti gli altri, perchè pretendevano di avere il dominio di tutta la terra; e quindi non sarebbero caduti sì basso da esser minacciata l'esistenza del Papato.

Quegli stolti principi nel medio evo seminati si poterono sostenere per la sola ignoranza dei popoli; quindi era indubitato che, succedendo epoche meno fosche, la benda dei pregiudizi, e degli errori dovesse cadere.

E se il vescovo di Roma, ch'era il primo vescovo della cristianità, fosse rimasto cinto del suo solo spirituale splendore, e non fosse stato un battagliero, ed un pubblico perturbatore, ma un padre ed un pacificatore, come furono per secoli i primi papi, il mondo non avrebbe così fieramente lagrimato lagrime di sangue e di dolore. Il pastorale congiunto allo scettro fecero smarrire al papato le diritte

vie, che furono cotanto peste ed avvelenate. Dunque l'elemento temporale non fu utile in nessuna epoca. Esso prolungò le miserie dell'età in cui nacque, la quale avrebbe avuto una più brevè durata, senza la feroce opposizione, che il papato con la sua potenza fece alla ragione: talchè se esso invece di osteggiarla, e soffocarla nei suoi svilupamenti, l'avesse soccorsa ed aiutata a liberarsi dall'abisso, in cui era caduta, la luce della vita morale sarebbe apparsa molto tempo innanzi. Ma con un nemico così barbaro, come il papato, che scorticava e bruciava vivi gli uomini, atterriva con supplizi inauditi l'umanità, guerreggiava ogni nobile creazione dello spirito, calunniava ogni conquista che l'uomo faceva sulla natura, non poteva certamente il medio evo rompere le catene della barbarie, fra cui gemeva. Erra dunque il Gioberti, poichè il temporale, che mise il papato sopra una linea, che non era la sua, e che non avrebbe potuto mai sostenere, non fu mai utile alla religione, non mai all'umanità, dannoso sempre.

Monsignor Giuseppe Capece-latro, *antico arcivescovo di Tarento* (1), deesi collocare fra gli uomini più patriarcali, che si abbia avuto l'umana ragione: grande seguace di Cristo, grande politico, grande ministro (2). Egli, in quel prezioso libro intitolato *Del potere dei chierici, e delle signorie temporali* (3), nota la differenza, che dee passare fra *sede apostolica* e *curia romana*, e fa cadere su questa tutti i disordini, che hanno sconvolto l'Europa. E bene si apponeva il sapiente prelato. Perciocchè la prima è un ente morale, che non si perturba, sta saldo, ha un codice eterno, quello del Nazzareno, non soggetto a mutamenti. La seconda è un composto di uomini, guidati dalle loro passioni, e che

(1) Questo era il modo, com'egli costantemente firmasse le sue lettere, e i suoi scrini.

(2) Fu ministro dell'interno sotto la dominazione di Murat.

(3) Filadelfia 1788, riprodotto in Napoli nel 1820.

muovono a lor senno la sedia apostolica, e la fan parlare ed agire a lor talento. E siccome è un aggregato di preti, teologizzanti, così diviene un focolare di tutti i disordini della vita. « Le opinioni dei filosofi, dice il Capecelatro, « non turbaron mai lo stato delle nazioni, le controversie « teologiche misero in movimento le intestine discordie, e « turbaron la tranquillità del mondo. L'assurdo principio « delle due potestà cambiò gli uomini in bestie feroci, su- « scitò sedizioni, guerre civili, assassini, e la distruzione « di tante innocenti famiglie.

« Settanta teologi ragunati nella Sorbona dichiararono « Enrico III, re di Francia, decaduto dal trono, e i sud- « diti sciolti dal giuramento di fedeltà, e fu negata l'as- « soluzione dei confessori a coloro che lo riconoscessero « per re.

« I monaci, la Sorbona, e alcuni vescovi della Francia, « per favorire le opinioni della Curia romana, dichiararono « incapace di regnare Enrico IV, ch'era il migliore dei « viventi, e dei re.....

« La sana filosofia s'impegnò a formare gli uomini; quella « dei casisti, e dei falsi teologi ne volle fare dei mostri. « Gli apostoli, i discepoli, i primi padri della Chiesa ri- « spettarono le leggi del principe, nè leggiamo essersi mai « mischiati negli affari civili, come pur troppo nei tempi « posteriori fecero, abusando della religione, e dello spirito « dei primi fondatori degli ordini monastici.

« Non può dubitarsi del carattere fondamentale del co- « dice di Gesù Cristo, che ha per base la perfetta obbe- « dienza alle leggi del governo, e tende a rendere più fermi « i legami della società, e i dritti politici.

« Allorchè le massime del cristianesimo non furono « mascherate dalla malizia umana, i ministri del santua- « rio non formarono un corpo a parte della nazione, ma

« dipendevano dalla medesima forza di quelle leggi che
« obbligavano il resto dei cittadini. La ignoranza dei tempi,
« le vicende dei popoli e tante altre naturali combinazioni
« diedero luogo a quel potere clericale, che tanto s'innalzò
« sulle rovine delle illibate massime del Vangelo ».

E qui mi fermo. La potente voce del grand'uomo scoppia su i cuori, ed eleva sublime la ragione. Io ognora rammento le virtù dell'animo suo, e la forza del suo intelletto. Ognora si eleva a lui il mio pensiero, chè vicino gli fui, ed amommi con paterno affetto. Nessuno forse più di me conobbe l'anima eccelsa, che Dio aveva messo in quel corpo. Era tipo altissimo di ogni nobile concetto, amava con amore infinito le lettere, e coloro che le coltivavano, soccorreva la sventura, ov'ella fosse, nè fuvvi mai alcuno che a lui ricorresse, senza riportarne conforti ed aiuti: quindi non potrà cancellarsi dalla mente degli uomini la sua memoria per secoli lontana. Sulla sua tomba io piansi, e benedetta da tutti l'anima insigne trapassò (1).

Le quali cose mi guidano a ricordare un altro fatto di grave momento, che mette il suggello alla tela, che ho presentato.

Chi non è del tutto estraneo alla storia privata della romana curia avrà udito nominare il cardinal Marini, e parlare alto del suo merito e della nobile riputazione, che godeva in Roma presso ogni ordine di cittadini. Io lo conobbi uditore di Rota, per mezzo dell'infelice Muzzarelli, uditore esso pure, e triumviro nel 1849. Il Marini, fatto cardinale, divenne, per l'alta mente e la facile parola, l'anima del sacro Collegio. Egli, spoglio interamente dei papali pregiudizi, e schivo di ogni cosa, che sentisse il basso di questa terra, vedeva le tempeste, che pei suoi tanti errori

(1) V. *Una lapide sulla tomba dell'antico arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro*. Palermo presso Filippo Solli, 1828.

agitavano il papato, e di estermínio lo minacciavano. E malgrado la speranza, che per molti era certezza, che l'egregio uomo, essendo nel vigore degli anni, potesse ascendere al papato, in caso che la Sedia vacasse, cominciò a pensare al modo di salvarlo. Nè altro mezzo vedeva che la disgiunzione dello spirituale dal temporale potere. Quindi vinto l'errore antico, vinto sè stesso, pieno di religiosa filosofia, e di sapienza politica, cominciò ad annunziare le sue idee con forte e libero linguaggio.

Uomo sapiente e raro: ei vedeva ciò che non vedevano gli altri, accecati dagl'interessi privati, dall'ambizione, e dalla vanità. *Costoro, egli diceva, rinnegano la storia, e sè stessi. La loro cecità è peggiore di quella degl'israeliti, e pagheranno un giorno il fio delle loro colpe, come gl'israeliti stessi, andando raminghi per tutta la terra.*

E perchè il mondo ciarliero e malvagio non avesse calunniato i suoi principi, e lo avesse poscia indicato, qual cardinale ribelle alla Chiesa, pensò nel 1857, o in quel torno, di presentare in pieno Concistoro la quistione del potere temporale.

Signori, egli disse, non vi è punto omai d'Europa, in cui questa grande quistione non si agiti, e gli spiriti non si scindano fra loro, e non ondeggino, non fremano. Il sacro Collegio commetterebbe un grandissimo fallo verso Dio, e la sua religione, se rimanesse muto, ed impassibile a questa terribile scena. Non vi è al presente causa più grave, e che più dovesse occuparlo. E qui, dopo questo esordio, l'illustre porporato posava la sua tesi. E per base fondamentale della stessa dichiarava, e dichiarando provava con argomenti inconcussi, che *il potere temporale attaccato alla sovranità spirituale del papa era il più potente ostacolo al bene della Chiesa.* Quindi la necessità di dividerlo, onde il sacerdotale ministero restasse circondato dall'eterno

lustro, di cui Cristo lo circondò, ed avesse quella piena indipendenza, che il potere temporale gli toglieva ... E qui fo sosta un momento. Il clero francese, animato da passioni virulenti, e tali che faranno maravigliare i posteri, è disceso fino al punto di capovolgere questo argomento, e mettere innanzi il concetto che il potere spirituale non può essere indipendente, senza la unione del temporale. Un assurdo simile, una proposizione così strana, e direi dissennata, se io non avessi per quel clero una somma riverenza, non si è intesa mai da chicchessia, nè si udrà, finchè la ragione non si disgiunga dalla coscienza.

Io ho trattato ampiamente di questo subbietto medesimo là dove la serie de' miei ragionari mi ha condotto a discutere delle cose che il clero di Francia risguardano rispetto all'Italia. Quindi non posso invertire l'ordine delle mie idee nè mutarne il corso: ma ho voluto accennarle in occasione della sapiente proposizione del cardinal Marini.

Puro ed illustre ne sonava il nome nella Curia papale per le sue virtù, e la sua dottrina. Quindi era colonna, nella quale urtavano le umane maldicenze, ed in pezzi si frangevano. Ei toceava tutti i punti del suo subbietto, e dimostrava che Roma essendo la prima potenza del mondo spirituale, veniva a perdere il suo immenso lustro unita ad un potere senza forza propria, ed obbligato a ricorrere per sostenersi alla forza delle armi altrui. Ed essendo Roma una potenza di quarto o di quinto ordine non poteva aver voce in mezzo ai potentati del mondo: nè sarebbe stata mai invitata ad intervenire nei grandi fatti politici, che succedevano. Quindi a che potevale giovare la signoria civile, quando non era valutata, e da sezzo rimaneva? E sebbene ella si trovasse per tale articolo nella condizione degli altri piccioli Stati, pure questi non risentivano alcuna umiliazione, perchè erano segni matematici sulla carta geo-

grafica d'Europa, ma per Roma, ch'era un colosso, la trascuranza era tutta a danno del suo nome, e della sua immensa spirituale autorità.

Così ragionava il Marini, e nessuna voce s'innalzò in contrario senso. Tutti tacquero, e se non ebbero il civile coraggio, e l'animo generoso di applaudire, ebbero però la coscienza di sentire la forza della verità, e rassegnarsi.

Io non potei avere, durante la mia dimora nell'eterna Città, il discorso del Marini, per quante pratiche segrete facessi. Solo potei raccogliere da eminenti prelati della Chiesa le idee che ho annunziate, e che non sono più un segreto per nessuno.

Il Marini ne abbia gloria, perchè le sue idee neglette e disprezzate, ebbero un pieno trionfo negli anni che seguirono, e sono di eterno rimprovero all'ostinazione del papato.

CAPITOLO VIII.

Carlo Magno ed il Medio Evo.

. Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.
HORAT.

Abbiamo di volo cennato il *medio evo*, e i mali che per esso nacquero, ed in esso si compirono, trasmettendone ai posteri la sanguigna luce. Ma non basta certamente un fuggevole cenno, è mestieri, per la gravezza della materia, che di proposito ne ragionassimo: tanto più che in quell'età si gittaron le basi fondamentali di tutta l'immensa mole del papato. Il lettore mi siegua.

Caduto il romano impero, si mutò la faccia del mondo. Quella gran luce fu seguita dalle più folte tenebre che avessero mai gravato sullo spirito umano. Ogni pensiero, ed ogni lingua si ammutì. Abbattuto l'elemento intellettuale, possente fattore della vita morale, surse gigante quello della forza brutta, che seppellì ne' suoi gorgi tutta intera la civiltà latina. In quest'epoca amara, che straziò per molti secoli l'umanità, ogni vincolo sociale si spezzò. I barbari, dopo di avere per ogni luogo seminato il dolore, e strappato da tutte le italiche terre le antiche sementi di gloria e di grandezza, contaminarono, abbrutirono i vinti signori del mondo. Essi diressero su Roma l'azione della loro forza; Roma era l'idea prepotente, che gli atterriva fino nei vaneggiamenti

dei loro sogni. L'ira contro di essa era passata dai padri nei figli, ed erasi alimentata insieme ad un odio inestinguibile. Cennai quest'idea là dove dissi di Attila e di Leone, qui la sviluppo.

La storia del mondo non era che la storia di Roma; poichè il mondo erasi legato al suo prepotente carro. Ella aveva dato libertà, catene, leggi, magistrati. Quindi tutto il furore delle razze barbare su di lei si scatenò. Le altre nazioni non furon segno a quella rabbia invincibile, che avevano per tante età contro Roma nutrito. Roma sola, e con essa l'Italia, fu quella che le aveva cento volte vinte e domate; onde su Roma la loro vendetta scagliossi, e fu miserando teatro di stragi e di ruina.

Perdute le leggi, cancellati i veri principi dell'onore, gli uomini senza costumi e senza fede portavan seco i ferri di una superstizione religiosa, nata dalla violenza e dalla ignoranza sacerdotale.

I sacerdoti di Brama, o d'Irmisul, eran pure tirauni violenti in mezzo all'ignoranza dei popoli. I quali, vissuti nelle tenebre, incatenati da un servaggio, ch'estingueva in loro ogni senso morale, non sentivano la vergogna di una vita negativa.

Ma l'Italia avea volumi di gloria, e mille voci le ricordavano l'antica grandezza. Quindi era strano ed incredibile, che in mezzo a quelle ruine, e a quegli affanni, nascesse una nuova generazione, che non avesse nessuna radice dell'antica, dalla quale pure proveniva. E questo tempo fu poscia chiamato *età di mezzo*, quasi età isolata, con carattere suo proprio, singolare, che nulla ritenesse della passata grandezza, e nulla di comune dovesse avere con l'età, che seguiva, e doveva ricongiungersi alle idee, ai desideri, alla civiltà del passato. Difatti come l'Italia, e le altre nazioni latine ruppero i ceppi della barbarie del *medio ero*,

si diedero con uno slancio mirabile e misterioso a ricondurre fra loro l'etade antica.

Il *medio evo* dunque che sta fra il passato ed il presente offre alle meditazioni del filosofo uno dei più grandi spettacoli della vita umana.

Lasciamo l'ammirazione che, per una bizzarria dello spirito, si è voluta nei moderni tempi svegliare nei petti dei poveri mortali, per quell'epoca rotta ad ogni vizio: lasciamo la frenesia di tale idea, che a guisa di una moda parigina si è diffusa, e se ne sono abbelliti giovani e provetti, dotti ed ignoranti, facendo a gara per renderla ornata e gaia. Il tempo delle mode passa, le cose frivole si dileguano, e resta la dignità del vero, che può essere adombrato, ma che poi risorge più luminoso e forte.

L'origine del *medio evo* proviene dalla barbarie che le orde selvaggie del norte recarono nel paradiso d'Italia, e quindi presso le altre nazioni dell'occidente, mettendolo sossopra, ed abbattendo la sua antica grandezza. Ma, come i lumi della civiltà sparivano dall'italiana penisola e dalla Grecia, così i sofismi e le assordità teologiche occuparono il campo della illuminata ragione, la quale a misura che abbandonava il suo terreno, le tenebre accrescevasi, e gittavano il loro trono su i frantumi del pensiero.

Le quistioni teologiche, e le guerre di religione van pari passo colla barbarie, e si sostengono a vicenda, crescendo, fra le stragi e i mali della patria. Da barbara gente, barbare istituzioni nacquero, e coprirono di vergogna le latine razze.

Ma in mezzo a tanto fosco fuvvi una luce, che ci ferma, e Carlomagno l'accende.

Costui fu certamente un grand'uomo, ma l'ignoranza che pesava sullo spirito umano gli diede un lume che non aveva, e lo collocò in una sfera, che non era la sua, perchè mentiva i tempi, e la realtà delle cose.

Vista la storia, com'io la veggio, privo d'illusioni, e senza il prisma dell'errore religioso, Carlo Magno, malgrado la sua autorevole figura, fu per l'Italia un gran danno.

Perciocchè distruggendo un regno nazionale, indipendente e glorioso, e fondando, con imprudente consiglio, un potere politico immedesimato nel religioso, che non aveva esempi, se non che nei governi di Buda o di Confucio, non si accorse, che faceva perdere al potere sacerdotale la pura origine donde scaturiva. Egli gittò le fondamenta di un dualismo, che non potevasi reggere senza urti. Perciocchè congiungendo alle armi spirituali le temporali, si sarebbe rotto l'equilibrio dei poteri, formandosi un regno più potente degli altri, e contro cui finalmente si sarebbe ribellato il mondo. E questo strano potere formavasi in Italia, in mezzo a repubbliche che sorgevano, e a lotte aspre e rinascenti, che tanto danno le recarono, e che durano ancora fra il sacerdozio e l'impero.

Carlo Magno dunque è per noi un funestissimo nome. Breve fu la sua dinastia, perciocchè non si estese al di là di quattro generazioni, essendosi estinta negli anni 912 con Luigi IV, duca di Lorena, morto senza discendenti, e che erasi fatto usurpare la corona da Ugo Capeto, che fu capo della terza razza dei re di Francia, nella quale s'innestaron i Borboni, che non lasciarono di esser Capeti. Quindi i Carlovingi non durarono che appena un secolo, e finirono per sempre, mentre la stirpe dei Merovingi, e quella dei Capeti ebbero lunghe età di esistenza e d'impero. Pure, benchè breve, piantò germi malefici, che non si estinsero, ma lasciaron lunghe e profonde radici.

Noi, parlando dei Longobardi in faccia ai Papi, abbiam parlato di lui per l'azione potentissima ch'esercitò in tutti quei fatti. Oggi parlando del Medio Evo, e discutendo le ragioni di quel tempo, in cui ebbe il papato il suo sommo

svolgimento, gittando le sementi di tutti i grandi casi che fecondarono nei secoli avvenire, noi riguarderemo Carlo Magno nei profili che al nostro obbietto convengono, e com'egli stia in faccia alla grande epoca, di cui saremo per delineare il quadro.

Egli non occupa che un sol punto di questo grande orizzonte. Fu luce in mezzo alle tenebre, che apparve con lui, dileguossi morendo, senza lasciare raggio di sè stessa.

Una grande quistione sorge fra gli storici, ed io non voglio sfuggirla, se Carlo Magno avesse usurpato il regno ai suoi nipoti, figli legittimi del fratel suo, morto dopo tre anni di regno, facendosi coronare re di tutti gli stati che Pipino aveva donato al primo suo figlio.

Il *Manzoni*, per difenderlo da questa grave accusa, mette innanzi l'idea, che presso i popoli settentrionali la collazione del potere regio era regolata non da leggi scritte ma da consuetudine, e la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere, nella famiglia del re morto, colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Io credo che mal si avvisi quell'illustre ingegno, poichè difender non si può il codardo attentato di Carlo, invocando leggi ora divine, ora umane. Dimentica il *Manzoni*, che appena morì Carlomanno, quegli volò a Carbonach, città che divideva i confini dei duo regni? Dimentica che ivi giunto raccolto i suffragi degli oiettori, e col terrore delle sue armi si fece nominare re? Mentre se ingiusto ed inumano non fosse stato, avrebbe dovuto propugnare la causa degl'innocenti figli del fratel suo, qualora intrighi contro di loro si fossero fatti. Ma egli invece, dopo la caduta dei Longobardi, arresta cognata e nipoti, li chiude in un castello di Francia, ove più nulla si seppe di loro, talchè si può di leggieri prevedere qual tragica fine facessero.

La legge umana dunque voleva che con la forma del

suffragio, la corona andasse agli eredi del defunto, non essendovi alcuna ragione, per la quale se ne dovessero privare. Il vizio o la colpa potevan solo allontanarli dal trono, ma quando ciò non era, sarebbe stato delitto il farlo.

La legge divina, dal Manzoni pure invocata, è quella appunto che vuole tutelata e protetta l'innocenza, essendo principio dell'eterna giustizia, che i figli, qualora non vi sieno circostanze contrarie, e fatti che li riprovino, succedano nei possessi del padre. Carlo Magno avrebbe dovuto interporre per sostenere i dritti degl'innocenti nipoti, e non già intrigare contro di loro, e spogliarli. Quindi non è saggio il dirsi, come il Manzoni dice, *che nelle leggi divine è impossibile assegnar quella per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno*. Io dirò al contrario ch'è impossibile che nelle leggi divine, che sono le leggi dell'eterna sapienza, si trovi l'assurdo dal Manzoni sostenuto.

Dunque il primo anello, checchè se ne sia detto in contrario, della grandezza di Carlo Magno fu un'empia usurpazione. Perciocchè diventando padrone assoluto di sì vasta regione di mondo, che conteneva popoli forti e belligeri, gli nacque il pensiero delle grandi imprese. Se Carlomanno non fosse immaturamente perito, o se i suoi figli, com'esser doveva, fossero succeduti nel paterno retaggio, Carlomagno non avrebbe elevato la mente a così estermine voglie. Perciocchè avendo vicino un altro possente trono, non sarebbe andato mai tant'oltre, se pur non avesse voluto intraprendere una guerra fratricida. Egli era illitterato uomo, a cacce e a lascivie intento, non davasi cura di regno. Ma si scosse, e la natura che lo aveva fatto ambizioso e guerriero, lo svegliò, e lo elevò sublime.

Molti si faranno meraviglia dell'imputazione, che io qui faccio a Carlo, partecipando nell'opinione di coloro che il suo idiotismo han sostenuto. Io ho voluto particolarmente

studiare questo articolo, e mi maraviglio come in dubbio si metta. Le parole di Eginardo non ammettono alcun commento, e son queste: *tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo sub cervicalibus circumferre solebat, et cum tempus vacuum esset, manum effingendis litteris, assuefaceret* (1).

Dal che ognuno vedrà facilmente, quanta sia fiacca e gratuita l'osservazione del Ceillier, il quale non ha difficoltà di dire che il testo di Eginardo altro non vuol significare, se non che Carlo Magno si studiasse ad imitare i caratteri dei manoscritti della sua biblioteca, e non potè riuscirvi, perchè vi si addisse in tarda età.

Or sì che altra risposta non può darsi a costui se non che ricordargli il *risum* di Orazio. Ed io chieggo qual maraviglia finalmente dee fare l'ignoranza di Carlo Magno? Teodorico, che fu un sì gran re, e che pel suo genio, e le sue morali qualità, merita di essere collocato fra i più illustri principi di ogni tempo, sapeva forse nulla di lettere? Egli doveva firmare con la *stampiglia*. Carlo Magno era nella stessa condizione all'epoca buia in cui visse. Ma siccome i preti avevano interesse di nascondere tutti i suoi difetti, così ne vollero fare un sapiente, come ne fecero poscia un santo. Perciocchè Pasquale III, antipapa, lo canonizzò nel 1165; tutti i papi legittimi che seguirono rispettaron l'atto di quello; il feroce ed ipocrita Luigi undecimo fissò, cinque secoli dopo, il solennizzamento della sua festa.

Se il clero del medio evo avesse potuto rovesciare da capo a fondo la verità della storia, l'avrebbe fatto.

La caligine dell'ignoranza gravava su tutta Europa. Ed in Francia, ove l'imperial seggio tenevasi, Carlo Magno avrebbe dovuto farle sentire, a preferenza di ogni altra parte del suo impero, tutta la civile azione del suo scettro,

(1) Grou, in Murat.

ma nol fece, e nella più crassa ignoranza erano involte tutte le classi del francese consorzio. Difatti, scriveva *Lupo*, abate di Ferrière, ch'era fra gli eruditi di quel tempo (1):

« Nunc literarum studiis paene obsolutis, quotus quisque inveniri possit, qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, uti denique inopia, merito non queratur? » (2).

Come può dunque dirsi che Carlo Magno deesi ritenere qual fondatore delle scuole moderne? come si può mai asserire ch'egli aprisse istituti di educazione per tutti gli ordini dei cittadini nel suo vasto imperò, associandovi gli ecclesiastici, se non aveva potuto trovar per lui un uomo, che lo ammaestrasse nella coltura dello spirito? Questi deliri si sono fino a' dì nostri alla nausea ripetuti, e bisogna finalmente porre un termine all'errore.

I Greci fuggiti da Costantinopoli, dopo la caduta dell'impero d'Oriente, furon quelli che recarono nell'Occidente l'amore del sapere, il gusto pei classici, e fondarono in Italia e in Francia scuole, nelle quali essi stessi ammaestravano i giovani alla luce del vero.

Come il quarto secolo declinava, un'alta ignoranza premeva il mondo, e crebbe sempre fino al mille e dugento, in cui cominciò a decadere. Nè il veder sorgere nel sesto secolo, e in quel torno, Boezio, Gregorio Magno, Cassiodoro, Gregorio di Tours, ed altri di minor fama, dee far nessun senso nell'animo di chi sa considerare la vita progressiva delle nazioni. Perciocchè erano frutti fuori tempo, che la natura sforzando sè stessa abbandonava sopra un arido terreno che bruciavali. Essi vivevano qua e là isolati, non avevano nessun contatto col popolo, nessuna autorità nei governi.

Scriveva Boezio entro il duro suo carcere *De consolatione*

(1) *Epist.* 34.

(2) *MEHAY., Diss.* 43

philosophiae; innalzavaci Gregorio per l'energia della mente, e trattati di morale purissima lasciava scritti. La sua *Compunzione del cuore* è un lavoro che conforta l'anima, e la trasporta nelle beate regioni del cielo: dettava il Cassiodoro molti scritti ascetici, i quali erano merce comune del tempo, ma il suo trattato dell'*orazione*, quello sull'*ortografia*, e varî libri sulle arti liberali, benchè nulla di nuovo contengano, sono pure da tenersi in gran conto, per i tempi nei quali venivano concetti. Così del pari è da tenersi in sommo pregio la *Historia francorum* di Gregorio di Tours, opera di alti propositi, e tanto più degna di ammirazione, quanto che scritta fra le tenebre più dense del pensiero. Ma Italia piangeva, il mondo cattolico languiva in una tale putredine, che fa rabbrivire.

Il Muratori stesso, il quale vorrebbe tirare pei denti un'idea consolatrice in quelle epoche barbare, andò qua e là raccogliendo qualche nome di misero maestro di grammatica, ch'era l'alto grado della sapienza di quei tempi, e che poscia disparve, lasciando deserto il campo della intelligenza in tutta Italia, come in Francia ed altrove. E *questa grammatica medesima*, per servirmi delle modeste parole dello stesso Muratori, *non godera nè anche buona fortuna; del che fanno fede tante carte conservate negli archivi: e se taluno del clero predicava al popolo, non si serviva se non dei sermoni degli antichi, dei quali le chiese maggiori conservavano qualche raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura, non faceva udire che cose triviali e puerili* (1).

E lo stesso sapiente scrittore trovò in un antichissimo codice dei canonici di Modena un *capitolare* dell'imperatore Lotario, nipote di Carlo Magno, nel quale lamentasi il miserrimo stato della coltura italiana in quell'epoca sciagurata, e si dice: *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque*

(1) L. C.

ignariam quorumque praepositorum conctis in locis est funditus extincta (1).

Non si poteva definire con più forti parole lo stato infelice di quell'epoca: l'ignavia e l'incuria dei preposti alle italiche cose faceva maravigliare fino il Sire della Francia.

Ma in mezzo a tanta caligine furonvi due papi, *Eugenio II* nell'anno 806, e *Leone IV* nell' 853, i quali altamente si dolevano della rozzezza di quell'età, e magnanimi impulsi diedero per sollevare lo spirito dall'abiettezza in cui languiva. Ma vani furono i loro sforzi, perchè non seguiti, non continuati. Da Eugenio a Leone scorre mezzo secolo, e nessuna voce dal romano papato uscì, per iscuotere lo spirito infermo dell'Italia.

Leone IV si contentava nella contaminazione del sacerdozio, che almeno vi fossero maestri che sapessero spiegare ai chierici le divine scritture, ed istruirli a recitare ed esercitare i divini uffizi (2). La quale idea mi richiama alla mente il Condillac, il quale osservava: « nel medio » evo non si sapeva nè anche quanto bisognasse per leggere santo Agostino con frutto, e non avendosi l'ingegno » d'imitarlo nelle sue eccellenti qualità s'imitavano i difetti » della sua filosofia (3) ».

E qui non vo' negligere una grave osservazione del medesimo egregio pensatore, il quale penetrando nello spirito di quell'epoca, e facendo fede dell'ignoranza di Carlo Magno, viene con la sua sentenza a sparger lume sul subbietto di che ragiono. « È bello, egli dice, veder questo legislatore, che » non isdegna in certa guisa di ritornare nell'infanzia, ed » esercitarsi a formar le lettere con quella stessa mano, » con la quale aveva vinto tante nazioni. Egli, senza dubbio, » aveva acquistato bastante gloria per non arrossire della

(1) *Irr. it. script.*

2° Decreto dell'anno 853

(3) *Irr. comp. p. 6*

« sua ignoranza, ma le anime grandi si avveggonno meno
« dei talenti che hanno, che di quelli che loro mancano,
« e non si stancano mai di acquistarne. Carlo Magno non
« lasciava mai le sue tavolette, le portava seco dappertutto,
« le teneva sotto il capezzale, e tutti gl'istanti, che involar
« poteva agli affari, s'industriava a contrarre l'abito di
« scrivere. Egli avrebbe voluto istruirsi nelle scienze, ma
« gli aiuti mancavangli, nè trovò precettore che fosse da
« tanto se non nell'anno 794, vale a dire intorno a ven-
« ticinque anni dopo di essere asceso al trono (1) ».

Condillac colpisce in blocco tutto il medio evo. E certo così si formano i giudizi umani, e quegli ne era un gran maestro, non già come han fatto alcuni, i quali l'han giudicato con capricciosa misura. Di che in seguito parleremo. Ma pure furonvi in quell'età stessa alcuni secoli, come il nono, il decimo, e l'undecimo, nei quali l'iguoranza poggiò a sì alta meta, che l'Italia divenne il sepolcro del pensiero.

E qui riassumo il mio concetto: i quattro secoli che processero Carlo Magno sono ingombri di sì folte tenebre che non possono essere più oscure: durante il suo impero poche scintille di luce balenarono, ma per la storia dell'intelletto deesi tener conto di questi lampi, che sfolgorarono in mezzo alla barbarie, sebbene, nell'angusta periferia in cui si aggirano, mostrino che lo stato dell'Europa era di ogni luce muto: talchè le cose di lui che non si sarebbero notate forse mai, si notarono sol per le infauste epoche che premevano. Ma morto Carlo, il debole lume ch'egli seppa accendere, interamente si spense; e da questa epoca sino a Federico II una profonda caligine inondò la terra. Alcuni s'innalzano contro questa idea, e vogliono che la traccia degli studi in Occidente non si smarrì, perciocchè fra l'uno e l'altro principe, che quattro secoli dividono, trovansi Walfrido, Strabone,

(1) Ibid.

Emilio Macer, Costantino l'afriicano, Ottone di Cremona, e quasi tutti i maestri della scuola salernitana.

Costoro fiorirono qua e là isolati, e precressero Alberto Magno, e Roggero Bacone, il quale fu il solo grande che si possa ricordare con onore. *Alberto*, come tutti gli altri, non era che un erudito, *Roggero* un filosofo. Egli è l'autore dell'*Opus majus*, la quale in mezzo a tanto fosco, e a tanti ceppi della mente, combatte i pregiudizi, atterra la magia, scote l'aristotelico giogo, fondando, per istudiar la natura e giungere alla verità, i due solenni principj, fino al tempo suo sconosciuti, *esperienza e ragionamento*. Forse il *novum organum* di Bacone da Verulamio, opera insigne, non sarebbe nata senza l'*Opus majus* di Roggero.

Per le quali cose coloro che senza molto riflettere asseriscono che assai prima di questo tempo, il medio evo splendeva di una gran vita, errano; e più quando presi dei loro deliri sostengono, che al medio evo debbono le scienze naturali l'inizio della gloria, alla quale si spinsero nei secoli avvenire. Perciocchè Rabano Mauro, Isidoro di Siviglia, l'Arcuino, su i quali fondano i loro matti giudizi, non fecero altro che studiare negli Arabi, tradurli, commentarli, ed essere nei loro scritti ciechi seguitatori di quelli, attingendovi alla rinfusa errori e verità.

Nell'ottavo secolo eravi in Germania minore buio che negli altri luoghi d'Europa. Si coltivavano le scienze fisiche, ed i dotti le primitive dottrine dei Greci tentavano di chiamare a nuova vita, ma la Chiesa cattolica ad ogni novità insorgeva feroce, e tratteneva lo slancio dello spirito umano.

Dicevasi allora impossibile che sotto la terra che si abitava vi fossero uomini, e chiamavasi colpevole delirio quello di credere ch'ella fosse rotonda, e che nuotasse nel cielo con l'ordine suo, ed il suo sistema. Perciocchè il clero latino, l'unica casta direttrice del pensiero, sosteneva che la

terra stesse con profonde radici conficcata nello spazio, che certo, dominando quella strana idea, non poteva essere che solido, e sulla sommità di questa piramide erano gli stati e gl'imperi.

Questa vecchia idea di Csenofane ed Anassimene venne rinnovellata nella barbarie di quei tempi. Fioriva allora in Baviera un *Virgilio*, prete e dottore. Egli vide col suo senno il grande errore che ingombrava gli spiriti, e manometteva la ragione; e pensò di richiamare, in opposizione a quell'abbandonata dottrina, il sublime pensiero d'Iceta, e gli antipodi stabili. Era sul trono pontificio papa Zaccaria, di cui noi abbiám parlato, difeso, lodato. Ma qui la penna tace, e con dolore dee dire, ch'egli di purissima morale, incapace a concepir cosa che fosse ingiusta, generoso e magnanimo, non potè vincere in questo l'ignoranza dei tempi, e pagò il tributo all'ignoranza stessa.

La Corte papale alla notizia della opinione emessa da *Virgilio* strepitò, sibilò, come serpente nella foresta, quando può lanciarsi su deboli animali, di cui mira alla preda, assordò le orecchie del buon pontefice, gridò allo scandalo e alla eresia, dava impetuosi consigli, acciocchè il papa desse un forte esempio, cui la cattolicità offesa invocava. Quindi il povero Zaccaria, volendo da una parte non far rimanere senza correzioni il preteso scandalo, nè senza voce che allievolisse le grida tempestose dei papali ministri, così scriveva a Bonifazio vescovo di Magonza:

« Io non so se cotesto *Virgilio* possa chiamarsi prete.
« Se ti può costare ch'egli ammetta un altro mondo, altri
« uomini sotto la terra, convoca un concilio, lo discaccerei
« dalla sua chiesa, e lo degraderai. Ho scritto ezlandio ad
« Odone, duca di Baviera, che lo mandi a me, perchè sia
« giudicato secondo i canoni (1) ».

(1) BARONIO, *Epist. decr.*

Povero Virgilio, se fossi caduto negli artigli della papale corte, avresti aperta tu la miseranda scena dei roghi. Ma fortunatamente ti salvasti, perchè Odone stette fermo. Il che non fece Federico Barbarossa, quando cesse all'ira di Adriano IV, che gli chiese il sommo da Brescia, per sacrificarlo al suo sdegno.

Carlo Magno invaso dal pensiero di formare un grande impero, e far ritornare in vita l'antica romana potenza, giunse col fatto a delinearne l'immagine in Occidente. Perciocchè, dopo la conquista del longobardo reame, estese le sue armi in gran parte d'Europa, e congiunse alle due corone dei Franchi e dei Longobardi, i Sassoni, i Bavari, gli Spagnuoli, gli Alemanni. Ma non avendo il prestigio di Roma, ed il terrore che incutevano in tutto il mondo le armi latine, questi popoli rimasero tra loro disgiunti, ed erano ben lontani dal rimanere sotto di lui, ed agognare la cittadinanza francese, come glorioso era pei popoli italici da Roma conquistati il dirsi *romani cittadini*.

Carlo Magno non potè unire insieme che fittiziamente popoli da favelle, da costumi, da leggi, da consuetudini, da principi religiosi disuniti. Perciocchè la religione di Cristo non aveva ancora fugata per intero l'idolatria, mentre sotto Roma, sebbene vi fossero nel mondo idolatrie diverse, pure il principio era lo stesso per ogni dove, e tutti i popoli erano idolatrici. Ma sotto l'impero di Carlo Magno l'idolatria predominava ancora in molti luoghi, e non eravi che l'ombra di Cristo, e la realtà di Giove.

I tempi dell'antico errore mescolavansi con quelli della redenzione, dal che derivava debolezza all'impero, disunione ed odì tra popoli soggiogati, i quali al primo urto della corte imperiale reclamarono, nel proprio interesse, gli antichi loro dritti, e si emanciparono, talchè il secondo impero d'occidente, da Carlo Magno fondato, nelle mani

de' suoi successori si andò sciogliendo, e in mezzo alle guerre civili si dilegnò.

Caduti i Longobardi, Leone IV lo incoronò imperatore d'Occidente: dal qual passo era facile venire agli altri: e reputandosi egli successore dei Cesari romani, assunse tutti i titoli, che questi avevano. Sotto il romano impero i soli romani imperatori, potentissimi, e padroni del mondo, erano senza contrasto *sempre augusti, sempre sacri, sempre maestosi*; quindi tale divenne Carlo Magno, e l'impero ch'ei fondava fu detto *sacro romano impero*. Finchè egli visse fu questo veramente grande, ma, lui morto, s'impallidì, ed appena cadde la sua dinastia, si estinse. E sebbene i *Capeti* ai Carolingi succedessero, ed avessero per conseguenza il dritto di mantenere nella loro corona il romano impero, con e titolo di grandezza e di onore, pure *Ugo Capeto*, astuto com'era, aveva ben altro da pensare, che alla pompa del suo reale diadema; hensì alla sovranità che usurpava alla dinastia di Carlo Magno. Quindi essendo morto Luigi IV, l'ultimo dei Carolingi, senza eredi diretti, la Dieta germanica nominò Corrado I, duca di Franconia, a succedergli nel sacro impero: talchè da quel momento ne fu spogliata Franeia, ed investita Germania, e per essa, dopo varî passaggi, l'imperatore d'Austria, ch'era il più potente sovrano di quella parte di mondo. Oggi però un'era nuova sorge, e l'imperiale corona, il sacro romano impero, finiron pure, e forse per sempre. Così vanno le cose del mondo. Volere perpetuità nelle medesime è errore di raziocinio, difetto di esperienza:

L'Alemagna, che fu ricostituita nel Congresso di Vienna, sotto il titolo di Confederazione germanica, si è sciolta sotto gli occhi nostri in un modo più vero che credibile; ed un impero, che ha conservato per lunghi secoli un così luminoso prestigio, viene atterrato in un sol giorno a Sadowa

in conseguenza de' suoi errori, e di quell'assoluto principio ch'ereditò dal medio evo.

Francia mette spesso il mondo in socquadro, ma poco appresso tutto finisce, e paga sempre il fio delle sue intempestive, e furibonde improntitudini.

Guarda l'epoca del primo Napoleone, che qual'ombra disparve: siegui con la mente l'epoca presente, e per tante imprevidenze, ed operati di una cecità che ha dell'incredibile, sarà facile argomentare il funesto avvenire che si prepara. La razza latina già cede il campo alla razza alemanna, che si solleva gigante, e minaccia. I Papi ne vollero troppo, e perirono: i Francesi, sostenitori sconsigliati del potere assoluto dei papi, aprono a sè stessi un abisso, che umana forza non colma.

Carlo Magno aveva introdotto nel suo impero le leggi sassone, le quali aggiunte ai suoi *capitolari*, che raccolgono tutte le consuetudini franche, e le novità ch'egli vi apportava, non che i principj coi quali reggeva, formarono un corso di leggi, che fra strane e sagge, mentr'egli visse, regolarono assai meglio che prima non facevasi, le cose pubbliche. Dopo di lui il suo magistero finì. Ma per vedere in quale spirito il medio evo versasse, anche nei tempi di Carlo Magno, è bene che ricordi, ad ammaestramento degli uomini, aver egli in un paragrafo di quei suoi *capitolari* prescritto, che i famigliari della sua Corte non dovessero andar soggetti a corvate, ed a faticosi lavori; e se mai lavorassero di notte, se ne dovesse tener conto, come d'opera straordinaria. Ma in ricambio di questi benefizi, i domestici suoi dovevano adoperarsi con ogni cura al servizio, e custodir bene a dovere il vino, e metterlo in bottiglie, acciocchè non s'abbia a guastare. Però mancando al compito loro sarebbero puniti con la fustigazione, o a seconda dell'arbitrio del re e della regina (1).

(1) Cap. L. C.

Tanto basta per deplorare la miseria di quei tempi, e per giudicarli con senno. Ma andiamo innanzi.

Carlo Magno guerreggiando coi Sassoni, perchè più non insorgessero contro di lui, che li voleva a forza tener domi, pensò freddamente di far trucidar tutti coloro che nelle sue mani cadessero, talchè negli anni 782, venendo a nuova lotta con esso loro, fece scannare a Verden, sulla sponda dell'Aller, presso Brema, quattro mila cinquecento soldati, che teneva custoditi per farne macello al bisogno.

Ecco come nel medio evo dall'uomo civilizzatore si civilizzava la gente. Ed io non posso non guardare con estrema maraviglia coloro che si sforzano a colorire di porpora ciò ch'è fosco, e pennello umano non può mutare, quando veggo nascere in questa età le più barbare sette religiose, che abbiano sconvolto lo spirito degli uomini.

Gli *Abeccedari*, che prendevano origine dagli Anabatisti, e li *Gnosimaci* e i *Cornifici*, sostenevano, che per salvarsi bisognava non saper leggere nè scrivere, poichè la sola ignoranza schiudeva le porte del cielo. Gli *Agionisti*, nati sotto papa Sergio, condannavano il matrimonio, e dichiaravano scellerati i corretti costumi, per abbandonarsi ad ogni sorta d'infamia, e così gir dritto in paradiso. Gli *Agarenien*i ripulsavano in mezzo a Cristiani l'Evangelo per professare le dottrine del Corano, le quali solo menavano al cielo.

Dopo tutte queste laidezze, ed altre che tralascio, non posso non compiangere quelli che fanno l'apologia di quell'età infelice.

Certo l'umano intelletto ha, in fatto di fede, smarrito in tutti i secoli la diritta via, e molti ingegni han guerreggiato i dommi, che ne sono cardine. Ma vedere che dal cuore del cristianesimo sorgono sette, le quali sostengono l'ignoranza, le lascivie, il maomettismo, come mezzo

di salvezza, è tale inaudito spettacolo, che potevasi presentare al mondo in quell'epoca barbara solamente.

Si è sostenuto da molti che Carlo Magno con la forza della sua mente, e lo slancio del suo genio, abbia arrestato la barbarie che inviluppava il mondo. Questo errore detto felicemente poi da qualcuno di chiara fama, si è ripetuto da mille in guisa che si è fatto di Carlo Magno un personaggio più da romanzo che da storia.

• Il mondo entrava in un'altra era, e doveva percorrerla tutta. Esso aveva voltato la faccia alla civiltà, ed erasi gittato non a colpo e di slancio, chè non è questo il cammino delle cose umane, ma a lenti passi nell'elemento opposto.

Le tenebre coprivan la terra, e doveano andar crescendo, per quel principio eterno della natura, la quale non si arresta nelle opere sue di civiltà e di barbarie, ma le spinge innanzi, e le compie. La barbarie ai tempi di Carlo Magno era nel suo cammino, non già alla vetta, quindi non era possibile che vi fosse uomo al mondo, il quale l'arrestasse nel suo corso: la parabola ascendeva, non era giunta là donde indietro si torna: dunque doveva spingersi avanti. Nè Carlo il fece, nè poteva farlo. Venne al mondo tra fosche nubi, e nubi fosche lasciò. Se egli avesse avuto una serie di successori forti come lui, forse non si sarebbe giunto all'abbietta contaminazione, che presentano l'ottavo, il nono, il decimo, l'undecimo secolo, in cui l'uomo hru-teggiando viveva: forse la natura per la sua medesima creazione arrestava il male, e lo respingeva indietro. Ma questi casi non sono mai avvenuti: la forza intellettuale di un uomo può, durante la sua vita, che, lunga quanto si voglia, non è che un sospiro in faccia al tempo, migliorare qualche ramo della pubblica amministrazione, ma non migliora l'uomo, non trasforma la società, non può nè anche avviarla per vie diverse. Quest'opera è l'effetto di quella

forza misteriosa che agita il creato, e di quel cumulo di prepotenti casi, che rovesciano e trascinano.

Carlo Magno fu lucida stella in mezzo all'errore di una età che doveva compirsi. Ei fece ciò che nessuno al tempo suo aveva fatto, istituendo magistrati civili, creando (il che fu un magnanimo concetto) *missi dominici o missi regii*, per conoscere i bisogni delle lontane province. Ma mettiamo nel nulla tutte le menzogne, che lo fanno apparire vestito da Pericle o da Augusto innanti un'epoca, in cui nulla la critica, tutto la violenza e l'impostura potevano. Non si travisi l'età, nè si mascheri l'uomo.

I monaci di quel tempo ignoranti sempre, furbi spesso, che lasciarono barbare cronache, e gli storici chiesastici, che venner dopo, e presero per oro il ferro, privi di senno e di giudizio, ebbero vivo interesse a presentarlo qual grande luminaire, perchè sendo stato protettore della Chiesa, questa ha esagerato tutto che possa risguardarlo, avvisandosi di trarre potenza da un potente, e quanto più luminoso il faceva, tanto maggior luce credeva di acquistare.

Il *Ginguené*, come moltissimi altri, l'un l'altro seguendosi, fa di Carlo Magno un'altissima pittura. Ma è dessa una ripetizione costante del medesimo concetto, variato come le leggende si variano, ma leggende sempre.

Grandi fole si dissero sul conto suo, ed i romanzieri ne han fatto con i suoi commilitoni un personaggio di maraviglie, le quali fuse in alcune verità di fatto, non si sa più distinguere il falso dal vero, le esagerazioni dalle realtà. Carlo Magno divenne tipo di fantasie e di portenti.

Il *Cicconi*, che io tanto ho stimato, e cui nella via poetica per quanto seppi raddrizzai le ali, che spiecaron poscia gran volo (1), tratta di Carlo Magno nella sua *Storia della*

(1) V. *Cenno sopra Luigi Cicconi*. Stampato in Roma, senza data: ed *Osservazioni filologiche sopra Luigi Cicconi, e la tragedia estemporanea*. Roma nei tipi del Salvucci 1823.

civiltà d'Europa più da poeta, che da storico e da filosofo. E fu pure un gran danno. Perciocchè egli è tal'uomo che poteva fare un'opera utile all'umanità e all'Italia, ma non seppe spezzare il ghiaccio clericale che lo avviluppava, dimenticando con gli altri la diritta via, per seguire la opinione dei tempi, ch'erasi fatta regina degli animi atterriti.

Grande è dunque il bisogno di sradicare dalle menti sì funesti errori. Il che sarà non solo opera italiana, ma umanitaria. Si lasci alla verità, che tutto vince, e alla forza del tempo il gran fatto.

Morto Carlo Magno si moltiplicarono a dismisura i duchi, i conti, i marchesi, venne in scena il sistema feudale dai longobardi iniziato, compito da lui. Esso gittò le basi di una civiltà che doveva sbucciare nei secoli avvenire, ma che straziò ed oppresse, durante la lunga sua vita, l'umanità, spargendo le sementi di una divisione crudele tra città, tra famiglie, tra individui, che per secoli mantennero il fremito segreto della conculcata natura.

La qual cosa si è trasmessa fino a di nostri, deplorando l'effetto dell'età che fu. Or questo sistema feudale, che ha avuti tanti piaggiatori, seminò a piene mani il dritto del più forte, che fu poi dall'Obbes innalzato a sistema. I precetti non sono venuti sempre, che dopo gli esempi. Machiavelli trasse dalla nuova ed inaudita perfidia del Valentino le massime più empie del suo *Principe*: forse nell'idea di ammaestrare i popoli nei misteri dei tiranni, onde sapersene liberare. È questo un bel concetto, onorevole per quel grande, e mi piace di ammetterlo, perchè puro egli era, ed ingiusti sono stati gli uomini, che non l'hanno saputo conoscere, nè apprezzare dalla parte dei suoi principi, e della sua morale, che fu senza niacchia.

Il Valentino compì i fatti, Machiavelli gl'innalzò a dottrina.

Il medio evo diede della forza esempi iniqui e bestiali, Ohbes ne formò uu libro, che su quell'epoca infausta si modellò; l'epoca dei fatti e degli esempi ingenerò l'epoca dei principj, che sventuratamente ha consacrato e perpetuato il delitto.

I Pontefici, dimenticando interamente di essere i pacifici pastori dei popoli, divennero gl'istigatori del male e gli oppressori, per quella mahnata idea di governare il mondo, e di esserne i padroni, cosicchè accrebbero a dismisura le lagrime di quell'età. E siccome queste epoche infernali, estinguendosi, lasciano strisce che non si cancellano, e la loro luce sanguigna si tramanda per lunga serie di secoli, così questa infausta eredità è venuta fino a noi.

I Papi che non si son voluti per anco persuadere che tutte le cose umane si mutano, e van soggetto all'eterna idea da Dio stabilita, intendono di mettere ancora il mondo sossopra... e il metterebbero se potessero.

Il fendalismo cessò per l'urto violento, che la stanca natura gli apportò nel centro della vita: cadde, perchè l'epoca delle ingiustizie e dei delitti non può essere eterna. E pure vi sono popoli, che han risentito fino a di nostri il rimbombo di quel barbaro sistema, in cui l'uomo non era che cosa, e l'anima immortale, che Dio nel suo eterno sospiro creò, venne nella più abbietta maniera calpestata.

L'uomo si eleva oggi alla sua dignità, per islancio proprio, e perchè il culmine della pubblica contaminazione fu raggiunto in guisa che doveva precipitare, e precipitò senza il voluto alimento da quell'età preparato. Le cose umane hanno un cammino misterioso, e quando son mature non vi ha forza che le trattenga.

L'età di mezzo ha bisogno di storici, che non si atterriscono innanzi ad alcun potere, che la sostenga perchè da essa riconobbe il suo principio. E vi volle tutta la

barbarie, e la cecità, che allora regnava tra gli uomini, per veder collocato il papato in un luogo non suo, e pel quale soggiacque a mali interminabili. Il medio evo creò questi falsi principi, e lacerò a brani l'umanità per la creazione di un potere nuovo, quale fu il temporale potere, che veniva sostenendo lo spirituale, contaminandolo, e togliendogli il suo prestigio, e la sua purezza. Quindi grave a sè stesso, produsse quella serie di angosce pubbliche, che non hanno avuto più fine.

Il papato atterriva, fulminava, apriva le porte del cielo, le chiudeva, toglieva le anime dal Purgatorio (il che fa pure oggidì!), e le mandava all'eterna beatitudine; strappava le corone dalla testa dei legittimi principi; frangeva i loro scettri; rompeva con una spada degna di Solimano II i vincoli di obbedienza e di soggezione, che i popoli ai re legavano; vietava con voce furibonda di pagarsi i tributi; gl'instigava che venissero a guerra, scatenando le ire degli uni contro gli altri, e dopo di aver suscitato ogni più scellerato disordine, umiliava i principi, li calpestava, toglieva agli uni i regni, e li dava agli altri, secondo meglio li giovasse; scagliava scomuniche a tutti, armi spuntate della codardia umana; interdiceva le chiese, negava i sacramenti, metteva in disperazione tutta la cristianità. E queste cose, ed altre non poche, di cui lungo sarebbe il dire, avvenivano nel medio evo, ed allora nacquero, e si compirono, proseguendo per secoli a flagellare la terra.

Nè credasi all'arzigogolar di coloro i quali, per difendere l'intromettersi dei papi negli affari politici degli altri stati, asseriscono che la loro mediazione era necessaria, per togliere con l'autorità loro spirituale le liti, che fra principi si suscitavano, quindi non era che benevola e di pace.

E come può dirsi, secondo il Cantù ed altri han detto, che Roma cattolica non con l'apparente e forzata

unità pagana, ma con una efficacia di persuasione, che penetra nelle anime, e piega le volontà, dirigeva tutto il gran movimento di quell'epoca? E dove mai fu questo? Quando venne? Chi lo fece? E perchè ingannare con asserzioni di tal natura il mondo? Perchè far tanto oltraggio all'Italia e alla giustizia? Credesi forse che possa la menzogna trionfar sempre sul vero, e che il manto dell'inganno e dell'errore dee coprirlo sempre? Dare per realtà le ipocrite fantasie, per fatti i deliri? E tutta la storia non è contraria a così fatte asserzioni? E perchè dunque pingere, con tanta facilità, di rose un sentiero di spine, mutare in bianco il più fosco nero, che abbia mai invilupato la terra?

Roma cattolica in quell'età di ferro non già con *l'efficace persuasione* (ci vuole audacia nel dir questo!) ma con l'inganno, l'ipocrisia ed il terrore ne diresse tutto il meccanismo. Siamo onesti, pria di esser dotti.

Io odio, diceva il Mirabeau, il tuono degli elogi, e spero che ci avviciniamo al tempo, in cui più non si loderà che per la semplice esposizione dei fatti (1).

Questo è il più sicuro mezzo per istabilire senza fallo le verità storiche, e sbarazzarsi di tutte le fantasie o inani o maligne degli scrittori.

Quando io veggo che in questi secoli si ruppero tutti i vincoli sociali, e dalla superstizione e dall'ignoranza venne sformato il libro più puro che siasi pubblicato fra gli uomini, talchè invece di essere il promulgatore del perdono e della carità divenne il focolare delle private vendette di coloro che dovevano conservarne santa ed immacolata l'essenza, io non posso non lamentare questa misera età, la quale ha trasmesso fino alla nostra quel rauco suono. In tempi di tanta ignominia, nei quali nessuno leggeva, e

(1) *Discours et opinions*, Paris, 1821.

rimaneva l'ingegno oppresso dall'autorità, il giudizio era privo del suo libero slancio: cosicchè la voce sola del chierico dominando, a questa voce il mondo cieccamente ubbidiva.

Quindi il terrore religioso prendeva tutti gli animi, e la ragione si ammutiva. Alcuni han creduto che la religione cattolica abbia contribuito alla barbarie del medio evo. No. Quel tempo tenebroso non fu l'effetto della religione, la quale non corrotta, ma santamente osservata è madre di civiltà non di barbarie, sibbene fu la conseguenza del naturale andamento delle cose umane, le quali giunte ad una grande altezza debbono discendere, ed aprirsi un'altra via.

La religione è un ente morale, che opera per mezzo di quelli che la rappresentano. Se costoro la pervertiscono, e non evvi autorità forte ed illuminata che la scuota e la raddrizzi, corre a precipizio, nè trova diga che la freni. Così accadde nel medio evo. L'ignoranza padroneggiava tutti gli ordini della società, e gli ecclesiastici vi univano, per conto proprio, l'ambizione, l'impostura e la più putrida corruzione del costume. La quali cose ivan baldanzose e sicure di sè stesse, perchè non avevan timore di rompere innanzi la suprema potestà papale, che sola avrebbe potuto contenere tanto immorale disordine. Perciocchè da quella fonte scaturiva il primo veleno, che agli altri comunicavasi: sì che disponendo dei mezzi, che a larga mano le apprestavano i terrori dell'inferno e della vita futura, faceva dell'umanità una gleba.

E questi scritti lo proveranno senza mistero, acciocchè la verità, dal dritto e dalla giustizia invocata, non sia più oltre tradita, e l'avvenire tremi innanzi quel *va e viene*, che osservasi nelle cose della vita umana.

Tempi più nefandi di questi l'occidente d'Europa non ebbe mai. La Francia, la Germania, l'Italia divennero il teatro dell'abbominazione umana. I possessori delle terre,

sotto varie baronali denominazioni, erano dei loro vassalli i carnefici: non eravi contrada sicura, nè strada che non fosse infetta da malfattori, nè onesta matrona, nè pudica vergine che fosse al coperto della lussuria o del capriccio del signore feudatario. Si desolavano i campi del vicino più debole, gli si manomettevano e rapivano le masserizie, che più ingordigia suscitavano. Tutto era violenza ed anarchia.

Le castella di questi tiranni feudatari cinte da grosse mura turrette, da profonde fosse circondate, erano solo accessibili per un ponte a levatoio, che si alzava ed abbassava, secondo i bisogni che premevano. Le città, nello scompiglio universale, innalzavano pure le loro turrette muraglie, per la difesa propria o del principe, che temeva gli attacchi di altri principi più potenti.

L'Occidente era insanguinato, l'ignoranza al colmo, la lussuria e la vendetta padroneggiavano il campo all'ombra del cattolico vessillo, che or qua, or là spiegava la sua tremenda azione. E qui cade in acconcio ricordare la osservazione del *Roustan*: « In quei tempi, che furon l'obbrobrio dell' Occidente, la religione, deturpata da pratiche superstiziose, accrebbe a dismisura tutti i mali, mentre se essa fosse stata e conosciuta e seguita nella sua purezza, ne sarebbe stata o l'antidoto o il rimedio (1) ».

Le guerre private nei secoli nono, decimo ed undecimo giunsero in Italia a tale estremo, che l'uomo ne ha pianto di rabbia, per veder sempre questa povera terra insanguinata da ira fraterna, senza che ombra di speranza apparisse, per porre un termine a tanto dolore.

Prima di Carlo Magno, e dopo, le guerre ebbero il carattere feroce dei tempi. L'esempio dei Vandali e degli Unni, che

(1) *Stor. med.*, tom. II, Cap. XLVIII.

nelle loro invasioni fecero strazio dell'umanità, ne lasciaron triste e luttuosa memoria: talchè le lotte che seguiron quei tempi rei, se non portarono l'antico carattere di distruzione, non lasciaron però di esser brute, talchè tutto il medio evo fu contaminato da queste barbare usanze. Tutti desolavano i paesi conquistati, li mettevano a sacco e a fuoco, e nel loro furore dalle fondamenta li spianavano, mutilando o uccidendo i prigionieri, e conducendo talvolta in ischiavitù intere popolazioni.

Le leggi eran mute, le fazioni che s'inferocivano empivan di sangue e di delitti la terra. In mezzo a tanto lutto il sacerdote dominava. Omicidii, saccheggi, incendi, violenze, lascivie avvenivan dappertutto, sicchè gli odii di generazione in generazione perpetuavano con le pubbliche calamità la pubblica ignominia.

Era caduta in basso la compilazione delle leggi, eseguita per Giustiniano; succedeva lo sconcio spettacolo della giustizia punitrice, in cui scolpito a grandi tracce vedevasi il pensiero di Odoacre e di Maometto II; inutile la collezione della romana giurisprudenza fatta a Pisa; gli Statuti erano per ogni dove così duri, che ricordavano tempi ferocissimi dell'umanità, e da quell'epoca si trascinarono fino al secolo scorso: s'inventarono i *giudizi di Dio*, la più mostruosa istituzione, che avesse concepito l'uomo nei più sfrenati deliri della sua mente: la tortura, e gli altri infami supplizi, adoperati come mezzo di verità.... Viva il senno degli apologisti del medio evo!

E si fu in quel tempo di abbandono di ogni retta ragione, che si videro stabilire a danno del popolo dritti di ogni maniera perfidi ed angarici: canoni, privilegi, livelli, servitù spaventevoli in favore or del sacerdozio, or dei baroni. Le moltitudini erano destinate ad obbedire e a gemere; talchè la forza or dell'uno or degli altri ingenerava

dritti privati di una tale brutalità, che dovrebbe dirsi infamia.

La pena di morte era profusa pei minimi delitti. I legislatori di quei tempi eran peggiori dei Draconi: ma gli orrori dell'ateniese legislatore furono abbominati nei suoi tempi stessi, e rimasero lettera morta nel suo pensiero. Ma le pene del medio evo traboccarono ogni misura, e venivano eseguite con più squisitezza di tormenti, che non erano state forse pensate. Perciocchè quella terribile pena, che con tanta facilità profondesi, veniva sempre preceduta dalle più enormi atrocità (1). E quando facevasi bruciare vivo un uomo, e i roghi erano accesi, e l'infelice gemeva, i preti che assistevano all'esecuzione, ordinavano che lentamente il fuoco si alimentasse. Giovanni Olocaste, barone di Cobham partecipava in Inghilterra nelle opinioni di Wicleff, l'arcivesco di Contorbery lo perseguitava, e lo metteva in cattivo aspetto presso Enrico V, cui continuamente dicea: « essere necessario condannare un uomo come Olocaste, di molta influenza presso il popolo, tanto più che « il Papa lo voleva per dare un esempio che scotesse le mol- « titudini. Perciocchè tenevasi nella romana corte, che il fuoco « temporale fosse il mezzo più sicuro, per salvare un eretico dal « fuoco eterno. » Enrico V, debole e superstizioso monarca, condiscese che fosse l'illustre uomo condannato a quel tremendo supplizio. Egli fu sospeso con una catena, che gli cingeva il corpo al di sopra del rogo che bruciava, e di cui arrestavasi la rapidità delle fiamme a fine di prolungare i tormenti, e così l'anima meglio si purificasse, e potesse accedere più facilmente in paradiso. Gli storici spaventati, indignati a tanti incredibili fatti dicono: *Olocaste non fu bruciato, ma arrestato!!* (2)

(1) V. Statuto milanese dell'anno 827.

(2) BRISSET DE WARBVILLE, *Lettres pol. et phil. sur l'his. d'Ang.* — Lond. 1789.

Orrori simili potevano verificarsi a quelle epoche infernali solamente, e per il potere iniquo, ch'esercitavano i chierici. Ecco a qualì scempi soggiacque l'umanità!... E vi querelate, uomini perversi, di quel che sia accaduto nel mondo contro il cattolicismo?

In quei tempi sciagurati nacquero pure i *dritti promiscui*, che sono stati in quasi tutta Europa la causa prima del languore dell'agricoltura, dell'industria, e della fortuna pubblica. Perciocchè un lato fondo, per donazioni primitive, apparteneva a molti. Il barone aveva il dritto di seminare, il comune vicino quello di pascolare, ad un convento o ad un'abbazia erasi concesso l'uso di legnare, o acquare, o raccogliere le erbe, i cespugli, i frutti degli alberi: quindi un fondo, sul quale esercitavansi da varî, varî dritti, e tutti vantavan condominio, non apparteneva più ad alcuno, nè si poteva più coltivare, racchiudeva il germe dei più crudeli disordini, che tutti a danno dell'agricoltura ricadevano: e l'agricoltura gemea negletta ed abbandonata.

E questi barbari dritti si esercitavano su mille e mille fondi; ed il numero immenso di corpi monastici, che allora a dismisura si accrebbero, non che di abbazie e di vescovati accecarono le fonti della ricchezza pubblica, e ne protrasero fino a noi lo scempio.

Donde avveniva che, non essendovi alcuna sicurezza, mancava la proprietà. Il forte usava la forza per cacciare il debole, che voleva esercitare il dritto suo: spesso i deboli si riunivano per rioperare su i forti, ed intanto i fondi della terra, che dovevano dar pane, lavoro, ricchezza divenivano i campi di una lotta fratricida e selvaggia.

E siccome le concessioni fatte dai primi conquistatori, o dai potenti baroni, i quali morendo lasciavano, per salvarsi, le loro immense proprietà ai corpi ecclesiastici, con vincoli, tendenti a beneficiare altri, così questo infelice stato

perpetuossi per secoli a danno della pubblica fortuna. Nè è lungo tempo che la luce della ragione, e gli eventi potentissimi della vita han vinto la barbarie dell'èvo antico.

La corte romana aveva gran bisogno di tenersi ferma a quei principi, perciocchè mutandoli, veniva a mutare la base su cui il suo assoluto potere si fondava. Quindi qualora i principi intendevano fare innovazioni nei loro stati, per seguire i lumi della nuova civiltà che sorgeva, le minacce e le censure non mancaron mai. E questo ostacolo potente ora rallentava o allontanava, ora faceva metter da parte le riforme, e i miglioramenti che volevansi introdurre. E tutti i cattolici stati, assorbiti in gran parte dalle mani morte, dovevano soffrire, come per secoli soffrirono, l'immeuso danno di veder esentati dai balzelli pubblici, e contributi foudiari, le numerose proprietà degli ecclesiastici: e si taceva e si soffriva, per timore della guerra, che facevasi alla giustizia, e alla umana dignità; talchè i balzelli non sostenuti da tutti, ma da una parte sola di cittadini, e la parte produttiva, erano di grave pondo al popolo; mentre i monaci, gli abati, i canonici, i vescovi, e tutta quella caterva di tonsurata gente, la quale viveva tra le opulenze e le crapule, vedeva, con impassibile orgoglio, gravare su i cittadini operosi tutto il peso dello stato, ed essi esenti, e gioire sulla pubblica miseria. Errori la storia narra. Ed i papi fulminavano tutte le novità, che tendevano a scuotere quell'empio giogo, sostenuto dai terrori sacerdotali, e dalla ignoranza degli uomini. E ci volle ben lungo tempo, e lotta accanita pria che si potessero sradicare quelle barbare sementi.

Duro e molesto certo è il pensiero che quello sciame monastico dovesse godere i più belli e fecondi terreni dell'Europa, e questi stessi terreni privi di ogni pubblico peso: ed è crudele eziandio il considerare, che non vi fu Papa, il quale per amore dei popoli che languivano, e della giustizia,

ch'era così vilipesa, alzasse un grido qualunque per correggere sì enormi ed incredibili fatti. E non vi ha esempio che i Papi il facessero mai, se non colla forza dei popoli, che ve li trascinarono con tanto disloro di sè stessi.

L'assoluto potere di costoro si andava svolgendo a rapidi passi, e si rese formidabile. La tirannide era propria del tempo, ed il papato ne teneva le chiavi. Ed è da porre mente alla osservazione, che pieno di maraviglia fa Tolomeo da Lucca, seguito dal Platina, che *Leone VI, vissuto nella prima metà del decimo secolo, menò pacifica vita senza esercitare veruna tirannia.*

A que' tempi dunque il non esser tiranno, il non commettere atti iniqui di tirannide, si notava come una grande virtù ed un gran fatto. Tanto era la bruttura che dominava fra i romani pontefici.

Ma la pretensione più assoluta, e che abbia prodotto maggiori danni all'Europa è quella delle investiture. Perciocchè ingaggiossi verso la metà dell'undecimo secolo la tremenda lotta fra il sacerdozio e l'impero, ch'ebbe con quelle cominciamento, e finì contaminando i popoli, e scotendo dai suoi cardini la fede cristiana, per l'odio che si accese fra quelle due potestà, e ch'ebbe termine con la caduta morale del Papato.

La scena che aprirono i Papi è troppo oscura, e svariata nelle sue tinte, per essere alla leggiera considerata. Perciocchè oltre alle investiture, e agli altri mali, di cui abbiain sinora ragionato, furono stabilite le decime, le indulgenze, l'inquisizione, il potere temporale: cose tutte che racchiudono ogni più abbominata insensatezza: alle quali aggiungeremo, per suggello di pubblico dolore, le *crociate*, di cui faremo cenno nel capitolo che siegue.

Nè l'educazione veniva in soccorso di tanto danno, poichè la Chiesa, che sola il poteva, era ove improvvida, ove

istigatrice. Donde trasse origine la iniqua costumanza, che un malfattore, che giungeva a toccare gli scalini di un tempio, era già salvo dalla forza della giustizia, diveniva intangibile, e superiore alla legge.

Chi uccideva un parente, e faceva la penitenza inflittagli esclusivamente dai preti, cioè quella di portarsi in pellegrinaggio ai luoghi santi, veniva esentato da ogni castigo. E questi sconcissimi fatti, che rovesciavano l'ordine naturale e civile dei consorzi umani, non avevano altra segreta mira che quella di padroneggiare l'interno delle coscienze, far guardare gli altari e i loro ministri, come gli unici enti, che tutto potevano, e innanzi ai quali ogni forza di governo e di popolo cedeva.

Ed astrazion fatta di quel pellegrinaggio, un omicida (rammento cose notissime, ma non posso trascurarle per la logica concatenazione delle mie idee) ad altro non andava soggetto, che ad una condanna pecuniaria di cento cinquanta soldi: e quando trattavasi di una uccisione di monaco, di presbitero o di diacono, ed anche di un vescovo, accrescevasi la multa a dugento soldi, e fino a trecento in favore del fisco. Il che, avuto riguardo alle superstizioni religiose, e alla potenza clericale, reca allo stesso Muratori, così riserbato ne' suoi giudizi, e talvolta così incerto per tema di offendere le ecclesiastiche gerarchie, grandissima meraviglia. Ma la meraviglia sarebbe in lui cessata, se avesse riflettuto, che la potenza baronale controbilanciava spesso la potenza chiesastica, e l'avrebbe vinta, se questa non avesse, in mezzo alla caligine dei tempi, disposto delle armi invisibili del terrore divino. E questo terrore, che in tutte cose mettevasi innanzi, fu la vera e più forte cagione, che avesse ritardato lo svolgimento, e l'analisi delle facoltà della mente. Quindi gli uomini educati con principi sì falsi, scossi da esempi sì rei, snaturarono la propria

indole, e divennero uno stupido gregge, guidato dall'astuzia sacerdotale.

Ma ogni più atroce barbarie fu allora concetta, e l'orgoglio dell'uomo non ebbe più ch'escogitare contro l'uomo. Nel tempo reo della feudalità, in cui la creatura umana era reputata strumento, di cui poteva il barone servirsi a suo talento, la barbara violenza, che l'uomo faceva all'uomo si spinse fin contro il cadavere. Si consideri il dritto di *mano morta*, che in sè chiude quanto l'umana natura ha di più empio. Perciocchè il Signore aveva la facoltà di far tagliare la mano destra al cadavere del suo vassallo, per mostrare che quella mano eragli appartenuta, e non potendolo più servire gliela troncava, e la faceva sua. In questo atto si chiude una storia di delitti, uno strazio inconcepibile dell'umanità, una raffinata tirannide, di cui non hanno esempio le tirannidi antiche. E questi orrori si protrassero nelle epoche moderne, e fino ai tempi dei padri nostri. In Francia Luigi XVI l'abolì con editto di agosto 1779. In Italia cessò prima che in ogni altro luogo, perchè ivi i lumi della ragione, ad onta delle papali durezze, scossero i principi, i quali, dopo tanto patire, voltarono finalmente le spalle alle insensatezze di Roma: Napoli, Toscana, Lombardia, Piemonte diedero i primi all'Europa l'esempio dell'abolizione di questi orrori.

La legge naturale condannò l'adulterio, la legge di Cristo suggellò la condanna (1). Grecia e Roma furono severissime, poichè sacra stimavano la donna altrui, ch'era la madre dei liberi cittadini dello Stato, i quali non dovevano innanzi alla patria portare la vergognosa macchia di essere stati procreati da chi avesse tradito il talamo del padre. La Chiesa in principio riguardò quale enorme fallo l'adulterio, ricordandosi delle sacre carte, e delle parole di Giobbe,

(1) Esodo, XI.

che lo chiamava *delitto, iniquità somma, fuoco che brucia sino alla distruzione, e allo estermio* (1).

Ma nel medio evo in cui l'Evangelo fu capovolto, e i ministri di Cristo obbliarono, per la corruttela dei loro costumi, la legge del divino maestro, mutò la scena, e si bevve alla fonte del delitto. Allora fu tutto prezzo, e sotto una religione santa, l'adulterio divenne un mercato, e gli statuti dei vari popoli fissarono ove più ove meno il prezzo della colpa. Il nostro pensiero rifugge dalle barbare pene, alle quali alcuni popoli antichi condannavano gli adulteri, ma non possiamo non guardare con altissimo disdegno, che sia a prezzo sanato o punito un infame delitto, che rovescia i più sacri legami dell'ordine sociale.

Quando io dunque veggo conculcata la pubblica morale, deriso il privato costume, depressa ogni coltura della mente, in guisa che dopo le invasioni barbariche crebbe sempre fino a perdersene ogni lume; quando osservo istituiti i giuizi di Dio, che sono la più frenetica ed inetta concezione degli uomini, che volevano forzare l'onnipotenza celeste ad intervenire, come le deità del paganesimo, nei fatti dei mortali; quando veggo rari e sconci gli ospedali, sconosciute le case degli alienati, rarissimi, quale eccezione, gli ospizi che raccogliessero i figli della sventura, talchè per lunghi secoli l'infelice esposto fu abbandonato nelle pubbliche vie, o più spesso raccoglievasi cadavere, per infanticidi, divenuti per ogni dove frequentissimi, o se per la pietà privata, alcuno vivo ne campasse, diveniva servo di chi lo aveva raccolto; quando io dunque osservo i più insani pregiudizi, ed il più inetto fanatismo religioso occupare tutte le menti, traviare la ragione, opprimere le coscienze, io non posso non lagrimare altamente quell'età di dolore.

Ed in mezzo a tanto guasto della natura accrescevasi

(1) *Lit*

CAPITOLO IX.

Periodo brutale: accecamento dei popoli. Le Crociate considerate dal lato religioso, morale e politico: effetti che produssero nel mondo. Stato meraviglioso dell'Arabia turca nel medio evo in relazione allo stato tenebroso dell'Europa cattolica. Considerazioni.

*Adco tamen vana superstitione hominum mentes
invasit, ut eos nefas violari putent, atque grassari
turari imponere passim impune sinant.*

ARISTOTELIS, *ETH.*, Lib. 1. 138.

Il tema, che mi ha finora occupato, bisogna di altre tinte per compirsi, onde meno imperfetto, che per me si possa, ne presenti il doloroso quadro.

Il principio cristiano fu nel medio evo travolto: perciò ch'è non altro allora predicavasi, e non altro si voleva. L'ira e la vendetta. Non han conosciuto quel tempo, e non l'hanno in alcun verso studiato coloro che neglessero, o fecero le finte di negligere, tutte le magagne che sotto quel velame si nascondevano.

Se i papi, poichè con loro nacque la legge di Cristo, l'avessero avviata pel retto sentiero, e non si fossero resi colpevoli di snaturarla, essa avrebbe rigenerato, secondo era prescritto dalla *grande novella*, l'intera umanità contaminata dalle idolatriche credenze, e dal suo fine distolta. Se Cristo raccomandava il perdono, la tolleranza, la concordia, l'egualità, la fratellanza, e i papi perseguitavano, opprimevano, non tolleravano; se Cristo voleva il trionfo

la forma; talchè i traditi cristiani andavano in busca dei loro corpi, come tesori, che aprissero le vie del Cielo: e spesso videsi un corpo del medesimo santo moltiplicato, per contentare la stupida pietà degli allucinati devoti, i quali avevano in quel putrido carcame più fiducia che in altro.

Insomma i pregiudizî più grossolani nelle cose della fede, eran tali da uccidere la dignità umana, e la umana dignità fu con effetto calpestata ed uccisa.

Molti sapienti scrittori ne hanno a lungo ragionato, commiserando l'abbiezione, in cui eran cadute Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, e la prima a preferenza delle altre, perchè ivi era la sede del papato, la riunione d'infiniti corpi monastici, e congregazioni religiose, e capitoli clericali di ogni specie, e quindi la fonte di tutti gli errori dello spirito. Il Muratori è il più moderato fra tutti, e fa ogni possa per circoscriversi in angusti confini. Pure nell'osservare tanto scempio della ragione non può non deplorare quei miserrimi fatti della italiana contaminazione.

Si giunse dalla ipocrisia della Curia romana ad immaginare che Augusto imperatore, avendo consultato l'oracolo di una Sibilla, facesse abbattere il tempio di Giove Capitolino, e sulle sue macerie innalzare a Cristo e alla sua Madre una gran chiesa, che fu la prima della cristianità detta *Ara primo geniti Dei*. E a tale giunse la umana impudenza, che Goffredo da Viterbo non ebbe nell'anno 1180 vergogna di scrivere nella sua Cronaca: *De visione, quam vidit Octavianus imperator de beata Virgine cum Christo filio suo, et Ara Caeli aperta est precibus et orationibus Sibillae, ubi praedictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera praedicti Imperatoris ubi.... in Capitolio.*

E qui mescolando insieme la Vergine, la Sibilla, Cristo ed Augusto si viene alla narrazione del gran prodigio.

Ecco in qual guisa trionfava la malignità clericale sulla dabbenaggine, e la ignoranza dei cristiani della Cittade eterna. E se si vuole un po' meglio ridere, o piuttosto fremere si ricordino queste parole: *tempore praedicti Octaviani imperatoris, Senatus videntes cum tanta pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, et tantae prosperitatis et pacis, quod totum mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas est in te. Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. Qui renuens, inducias postulavit, et ad se Sybillam tyburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quae spatium trium dierum petiit, in quibus arcum jejunium operata est, post tertium diem respondit Imperatori: « Hoc pro certo erit, Domine Imperator ».*

Leggasi la fine della 43^a dissertazione del Muratori, e si avrà una piena idea di quei miseri fatti, che tutta in sè chiudono la quintessenza della perfidia umana, ed han servito di documento storico agli scrittori clericali dei tempi che seguirono, per farne anch'essi materia di cattolica gloria.

Ma i capi della Chiesa, non so se più ignoranti o maligni, non si accorgevano che sì facendo ammettevano le idee materiali del politeismo, e rendevano l'inferno più crudo di quello che i mitologi e i poeti del paganesimo avevano nelle loro feconde fantasie immaginato. Cristo aveva voltato le spalle all'antico culto, lo aveva ora censurato, ora deriso, predicando una fede interamente contraria a quella ch'egli era venuto a debellare: ed intanto i Papi, e tutto intero il sacerdozio cattolico, mantenevano e peggioravano l'errore antico. Essi tennero stretto a due mani tutto che loro giovava, sia che appartenesse alla legge isdraelitica, orribilmente guasta dai Rabbini, sia che fosse figlia del gentilesimo, nulla curando ciò che Cristo aveva insegnato. Anzi gl'insegnamenti suoi furono ora corrotti, ora traditi e messi tacitamente ed apertamente in obbligo.

Dio disse di avere stabilito, nell'ordine della sua creazione, premi e pene, e Cristo non fece che seguirlo, ripetendo la stessa parola. Ma vennero gli uomini, e spiegaron le pene con tutte quelle astute invenzioni di tormenti materiali, che infliggevano i démoni alle anime perdute: pali infocati, carboni accesi per tutte le parti del corpo, catene rumoreggianti alle orecchie (le anime hanno corpo ed orecchie!) e tutte le altre miserie, ch'è vergogna ricordare, e che furono dall'astuzia, o meglio perfidia umana inventate in quei barbari tempi, oscenamente contaminando la purezza e la santità dei pensieri e dei propositi di Cristo. Il che ha mosso ad altissima ira i petti dei saggi, per l'oltraggio, che si è fatto a Dio, e alla natura.

Ma che si è acquistato facendo che l'uomo in mezzo agli uomini bruteggi? Che si è ottenuto ingannando i popoli con sistemi assurdi, ed imbevendoli di superstizioni, che si mutano in delitto? Tutti i beni della civiltà si sono in quell'età perduti, e tutte vi si sono gittate le sementi del male: l'antico zelo disparve, la pace, l'amore, la carità fraterna, che l'Evangelo era venuto a stabilire, furon posti in bando, e surrogati dagli elementi contrari; gli scismi si moltiplicarono, le controversie più stolte e più vane, piene sempre di astruserie e di acritudine, sostenute dall'ambizione e dall'ignoranza del sacerdozio, fecero prendere in odio il cristianesimo, e lo minacciarono di cacciarlo dal mondo (1). Ecco i frutti che si ottennero da tante colpe, e da sì lungo vaneggiare. Il lettore mi siegua.

Volgiamo uno sguardo al più grande spettacolo che presenta il medio evo, le Crociate. Le due più cospicue parti del mondo, Europa ed Asia, si scatenarono l'una contro l'altra, e vennero a guerra furibonda per motivo unico

(1) RICAUT, *État de l'emp. ott.* — PRIDEAUX, *Prof. de la vie de Mahom.* — BOUILLANVILLE, *Vie du même* — *Liures sacrés de l'Orient.*

di fede. Barbare entrambe. Il delirio di religione, il fanatismo e la superstizione armando il braccio d'Europa a scagliarsi contro Asia, per ricuperare il sepolcro di Cristo, non fecero che accrescere le contaminazioni di una umanità scorretta, e mettere la civiltà latina nel duro bivio di essere soffocata per sempre dalla barbarie musulmana.

E di quest'opera di estermio furono i Papi gli autori, e gli eccitatori: perciocchè al grido forsennato di *Dio lo vuole*, pronunziato da un Papa in un Concilio, e in mezzo al mondo cattolico, nacque quel furore, che incendio gli spiriti, manomise la terra: mentre la causa che moveva tanta gente, ed eccitava sì tremendi disordini, non era certamente la causa di Dio, nè Dio poteva volere l'estermio umano. In quell'epoca sciagurata ogni senso tradivasi, e si annerviva. Il senso morale, quello della pietà e della umana dignità, il primo senso del mondo, veniva a corrompersi, e a scomporsi nel fango. Dio vuole la pace e la concordia, non lo scatenamento delle passioni, e l'ira scellerata e fella di popoli contro popoli.

Nè per ricuperarsi il luogo in cui fu seppellito Cristo dovevasi aizzare a tanta rabbia il mondo, e a fecondare i germi di un odio, che non si estinguerà mai fra l'Occidente e l'Oriente, fra il nome cristiano ed il nome turco. La diversità di religione non dee tradire la natura, la quale è anteriore a tutte le religioni, e fondò la sua legge, su cui tutte le altre leggi si modellarono.

Nei primordi della vita umana, e dopo la fondazione dei primi imperi, Iddio fece tonare la sua voce, per raddrizzare le generazioni, ed impedire le corrottele. Difatti in quei primi impeti (il che ha fatto maravigliare il cristiano filosofo) apparisce tremendo il suo pensiero fra le stragi più ferali che si potessero concepire. Ma dopo la nuova alleanza,

ed il patto stabilito fra lui e l'uomo, la sua voce tacque, e rimase l'uomo a sè stesso, e con la guida solenne della nuova legge.

I popoli non si alfratellano per mezzo dei furori e dell'esterminio, ma per l'amore, la carità, i commerci, le relazioni umanitarie, i traffici, i lumi della ragione. Quindi se la gente del medio evo avesse lasciato in pace il sepolcro di Cristo, forse non si sarebbero aperte le voragini, che inghiottirono tanta parte di mondo, e tanto male produssero allo spirito umano.

In tempi meno superstiziosi, e meno rei, che non eran quelli in cui le Crociate si bandivano, forse quelle imprese di odio e di sangue non si sarebbero consumate; ed il sepolcro di Cristo, tante volte preso e perduto, è poi perduto per sempre, e sempre profanato, con disdoro del nome cristiano, si sarebbe indubitatamente ottenuto con mezzi, che Cristo accoglie, e non riprova.

Alcuni per difendere quelle malaugurate scene, dovute unicamente all'interesse e al fanatismo papale, han sostenuto (a tanto giunge l'assurdità umana) che alle Crociate debbonsi tutti i vantaggi della civiltà, che poscia si sviluppò, e dalle Crociate traggono fin le presenti generazioni l'origine del bene. Perciocchè elle mescolarono razze diverse, alfratellarono gli uomini, e favorirono i commerci. Il che non sarebbe che una conseguenza accidentale ed inattesa di quel fatto, ma non ne forma l'elogio. Ed io niego questa conseguenza medesima.

Altri poi ha preso a dimostrare che assai più della religione, l'interesse del commercio degli Europei nel Levante fu il principale motore di quelle imprese (1). Ecco messi giù da un altro lato gl'incitamenti fantastici del famoso eremita Pietro, e gli spauracchi di Urbano II con *Dio lo vuole*.

(1) *Mémoires de l'Ac. des inscr. et belles lettres*. Tom. LXVIII.

Ma questa idea è pure erronea; perciocchè a quel tempo ella faceva, nè poteva nascer mai nella mente di alcuno, come non nacque, per essere un ente negativo. E non era certamente un bel mezzo di promuovere la prosperità dei popoli estermiando l'umanità, e col timore (il che poco mancò che non avvenisse) di veder dappertutto fondata la musulmana barbarie.

Queste fole da romanzo sono così apertamente contrarie ai fatti e alla ragione che sprezzo a confutarle più oltre.

L'ignoranza tenebrosa di un'epoca rea, congiunta al fanatismo religioso, eccitato al furore dall'interesse papale, fu l'unica cagione che mosse sì gran disordine.

Nè possono ricordarsi dalla storia, senza che l'umanità indignata ne frema, quei cinquanta mila fanciulli, che furon fatti iniquamente crocesegnare, ed armare per andare in *Terra Santa*, ove nessuno di essi giunse, nè era possibile che vi giungesse, essendo tutti morti lungo la via di fame e di stanchezza.

L'Europa a sì triste nuova altamente si commosse, ma alla voce ingannatrice del Papa, che quelle tante migliaia di fanciulli eran morti per Cristo, ed erano già saliti in Cielo, tacque il dolore. Ecco la barbarie, in cui il senso della natura, e della umanità era estinto.

Ma perchè ognuno meglio si convinca di quelle stolte imprese, e non vada ondeggiando nei suoi giudizi, basta riflettere alla decretazione del Concilio di Clermont, tenuto nell'anno 1095, fautore il Papa, che *la Chiesa poneva sotto la sua protezione le persone e i beni dei Crocesegnati* (1).

Sotto questa larva maligna nascondevasi un tristo e velenoso disegno. Perciocchè prevedevasi bene, che la più parte di quei pazzi furibondi non sarebbero tornati più in Europa, ed avrebbero lasciato su i campi ottomani la loro vita, come avvenne.

1. V. *Raccolta dei Concilii*.

Donde nasceva, per la violenza e la rea superstizione dei tempi, che i loro beni erano perduti alle loro famiglie, ed entravano nel demanio della Chiesa.

Io non fo commenti, perchè mi porterebbero a troppe dure riflessioni, che farebbero commuovere altamente l'animo del lettore contro la colpevole condotta dei papi: i quali dopo di aver fatto spargere il sangue di tanti innocenti illusi, ne spogliavano e sacrificavano le famiglie.

Il *Michaud* stesso, ch'è il meno rotto alle esagerazioni di sistema, tenta di uscire dal letto di procuste in cui si mette per mezzo di astrazioni mentali, e d'idee che spariscono, lasciando infermo lo spirito: mentre lo scrittore filosofo dee abbandonare queste ambiguità, e fissare senza ambagi il vero per la regola degli uomini, e degli stati. Difatti ecco le astruserie in mezzo alle quali va con affannata lena camminando.

« Siccome i mali e le procelle della vita umana (sono
« sue parole) rendono il più delle volte l'uomo migliore,
« e servono ai progressi della sua ragione, così queste (le
« Crociate) hanno sollecitata l'esperienza dei popoli, e può
« dirsi che dopo averè per un istante scossa la società,
« ne hanno in seguito rassodate le fondamenta. Questa opi-
« nione spogliata d'ogni studio di esagerazione e di sistema,
« sembrerà forse la più ragionevole; provo d'altronde qual-
« che compiacenza nell'ammetterla, perchè consolante pel
« secolo in cui siamo. La generazione presente, che ha
« veduto comparire sul teatro politico tante passioni, che
« ha sofferto tante calamità, non vedrà con occhio indif-
« ferente che la Provvidenza si vale alcuna volta delle
« grandi rivoluzioni per illuminare gli uomini; e per assi-
« curare la prosperità degl'imperi nell'avvenire (1) ».

Da questo discorso così astratto (in un fatto così positivo)

(1) *Stor. delle Croc.*, vol. I.

non si raccolgono che idee vaghe, e le conseguenze che se ne traggono non partono da un principio fermo, ma da un sentimento di fede, il quale, come ognuno sa, vacilla, si raffredda, si niega, si avvalora a seconda dei tempi, e della potenza dei casi. Dunque quelle guerre sfrenate non essendo state mosse da un sentimento stabile di umanità, o di carità patria per migliorarne l'essenza, o allontanarne la contaminazione, non han fatto che eccitare l'odio dell'uomo contro l'uomo, e cementarlo col sangue, sì che presenta un fatto contrario.

Ma il male maggiore, in mezzo a tanti affanni, che esse produssero all'umanità è quello, trascurato dagli storici, negletto dai filosofi, di avere talmente inferocito il turco da fargli giurare vendetta contro l'Europa, e portare l'estermio là donde tanto fuoco erasi acceso. Questo giuro ei fece, e mantenne. Difatti sparì sotto il ferro di Solimano l'impero greco. La bandiera turca sventolò per tutte le terre dell'Ellenia, e, per maggiore ludibrio delle genti, in Bisanzio, a mezzo l'Europa, nel più superbo punto del mondo, fondò la sede del suo immenso reame.

Le Crociate, che avevano eccitato fieramente l'ira turca, influirono a questi eventi sventuratissimi. Solimano vide in sua saggezza, che non avendo temuto i cristiani di portare la guerra in mezzo ai figli dell'islamismo, conveniva che il mal seme già sparso dovunque, e che poteva pullulare a suo danno dalle malefiche radici si strappasse, e lo strappò. Egli portò quindi le sue armi estermiatrici fino alle porte di Vienna, e, per ogni luogo donde passava, lo spavento e le stragi lo seguivano; talchè poco mancò che tutta Europa, a causa di quelle furibonde spedizioni, turca non divenisse.

Egli non volle, per quei misteri inconcepibili della vita, spingere innanzi l'ottomana bandiera, ed insistere sopra Vienna. Perciocchè forse attendeva tempi migliori, e non gli

conveniva cimentare, nella cristiana disperazione, le sue grandi conquiste.

Le Crociate dunque non fecero che scuotere dalle fondamenta la fede, perchè lo scopo non fu raggiunto, che per mezzo di stermini e di delitti. Il perdersi poi per sempre il conquisto, e subentrando alla cecità la ragione, si vide che quel commuoversi del mondo non era l'effetto della saviezza e della prudenza, molto meno la voce di *Dio che lo vuole*, avvegnachè predicata da uomini *infallibili*, sibbene il frutto di un inganno, e di un entusiasmo frenetico, che non lasciava nessuna orma di verità o di forza nell'animo umano. Difatti una voce poi surse dalla commossa Europa: « l'umanità è stata ingannata, i papi l'hanno « trascinata al macello, ed han tradito Dio; poichè se Dio « realmente l'avesse voluto, com'essi dicevano, non l'avrebbe « abbandonata ».

La fede è tutta spirituale, e l'averla voluta materializzare, ne ha reso pallido il sentimento, ed ha creato lo scetticismo.

Or mentre il medio evo copriva delle sue teuche l'Europa, e flagellava l'umanità, l'Arabia che forma un gran lembo dell'Asia, essendo quattro volte più della Francia, si avanzava a gran passi verso una civiltà, che si sarebbe potuta invidiare anche nei tempi nostri migliori. E fa meraviglia, come, con una religione barbara, l'uomo siasi colà tanto innanzi spinto. Ma la forza della natura, che trionfa di tutto, l'innalzò sublime. E questo momento fu dopo i trionfi di Maometto. Prima di esso l'Arabia non ebbe nome per civiltà, per scienze, per grandi fatti, ma solo per un gran sentimento d'indipendenza, e di forza per resistere a tutti quelli che l'avrebbero voluta soggiogare. E resistette ai Romani, non curò Alessandro Magno, non gl'imperi vicini, i quali, benchè potenti, non altro chiesero dagli Arabi, che l'amicizia.

Maometto la fece sorgere ad un'altra esistenza: e mentre l'Europa giaceva nella putredine della barbarie, l'Arabia si creava una luce propria, che poi ella per ogni dove diffuse.

L'una parte di mondo cadeva quasi stanco di un peso, che non poteva più sostenere, l'altro alla sua volta si alzava, e mieteva i frutti vergini di una giovane vita. Il Papato gemeva in mezzo al fosco de' suoi errori; e solo la forza dell'intelletto italico, che lo battè da tutti i lati, lo vinse, e la luce mal suo grado si fece. E siccome la potenza dei papi, che sulla ignoranza delle moltitudini si fondava, divenne terribile, ed arrestava il progredire della vita intellettuale, poichè spaventava lo spirito coi suoi roghi, e con la ferocia delle inquisizioni, così era quello trattenuto nei suoi slanci, e la storia fatti orribili ricorda. La terra che si moveva sotto il piede di Galileo, malgrado *l'aeternum stat*, e le fiere minacce di Roma, è un esempio fra i mille, che svela al mondo le verità che discute.

Il medio evo in Italia, e quindi in Europa, non avrebbe avuto sì lunga ed amara vita senza la violenza, ed i selvaggi sistemi del papato. In Arabia, perchè i Califfi erano potentissimi, e ritenevano il supremo sacerdozio, il Corano si dirozzava: e mentre in Europa l'Evangelo guastavasi, per gli errori e le prepotenze del romano chiericato, in Arabia il contrario avveniva. Perciocchè qui non avevano i principi da temere le minacce di un sacerdozio, che mescolavasi negli affari civili dei regni, e pretendeva disporre degli stati del mondo: qui non si potevano temere gli abusi e le violenze dei Gregori e dei Bonifazi, che non esistevano, nè potevano esistere in faccia a principi secolari, che intendevano spingere i progressi dei loro popoli nel modo che vuole il progredire della scienza, e la luce dei tempi consiglia.

In Arabia non cravi religiosa potenza, che avesse potuto

impedire le grandi conquiste che l'uomo faceva alla natura. Ivi il Corano proibiva il pensiero, ma il pensiero sorgeva gigante ad onta ch'egli nol volesse.

Al-Mansor Billah della dinastia degli Ahiassidi, pieno di una vita spirituale potentissima, fioriva in mezzo alle caligini del medio evo. Egli fondò, verso la metà del settimo secolo, Bagdad, che divenne la capitale del grande impero dei Califfi, il quale comprendeva le antiche province di Babilonia, della Mesopotamia, dell'Assiria, della Caldea.

Quindi tutta quella parte di mondo risentì l'azione benefica degli Ahiassidi, che ad *Al-Mansor* succedettero.

Ei diede per il primo un esempio nuovo e mirabile in favore dei progressi dello spirito umano: protesse le scienze e le lettere; chiamò alla sua Corte tutti coloro che avevano nome e riputazione di dotti, sì che rese la nuova città famosa per tutta l'Asia, e quasi l'Atene novella del pensiero, quando questo pensiero era per ogni dove muto, e sopraffatto dagli errori, e dalle superstizioni che il pseudo-cattolicismo nell'anima infondeva. Egli dunque in tempi così bui accese una fiaccola maravigliosa di sapienza, e lasciò fra gli Arabi un nome sacro, che la posterità ha con riverenza ed ammirazione raccolto.

La medicina, la botanica, l'alchimia, che fu poscia chimica, la cosmografia, l'astronomia, la geografia, e tutte le scienze della natura si svegliarono; ed il Corano che predicava ignoranza, come domma di legge, vide, tacendo, questo domma distrutto.... Tra i successori di *Al-Mansor* alta fama levò di sè il Califfo *Hurum Rescid*.

All'ombra del suo principio civilizzatore anche le donne, questi potenti fattori della civiltà umana, si mossero, malgrado le loro deboli fibre, alla potente scossa che i tempi davano. *Sobeide*, moglie di *Rescid*, fu la prima che, considerando il Corano, ridesse in sè stessa. Mille cose aveva il

Profeta in esso vietate, e *Sobeide* disse tu le vieti, ed io le ammetto: nè eravi Papa che la scomunicasse, interdiccesse le moschee, sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, prendesse la corona del marito, e l'offrisse ad altri, incitando al sangue e ai delitti i popoli. *Rescid* califfo era in sua casa padrone di fare il meglio che gli giovasse: « fa, diceva a *Sobeide*, tutto che più convenga per ammansire le nostre genti, ingentilirle, civilizzarle, far loro godere i beni della vita, tu puoi farlo meglio di chiunque altro; la tua voce ed il tuo esempio saranno due potenti mezzi di civiltà. Io da un'altra parte aprirò il commercio col resto dell'oriente, ecciterò i traffici, migliorerò le leggi, illuminerò il popolo ».

Oh perchè non ci fu mai papa in Italia come *Rescid*?

Pria di lui, dice *Hammer*, il principe *Calid*, sommo chimico, aveva fatto tradurre in arabo molti libri greci e siriaci. Ma *Rescid* ordinò che le versioni fossero eseguite in maniera sistematica, cosicchè pervennero gli Arabi a possedere non solo la letteratura greca, ma eziandio la persiana e l'indiana (1).

Sobeide, piena di grande animo, la voce del consorte seguiva. Ella le turche costumanze cominciò a correggere, i precetti religiosi, che inceppavan lo spirito ed ammiservivano l'anima, mise da banda, e sprezzò. Difatti fu la prima in tutto il maomettano impero, che portasse abiti di seta, avvegnachè il Corano severamente li proibisse: ella imbandiva le mense con tutto che di più lauto eravi, senza le meschine restrizioni di Maometto, faceva montare le sue schiave a cavallo a modo degli uomini, gittando i veli, e le pastoie della barbarie, profuse negli Arem unguenti aromi e profumi.

E tutti e tutte si scotevano al suo esempio, e ne seguivano le tracce.

(1). Storia della lett. degli Asi.

Non eravi Papa che vietasse e scagliasse censure, perchè si bevesse vino, e si mangiasse carne degli animali vietati. Il Muftì guardava tutte le novità che il Califfo e la moglie introducevano, considerava rassegnato tutti i movimenti che faceva lo spirito saggio degli uomini contro lo spirito falso, e taceva.

La Chiesa non deve entrare, col pretesto della religione, a perturbare i progressi della civiltà umana. Qui si raccoglie il nucleo della grande quistione, ch'è stato il sospiro di tutta la mia vita. L'Italia stia in questo supremo pensiero, e respinga con tutto il maguanimo impeto, di cui è capace, i contrari principi, se vuole il vero progresso dell'umanità, e la propria grandezza.

Tutti i califfi, che dopo Rescid vennero a governare l'Arabia, sempre più saldi in quella linea rimasero, ed applicaronsi a perfezionare le scienze, accrescere i lumi in tutti i rami dello scibile. E se il tempo fosse durato, una grande conquista avrebbe fatto in Arabia la ragione sullà religione del popolo, quella di annientare il religioso pregiudizio intorno ai cadaveri, vietandosi colà severamente che si sparassero, per istudiarne le parti, e fondare l'anatomica scienza, che presso di loro, per questo stolto canone religioso, rimase sempre bambina. E sebbene la medicina si studiasse, e si tenesse in sommo pregio, e da gente di alto lignaggio si esercitasse, pure non si poteron vincere in questo i religiosi errori. Essi erano troppo tenaci, e le false dottrine dell'Egitto avevan colà preso profonde radici.

Ecco la luce che dall'Arabia turca usciva nel tempo che l'Europa cattolica gemeva nel massimo abbandono di ogni sapere, e fra gli artigli di un ignorante, e feroce sacerdozio. Gli Arabi non furono originali, non eccelsero per potenza di genio proprio, ma fecero rivivere le prische dottrine. Il che deesi reputare un gran fatto in un'epoca, in

cui gli antichi non erano che ombra, e dei quali s'ignorava fino il nome.

Le scienze naturali avevano avuto nelle vetuste epoche grandi cultori, i quali avevano spianato la via allo studio delle fisiche scienze: e Dioscoride, Teofrasto, Aristotile, Plinio e Galeno avevano acceso una gran fiaccola, e fecondato di grandi verità l'avvenire. Quindi gli Arabi in essi attinsero quanto di più utile e celebrato si ritrovava: talchè non iscoprirono, ma in mezzo alle tenebre richiamarono a vita le greche e le latine scoperte.

Ed è bello il contrasto che apparisce fra l'una e l'altra parte del mondo. In Europa eravi una religione civilizzatrice, in Arabia una religione del tutto contraria. E pure nell'una giacque il pensiero per lungo volger di secoli, e l'umanità trascinò vita miseranda e barbara, perchè il potere religioso padroneggiava gli spiriti, e dominava i re, mischiandosi nei loro privati reggimenti, e minacciandoli di ogni più aspro castigo, se alle loro voglie non ubbidissero: i popoli atterriti dal fuoco dell'inferno, dall'eterna dannazione, dalle pene tremende, che all'altra vita eran per essi preparate, sostenevano, come i barbari, la tirannide teocratica.

Nell'Arabia era la Chiesa fusa nello Stato, per principio legislativo del Corano, ove Maometto aveva racchiuso non solo il codice religioso, ma il civile eziandio. Il Mufti, capo della fede, era nominato dal Sultano, o dai Califfi che lo rappresentavano nei luoghi di loro residenza. Ma egli, malgrado che fosse capo del culto e delle leggi, taceva innanzi la potenza civilizzatrice dello Stato, e rimaneva nei suoi confini spirituali. Quindi l'Arabia progredì senza ostacoli, e s'innalzò su tutte le altre regioni della terra.

Il male dell'Oriente maomettano è quello di non essere surti uomini, i quali si sieno, per la energia del loro

intelletto, innalzati da sè stessi su gli errori di religione, ed abbian guardato il libro della loro legge con lo sprezzo che meritava, e quindi non si sono sollevati, come l'Arabia si sollevò. Ma questo bene proveniva dalla felice occasione di avere avuto uomini eccelsi, e finchè questi fossero continuati, la fortuna pubblica non periclitava, e rassodavasi. Ma venendo meno, come vennero pel naturale corso delle cose umane, doveva quel grande splendore sparire, e difatti sparve. Ecco il male dei governi personali: s'innalzano, cadono, risorgono, ripiombano a seconda dell'uomo che s'innalza per le sue virtù, o s'inabissa pei suoi vizi. Ma i popoli non debbono vivere in tali torture, ed essere schiavi della fortuna o dell'errore di un solo.

Questi solenni esempi sieno di scuola ai popoli d'Europa, e più agl'Italiani, i quali non debbono più oltre ondeggiare, e vivere incerta ed irrequieta vita nei loro maggiori interessi, la patria e la religione.

CAPITOLO X.

Cristo e Maometto. Perdite della Chiesa. Fanciullesca opinione, che i suoi immensi danni siano stati compensati con le conquiste spirituali dei missionari. Dottrine che si sono emesse a scapito della ragione, e a danno della umanità. Confutazione. Quali furono i beni che in quell'epoca si fecero, e meritano di essere dalla storia ricordati con onore. Azione del monachismo. Considerazioni. Esame e sviluppo delle varie opinioni emesse intorno la durata dei secoli barbari. Qual sia realmente la cerchia, nella quale debbonsi restringere.

La saggezza, il coraggio e la forza sono nelle mani di Dio. Egli solo dà e toglie gli scettri.

Scrittura araba.

In mezzo allo scompiglio in cui il mondo si è agitato, noi non abbiamo ancora innalzato la tela delle immense perdite, che la Chiesa in quell'epoca fece, dopo di essersi elevata a spirituale potenza.

Cristo e Maometto si presentano innanzi l'umanità, dal primo alto elevata, dal secondo abbrutita.

Un barbaro con impeto indomabile sorge dal fondo dell'Arabia, e si fa strada fra la luce dell'Evangelo, che già erasi sparsa fra la più parte delle nazioni, l'estingue, ed accende la sua.

Grande era la sua ignoranza, ei mancava di ogni minima coltura dello spirito. Ma la natura gli aveva dato una mente acuta, sagace, facile ad esaltarsi, ed un cuore capace a

sentire tutte le più tenere passioni della vita. Egli aveva attinto nel suo clima la forza, la fantasia, l'ardore. Conosceva le dottrine degli Ebrei, e quelle dei Cristiani, non che le sette, che allora da tutti i punti sorgevano ad attaccarle. Quindi *Mosè* e *Cristo* eran per lui due sommi uomini. Ma vedeva in sè stesso che obbliavansi le antiche dottrine, il nome di Dio stesso era attaccato, e faceva mestieri di una nuova dottrina, che avesse per base l'unità della sua essenza, e chiamasse gli uomini alla rassegnazione profonda verso questo Ente supremo: onde creò una parola, che tale idea in suo linguaggio esprimesse, ed *islamismo* chiamò il culto che fondava.

Egli battè una via contraria a quella che aveva Cristo battuto, e tutto il mondo si sconvolse al suo grido. L'opera di Maometto fu più facile a compirsi, perciocchè trovò atterrata la religione dei Cesari; e la voce della mansuetudine aveva portato il trionfo sulla voce della forza. Egli non trovò la resistenza, di cui Cristo andò glorioso. Quindi il terrore della sua spada, che si sarebbe spezzata innanzi le legioni romane, viuse facilmente l'umiltà dei cristiani, i quali, fra loro divisi e scissi, spaventati lo seguirono.

Ecco la differenza fra l'uno e l'altro. Maometto privo di scienza, con le fiabe più insensate sorprende lo spirito del credente apostolico; Cristo, sapiente per essenza, parla alla ragione, ed apre gli occhi dell'idolatra, per accogliere la più santa dottrina, che da orecchio mortale si sentisse.

Maometto rese più dilettevoli i vizî e le lascivie, Cristo sublimò la virtù. Maometto apparve quando la potenza del cattolico clero cominciava a far dimenticare le antiche vie del romano apostolato, ed alterava le primitive idee: essendo alla semplicità succeduto il fasto, e l'ingordo volere del dominio, sì fattamente ch'eransi gli animi irritati, ed il cristianesimo sconvolto, e diviso in sette.

Difatti dopo il terzo secolo, la religione cristiana erasi in Arabia andata corrompendo in guisa che alle pratiche di Cristo, e a quel monoteismo, ch'è fondamento della sua fede, si aggiunsero pure le pratiche del *Sabeismo*, e cominciò quel miscuglio di verità e di errori, che sommamente l'indebolirono. La lontananza dal centro lasciavala pervertire, perchè priva dell'azione diretta di un capo, che la dirigesse, ne correggesse gli straripamenti, e nei suoi principi la mantenesse. Le Chiese d'Oriente, nemiche fra loro, perseguitate e corrotte, fecero che il più gran numero dei popoli tornassero all'idolatria.

Ecco le ragioni per le quali fu prodigioso il trionfo di Maometto: poichè dalla sua apparizione, che fu nel 622, fino all'ottocento, in cui l'opera dell'islamismo si compì, tutto il mondo in Africa ed in Asia fu turco.

Ma la religione di Cristo (questo è il vero portento di quel fatto) con la parola dolce e mansueta, e Cristo con una vita di dolori e senza macchia, vinse la religione del romano impero, quando questo era nel pieno vigore della sua possanza, e tutte le nazioni trovavansi incatenate al suo piede: talchè in men di due secoli fu compiuta un'opera di distruzione, di cui non fuvvi mai la simigliante in tutto il corso della vita umana.

Ma osservando Maometto, con l'acutezza del suo pensiero, che la causa di avere facilmente schiacciato la religione cristiana era quella di dover ella dipendere dal Papa di Roma, e ricevere da lui le mosse e la vita, stabilì che fossero riconosciuti egli e i suoi successori quali pontefici per lo spirituale, e principi supremi pel temporale.

La Spagna cadde pure sotto il ferro musulmano all'epoca stessa, e fu governata dagli Emiri in nome dei Califfi d'Oriente per lo spazio di circa otto secoli. Ritornò dopo sì lungo tempo sotto la dominazione cristiana, secondo avvenne

alla Sicilia, e speriamo che debba succedere all'antico impero di Bisanzio. E come sparirono i Mori e i Saraceni, così dovranno sparire finalmente i Turchi, essendo un oltraggio continuo che la barbarie musulmana, in mezzo all'Europa, debba ammorbare ancora la civiltà latina.

Alcuni (1) han paragonato Zoroastro, Confucio e Maometto fra loro, ma il paragone è vizioso, se non vuoi falso, chè molto dista l'arabo profeta dal persiano e dal cinese filosofo; mentre il fondamento del Corano è Dio, nel che siegue il principio di Cristo, con che però questi feconda la legge di natura, e la perfeziona, Maometto la guasta.

Egli prevede, che se per avventura nel corso dei tempi qualche potenza straniera allo Stato, ch'egli fondava, fosse venuta ad attentare alle sue idee religiose, nol potesse, perchè congiunte in un pensiero trovava le due potestà, secondo avvenne in Europa, dopo la riforma di Lutero, che rese la Chiesa soggetta allo Stato, o per meglio dire immedesimata nello stesso, e diretta da un sol principio.

Ogni principe riformato divenne padrone in casa sua, e non fuvvi più alcun sacerdote, che si arrogasse il potere d'impedire o modificare i fatti del suo governo. Il papato intendeva che gli altri popoli si uniformassero ai suoi sistemi, seguissero i suoi decreti, tremassero alla sua voce: donde la vergognosa guerra fra l'impero e quella Chiesa, che non avrebbe dovuto farla sorgere mai, e che tanto deturpò sè stessa.

Maometto fu il primo a dar l'esempio al mondo di regolare, qual capo dello Stato, la fede dei suoi popoli: dal che venne nei grandi Califfi che gli succedero, secondo il proprio genio, quella pronta volontà di fare tutto che meglio lor talentasse, senza che nessuna estranea autorità venisse a censurarne l'idea, e ad impedirgliene il corso.

(1) PASTORET - *Zoroastre, Confucius et Mahomet comparés*. - Paris 1834.

Nella notte caliginosa del medio evo non fece l'islamisismo solo le tremende sue prove, ma ben anche lo scisma greco, che allora surse a danno della cattolica fede. E i papi, divenuti già prepotenti, contribuirono a quella grave divisione. Noi mostreremo in seguito fin dove il facessero, e come potevasi rimediare al danno, e non fu fatto. Checchè ne sia, la Chiesa ebbe pure in quell'età il dolore di vedere una gran parte di questa Europa, ch'era rimasta immune dalle armi turche, innalzare la scismatica bandiera, e voltare le spalle al papato.

Questa storia crudele dovrebb'essere scritta a caratteri eterni nei libri della umana esperienza, la quale lo avrebbe dovuto scuotere, ma non lo ha scosso, nè lo scoterà mai. I Papi sono stati fissi in un'idea, e pare che non abbian mai tratto profitto dalle grandi lezioni, che Dio ha lor date. Essi forse si consolano con le *missioni*, ma questi atomi di terra gittati nel vuoto, lodevoli per lo zelo cristiano, di cui son pregni, altro non fanno che mostrare sempre più dolorose le cattoliche piaghe. Ed è ridicolo il veder prender sul serio queste miserie della vita, e farne argomento di vane, ampollose e spesso bugiarde descrizioni.

Nè in questa cerchia si circoscrissero i mali. Perciocchè l'Europa stessa fu ammorbata dal pestifero soffio del maomettano soldato. Cadde Costantinopoli, ove tuttora sventola quel nemico vessillo, che fin sotto le mura di Vienna si sospiuse.

In Europa dunque si circoscrisse la fede di Cristo, ed in questa stessa Europa, nella quale furon gittate le fondamenta del Papato, si sono aperte le scene più crudeli che mente umana concepisse. I Papi nella perdita di tanto mondo lagrimaron cogli altri il miserrimo destino dell'umanità: l'Europa però fu il campo delle loro imprudenze e dei loro errori, e la perdita della maggior parte delle nazioni di

questa Europa medesima, che si staccarono violentemente dall'unità cattolica, deesi unicamente ai loro pessimi consigli.

Perdute l'Africa e l'Asia, perduto il vasto impero delle Russie, e tutta quella gran parte d'Europa, che fu poi detta Turchia europea, perduto il britannico reame, e la Prussia, la Danimarca, l'Olanda, la Grecia, la più parte della Germania con tutti gli Stati dell'antica Calidonia.... che resta a questi sommi sacerdoti romani?

Come dunque può dirsi che *le porte dell'inferno non prevarranno*, mentre son tanto prevalse? Oh si è fatto troppo abuso di queste parole, e troppo ai nostri giorni se ne fa con infinito scandalo della ragione, e quindi sarebbe bene che omai le bocche imprudenti taceessero. Perciocchè il *non praevalerunt* di Cristo non è quello degli uomini. Gli uomini han tradito tutto, fino il senso delle più sante voci, talchè volendo dar loro una significazione diversa della propria ne hanno ucciso la vita. Noi dovrem tornare su questo assunto, ed allora coordineremo i grandi eventi del mondo con le verità di fatto che quelle parole racchiudono: dimostrando che l'espressione di Cristo è vera, ma dagli uomini, per i loro obblighi finì, falsamente interpretata, e peggio applicata.

Or dopo tutta la serie di questi fatti ci è doloroso il considerare, che mentre il medio evo schiude la fonte, donde sono scaturiti tutti i mali delle età moderne, ci siano uomini di alta riputazione, i quali evochino dalle tombe gli spettri di quell'età, e ne prendano infausta ragione di raccomandarla e difenderla; mettendo nell'oblio la verità e la giustizia, frangendo tutti gl'interessi dell'umanità.

Cesare Cantù (piacemi ricordare un nome illustre e vivente) ha stampato a' nostri giorni una grande opera, che va nelle mani dei più, e nella quale versa tutta intera la

sua filosofia, ed il suo sistema politico, e religioso. Parlo della sua storia universale. Le cose dell'oggi debbonsi attaccare oggi, se racchiudono errori, che possano illudere le menti, e trascinare negli abissi, ovvero, nel caso contrario, illustrarle, e raccomandarlo ai presenti e ai futuri, per meglio ottenersi l'intento, che può essere di generale utilità.

In quell'opera egli propugna il medio evo, come principio della sua dottrina, e fondamento del suo sistema, in guisa che si fa servo di quell'età, per riconoscono nel papato la stella di salvezza. Quindi non so se più maraviglia o più disdegno si eccita in noi, pensando che un tanto uomo sia così appassionato dell'epoca più tenebrosa che abbia avuto lo spirito umano, e si faccia al tempo stesso aspro nemico di tutta intera l'etade antica, *le cui iniquità*, (con dolore trascrivo queste parole) *gravano tanto sulla tarda posterità, e graveranno finchè non sia compiuto il giusto giudizio, e la riparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio* (1).

Il Cantù non si accorge che in tal guisa fulmina tutta l'umanità, vissuta nel tempo che fu, e comprende la più parte dei secoli della vita universale.

E che resta, se toglie sì lunghi secoli? Roma antica, centro mirabile di questa vita, ebbe, in mezzo ai suoi guasti morali, un carattere, che non si può non guardare con orgoglio dall'Italia, e con istupore dall'umanità, da essa illuminata e corretta. Ed in mezzo a tutti questi grandi fatti, il Cantù che tutto dispregia, e tanta gloria calpesta, raccoglie la sua ammirazione nel *medio evo*, che successe alla luce antica, e ch'era una lieue sparuta nel cammino della natura.

Ma pure chi legge gli scritti, che su tale argomento l'illustre uomo dettò, non può non sentire nell'anima sua l'incertezza de' suoi stessi passi nel calcare l'aspro sentiero, che si dischiuse, e nel quale vacilla. Il sentimento del suo

(1) *Stor. un. Il med. evo.* - Vol. IV.

sistema lo vince, ed ei muta, a suo talento, la faccia di tutti i secoli, per trascinarsi alla unica idea che lo invade, il potere universale dei Papi. Ond'è sommamente doloroso veder contaminato il supremo concetto della storia da coloro, che per la loro mente e la loro dottrina avrebbero dovuto essere superiori alla infingardaggine e ai pregiudizi che immergono nel fango la vita. Sieguasi dunque costui nei suoi raziocinii, degni solo del Medio Evo, ch'egli avrebbe dovuto rompere in pezzi, e che pure, con tanta religiosa superstizione, raccoglie insieme.

« Se ogni autorità, sono sue parole, viene da Dio, nes-
« sun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi con-
« siderare, come investito della superna potenza, onde
« virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta
« nella chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza
« data dal cielo al pontefice è di doppia natura temporale
« e spirituale; e siccome di quest'ultima egli commette una
« porzione ai vescovi, che la esercitano sotto la sua di-
« pendenza, così la temporale affida all'imperatore da lui
« consacrato, che la esercita dipendente, e diretto dal Papa,
« diventando capo visibile della Chiesa negl'interessi terreni.
« Non è dunque possibile che le due potestà si sepa-
« rino, dovendo l'una esser puntello all'altra, e neppure
« che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro
« giurisdizione.

« Soprastà naturalmente quella del pontefice, che, co-
« me arbitro, pronunzia nei litigi dei principi fra loro o
« coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le
« utopie di qualche filosofo più umano che pratico e po-
« teva mettere ai guerreschi micidii il riparo.

« Essendo l'imperatore non capo soltanto dell'impero, ma
« dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della
« sua elezione, si domandasse l'assenso, e l'approvazione

« al pontefice. In man del clero l'eletto giurava di osservare i canoni della giustizia, e le leggi positive; e poi-
« chè questo era come il patto della coronazione, qualora
« gl'imperatori lo violassero, e allora principalmente che
« contaminassero la fede, di cui dovevano essere difensori
« perdevano ogni titolo di farsi obbedire. »

Ecco il *medio ero* dell'autore qui tutto raccolto, e i suoi principi, la sua filosofia in sostegno di quell'età.

Or io non posso credere, come in un secolo di maturo giudizio, e della indipendenza del pensiero, qual'è il nostro, si possano propugnare le stolte dottrine di quel tempo sciagurato; e si possa fare un ragionamento così assurdo, come quello del Cantù. Dal che chiaro apparisce la necessità di battere l'errore, e presentare la storia vera dei fatti, scervra dei barbari pregiudizi, onde non si riconduca dalle tenebre del tempo che fu il lugubre carro, che in sè chiudeva tanta soma di delitti. Le dottrine del Cantù ci trascinerebbero alle lagrime passate, e alle pastoie della barbarie da cui l'umanità con tanto stento e tanti sacrifici, si è distrigata.

Egli dice che ogni autorità viene da Dio. Dunque da Dio viene l'autorità dei regi. Duolmi scendere in un campo isterilito, che non avrebbe dovuto più seminarsi (e pur si semina sotto gli occhi nostri!); ed è perciò che io vengo a pugnare in un conflitto, che, perdendosi, sarebbe la rovina d'Italia, lo scoraggiamento dell'umanità.

E donde ha tratto il Cantù che la potenza data dal cielo al pontefice è spirituale e temporale al tempo stesso? In quale Evangelo sta scritto? In quale pagina di san Paolo, di santo Agostino o di san Tommaso? Desidererei che il Cantù me l'indicasse. E lasciando stare le parole divine, che dovrebbero schiacciare ogni idea contraria, e fare ammutolire ogni labbro bugiardo, quale storia, qual tradizione

consacra un dualismo, che non fu mai nella volontà di Cristo, o in quella degli uomini? Cristo non istabilì che una sola potenza, la spirituale, e voleva che lontani dai beni terreni stessero i ministri del suo altare, e perciò diceva ai suoi discepoli: *il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizzate in terra*. Ecco la risposta che l'eternue dottrine danno al Cantù, e battono in breccia gli errori, e la profanazione del papato.

E come potevasi pretendere che un uomo innalzato dalle umili cerchie di un chiostro, o di un coro canonico alla suprema gerarchia, si facesse ad un tratto arbitro delle nazioni, pronunziasse nei litigi dei principi fra loro, e dei principi coi popoli? E la storia non è per queste usurpazioni insanguinata e rotta? I papi non sono stati appunto trascinati nella polvere per queste medesime pretensioni? Il mondo non si è diviso violentemente dall'unità cattolica per tali miserandi fatti, e tali abusi orribili?

Come dunque può il Cantù dire, che quel concetto ch'ei chiama *mirabile*, mentre non è che fattore di tutte le pubbliche calamità, prevenne col fatto le *utopie di qualche filosofo più umano che pratico*, mentre le utopie sono di chi sostiene quelle follie, ed il senso pratico è del contrario. Il Cantù parla come se fosse fuori del mondo, e ragionasse di un mondo, a suo modo, o a modo dei papi, mentre non deesi ragionare nè pei papi, nè pei re, ma per la giustizia e l'umanità.

E quando mai questa supremazia papale, queste teocratiche esigenze ripararono i *guerreschi micidii*!... no, essi gl'ingenerarono, ed allagarono di odii e di sangue la terra. Dal medio evo uscirono queste false dottrine, figlie dell'ignoranza e dello spavento religioso, create dai papi, e che oggi mettonsi novellamente in scena, e si propugnano, e si fan per esse prosellii, onde coprire di fango il mondo.

L'unica gloria che puossi notare in tutto il medio evo è quella che sorge dal silenzio dei chiestri. Fondatosi fra il nono ed il decimo secolo diffinitivamente in Francia il sistema feudale, e diffusosi in tutta Europa, cominciarono prima i baroni, e poi i piccoli sovrani, e insieme gli uni e gli altri, a rendersi i despoti della società rotta in vizi, sì che orribilmente pesavano sulla vita dei popoli.

Due erano le forze, che di fronte combattevano, la Chiesa e i baroni. La prima, per procurarsi il favore del popolo, e mostrarsi al tempo stesso potente in faccia ai potenti, accoglieva nel suo grembo tutti coloro che alla violenza baronale si sottraevano: donde nacque che i chiestri furono in quel nefando periodo l'asilo della sventura. Ma è mestieri che io qui svolga questo gran fatto della vita morale: il quale non è stato ben definito, e racchiude una gran confusione d'idee che debbonsi chiarire, e distinguere fra loro. Io non posso dare primieramente ai claustrali l'elogio di essersi tra loro custodita l'ultima fiaccola del sapere, che dall'Europa spariva: percorrendo i secoli dell'intelligenza umana ho visto innalzare sempre a gran grido questa monastica gloria sì fattamente che vi caddi io stesso. Ma i lumi e gli studi più maturi fan modificare talvolta o correggere le preconcelte idee. Il che torna tanto più difficile, quanto che deesi vincere una opinione già formata, e sostenuta dall'opinione dei più. Ma io non avevo veduto negli andati anni tutte le profonde radici del male, che in quell'epoca pullularono. Avevo osservato il lato dei soli beni, che i chiestri avevano reso all'umanità, abbagliando tutte le menti, e seducendo la mia. Oggi il mio esame è diverso, nè sieguo l'altrui fittizio stupore, squarcio bensì il velame che l'ha coperto.

Non vi è stato attacco che non si sia fatto al Voltaire dai gesuitici scrittori, e da tutte le vendute penne, che vorrebbero tener sempre illuso e incatenato l'intelletto. Ma

questo mezzo già scappa, e la ragione prende lo slancio sublime del suo trionfo. Io (l'ho detto nella *protesta*) ho difeso sempre il grand'uomo, nè ho curato mai le censure dell'ipocrita melma, ho tirato innanzi con un pensiero irremovibile, perchè figlio di profonde convinzioni. Le virulenti diatribe, che gli è venuto scagliando il secolo codardo, sono state gittate nelle fogne, donde sono uscite, e alle critiche ho risposto con ragioni, e fatti contrari (1). Così fu anche detto che per sistema, e per odio alla Chiesa il Voltaire tacque i grandi servigi che i monaci avevano reso all'umanità nell'epoca buia del medio evo. Con la menzogna, e con l'impostura è audata sempre innanzi la clericale genia. Quindi io, per rispondere a questi attacchi, non altro facevo, che mettere in luce quanto egli aveva scritto nel suo *Saggio sopra i costumi, e lo spirito delle nazioni* (2).

« Ce fut long temps (sono le sue parole) une consolation pour le genre humain qu'il y eut de ces asyles ouverts à tous ceux qui voulaient fuir les oppressions du gouvernement goth et vandale. Presque tout ce qui n'était pas seigneurs de château était esclave: on échappoit dans la douceur des cloîtres à la tyrannie et à la guerre. Les lois féodales de l'occident ne permettaient pas, à la vérité, qu'un esclave fût reçu moine sans le consentement du Seigneur, mais les couvents savaient éluder la loi. Le peu de connaissance qui restait chez les barbares fut perpétuée dans les cloîtres: les Bénédictains transcrivirent des livres; peu à peu il sortit des cloîtres plusieurs inventions utiles. D'ailleurs ces religieux cultivaient la terre, chantaient les louanges de Dieu, vivaient sobrement, étaient hospitaliers, et leurs exemples pouvaient servir à mitiger la ferocité de ces temps de barbarie (3) ».

(1) La storia e gli storici nel *Consiglio a mia figlia* - Vol. I, pausa V, pag. 364.

(2) Cap. 1, 32.

(3) L. c.

Il Voltaire non vide pei chiostri che il lato comune a tutti gli scrittori, e giacque con essi. Io però oggi ho procurato di metterli in quella linea di giustizia, ch'è loro dovuta. Vediamo se m'inganni.

La storia fu spesso tradita per mancanza di veri documenti, o di osservazioni esatte, e la tradizione che prende spesso la maschera del vero, ha ingannato la posterità, e manomessa la ragione. Cominciando da un dato erroneo, si è la novella passata di voce in voce, cioè di falso in falso. Così se si fosse con profondo esame osservato quel che nei tempi d'ignoranza avveniva in questi asili, e ciò che realmente operarono i monaci, non si sarebbe tanto gridato nel mondo.

Or io chieggo: vogliamo storie o favole? Se vogliamo sapere ciò che realmente si fece, bisogna spogliarci delle preoccupazioni antiche, e non farci più illudere da bugiardi propositi. Questo è il tema, e null'altro. Il Voltaire con tutta la sua determinata volontà di non accarezzare il monachismo, fu pure preso al laccio delle voci tradizionali, e dai fatti stessi dei monaci, ma, senza veruna critica, guardò il lato bianco, e passò a piè pari sul nero. Ma la verità essendo stata offuscata, fa mestieri toglierle la visiera, che l'errore degli uomini, o il fanatismo religioso le han messa.

Nel secolo che viviamo, uomini riputatissimi, secondo abbiamo visto, ne avevan colmato la misura, ma il Dandolo oggi la fa traboccare (1).

Noi, senza attentare minimamente alle frondi di alloro, che debbonsi al *monachismo* di quell'epoca, vogliamo osservare ciò che altri forse ha taciuto, o per preoccupazione dello spirito, o per poco studio dei fatti.

Primieramente è necessario che non si giudichi tutta un'epoca da un solo periodo della medesima, sia in bene sia

(1) V. *H. Monachismo*.

in male. Si percorra l'epoca tutta, e si distingua nella sua origine, nel suo progredire e declinare. Gridare mille evviva al monachismo, avviarlo per una sola via, e mettergli una maschera, che lo fa comparire, nei vari suoi stadi, diverso di quel che fu, è l'errore, in cui sono la più parte caduti. Così è bello il dire che gli antichi monasteri di monaci, e di canonici regolari nella loro primitiva istituzione avevano quasi tutti alberghi pei viaggiatori, ospizi per i fanciulli esposti, pei poveri, ed anche pei vecchi. Ma poco durò questo solenne beneficio, che il monachismo faceva all'umanità. Pervertendosi i costumi, entrando le ambizioni, e con esse la lussuria e l'egoismo, quelle sante istituzioni disparvero.

Essi vivendo nei primitivi tempi lontani dalle brighe temporali, e raccolti in eremi per onorare e pregare Dio, ebbero nei loro ozi la facile congiuntura di essere in mezzo ai codici, e a tutte le memorie dell'antica età. Il che mancava ad ogni altro. Pure la loro ignoranza era spaventevole, non sapendo altro che appena leggere e scrivere. Il che non era di tutti. Pure quelli che ne erano in possesso, si applicavano a trascrivere i codici antichi. Ma questo beneficio, ch'essi rendevano al pensiero avvenire, senza sapere di renderlo, era accompagnato dal più barbaro flagello che l'uomo concepisse, per distruggere i monumenti dell'antica sapienza, e portare un colpo tremendo all'avvenire della mente umana. Perciocchè quando i monaci mancavano, il che spesso succedeva, di pergamene e di papiri, invece di escogitare nuovi mezzi, il che sarebbe tornato a lor gloria, per fare i loro travagli, o servirsi di tavolette di legno, o d'incerate, che furon pure in uso presso i latini, andavano per la selvaggia via di raschiare i codici antichi, e scrivere su di essi insulse preghiere a santi, o decaloghi, o orazioni domenicali, o salmi, o altre preci, ov-

vero le loro inette monastiche controversie. E così furon perdute una infinità di greche e latine opere di altissimo valore. Ma successe talvolta che le raschiature, o la lavatura che adoperavano su i codici, non avevan potuto interamente cancellare il primo dettato, e ne lasciavano scoprire le orme: quindi la perspicacia e l'industria dei moderni giunse al punto di cancellare la scrittura monastica per far comparire nel miglior modo che si poteva l'antica: e molti preziosi codici si sono con questo mezzo ricuperati, prendendo il nome di *palimpsesti*. Ed il celebre bibliotecario della Vaticana, *Angelo Mai*, che fu poi cardinale salutato, narra che in un *palimpsesto* scoprì i libri della repubblica di Cicerone, che furono per l'umano sapere di un pregio inestimabile. E sebbene in frammenti si fossero ricuperati, pure son tali che mentre ci lamentiamo di ciò che manca, ringraziamo al tempo stesso la nostra buona fortuna di averli fatti scoprire.

I monaci avevano passato la loro mano di ferro sopra quegl'insigni monumenti dell'antica sapienza. Essi dunque copiavano codici per ozio e per ignoranza, poichè senza discernimento li distruggevano: ed in sì fatta guisa barbaramente operando andaron perdute varie opere di Varrone, di Menandro, di Andronico, di Anacreonte, non che varii libri di Livio e di Tacito, e di altri non pochi, non essendosi potuti che i soli nomi chiamare a vita dai palimpsesti monacali, e di molti di questi i nomi stessi mancarono.

Mettiamo dunque le cose per il loro verso, e non inganniamo più oltre l'umanità. Nessuno ha mai pesato quella epoca con la bilancia della giustizia. Gli apologisti sono stati così dimentichi di sè medesimi, che han valicato i termini dell'incredibile.

Checchè ne sia, egli è certo che se fossero stati meno rotti a giudizi estremi, si sarebbe con pacato animo osser-

vato, che, qualunque fosse stata l'ignoranza dei claustrali, il loro solo pensiero a quell'epoca prevalse. Ed è pur bello il ricordare che ivi accesa rimase eziandio una scintilla delle arti, essendovi stato sempre alcuno, che si dilettaſſe in quei ſacri eremi di coltivare il diſegno, per quanto l'abbandono dello ſtudio della natura permetteſſe: e particolarmente è ſtato di maraviglia ai poſteri il colorito in tutte quelle miniature, che con tanta induſtria facevanſi in margine ai codici che ſi copiavano: talchè debbonſi i clauſtrali reputare il primo anello della rotta catena, che a Giotto e a Cimabue gli uniſce nel riſorgimento delle arti. Ed è maggiormente da lodare queſto gran fatto della mente umana, perchè neſſuno ſtimolo eſſi avevano per tutto ciò che d'ingegnoso operavano, neſſuna emulazione era tra loro, neſſun compenſo attendevano dagli uomini, neſſuna gloria li aſpettava. Anonimi ſon quaſi tutti i loro lavori. Era dunque il proprio ſentimento, ed una inſpirazione ſacra della natura, un impulſo di generoſa indole, che li faceva attendere a quelle cure ſia copiando, ſia dipingendo.

Un altro elogio meritano i frati di quel tempo. Il ſillogiſmo preſenta un modo facile di ragionare. Quando il medio evo declinava non altro lume di dottrina eravi ſe non quello che poteſſe balenare da Ariſtotile.

Un libro famoſo di queſto gran ſapiente era l'*Organon*, il quale ſchiuſe la via in quel ſentiero. I chioſtri ſe ne impoſſeſſarono, poichè eſſi certamente non avrebbero ſaputo inventare lo ſtretto raziocinio, che nel ſillogiſmo ſi chiude. Ma ebbero il ſenno di ſeguire la mente di chi lo aveva immaginato, e lo aveva nell'*Organon* pienamente ſvolto. Difatti in tutte le diſcuſſioni, in tutti i ragionamenti di quell'epoca non ſi oſſerva che una ſerie coſtante e ſevera di ſillogiſmi. Ecco la potente leva, che allora padroneggiava il campo. E ſi oſſervi che dalla ſtrettezza in cui

gemeva l'umano giudizio, quel modo sillogistico fu sommanamente utile: acciocchè il pensiero di un'età sì lunga, in mezzo a sì folte tenebre, nelle nuvole non si perdesse.

Ad Aristotile dunque dee il *medio evo* questa grande fortuna, ed ai monaci l'onore di averlo seguito. Ma considerandone l'intrinseca natura, ben si scorge, che sendo in esso più del meccanismo, che della logica stretta e determinata, nasce che il *medio evo* potevasi aggiustare facilmente ad un sistema, in cui tutto era forma e regola.

Perciocchè la ragione era circoscritta, inceppata, non vedeva tutti i segreti ripieghi, di cui ella è capace, e là giaceva. Pure se non fossero venuti gli scolastici, vero flagello della mente, il sillogismo ristretto nei suoi confini avrebbe mantenuto, se non altro, sano e non falsato il giudizio. Ma gli scolastici, seguendo l'erroneo sistema degli Arabi, che avevano guasta la filosofia di Aristotile colle loro sottigliezze, fecero perdere al sillogismo la severità delle sue forme. Perciocchè, imitando l'arido metodo dei geometri, intristirono lo spirito, e ritardarono lo svolgimento delle facoltà umane.

Sillogismo e scolasticismo, metodi nati nel *medio evo*, debbonsi fra loro separare. Il primo fu luce che conservava la ragione, il secondo la corrompeva: perocchè oltre alla falsa sottigliezza, di cui abusava, e del disordine manifesto, col quale opprimeva le menti, riempiva di vocaboli, che diceva tecnici, ed erano barbari, tutti i suoi ragionari.

Ristrignendoci noi dunque nell'ultima idea, ci giova dire, che le lettere smarrite avvilita, le arti neglette abbandonate ebbero, in qualunque modo si voglia, fra soli claustrali ricovero ed aiuto. Come lo sventurato e l'oppresso, il perseguitato dall'arbitrio e dalla violenza dei potenti, fuggendo dagli artigli nefandi della tirannide feudale, trovarono nei chiostri sicurezza e sollievo.

Ma questi beni erano congiunti al più grande maleficio, cui potesse soggiacere la fortuna di un popolo. Quel numero strabocchevole di conventi toglieva alla industria della terra le braccia, alla patria i cittadini per difenderla.

Donde nacque il tremendo flagello delle *compagnie di ventura* in Italia, e dei *Routiers* o *Cotteraux* in Francia, i quali, vile e mercenaria gente, vendevano il loro braccio a chi meglio li pagava: istituzioni infernali, che insanguinarono Francia e Italia, manomisero ogni ragione ed ogni dritto, e furono la vergogna di quei secoli sciagurati. Se l'Europa, invece di monaci, avesse avuto cittadini, non sarebbero surti nè i *capitani di ventura* nè i *cotteraux*.

Al che si aggiunge che le smisurate ricchezze, che si profondevano all'enorme numero dei cbiostri, per un fatuo principio di fede, furono la cancrena mortale dell'Europa, e la causa delle carestie, e dei bisogni crescenti dei popoli. Perciocchè si davano a coloro che avevano morte le mani e le seppellivano nella tomba, le toglievano al popolo, e alla circolazione della fortuna pubblica.

Or questa età sciagurata comprendeva, secondo alcuni, il periodo di quasi mille anni. È ridicolo contare le frazioni in più o in meno, in sì lunga età, ed in tanti svariati casi. Perciocchè vuolsi calcolare dalla caduta dell'impero di Occidente, avvenuta negli anni 476, in cui per le mani di Odoacre, finì l'ultimo dei romani imperatori sino alla presa di Costantinopoli, con la quale Maometto II nel 1453 fece sparire il greco impero.

Certo le più importanti epoche, e forse le più celebrate nella storia, sono la caduta di entrambi. Ma gli storici si dilettono spesso di fissare le grandi divisioni della società dai grandi eventi del mondo, senza badare gran fatto, se fossero successi prima o dopo dei mutamenti morali. Ma siccome un sì lungo periodo non può presentare unica faccia,

ma varia di casi e di fortuna, mantenendo però sempre il suo originario carattere, così i mille anni, in cui è racchiusa quella età, furono in cinque periodi divisi, i quali comprendono due secoli per uno, e vennero denominati *monotelitico, degli iconoclasti, oscuro, di ferro, ildebrandino*.

Nella quale partizione chiudesi più fantasia che realtà, e si è voluta, con austero compasso, dividere un'epoca di confusione e di caligine. Varie di quelle epoche s'immedesimano insieme, altre si accorciano, o si estendono fino a quelle che sieguono. Quindi il raziocinio non è esatto. Ma ciò che parmi interamente erroneo, e può confondere la barbarie con la civiltà, le tenebre con la luce è il pensiero di estendere il medio evo fino all'estinzione dell'impero di oriente. Errore che capovolge la storia. Mi si perdoni, se pur mal non mi appongo, che io tenti di rialzarla.

In quell'epoca la mente era già sciolta dalle sue pastoie, i lumi si diffondevano da per tutto, i costumi miglioravansi, le guerre erano più umane, un grande entusiasmo nasceva in tutti i nobili intelletti d'indagare l'antico sapere: viaggi s'intraprendevano in Egitto, in Grecia, in Costantinopoli per rintracciare codici, scoprire i tesori della ragione, che la barbarie del medio evo aveva o sepolto per cecità, o tenuto nell'oblio per ignoranza. Il movimento nel secolo XV era tale, in Italia particolarmente, non che in Francia, Spagna, Inghilterra, che faceva prevedere i miracoli della civiltà, che si avvicinava.

Le corti italiane eran divenute centro del movimento intellettuale, i dotti erano pregiati, gli studi incoraggiati, talchè puossi questa elettrica scintilla notare sin dal 1200, in cui la poesia cominciò a parlare alla mente, e al cuore, educando gli animi alla gentilezza dei costumi.

Ma nell'anno 1270, in cui il nuovo bando di Terra Santa, ed era il settimo, divenne una voce vuota di senso, e

derisa, si videro le condizioni umane interamente mutate. Il medio evo declinava, l'era novella diradava il fosco, e compariva. Perciocchè la voce della dissennatezza non avendo più eco nè rimbombo in nessun cuore fe' chiaro a chicchessia che alle tenebre era seguita la luce, ed il sentimento della ragione aveva sulla barbarie trionfato. Difatti in quel tempo le italiane repubbliche, Venezia Pisa Genova, fondarono la loro grande potenza, e fu stabilito il reggimento dei comuni, che fissa l'epoca gloriosa della italiana libertà: dopo le crociate s'istituisce in Inghilterra la Magna Charta, che gitta le fondamenta dell'inglese fortuna: allora sorge il pensiero alle più forti città dell'Alemagna di formare una lega, cui chiamarono *anseatica*: la quale fonda stabilimenti mercantili in varie parti d'Europa, ed intraprende per ogni dove un traffico, ed un commercio attivissimo. E siccome trovavasi in faccia alle repubbliche italiane, ch'erano divenute formidabili, e disponevano di flotte che facevan terrore, così al nobile concetto mercantile si unì la forza, che lo facesse rispettare, e quindi, ad imitazione d'Italia, costruisce un gruppo di navili, per sostenerlo, e si rende potentissima.

In quell'epoca si promulga in Francia la *prammatica sanzione*, che apre il santuario delle libertà gallicane. Quando io poi veggio che in questa Francia stessa abolivasi sul tramontare del secolo XIII la servitù di corpo, e proclamavasi quel magnanimo concetto, che racchiude il massimo elogio, *ogni schiavo che mette piede sul territorio francese è ipso facto libero*, non potrò mai chiamar barbaro un secolo, che mi dà tali esempi di magnanime virtù. Ed in questo secolo stesso le lingue, che sono l'espressione del pensiero, lasciano la loro ruvida veste, e prendono un carattere di nobiltà e di dignità, di cui prima mancavano: ed il linguaggio non più rozzo, non più corrotto, nè dubbio, ma certo e puro, ha un'azione maravigliosa sul principio pensante.

La lingua parlata presenta il segno più caratteristico ed originale, che distingue popolo da popolo, ed imprime a tutti un suggello, che non si obblia nè si cancella.

Le lingue prima di questo tempo, e nell'età precisamente di mezzo, non avevano indole propria, non distinta, ma confusa e disordinata. Nel secolo XIII presero la forma, che oggi più o meno conservano: e quindi questo secolo, in cui tanto movimento intellettuale compivasi, non può appartenere all'età buia del medio evo, bensì al principio dell'era, in cui appariva la nuova civiltà.

Dunque, fuggate le tenebre della barbarie, non puossi far continuare all'umanità un'epoca di ferro, della quale aveva già rotte le catene.

I papi proseguirono per altro tempo a gridare bandi, e a minacciare, ma restarono delusi nei loro furibondi propositi. Nessuno rispose. Quelle imprese erano troppo favorevoli alla loro politica, ed un errore religioso, figlio dell'ignoranza e dell'ipocrisia, poteva farle sostenere. Venuta la luce, veniva meno l'errore, e la voce papale diveniva impotente, e cadeva nel disprezzo.

Quel macello umano finì, ed altro non rimase ai papi che il vuoto delle loro idee. Io dunque da quel punto debbo stabilire il ritorno della ragione; e quando la ragione apparisce, la barbarie si dilegua.

CAPITOLO XI.

Contaminazione del Papato. Pasquale I, Marocia, Sergio III, coi tre Giovanni X, XI, XII. Nefandezze di Benedetto IX. Saggezza di Gregorio VI: suo glorioso ritiro dal seggio pontificale, Fatto orribile di Stefano VII, papa vivente, contro Formoso papa morto. Considerazioni.

Ogni pietà convien che qui sia morta!

DANTE.

Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona.

ANTOS., Fur. 44, 50.

Tramontava il settimo secolo, e le perturbazioni di ogni maniera avevano già travagliato l'Italia, per gli sviamenti del papato. Il quale pareva che in quell'epoca chiudesse le pontificie virtù. Appariva l'ottocento, e già cominciava ad insanguinarsi.

Erano gli anni 817, quando Pasquale, figlio di Canoso, cittadino romano, veniva assunto sull'apostolico seggio. Egli, imitando il suo predecessore Stefano, fecesi ordinare, senza attendere il consenso dell'imperatore Ludovico. Il quale vegghendo che tale atto, col quale si manometteva la sua legittima sovranità su Roma, non era nè anche medicato da quelle stesse convenienze adoperate da Stefano, forte se ne risentì, e minacciò di non confermare le donazioni fatte alla sede pontificia dai suoi predecessori. Pure essendo d'indole buona, o meglio *débonnaire*, come dicono gli storici francesi, perdonò al papa, e la minaccia non eseguì. Essendosi poscia

associato all'impero Lotario suo figlio, inviò a Roma col doppio disegno di prendere l'imperiale corona, secondo usanza, e ricordare al Vescovo romano, che gl'imperatori di Francia erano i Re di Roma, e Pasquale l'aveva obbliato.

La venuta dell'imperatore socio mosse ad entusiasmo gli animi del popolo, al quale sommamente piaceva, che il papato, che iva straripando, comprendesse che l'imperatore, e non il Papa governava su Roma. I Romani, tolto il clero, che intendeva grandeggiare politicamente e religiosamente, volevano rispettato il sommo Sacerdote, ma non intendevano fin da quell'epoca, che la doppia corona cingesse. Essi non furono in nessun tempo proclivi ad essere governati dal prete o dal frate: recalcitraron sempre, tumultuarono ognora. Questo sentimento, che onora altamente Roma, risplende in tutti i secoli del papato. Esso non venne mai meno nel popolo, fu sempre ardente in tutti, fu universale. I tempi, e le combinazioni oppressero questo voto, e lo resero quando inefficace, quando bollente, ma sempre in lotta. Non vi è in questo alcun colore di parte, o desideri di principj, ma una verità semplice, ed inconcussa di un fatto, che non potrà essere smentito.

Lotario rincorò i Romani, e fece cessare le loro intestine discordie, talchè tutti piegavansi innanzi al loro legittimo signore, il quale poi non faceva ch'esercitare una morale signoria. poichè il governo materiale della città era nelle mani del Senato, del popolo e del Papa, il quale, come ente a solo, che servivasi dell'ecclesiastico potere in sostegno del civile, aveva più autorità degli altri. Ma mentre tutti riverenti s'inchinavano, ed applaudivano alla cesarea maestà, gli agenti segreti del Papa ivano osservando quelli che più divozione avevan dimostrato per Cesare: talchè appena egli lasciò Roma, e le Alpi ricalcava, due dei più illustri uffiziali della Chiesa romana, i quali erano stati notati dagli

agenti papali, come più uficiosi, e più ardenti, furono notte tempo presi, ebbero cavati apostolicamente gli occhi, e vengnero strozzati dal carnefice nel palazzo stesso del Papa in Laterano. Il che sollevò ira universale contro di costui, e tutti lo indicavano, come l'autore dell'atroce misfatto.

La voce corse in Francia, commosse ed irritò la Corte in guisa che Ludovico spedì commissari a Roma per prender conto dell'iniquo fatto. Ma gli assassini dei potenti si coprono sempre di un velo impenetrabile agli occhi della verità, ed invece di luce, maggior fosco raccolgono.

Il Papa era pubblicamente imputato di quell'assassinio, consumato sopra uomini onesti, innocni, e senza ombra di colpa. Ma era un gran delitto agli occhi suoi l'aver dimostrato ossequio al legittimo sovrano. Interrogato il Papa dai commissari imperiali a difendersi, disse che non aveva avuto parte in quel fatto, ed era pronto a giurare. Un papa che giura! E pure giurò insieme a ventiquattro vescovi di non saper nulla del successo, e fu assolto. Ed intanto il palazzo del Laterano, in cui lo scempio si commise, per cercare di renderlo occulto, era il palazzo proprio del papa: gli agenti segreti per ordine suo investigavano gli atti e i sospiri altrui, dal mondo spariron quei due che avevan dimostrato particolare ossequio verso Cesare. Dunque come poteva essere il Papa ignaro di un patibolo, che s'innalzava nelle segrete sue stanze? La voce pubblica, veggendosi l'impunità in trionfo, surse generale contro l'imperatore, il quale volle illudere il mondo con un atto, che servì per ingannare la verità, e tradire la universale coscienza.

Questo fu il primo sangue innocente che dal papato impunemente si versasse. Aperta questa scena si vedrà quanto fosse stata in seguito orribile e rea.

Il nono e decimo secolo fanno spaventare l'umanità: Pignoranza al colmo, la violenza dei baroni, la licenza del

popolo, i delitti del papato, e i costumi corrotti, nei quali era immerso, vivendo vita sbrigliata, e di ogni putredine lorda, son cose di tal pondo, che ognuno ne inorridisce e freme.

Noi non vogliamo scendere ai particolari di fatti, che imprimono non già alle istituzioni, ma ai popoli, che le soffrono, o ne partecipano, macchie incancellabili di vergogna. Ma diremo, acciocchè si conoscano i tempi rei, chè correvano nel mondo cristiano, poche cose che bastano al miserando quadro. E questo non per altro fine, che per conoscere gl'Italiani la storia vera del proprio paese, poichè pochi son quelli che la sanno, e i più, se hanno le idee generali, spesso incompiute, ignorano poi del tutto i fatti particolari, che, nel segreto degli affanni pubblici, insanguinarono le nostre contrade, e fan raccapricciare la natura. E siccome si minaccia il ritorno dei tempi orribili che furono, così Italia fremente disperda l'antico furore, e bruci sè stessa piuttosto che ritornare agl'infernali sistemi delle età passate.

Questo ricordo non sarà da me dimenticato, ma ripetuto ogni qual volta me ne verrà il destro.

Erano gli anni di Cristo 904, quando Sergio III romano saliva sulla cattedra apostolica. Viveva a que' tempi in Roma una celebre donna, chiamata *Marocia*, nome derivato da *Mariozza*, e questo da *Maria*, notabile per bellezza, per lussuria e per inganni. Ella era nata in Toscana, ed era figlia di una famosa meretrice dei tempi suoi. Papa Sergio s'innamorò di lei, ed ella divenne la dispositrice insolente e selvaggia dell'eterna città, strascinando a' suoi piedi papi e papato. Novella Laide in mezzo allo splendore dell'Evangelo.

Dal turpe commercio di Maroccia con Sergio era nato un figlio, che fu poscia acclamato alla sedia apostolica sotto il nome di Giovanni XI, di cui dovremo in seguito parlare.

Morto Sergio, succedettero l'un dopo l'altro negli anni 911 e 13, Anastasio e Lando, papi, che nulla fecero, e nell'oscurità vissero e morirono.

Maroccia governava Roma da Castel Sant'Angelo, in forza ridotta, ov'erasi andata a chindere per maggior sicurezza dei fatti suoi. Morti gli ultimi due papi, *Teodora*, sorella minore di Maroccia, e dello stesso conio di lei, mal soffrendo la potenza della sorella, intendeva di far nominare un papa, su cui Maroccia non avesse potuto esercitare l'antico potere. Difatti avendo ella, per le sue lascivie, molte amicizie fra i prelati più autorevoli della Curia, riuscì nell'intento, e fece acclamare papa *Giovanni*, che fu decimo, figlio pure di Sergio, ma con altra donna procreato. Costui aveva istinti guerreschi, ed era più soldato che sacerdote. Difatti travagliando i Saraceni con le loro scorrerie le sponde del Garigliano, il papa imbrandendo spada ed usbergo si mise alla testa di una forte mano di milizie, attacca gl'invasori, e li caccia da quei siti. La qual cosa lo mise nella opinione degli uomini, e lo fe' riguardare da alcuni storici, fra' quali il buon Muratori, con occhio meno severo, saltando a piè pari sopra tutti i delitti, di cui fu turpemente lordato. Ed il Muratori pure non fu amico molto di Giulio II, papa battagliero e soldatesco per questo facile correre alle armi, e da vicario di Cristo, divenire vicario di Marte. Ma per *Giovanni X* declinò, riputandolo uomo di gran mente, per quel primo atto, non avendo egli operato cosa alcuna per fargli meritare quell'onore, mentre tutta la sua vita non è che di vergogna, e di rimprovero.

Giovanni poteva ben disporre, anzi doveva, che le armi cristiane battessero quei Saraceni, i quali venivano ad infestare le terre della Chiesa, ma non doveva cingere la spada, lordarsi di sangue, e farla da soldato. Un papa soldato è ridicolo assai. La tiara e l'usbergo congiunte insieme

sono cose insensate. E pure veggasi come gli storici stolti lo esaltano. La storia in mano dei clericali diviene una sentina di menzogne, o un quadro di contrasensi.

Gli uomini spesso si fan prendere ai lacci della prima apparenza, e piegano il collo alla prima voce, che preoccupa lo spirito, e fa parer buono ciò ch'è biasimevole. Saggia e sapiente fu la sentenza di quell'antico: *Decipit frons prima multos*. E ciò quando sono di buona fede. Il che è raro, perchè il più delle volte non sono che maligni e venduti.

L'intendimento di *Teodora* non era fallito, poichè *Marocia* sotto Giovanni X non potè essere quel che era stata per innanzi. Pure riguardata per tanto tempo dai Romani qual reina di Roma, dominava negl'intrighi di corte, e faceva fortemente sentire la sua voce, e le sue minacce: talchè dalla rocca di Castel Sant'Angelo, casa sua divenuta, ogni turpe e scellerato maneggio si ordiva a danno della Chiesa e della libertà del popolo.

Giovanni taceva, e in mezzo alle più lascive tresche viveva la sucida sua vita.

Marocia erasi maritata ad Alberto, e poscia a Guido, baroni di quel tempo, dei quali era rimasta vedova: ma volendo ora un novello appoggio, per andare innanzi nei suoi sfrenati disegni, invitò alle sue terze nozze *Ugone*, conte di Provenza, da alcuni chiamato re, forse per l'autorità sovrana, di cui era rivestito nei suoi provenzali domini. Del che abbiamo in Sigonio un attestato storico, che conferma il fatto da noi sopra indicato.

Marocia vero, *ne quid de pristina sua potentia in urbe amitteret novis nunciis invitavit ad matrimonium suum, et urbis imperium capessendum* (1).

Ugone per le sue mire di conquista a danno d'Italia, ac-

(1) Lib. 6, sub anno 928.

cettò la proposta, venne subito a Roma, ed in Castel Sant'Angelo, ove le nozze si celebrarono, insiem con essa si chiuse.

Forte l'impudica donna di questo nuovo legame, mal soffrendo l'indifferenza del papa, che il suo favore più che a lei, accordava a Teodora, e a suo fratello Pietro, pensò di farlo scannare, e toglierlo via per sempre. Difatti, notte tempo, sedotti alcuni soldati, fu il papa sorpreso, messo in una prigione, ed ivi strangolato. Alcuni vogliono che fosse violentemente messo fra due materassi, e soffocato morisse. Nell'uno o nell'altro modo a quella triste fine, per opera di Marocia, Giovanni X soggiacque.

Seguita la morte del papa, un gran terrore invase gli animi, e l'infame donna più terribile diveniva, e qual dominatrice di Roma era realmente dal romano popolo risguardata. Ella però vedeva bene che, per continuare nel suo papato, aveva bisogno di papi, che potesse a modo suo governare: tanto più che le attrattive della sua bellezza eran già appassite, quindi, spuntate queste armi, ch'erano state sì terribili, sotto il papato di Sergio, non le rimaneva che l'astuzia e l'intrigo. Difatti successe al trucidato papa nella sedia apostolica Leone VI da Marocia favoreggiato. La buona donna la faceva da Spirito Santo! Ma poco colui visse, perchè debole, e di mal ferma salute, dopo sette mesi morì.

Fu costui seguito per le stesse pratiche da un uomo di somma mansuetudine, ma di poca energia, e tale quale Marocia il voleva. Ei tutto si diede alle cose spirituali, talchè colei proseguiva dell'ugual maniera nel suo illimitato potere insieme ad Ugone, che quale straniero principe iva escogitando disegni di usurpazione e di conquista, ch'erano state il segreto motore del contratto legame.

Ma *Stefano* debole, e dalle violenze oppresso, morì pure dopo due anni, o poco più: ed essendo già il figlio di Ma-

rocia *Giovanni*, procreato con Sergio, nel venticinquesimo anno dell'età sua, ella, senza perder tempo, lo fe' salire con i soliti raggiri, e simoniaci mezzi sulla sedia del santo apostolo. Ma non vide la sfrenata donna, che più potente di lei era divenuto in Roma *Alberigo* altro figlio suo. Il quale non aveva impedito la elezione di Giovanni, perchè volgeva in mente sinistri pensieri. Difatti dopo due anni, quando Ugone, nojato di Marocia era lontano, gli venne il destro di fare arrestare e madre e figlio, che chiuse in una profonda segreta di Castel Sant'Angelo, ove più di loro non si parlò. Il papa, dopo due anni e dieci mesi di crudele prigionia, in mezzo al dolore e alla disperazione sen moriva. E *Marocia*, nel silenzio dei clericali storici, fu dal figlio fatta violentemente morire, dopo di avere con le sue turpitudini, e le sue insidie, governato Roma per lungo volger di tempo all'ombra del trono papale. Che catena di delitti non è questa!

La scena che presentano questi papi è assai lugubre, e la Chiesa ne era orribilmente funestata, come inorriditi i posterì guardano l'età che fu.

Scomparsa *Marocia* dalla triste scena della romana curia, il papato riposò alquanto sotto i papi, che succedero all'undecimo Giovanni, Leone VII Stefano VIII Martino III Agapito II, i quali tutti l'un dopo l'altro tennero pel corso di venti anni la sedia pontificia. Essi furono intenti alle cose spirituali, e cercarono d'imprimere, col loro esempio, e le loro dottrine, il suggello antico al romano papato.

Ma il tempo loro mancò. I buoni papi sparivan presto, nè potevano sanare le profonde piaghe, che lasciavano i tristi.

Le pratiche virtuose, e le sementi che sparsero i quattro ultimi pontefici furono infeconde, perchè gittate sopra un campo per sì lunghe età contaminato da vizi e da delitti.

Difatti morto Agapito, l'ultimo di essi, nel dicembre dell'anno 953, e stanco il clericato di esempi puri e severi, non che i romani patrizi, corrotti dalla putrida sfera, donde tutto il guasto veniva, fu nominato al papato il giovane Ottaviano, che appena contava gli anni diciotto dell'età sua, figlio del potente magnate Alberico, che aveva e madre e fratello compressi e morti. Ma quella non fu nomina, fu invasione. Checchè ne sia il diciottenne giovane cinse la tiara.

Ecco in ch'è guisa stava il romano pontificato. I Papi non ebbero a quei tempi, come sopra cennammo, nessun potere, il papato era in balia di chi l'invadeva, e i fatti lagrimevoli, ai quali siamo discesi, mostrano quel ludibrio, e confermano questa miseranda sentenza.

Ottaviano prese il nome di Giovanni duodecimo. Qui più oscure si fanno le tinte, più oscene le dolorose note.

Alberico reggeva le cose civili e le politiche, le spirituali erano in pieno abbandono; perciocchè quell'imbelle papa, immerso nelle crapule, viveva la vita della più rotta lascivia.

E questo Giovanni è appunto colui che fu creduto femmina, e fece nascere, per la sua graziosa e giovine figura, la favola della papessa Giovanna, che ha riempito le bocche di mille e mille, e tuttavia dalla comune degli uomini si crede. Egli aveva tre concubine, con le quali schifosamente viveva: Giovanna, Raineria e Stefania. La prima era più gradita ai suoi sensi, non dico cuore, perchè uomini di tal tempra sono privi di quel nobile viscere: quindi costei, forte dell'appoggio dell'amante papa, dominava nell'anticamera papale, ed era alla testa di tutti gl'intrighi, che turpemente si ordivano. *Alberico*, tenendo in pugno il governo, era re di fatto, stava in relazione con lo straniero, e *Giovanna* tutte le nefandezze della città consumava: cosicchè surse naturalmente la voce, che il papa fosse la Giovanna,

e quindi a mano a mano quella voce accreditandosi, non si parlò più di Giovanni vicario di Cristo, ma di Giovanna pappessa, sozza meretrice del Vicario. Donde nacque che in storia la favola si mutò: e varî storici per tale la tennero, la divulgarono, ai posterî con mille particolari d'infamia la trasmisero.

Si disse che fu ingravidata da un suo famigliare, e che andando un giorno a diporto in legno, sorpresa dai dolori del parto, nella via che conduce alla basilica lateranense sgravasse. Ma i più gravi storici ripulsarono queste fole, e le confuta il Platina, contrario fu il Muratori, contrario il Panvinio, splendido lume delle cose antiche, il quale una dissertazione a bella posta scrisse, per ismentire quei disseunati racconti, e dimostrare la falsità dell'accusa.

Colma la misura dell'infamia, costui finalmente venne cacciato dalla sedia pontificia, ma in mezzo alle turpitudini, e agli orrori che governavano, fu poscia richiamato, e ritornando prese vendetta di tutti i suoi nemici, cui perseguitò con un accanimento degno di Ezzelino. Furono trucidati nelle maniere più crudeli tutti coloro ch'ei credeva di essergli stati più contrari. Nè bastandogli le morti volle lasciar nel popolo esempi incancellabili della sua atrocità.

A *Giovanni*, cardinale diacono, fece troncato la destra; monsignore *Azzonio*, governatore dell'archivio, ebbe strappata la lingua, tagliato il naso, e reciso due diti; il vescovo di Spira, *Oggero*, fu frustato per le pubbliche vie: nè contento il Vicario di Cristo di tale strazio crudele stabilisce un sistema di tirannide, che fece ricordare le fosche pagine di Tacito là dove parla di Tiberio e di Nerone. Oh Roma Roma hai visto rinnovellare gli orrori dei mostri dell'impero sotto i mostri del papato.

Qui ora griderassi ad una voce dai chierici anatema sia a tutto questo, perchè le colpe dei grandi, quelle dei sacerdoti debbonsi celare non mai rendersi pubbliche.

Turpe miseria della colpa. Quando s'innalza a delitto un sistema, e si fa naufragare la vita, aprendosi dei vortici, come le furono aperti, per seppellirvi intera l'umanità, il mondo è iniquo o insensato se tace, e soffre tanto estermínio della società civile. La voce dell'uomo onesto non dee essere soffocata, la luce dee farsi, e la storia non dee, per piaggiare il delitto, mutare le sue tinte. Oh lo faccia chi vuole, coprasi di ludibrio chi si sente la forza d'innalzare al vizio altari, e tradire il cielo. Sia qualunque l'anatema, esso ricade su colui che vuole avvelenare le fonti della verità, e ridurre gli uomini allo stato di bruti.

Iddio solo è grande. Egli solo giudica senza fallire gli uomini, e stritola nella polve le codarde penne.

Noi proseguiremo impavidi il nostro cammino, nè c'impacciamo i triboli e le spine che sono per via. Perciocchè abbiamo speranza, che smascherato il vizio in faccia al mondo, messolo alla conoscenza dell'universale delle genti, ne abbia l'Italia un vantaggio reale, e non efimero, la fede un trionfo.

Roma, in mezzo a tanti disordini del papato, gemeva, e le intemperanze di ogni maniera non ebbero più misura.

Vari pontefici della famiglia dei tuscolani Conti eransi cinti la fronte della pontificia tiara. A Benedetto VIII tuscolano era succeduto nel 1024 il suo fratello Giovanni, che fu il ventesimo di questo nome. Roma era retta dalla parte aristocratica, e sebbene quelli dominassero, lottavano pure coi loro nemici, ch'erano tra borghesi, i quali mal soffrivano la tuscolana potenza: quindi i pontefici di quella famiglia furon sempre sbattuti, e Giovanni si vide sorgere contro una cospirazione sì ardita, che fu dalla sua sedia cacciato.

Allora i Tuscolani si fecero forti del braccio di Corrado imperatore, il quale, con le armi, sull'abbandonato seggio restituì il dimesso pontefice.

Ma non si rimase a questo. Perciocchè morto poco appresso Giovanni, la fazione tuscolana che dell'egual maniera reggeva, spinse l'audacia al segno di far nominare papa un *Teofilatto*, fratello del predecessore, e figlio pure del possente Conte Alberico. Il quale prese il nome di Benedetto IX, e non era che nel suo diciassettesimo anno. Il padre con le sue ricchezze, e colla sua autorità sparse denaro nel popolo, comprò facile il corrotto clero, e videsi il mostruoso fatto, che un fanciullo divenne Vicario del Nazareno. E volevasi poi che uomini di questa fatta fossero infallibili, reggessero lo spirito pubblico, ed avessero il dominio della terra?

Ma questo fanciullo pure non era docile, nè di facile indole; e tutto che di più perverso ed impudico fosse in natura, era in lui. Egli batteva di Eliogabalo le vie, come costui quelle di Sardanapalo aveva calcate: talchè sta bene che questo sozzo triumvirato di vergogne e di lascivie sia dalla storia insieme raccolto, e maledetto. Sardanapalo, Eliogabalo, Benedetto IX vanno sulla stessa linea. La storia non fa differenza di colpevoli, stigmatizza la colpa: con la differenza che l'uno era un assiro, l'altro un romano, e vissero in tempi in cui la luce dell'Evangelo era buja, mentre Benedetto IX rappresentava il redentore del mondo.

Con esempi tanto avvelenati che dovevasi sperare? Il mondo correva a ruina, le contaminazioni eran tali che infangavano il papato, laceravano a brani la Chiesa.

Lungo fu il governo di Benedetto, quindi maggiore l'infortunio pubblico.

I Romani finalmente, dopo dodici anni, si stancarono delle nefandezze in mezzo alle quali viveva. Perciocchè non solo manometteva ogni onestà, ed ogni principio di onore, ma gittavasi a rapinar senza freno, facevasi di ogni crudeltà maestro. Il popolo si levò a tumulto, investì il pontificio

palazzo, l'empio Papa-re sbalzò, ed in sua vece Silvestro III fu assunto al pontificio seggio. Ma la famiglia tuscolana non poteva soffrire in pace quel secondo smacco: onde cominciò a commuoversi, e ad eccitare i suoi partigiani: novelle rabbie si svegliarono, e fieri movimenti succedettero in favore del deposto pontefice.

Questa è la natura infelice dei popoli: mutano, ritornano, sono zimbello di chi li seduce e li guida. Vinta la fazione contraria, fu Benedetto richiamato, e Silvestro si allontanò.

Ma era sempre lo stesso, i suoi costumi dell'ugual maniera depravati, l'animo rotto sempre ad ogni colpa.

Le lezioni che aveva ricevuto non lo avevano scosso nè ammaestrato, e alla sedia pontificia più tristo di prima ritornò.

I profondi malvagi si manifestan subito. Essi non hanno nè anche la cupezza di nascondersi, tanto facili sono a gitarsi in preda ad ogni mal fare, e dare pieno sfogo alle loro ire. Quindi dalle stesse cause gli stessi effetti nacquero: talchè il popolo, in preda all'ira e alla disperazione, novellamente cacciò, ed un altro papa in sua vece nominò: e così il mondo cattolico ebbe al tempo stesso tre papi: Benedetto, Silvestro, Gregorio.

Ecco a che gravi scontri portava il temporale dominio: tumulti, disordini, scandali di ogni maniera non mancaron mai, e sia per un verso sia per un altro, egli è certo che il potere temporale fu sempre il campo, che tenne, fin dai primi suoi tempi, insozzato e lacerato a brani il papato, e con esso Roma, l'Italia, la fede.

Finalmente Benedetto, pieno di rimorsi, in mezzo alle turpitudini di una vita, che la storia rifugge dal definire, non potendo più resistere al peso della pubblica esecrazione, pensò, dopo lunghi anni di potere, passato in mezzo ai vizi e ai delitti, di fare ammenda delle sue colpe, e ritirarsi

(secondo la vieta usanza degli ipocriti potenti) nel monistero di Grotta Ferrata, ove l'anima impura, correndo l'anno 1054, esalò. Di Silvestro non si fa più motto.

Gregorio intese a lavare, per quanto era in lui, le macchie, che lordavano la Chiesa, porre un riparo a quei vituperi, rimettere, se fosse possibile, in dignità l'avvilto papato.

Egli era un'anima eletta, ed accettò la tiara con l'intendimento di giovare alla fede perduta. Ma questo generoso disegno doveva certamente eccitare l'odio e la vendetta di coloro che trovavansi ravvolti in quella melma. E siccome la vita clericale, e la contaminazione in cui eran vissuti i capi della Chiesa, avevan lordato ogni ordine della società, e vivevasi per ogni dove in tutti i ludibri di una vita scioperata, così le masse dei cittadini corrotti nella corruzione dei capi, non vedevano bene le riforme, a cui santamente Gregorio mirava.

Questo è un fatto costante della vita, perchè è insito nella natura umana, la quale avviata col consiglio, l'educazione, l'esempio al bene, in esso progredisce; diretta pel contrario sentiero, difficilmente torna al primo. Quindi si fecero per ogni luogo sorgere tumulti, e cominciarono le voci, che valida non fosse l'elezione sua. Ciò non pertanto Gregorio aveva un forte partito che lo sosteneva: onde si ricorse ad Arrigo, affinchè con l'autorità del suo nome facesse sparire quei disordini: donde avvenne che un Concilio fu in Sutri tenuto, ed ivi fu decisa che irregolare fosse la nomina di Gregorio, quindi egli, senza strepito, spogliossi subito del pontificio pallio, dolente che nulla di bene aveva potuto fare alla Chiesa, pei tanti ed orribili mali che l'affliggevano.

E temendo che la sua presenza in Roma potesse divenire un pretesto di nuovi sconvolgimenti, disse ad Arrigo, che voleva in Alemagna ritirare. Difatti nel convento di Cluny

si chiuse, pregando Dio per Roma, e pel papato in tanta pubblica vergogna caduto. Ivi altri pochi anni santamente visse, e nel 1047 benedetto da tutti morì.

Il Concilio di Sutri ondeggiò prima di dichiarare non canonica la elezione di Gregorio, e si scisse in vari pareri, avvegnachè poscia venisse, per tema di maggiori scismi, in unanime sentenza.

Gli scrittori ecclesiastici però non si sono accordati, e la Chiesa ha visto in doppio senso quella scelta, avendola molti sapienti dottori proclamata regolare e giusta.

Ad ogni modo gloria sia a Gregorio, che scese dal soglio pontificio senza dolore, come senza orgoglio eravi salito.

Da tutto questo quadro di nefandezze, ognun vede in quale stato giacessero papi e papato. Ma la storia di nessun tempo, nè di alcun popolo presenta l'empia scena, che offre la *Santa Sede*, e che noi vogliamo ora segnare al pubblico orrore.

Era in sul finire il nono secolo, ed il principiare del decimo, quando a *Formoso*, allora papa, succedeva *Stefano VI*, non contandosi il regno intermedio di Bonifazio VI, che fu appena di quindici giorni.

Era stato costui in vita nemico di Formoso, e per isfogare l'ira e la vendetta, da cui era agitata la codarda anima sua, pensò, orrendo a dirsi! di riunire un Concilio, cui fu presentato il corpo di Formoso, che aveva fatto dissotterrare, acciocchè venisse giudicato delle colpe che in vita gli s'imputavano. Fece vestire l'informe cadavere degli abiti pontificali (così i papi deridevan sè stessi), ed in quel modo vestito lo collocò sulla sedia pontificia: quindi gli assegnò un avvocato per difenderlo, e come se fosse vivo fecesi quel mostruoso giudizio, e Formoso fu condannato ad avere recisi li tre diti, con cui soleva benedire i credenti, avesse tronca la testa, e nel Tevere fosse il corpo

gittato. Il che venne eseguito. E questo inaudito fatto, che basta ad avvelenare fin dalle radici qualunque istituzione, avveniva in Roma fra un papa vivo, ed un papa morto.

La storia dei barbari non presenta empietà simile a quella, che abbiain narrato con semplici parole, poichè la penna si commuove e sanguina fra le nostre mani.

Successore di Stefano fu un prete *Romano*, di nome e di patria, il quale annullò tutti i decreti del suo predecessore, e rimise la Chiesa sopra un livello meno tenebroso. Ma breve fu la sua vita, e la Chiesa, la religione, i costumi eran caduti sì basso, che non si potevan più rialzare.

I papi soli avrebbero potuto lenire queste orride piaghe dell'umanità, ma essi non fecero che renderle più aspre e truci, perchè erano la cagione perenne di tutti quegl'inauditi disordini. Ma sventuratamente le epoche che seguirono quelle che abbiain descritte, e principiavano a trasmettere una luce meno fosca, non furono gran fatto migliori. Perciocchè di nefandezze e di orrori riboccaron pure, finchè la forza dei tempi, stanchi di tanto ludibrio, non si fosse sollevata, e dicesse basta. Ma fu lungo il soffrire, fu troppo l'affanno ed il dolore.

E quando noi vediamo che un pontefice sommo, un pontefice re, che per sette anni tenne il vicariato di Cristo, e da due anni giaceva nella quiete del sepolcro, è dissepellito per ordine di un papa, che nel santo apostolato gli era succeduto, e viene cadavere mutilato, vilmente schernito, e gittato nel Tevere, si sorpassa ogni limite d'insensatezza e di perfidia.

Le quali cose, che fanno inorridire l'umanità, non sarebbero avvenute, se i papi fossero rimasti nella loro cerchia spirituale. Avvennero, e possono avvenire, perchè i papi sono re. Se il potere sacerdotale fosse stato disgiunto dal temporale, l'autorità politica non avrebbe permesso in un

regno civile questi atti di ferocia selvaggia. Nè vi sarebbero stati papi, che in faccia al potere politico si sarebbero rotti a tali eccessi, che deturpano la società, e ne scrolano le basi.

Caduta l'inquisizione religiosa, che formava un regno nel regno, e minava le fondamenta del pubblico potere, caduti gli abusi di una dissennata teocrazia, rimasti i pontefici nei loro spirituali confini, rimarrebbero le cose nel loro vero equilibrio, e l'umanità sarebbe salva.

Or tutto ciò che abbiain narrato è tanto inaudito, ed è così fuori del senso della retta ragione, che mi ricorda quel profondo detto di Shakspeare *essere talvolta la verità incredibile, più incredibile della favola.*

Ma il grido della coscienza pubblica non si soffoca, e quando vi sono papi di tal tempra, e commettonsi azioni così ree, come quelle che con interno fremito abbiain passato a rassegna, la meraviglia è solo che il papato non si sia per anco interamente perduto. Iddio non l'ha forse ancor deciso, perchè aspetta: ma dal supremo suo seggio, che niuno raggiunge, guarda e fissa l'avvenire. Tremate, o potenti del mondo.

CAPITOLO XII.

Concilio ecumenico del 1869. Speranze, timori. Vaniloqui sulla temporalità ed infallibilità papale, innalzati a dommi della Chiesa. Considerazioni.

*Non mi demonstratur quod ante oculos est
sed ne error in tanta re sit.*

M. I., CICERO.

Dal quadro che abbiamo dipinto a grandi tratti, e a cui gli uomini forse di nessun tempo eransi fermati, secondo faceva mestieri, perchè le cose gravi del papato eran per lo più fugacemente trattate, pei terrori, che incutevano, e pel silenzio, a cui gli scrittori si condaunavano da sè medesimi, ci è di conforto il pensare, che in mezzo a tanto fosco presentasi oggi un lume, che può aprire i cuori a speranze, le quali sollevino l'epoca triste, che Italia corre, e salvino il papato.

E poichè si è voluto far ciò, che non erasi fatto da più secoli, di convocare cioè un Concilio ecumenico, vogliam credere, che invece di risoluzioni, che perturbino il mondo, già abbastanza perturbato, si abbiano dalla sapiente esperienza di uomini preclari, che il nuovo Concilio comporranno, magnanime deliberazioni, le quali, avuto riguardo agli andamenti dei tempi, alle mutate condizioni dell'umanità, suggellino il progresso delle nazioni, e non lo guerreggino.

Quindi pria di andare più innanzi nello svolgimento della nostra tesi, noi qui ci fermiamo, per esaminare tutte le parti del gran fatto, che il papato oggi offre al mondo, e le gravi fasi, alle quali va incontro. Perciocchè sendo prossima l'apertura di quel gran Consesso, sorgono da ogni banda speranze e timori, e non possiamo quindi ritardarne l'esame, che appartiene all'essenza della materia che discutiamo.

L'Italia nella sua forza e nella sua fortuna, la fede nella sua purezza, sono i punti cardinali che guidano il nostro pensiero.

Surse un tempo contesa tra la Chiesa di Francia e quella d'Italia, se le determinazioni dei Concilii avessero d'uopo della papale approvazione, ovvero avessero forza di legge in sè stesse, senza bisogno di altro fatto. La Francia validamente si difese, e sostenne questo assunto.

L'Italia si appigliò alla contraria sentenza.

La Chiesa di Francia fu sempre indipendente, e forte. La *prammatica sanzione*, seguita dalle libertà gallicane, ne sono una prova degna di un gran popolo. E fa quindi maraviglia come al presente possa Francia dimenticare quei punti gloriosi del suo passato, che la colmano di onore, e si attenga a quei peri e meschini che la riempiono di biasimo. Il che mi sembra un traviamiento assoluto del senso morale. Ma vediamo quali acque rimbombano, per prendere quella rotta, che ad un sicuro porto ci guidi.

L'Italia certamente non poteva fare in modo diverso di quel che allora fece, quando aveva nel suo seno colui che con terrore e violenza disponeva delle umane e divine cose. Ella seguì la mente di Gregorio VII, il quale aveva decretato, di suo pieno arbitrio, la supremazia del papa sopra i Concilii.

Ma io non entro in mezzo a tanto guasto. Rispetto ciò che trovo.

È però da considerare, che sendo stati dai Concili dichiarati eretici, scomunicati, ribelli alla Chiesa, e fuori la comunione cattolica tutti coloro che non riconoscessero la loro autorità, ognuno può di leggieri trarre la conseguenza di quel che sarebbe per accadere, se per avventura il plenario Concilio del 1869 decretasse proposizioni, che non potessero essere accettate dalle cattoliche potenze d'Europa.

Gli obblighi del principe e del pontefice insieme congiunti sono spesso, se non sempre, inconciliabili. Quindi il governo di Roma sotto i pontefici fu pessimo, e dee correggersi oggi che gli uomini debbono formare una famiglia, come Cristo la volle, e non debbono tre milioni d'uomini, che vivono nel centro dell'Europa, e sono figli primogeniti d'Italia, essere esclusi dal movimento universale, e vivere coi sistemi barbari, con i quali più o meno sono stati retti sinora.

Dunque il Re di Roma non debb'essere papa. Il papa, pieno della missione affidatagli da Cristo, non dee osteggiare i progressi dei popoli, intramettersi nei fatti delle straniere potenze, le quali, quando non toccano i dommi cardinali della fede di Cristo, sono padrone in casa loro di fare quel che vogliono, e non essere perturbate dalle pretensioni di un clericato, che altra bandiera non ha avuto, ed intende di avere tuttavia, che quella di arrestare o manomettere i civili progressi delle nazioni. Le serie infinite di costanti e terribili fatti, che noi stiam percorrendo, pienamente lo dimostra.

L'ultimo ecumenico Concilio fu quello di Trento, e fu il diciottesimo, aperto nel 1545, e chiuso dopo diciotto anni a più riprese.

Da quell'epoca in poi non vi sono stati più Concili nè ecumenici, nè di altra specie. Perciocchè avendo questi avuto sempre di mira le eresie che agitavano la Chiesa,

era giusto che questa sorgesse per attaccarle, ed energicamente le attaccò, ed uscì vittoriosa da quelle lotte, salvo nel Tridentino, che non potè ricondurre all'unità cattolica nessuna delle potenze, ch'eransene separate.

Stanchi gli uomini delle guerre stolte di religione, che di sangue inutile hanno allagato la terra, illuminati da una lunga esperienza, scossi da rivoluzioni esterinatrici hanno preso in odio i deliri passati, nè vi hanno più rivolto le menti. Oggi però annunziato dopo 324 anni, come folgore sanguigna, un nuovo Concilio, si sono accese le fantasie, e commosse le coscienze.

Che vuole il Concilio? Noi non abbiamo novelli errori, non abbiamo scismi, l'evangelo non è stato più attaccato. Le opinioni scientifiche dei filosofi, che si affermano, si oppugnano, si contrastano, non si possono evitare, nè si debbono, i campi della filosofia sono immensi, si sono percorsi, si percorreranno sempre in tutti i sensi. La scienza ha progredito in mezzo alle scuole contrarie dei filosofi, a principi assurdi, ad opinioni varie, e fra loro guerreggianti. Se si vietasse questo, la filosofia si assidererebbe, la scienza perderebbe la sua vita. Che vuole dunque il Concilio? Sofocare forse la ragione, ritornare ai tempi dell'età che abbian riprovata? Non è possibile che uomini di tanto sapere, e di tanta esperienza, possano vaneggiare fino a questo punto. Le eresie sono quelle degli *Ariani* sulla consustanzialità del figliuolo di Dio col padre; dei *Macedoniani*, che ammettevano il padre e il figlio, e negavano lo spirito santo; dei *Nestoriani*, che negavano la maternità soprannaturale di Maria; degli *Eutichiani*, che proclamavano una sola natura in Gesù Cristo, l'umana e negavano la divina; dei *Manichei*, che ammettevano due principi eterni e necessari quello del bene, e quello del male.... e così del resto. I deliri degli uomini sono stati infiniti, i campi delle loro

frenesie, spaventevoli. Ma oggi, grazie alla Provvidenza, non siamo più a deplorare queste sconcezze dello spirito umano. Dunque a che il Concilio? Ecco la dimanda, che l'uom di senno, e i governi saggi fanno a sè stessi.

Ma le voci che son corse, le discussioni, che si son fatte nelle alte sfere della società, i timori che hanno ingombrato gli animi, per le mire, a cui il Concilio tende, mi consigliano a fermarmi, e a discutere sul più importante obbietto, di cui vuolsi egli occupare, la temporalità e l'infallibilità dei papi.

Dirò sulla prima poche cose, che possono riguardare direttamente il Concilio, poichè tutto il resto è insito negli svilupamenti, che sto facendo. Mi fermerò sulla seconda. Però non avrei mai creduto che si dovesse scendere in un terreno sì arido ed infecondo. Che il Concilio discutesse sulla disciplina ecclesiastica, sul numero delle sedi vescovili, sulle attribuzioni maggiori o minori dei parrochi, sul matrimonio civile, sul divorzio, sul celibato dei preti, sulla soppressione dei corpi monastici, sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulla istruzione religiosa nell'insegnamento pubblico, non si potrebbe forse chiudere alla discussione il varco, sebbene alcune cose siano al di fuori della sua scena, ed esso dovrebbe sfuggirle per non urtare col potere civile. Ma parlare del potere temporale del papa, e della sua infallibilità, farne argomento di grave sentenza, per innalzarli a dommi della Chiesa, a me pare un incredibile fatto.

Per le quali cose si è elevata quistione tra pubblicisti, se dovessero i Governi osservare attentamente gli andamenti del Concilio, ed evitare che in epoca sì torbida come la presente, non isdraripasse in quistioni politiche, e non venisse in urto con tutti i provvedimenti che la civile sapienza degli Stati ha creduto introdurre fra i popoli pel

bene dei medesimi, e pel progresso della scienza dello spirito umano. La vita algida del papato, i suoi immobili principi sono oggi in antitesi perfetta col movimento prodigioso fisico e morale del secolo in cui siamo, e ch'è nuovo nella storia del pensiero, e della natura. Quindi è mestieri che il papa deponga il *non possumus*, ch'è nemico della ragione e della giustizia. Questo sistematico *non possumus*, *non volumus*, è negli elementi, che costituivano il medio evo, e non in quello della luce, che Dio ha fatto oggi sfolgore nel mondo. Esso con una parola mostra quel che è, quel che vuol essere, e le catene che lo accerchiano, e non vuol rompere. Si vuol forse dunque che il mondo indietreggi? Il papato forse lo vorrebbe nel suo vieto, decrepito interesse individuale. Ma il Concilio che non ha interesse proprio, perchè è un aggregato di gente diversa, e perchè passa, non può in verun conto volerlo.

Ma il dire, come molti han detto, che gli Stati non si prendano veruna sollecitudine delle determinazioni del Concilio, qualunque esse siano (1), perchè non saranno valutate, nè prese in veruna considerazione, a me non pare nè prudente nè saggio.

I decreti di un Concilio ecumenico han forza di legge, senza bisogno che il papa li confermi: perchè si credono rivestiti, secondo il linguaggio della Chiesa, dell'autorità di Gesù Cristo ispirati dallo spirito santo. Donde nasce che se il Concilio del 1869 vogliasi andare immischiando in tutte le cose che i principi nella loro saggezza, e per amore della civiltà e dei progressi dei loro popoli, hanno introdotto sia nelle loro convenienze internazionali, sia nelle interne amministrazioni dei propri stati, una sorda guerra si verrà sollevando tra popoli e sovrani. Guerra che si dee evitare.

La religione di Cristo non ha più mestieri di concilii per

(1) V. il *Wanderer* - Vienna 1869.

conoscere la dottrina degli apostoli, che fu l'espressione del suo fondatore. I Concili generali hanno avuto luogo, quando (lo abbiain detto) sono apparse eresie: eresie non ve ne sono, quindi i timori che il futuro concilio, da Pio IX convocato, abbia ben altro di mira, mancandogli l'elemento suo essenziale: dando la necessità, che si stia forti non per tema che la civiltà scrolli, ma perchè i popoli non si pervertiscano nelle loro idee nel momento che si educano, e cominciano a comprendere quali vantaggi i civili progressi rechino al mondo: dovendosi reputare un grandissimo male quello di vedere interrotta, e contrariata un'opera, che tende all'assoluto miglioramento dell'umana specie.

Dal Concilio dunque può dipendere la pace delle anime, o la tranquillità pubblica: tanto più che già si comincia, con istupore di ogni uom di senno, a sentire l'operaio ed il contadino, parlare del futuro Concilio, *e delle cose che sarà per istabilire, e che sono l'espressione dello spirito santo.*

I popolani che tengono questo linguaggio, e parlano di *spirito santo*, che non comprendono, o non han mai compreso, fan manifesto il veleno che già circola nelle loro vene.

Nè è da maravigliare. Perciocchè il clericato ha un'arme, ch'è troppo potente presso i popoli superstiziosi ed ignoranti, quella delle auricolari insinuazioni, che dal luogo donde escono prendono la veste della potenza spirituale, che sfugge e non si debella.

Ma scendiamo più da vicino all'indicato obbietto. Le due indefinibili assurdità del papato sono appunto l'*infallibilità* ed il *potere temporale*.

La prima sorge da sè stessa mostruosa. Perciocchè la storia papale presenta per lunghi secoli una serie costante di deliri o di errori; e quindi non so come si possa pretendere alla infallibilità del papato: papi che si pentono dei propri fatti, ed ora distruggono l'operato degli altri, ora

edificano il distrutto, ora tornano a demolirlo, non sono un chiaro e manifesto segno della follia di questo assurdo principio? Io non ho parole da poterlo definire, nè so chi vi sia che il possa. Siam noi forse indietreggiati fino al decimo secolo, o siamo tuttavia nel decimonono?

Nulla vi ha in questa terra che non muoia, e non fallisca. Dio solo è quegli che non muore e non fallisce: l'infallibilità è sola sua, della sua essenza, costituisce il più grande attributo della sua divina potenza, che non fu mai trasmesso ad uomo della terra. Nè fuvvi mai creatura umana che non fallisse. E pure vi sono vermi della terra, i quali, per essere vestiti di porpora, intendono innalzarsi a livello suo.

Ecco il potente bisogno di osteggiare queste putride idee, che rinascono a danno della ragione, e minacciano d'involgere gli spiriti fra le tenebre della passata ignominia.

Quante chimere non si sono scritte su questa malaugurata, e sciocca pretesa. Le cose che dice il *De-Maistre* fanno vergogna allo spirito umano. E qual maggior delirio di quello che intende rapire a Dio ciò ch'è unicamente suo, e non può essere di altri.

L'infallibilità della Chiesa (fo mio un sapiente concetto del Gioberti) non è altro che la conservazione in essa dell'idea e del verbo, che la esprime e rappresenta. La Chiesa è, come ideale, infallibile e immutabile, ma come reale, cioè composta d'uomini liberi, è soggetta alle vicissitudini, e ai difetti dell'umana natura. L'individuo non ha alcuna prerogativa nella Chiesa, ma solo l'idea (1).

L'altra voce che si è diffusa per mille bocche e mille stampe intorno al potere temporale, onde il Concilio ecumenico lo innalzi pure a domma, in quale sfera dovremo collocarla? Io non ne veggio nessuna. Possibile che gli

(1) *Della riforma cattolica della Chiesa* - Fraumenti - Chamerot libraire, Paris.

uomini si accechino a tal segno, e teologi di grido, prelati chiari per saggezza e per dottrina, si faccian servi di sì cieche passioni, e mettano l'opera astuta di *Pipino* a paro della divinità ed umanità di Gesù Cristo, del mistero della Trinità, di quello della redenzione, del sacramento eucaristico, dell'immacolato concepimento, e degli altri enti uorali, che costituiscono le basi del cristianesimo?

Questa è dunque la logica del secolo presente? Questa la giustizia che infiamma i petti dei padri della Chiesa?

Ecco a quai miseri tempi siamo venuti, e come sia grande il bisogno di sostenere alta la bandiera della ragione, onde non sia dall'errore o dal delitto abbattuta.

Potere temporale ed infallibilità si sono sorretti a vicenda nei secoli barbari: e sono stati i più fatali nemici che abbiano avuto l'umanità e la fede. E siccome oggi sono sul punto di essere scrollati, così l'audacia umana crede di sorreggerli con chiamarli entro il più eccelso santuario del Cristo.

Il potere temporale innalzato a domma sarebbe una bracia di fuoco ardente, che il Concilio accenderebbe in mezzo all'Italia, in guisa che non si potrebbe più spegnere, se non con la divisione dei credenti dalla romana Chiesa. Fatti tremendi accadrebbero, guerra civile si susciterebbe tra popoli fratelli, si dividerebbero fin le famiglie tra loro, come già molti esempi ne abbiamo, ed una lotta s'ingaggierebbe sorda e tremenda fra l'intelligenza e l'ignoranza. Maturi il Concilio queste idee, non le spregi.

Io poi lo prego a permettermi, che ricordi a me stesso, secondo la mente li suggerisce, alcuni fatti, tra i mille e mille, i quali bastino per fissare un'idea, che non vacilli in mezzo alle passioni, che ingombrano attualmente gli animi, e li trascinano là dove non è che la putredine del sepolcro. Parlo dell'infallibilità.

Erano gli anni 877, quando Sergio duca di Napoli, veggendo che i Saraceni infestavano il suo Stato, ed incutevano lo spavento in tutte le città, che lungo le spiagge dei due mari sorgevano, pensò di far momentaneamente lega con esso loro, per iscongiurare quella barbaresca bufèra. Non eravi altro mezzo per salvarsi. Il duca aveva un fratello vescovo chiamato *Atanasio*, il quale (vedi ferocia della cattolica fede!) s'indispettì talmente di quella lega, che divisò di commettere il più truce misfatto, che si possa immaginare dall'umana tristezza, contro il fratel suo. Perciocchè lo fa notte tempo sorprendere da masnadieri, legare, ordinando che a viva forza gli fossero gli occhi strappati, reputandolo indegno di più governare, e vedere la luce fatta da Dio: quindi fa appello al popolo, lo dichiara decaduto, come infido a Cristo, e ne usurpa egli stesso il potere.

Fin qui tutto l'orrore cade sull'ioi quo vescovo, che in un colpo commette tutti i più empj misfatti, che una perfida natura possa insieme raccogliere.

Ma parmi più orribile la condotta di Giovanni VIII, che a quel tempo era sulla sedia apostolica. E se colui fu tra scellerati scelleratissimo, il Papa si coprì di tanta ignominia, che io non ne posso esprimere la forza. Perciocchè avendo il vescovo *Atanasio* dato conto al pontefice di tutto il suo operato, costui, pieno d'incredibile gioia, gli rispose comandolo di elogi, *per avere* (sono le sue parole) *amato Dio più che suo fratello, e cavato, secondo il precetto dell'Evangelio, l'occhio che lo scandalizzava.*

Atanasio andò glorioso del fatto suo, dopo la papale approvazione: i popoli videro una eccelsa virtù nel più infame misfatto, che all'ombra dell'amore di Dio si commise.

Ecco come corrompevasi il senso morale del popolo, e tradivasi la parola di Cristo, che mai non disse quel che lo stolto papa gli fe' dire.

Cristo non parlò di cavare materialmente gli occhi a coloro che per avventura commettersero atti, che potessero ingenerare scandali. Perciocchè egli non aveva predicato che la misericordia ed il perdono. Egli voleva correggere gli uomini con la carità ed il consiglio, non poteva quindi voler vendetta, nè consigliare misfatti. Sarebbe ciò stato in opposizione a tutta la sua vita, e all'intera sua legge. Il cavare l'occhio che scandalizza non è che l'espressione di un'idea morale, per renderla più efficace, e più evidente ai sensi: allontanare lo scandalo, non partecipare in esso. Ed un papa capovolge le parole del Cielo, ed inganna il mondo. E dimenticò che Cristo era venuto a tergere le lagrime, e a correggere gli errori degli uomini con l'amore e la dolcezza, avendo egli per fratelli tutti i viventi a qualunque condizione appartenessero? Se il Vangelo si dovesse spiegare nel modo barbaro, che i papi avrebbero voluto, come ce ne offre l'esempio l'ottavo Giovanni, esso sarebbe l'opera non di un Dio, di un dèmone.

Difatti in tutte quelle istituzioni sacrileghe di ferocia e di sangue, interamente contrarie allo spirito di Cristo, e che han fatto inorridire l'umanità, trafiggendo la fede, non hanno seguito che quella stessa malefica mente.

La storia papale presenta il quadro più sconcio ed umiliante della fallibilità degli infallibili. Mi siegua il lettore.

Papa *Vigilio*, che fu poi acclamato santo, ora approva, ora condanna, torna ad approvare, torna a condannare i tre famosi capitoli di Teodoro, Teodoreto ed Iba intorno le dottrine di Nestorio.

L'elezione dei papi non era valida, senza l'approvazione dell'imperatore. Costantino si spogliò di questo dritto in favore di Benedetto II; Adriano I rinnovellò l'antica costumanza, e ne fe' dono a Carlo Magno; Adriano III lo tolse, Leone VIII lo rese, Gregorio VII lo ritolse.

Urbano IV aveva insignito Carlo d'Angiò della dignità di Senatore di Roma; Clemente IV gli aveva conferito il vicariato dell'impero nella Lombardia e nella Toscana, Niccolò III revocò gli atti di Clemente e di Urbano.

Giovanni duodecimo invita Ottone a scendere in Italia, per vendicarsi di Berengario II: Ottone scende, e detronizza il legittimo principe con gran gioia del papa, autore di tanto subuglio. Ma appena l'imperatore tedesco lasciò Roma, si pente di tutto ciò che aveva operato, e si collegò con Adalberto figlio del detronizzato principe contro l'imperatore stesso. Il quale poscia, indispettito, del tradimento del papa, da Pavia torna a Roma: ed ognuno sa che significhi il ritorno di un principe tedesco irato.

Era famosa la bolla *clericis laicos* di Bonifazio VIII intorno le immunità del clero, Clemente V la disse un fallo del suo predecessore, e nel 1308 la revocò.

Paolo II, appena nominato papa, giurò in conclave, in faccia al sacro Collegio, alcuni regolamenti pel meglio dell'amministrazione della Chiesa. Ma dopo se ne pentì, li franse, li derogò.

La celebre bolla *in Cæna Domini*, che mise sossopra la terra, venne da Paolo III emanata nel 1536. Pio V, Paolo V, ed Urbano VIII nei tempi successivi l'accrebbero, e la confermarono. Ma Clemente XIV biasimò tutti, chiamò assurda la bolla, strani i suoi predecessori, e la proscrisse.

Innocenzo V stabilì le leggi sul conclave, Adriano V suo successore le abolì, Giovanni XXI le richiamò in vigore, venne Celestino V, e le mandò giù, seguì Bonifazio VIII, e nel sesto libro de' suoi decretali le registrò.

Clemente XIV abolì la Compagnia di Gesù, e da tutta Europa fu cacciata, Pio VII la richiamò, e nell'antico potere la rimise.

Ma un segno classico d'infallibilità, famoso fra gli eruditi,

è quello che presentano Sisto V e Clemente VIII, pel primo libro che abbiano le genti, la sacra Bibbia. Ognuno sa le vicende ch'ella abbia sofferto.

La traduzione greca dei settanta, riconosciuta autentica, ebbe le sue fasi nelle varie traduzioni latine, che se ne fecero, talchè san Girolamo, dolente di quelle che corrovano per le chiese cristiane, impreso egli stesso a farne una nuova e vera. Il che eseguì, e venne approvata dal Concilio di Trento. Ma lo stesso Concilio nelle ulteriori sessioni annullò il suo primo giudizio, e decretò che la traduzione di san Girolamo fosse riveduta, corretta e novellamente ristampata. Il voto del Concilio per circa quarant'anni non si curò, ma assunto al pontificato Sisto V ordinò che vi si desse adempimento. Difatti sotto gli occhi suoi fu quella riveduta, e stampata, ed ei rimase sì contento del suo operato, che con una bolla speciale annunziò al mondo, che la Bibbia, pubblicata sotto i suoi auspicj, era quella riconosciuta dal Concilio di Trento, e quindi l'unica, che si dovesse tenere per valida.

Ma Clemente VIII, che seguì Sisto V, mise nel nulla la bolla, e tutto l'operato del suo predecessore (per virtù d'infallibilità), e sostituì una versione interamente diversa, vietando la pubblicazione di altra Bibbia.

Ora a quale delle due Bibbie dee' stare il mondo cristiano? A quella di Sisto o a quella di Clemente, tutti e due sommi pontefici, e tutti e due infallibili?

Nessuno ha mosso mai questi dubbj, li muovo ora io, perchè conosco esser mente del papato (altro che la beatificazione dei martiri giapponesi) di lasciar dormire nella notte del sepolcro ciò che gli è duro, o non gli conviene decidere. Qui abbiamo la Bibbia dei 70 sfigurata, e quindi san Girolamo, il Concilio di Trento, Sisto e Clemente. Sono autorità supreme. Ma le coscienze si perdono, e non sanno a quale

risoluzione appigliarsi dopo la bolla di Clemente, ch'è l'ultimo atto pontificio. Elle vogliono essere illuminate, e poste sulla via della verità per non cadere in errore. Il Concilio se ne occupi... È un tema proprio del suo grande ministero, nè dee sfuggirlo. Faccia esso ciò che non ha voluto fare il papato. Il mondo cristiano l'attende. Queste sono le vere opere dei Concilii.

Il celebre astronomo Tolomeo, benchè vissuto nel secondo secolo dell'Èra volgare, portò pure nell'astronomia gli errori della Santa Sede. Perciocchè fondò sulla Bibbia, e precisamente su quelle parole *terra autem in aeternum stat*, il suo sistema astronomico, ove non so se sia più da compiangere le assurdità della mente, o i pregiudizi di un animo schiavo. Tessere una teoria sopra un'idea di Mosè, che non fu mai astronomo, che non intese dare agl'Isdraeliti lezioni di astronomia, e che non disse affatto quel che l'ignoranza e i pregiudizi religiosi gli fecero dire, è la maggiore vergogna dello spirito umano. Io ho trattato, come il destro me ne venne, di questo subbietto medesimo là dove parlai di Dio. Quindi sfuggirò di ripetere il detto in quel lavoro, ma sostenendo il mio principio, guarderò con altre idee la medesima quistione. Tolomeo invece di fissare il suo pensiero sopra la dottrina annunciata da greci sapienti, fra cui Pitagora ed Aristarco, che il Sole non già la terra era nel centro del nostro planetario sistema, e svilupparla meditando, osservando, si dà ciecamente a seguire l'idea apparente di Mosè. Il male che quegli produsse alla scienza e all'umanità fu immenso. Ma i secoli della luce seguirono, e cacciarono in bando quel fantastico pensiero. Copernico squarciò il denso velo che Tolomeo aveva gittato sul cielo, ed attaccò di fronte l'ignoranza e la ostinazione del papato, tremante innanzi le parole di Mosè, senza averle volute mai comprendere, malgrado la luce infinita, che Galileo in

faccia gli avesse poscia scagliato: talchè esso è pur padre di questo gran delitto della mente, che fu forse il maggiore. E i papi infallibili si ostinavano innanzi la verità, erano i propugnatori dell'errore più sciocco, che abbia mai ingombrato la mente dei mortali. E poi essi piegaron tutti al suolo la fronte, e videro quanto fallaci fossero i loro giudizi, quanto colpevole la loro ostinazione.

Clemente V nel 1305 trasferì la sede papale in Avignone, Urbano V, dopo 72 anni, la ristabilì in Roma. Erano tutti e due infallibili. Ma passò appena un triennio, ed il secondo si pentì del fatto suo, e la ritornò in Avignone con dolore universale. Ma poscia papa Gregorio XI, che gli successe, considerando con disdegno tutte quelle fasi papali novellamente nel 1376 in Roma la trasferì.

Il cardinal *Morone* fu tra i più insigni porporati del suo tempo. Egli aveva reso segnalati servigi nella sua nunziatura di Germania, ed era in Europa altamente stimato. Ma Paolo IV pei suoi meriti l'odiava fino ad imputargli *sentimenti ereticali*, e per dare maggior verità alle sue violenze, lo fece arrestare, e chiudere in una prigione di Castel Sant'Angelo. Ma Pio IV, che Paolo seguì, lo fe' tosto escarcerare, e stimò tanto ortodosso l'eretico Cardinale, che lo nominò tra i presidenti del Concilio di Trento. Un papa lo vuole eresiarca, un altro di pura fede, sino a dargli la presidenza di quel gran consesso. Tutti e due infallibili.

Era libera in Roma l'estrazione dei grani, Pio IV revoca le papali costituzioni che la permettevano, e la proibisce meno in qualche caso di eccezione, che si sarebbe notato. Gregorio XIII, nella sua infallibilità, aggravò la barbara severità di quell'editto, e con *motu proprio* ordinò al prefetto dell'annona a prender nota del raccolto degli agricoltori, severamente prescrivendo, che i grani non si potessero estrarre, senza licenza del medesimo prefetto, tanto fuori

di Stato, quanto da un luogo all'altro. Le quali barbare prescrizioni, che la logica umana ha condannato, partivan pure da uomini, che non eran soggetti a fallire!

Clemente XIII con la costituzione del 1597 confermò tutte le bolle dei suoi predecessori contro coloro ch'estraevano grani, e vietò ai baroni e ad altri cittadini di comprarne per una quantità maggiore del consumo di un anno per le loro famiglie. Donde ne veniva un esame selvaggio, seguito dalle solite vessazioni, di quanto ogni famiglia ne potesse consumare. Poscia lo stesso Clemente, che con la sua infallibilità aveva emesse quelle vandaliche leggi, entrò in sè stesso, si accorse di essere fallibile, ed accordò sotto alcune condizioni l'estrazione dei grani.

Ma venuto Paolo V, e reputandosi infallibile più degli altri, dichiarò con la sua costituzione del 1603, erronee le ultime prescrizioni di Clemente, e richiamò nel suo pieno vigore quelle di Pio IV, di Gregorio XIII, non che le prime di Clemente VIII. Poscia lo stesso Pontefice ahò la papale costituzione, che vietava ai vassalli dei baroni di coltivare quei terreni, che più loro piacesse, concedendo loro piena libertà di azione.

Ma le altre leggi vincolanti, che erano causa delle continue carestie, duraron lungo tempo ancora, quando Pio VII, guardando con occhio di uomo, e non d'infallibile, tutte le miserie de' suoi predecessori, promulgò con *motu proprio* del 1820 il libero traffico dei grani, abolendo tutte le leggi proibitive, che avevano per sì lungo tempo flagellato il romano commercio.

Or che dirà il Concilio ecumenico da tutta questa serie di atti barbari, che la sola sapienza di Pio VII mandò poi negli abissi? Vuol dunque esso trattare dell'infallibilità del papa, e coprirsi la fronte di tanto biasimo?

Il Concilio chiude nel suo seno uomini di alta intelligenza,

liberi e forti nei loro voti, i quali non si faranno certamente sorprendere dall'influenza delle ree passioni dei tempi attuali.

Ma dove mi vado col pensiero ravvolgendo? Non finirei per ora, se volessi registrare i mille andirivieni, e tutta la serie infinita dei pentimenti infallibili. La storia ne ribocca con disdoro non solo del papato, ma della umana dignità.

L'infallibilità elevata a domma suggellerebbe tutti gli errori dell'uomo, preoccuperebbe lo spirito delle moltitudini ignoranti ed insensate, per trascinarle, al suono di una voce infallibile, laddove più vorrebbe l'umana astuzia. Pensi l'Europa a questo, e vi volga per un momento con piè fermo il pensiero. Non sempre i governi sono nel caso di far tacere le sbrigiate passioni dei popoli; vinta rimane spesso la voce della legge, nè le coscienze taccion sempre innanzi le segrete seduzioni della ipocrisia umana.

Pensi che il fanatismo religioso si assopisce nelle masse ignoranti, ma non si estingue. E l'Italia soprattutto si ricordi che in venticinque milioni di abitanti ne ha diciotto milioni analfabeti, schiavi ancora, per colpa dell'assoluto potere, delle più brutali superstizioni.

Ecco in che guisa i timori, che ivan vagando per le menti degli uomini, entrano nelle sfere delle realtà. Si sono rimpianti e si rimpiangono tuttoggiorno quei secoli tenebrosi di ferro e di furore. E ciò si è fatto per venire al punto ove noi siam venuti.

Adriano VI, pontefice di bella memoria, indignavasi quando sentiva parlare della infallibilità del papa, e la dannava. *No, non sono infallibili (egli diceva) i papi, essi possono errare come tutti gli altri uomini:* e pieno il santissimo petto di maguanimo sdegno censurava con forti parole le enormezze del papato: ostinato sempre (salvo eccezioni come la presente) nell'errore e nel disprezzo dell'umanità. Le

quali cose la storia registra a gloria del vero, nè potrà mai obbliarle, perciocchè facendo l'eterno biasimo di chi le oppugna, e batte il contrario sentiero, mostrano la forza del carattere, e la nobile sincerità dell'animo di quell'immortale pontefice: *in questa santa sede (soggiungeva) si sono introdotte molte abbominazioni, abusi nello spirituale, eccesso nei mondati, tutto insomma si è mutato in peggio* (1).

È certamente doloroso che le sagge dottrine dei buoni pontefici, e le loro massime, degno degli apostoli, e molte ve ne sono, si siano coperte dall'oblio, considerandole quei travimenti dello spirito apostolico. La colpa si è stimata virtù, la virtù errore.

Poste le quali cose, il mondo attende un gran fatto. Si elevi il Concilio del secolo XIX all'altezza dei tempi, e ad essere interprete della gran luce, che Dio ha sfolgorato sulla terra. Non accresca gli errori passati, ma li corregga, e li dissipi, coordinando la suprema ragione degli Stati con la vera, e non la falsificata parola di Cristo.

Le epoche scorse, in cui i Concilii si adunavano, eran diverse dell'attuale, perchè di tenebre circondati, ed il mondo giaceva nell'oblio di sè stesso. I tempi d'oggi sono stati da Dio elevati all'ombra dell'immenso suo trono. La religione è la stessa, ma non serva di codarde passioni, non strumento di tirannidi, e di roghi.

Il turpe mercato delle indulgenze, che in tutta la cristianità facevasi, fu la causa del grido universale, che surse da ogni petto contro le simonie, e gli abusi del papato.

I Concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea ebbero per oggetto la riforma di tutti gli errori, ch'eransi introdotti nella Chiesa. Ma i mali proseguirono forse più violenti, e frustrate furono le loro fatiche. Il futuro Concilio

(1) RIVALLI, ann. 1522, num. 70.

di Roma suggelli i desideri di tutti gli onesti uomini, per le riforme sì desiderate da secoli, e non mai ottenute.

L'oggetto dei Concilii è stato sempre quello di discutere materie risguardanti i dommi della fede, il costume degli ecclesiastici, la disciplina della cattolica Chiesa, l'integrità de' suoi libri, e tutto che al miglior essere spirituale dei cristiani si appartiene, per meglio conseguire l'eterna beatitudine. Questa è la loro cerchia. Il trapassarla sarebbe imprudente, e pericoloso.

La politica fu loro estranea; ed essi si limitaron quasi sempre a cose di quella fatta, nè invasero le regioni governative degli Stati; sebbene i tempi passati fossero assai diversi dei presenti, perchè i Papi eransi allora innalzati a dominatori della terra, e bastano le frenesie di Gregorio VII, e la insensata bolla in *Coena Domini*, respinta con disdegno da tutte le potenze cattoliche d'Europa, onde sia quel fatto solennemente provato.

Or se allora questo avveniva, quanto maggiormente non dee avvenire oggi, in cui i sovrani del mondo spezzarono i vergognosi ceppi, che l'ignoranza, la superstizione, la brutalità umana avevano stretto ai loro piedi. Quindi essa pare che debba rimanere lontana da queste sacre riunioni, per non urtare nelle internazionali discipline, che riguardano gl'interessi civili dei popoli affidati da Dio ai re della terra.

Massimo D'Azeglio in quel suo aureo libretto, *La politica ed il dritto cristiano* (1), riporta un passo di una lettera del P. Lacordaire, cui egli giustamente chiama uno dei più grandi ingegni di questo secolo, il quale con petto apostolico, ignoto ai barattieri della Curia romana, queste sante parole scriveva: *Le sventure hanno purificate e ringiovanita la Chiesa di Francia; e così sarà della Chiesa romana, se Dio la chiama*

(1) Firenze 1890.

a prore, e ad espiazioni: meglio è soffrire e salvarsi, che godere, e precipitare in ruina.....

Dopo il 1815 il papato appoggiato unicamente sul braccio di ferro dell'Austria, si è alienato il cuore di tutto ciò che lo circonda, e non ha scorto la sua salute, che nel solo comprimere con la mano dello straniero. Sia dunque che io consideri l'Italia, come nazionalità evidentemente oppressa, sia che la consideri dal lato della Chiesa, lo stato attuale è intollerabile, e bisogna desiderarne la fine.

L'Austria non preme più, e per le sue pressioni precipitò negli abissi. Ma gli effetti del sistema pontificio non si potevano estinguere con la mano che si estinse. L'Italia ne ha raccolto la grave soma, nè poteva essere in potere del papato che ciò non avvenisse.

Quell'intollerabile sistema ha proseguito empio e feroce; la mano dello straniero ha orribilmente calcato il misero paese, e al compimento della nazionalità italiana si è fatta selvaggia guerra, sì che temesi, non essendosi compiuta, che ad ogni momento si sfasci. Il sistema dunque intollerabile prosiegue a flagellare, ed oggi minaccia nuova crisi con un Concilio ecumenico.

Noi dunque saremo sempre sulla stessa via, ed i lamenti del P. Lacordaire proseguiranno fieri, e si compiranno in mezzo agli orrori di una sicura rovina. Il pensiero chiuso in quella mente era quello che si agita ancora, ed è vegeto, robusto, e vuolsi comprimere con questi nuovi mezzi dell'ingiustizia e della violenza umana.

Per le quali cose ricordi l'ecumenico Concilio le parole del suo gran frate (1), che la Chiesa di Francia si è purificata, e ringiovanita colle sventure: ricordi che in quella profonda sentenza: *meglio è soffrire e salvarsi che godere e*

(1) Egli era domenicano, e fu il più nobile difensore di un altro gran frate del suo ordine stesso... il Savonarola.

precipitare in ruina sta chiuso tutto il processo della romana Curia, e l'avvenire della medesima.

Il Concilio può riparare tanto incendio. Sia esso l'amico della civiltà presente, ed il consolatore degli spiriti agitati. Noi aspettiamo dalla sapienza dei supremi sacerdoti che lo compongono, risoluzioni degne dei tempi, che invocano pura la santità della religione di Cristo, e vogliono rispettati tutti i progressi civili dell'umana ragione.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE DEI CAPITOLI

<u>Protesta dell'Autore</u>	Pag. 3
<u>Introduzione</u>	» 129
<u>Capitolo I. — Scopo morale dell'opera</u>	» 133
<u>Capitolo II. — La Bibbia e l'Evangelo</u>	» 148
<u>Capitolo III. — Il papato innanzi al libero arbitrio</u>	» 182
<u>Capitolo IV. — Stato del papato pria della venuta di Costantino. Condizioni dell'impero romano a quell'epoca. Nuova era per la fede di Cristo. Papa Silvestro I</u>	» 191
<u>Capitolo V. — Stato della Chiesa dopo la vittoria di Costantino su Massenzio. La fede con nuovi trionfi si amplia e si rassoda. Costantino raccoglie nelle sue mani la più parte delle province dell'antico impero. Tempi gloriosi del papato. Leone I, Gelasio, Gregorio I, Bonifazio III, Giovanni IV, Conone, Sergio I, Giovanni VI, Costantino, Zaccaria</u>	» 199
<u>Capitolo VI. — Quistione sull'origine del potere temporale dei Papi. Apocrifa donazione di Costantino imperatore: donde sia provenuta, qual segreto arcano la movesse. Discussione. Veri benefizi fatti da Costantino alla Chiesa. Progressi del papato spirituale. Cause che influirono a mutarne i principi fondamentali. I Longobardi in faccia ai Papi; ed in questo mentre di Cesarotti, e delle sue vite dei Pontefici; di Ricci, e del suo Municipio italiano; di Sismondi, e della sua storia delle italiane repubbliche; di Cesare Balbo, o della sua Storia d'Italia rispetto al papato</u>	» 219
<u>Capitolo VII. — Segreti maneggi dei Papi contro i Greci di Bisanzio. Gl'iconoclasti in Italia. Divengono pretesto nei Papi, per eccitare l'odio dei cattolici contro l'imperatore greco, ed il suo governo. Fatti lagrimevoli. Mire</u>	

di nazionalità italiana nei Longobardi. Magnanimo loro disegno. Eventi infelici. I Papi gli osteggiano con tutti i mezzi pei loro intenti teocratici. Seduzioni ed astuzie di ogni maniera, che usano per indurre i Re di Francia a scendere in Italia, e guerreggiarli. Carlo Martello, Pipino, Carlo Magno. Guerre fra gli uni e gli altri. Caduta del longobardico regno: la corona francese in Italia. Vittorie del papato: istituzione del potere temporale. Idee del Gioberti intorno questo potere. Esame. Confutazione. Idee dell'antico Arcivescovo di Taranto monsignor Gius. Capecelatro sul medesimo obbietto. Discorso del Cardinal Marini al Sacro Collegio in Concistore riunito. *Pag.* 245

Capitolo VIII. — Carlo Magno, ed il Medio Evo . . . » 287

Capitolo IX. — Periodo brutale: accocamento dei popoli. Le Crociate considerate dal lato religioso, morale o politico: effetti che produssero nel mondo. Stato meraviglioso dell'Arabia turca nel medio evo in relazione allo stato tenebroso dell'Europa cattolica. Considerazioni . . . » 321

Capitolo X. — Cristo e Maometto. Perdite della Chiesa. Fanciullesca opinione, che i suoi immensi danni siano stati compensati con le conquiste spirituali dei missionari. Dottrine che si sono emesse a scapito della ragione, e a danno della umanità. Confutazione. Quali furono i beni che in quell'epoca si fecero, e meritano di essere dalla storia ricordati con onore. Azione del monachismo. Considerazioni. Esame e sviluppo delle varie opinioni emesse intorno la durata dei secoli barbari. Qual sia realmente la cerchia, nella quale debbonsi restringere. . . » 338

Capitolo XI. — Contaminazione del Papato. Pasquale I, Marozia, Sergio III col tre Giovanni X, XI, XII. Nefandezze di Benedetto IX. Saggezza di Gregorio VI: suo glorioso ritiro dal seggio pontificale. Fatto orribile di Stefano VII, papa vivente, contro Formoso, papa morto. Considerazioni » 350

Capitolo XII. — Concilio ecumenico del 1869. Speranze, timori. Vaniloqui sulla temperalità ed infallibilità papale, innalzati a dogmi della Chiesa. Considerazioni . . . » 376

ERRATA

Pag. 10, lin. 6. *Offenzato*
 id. 14, lin. 14. *De-Carlo*
 id. 15, lin. 35. *Confederazione italiana e*
duratura
 id. 16, lin. 4. *pos o*
 Idem in nota (1) V. *Conciliatore* ann. 252
 Idem (2) *Unità Cattolica* 12 set-
 tembre 1868
 Pag. 20, (in nota) 1818
 id. 38, lin. 8. *Gogna*
 id. 41, lin. 23 *cora*
 id. 46, lin. 33. *arregnache*
 id. 48, lin. 8 *incestire*
 id. 58, lin. 2. *gran giudice*
 id. id., lin. 27. *consigliere*
 id. 62, lin. 11. *taccinto*
 id. 82, lin. 22. *periferie*
 id. 91, lin. 11. *periodici*
 id. 98, lin. 25. *delle voluttà*
 id. 140, lin. 10. *ne*
 id. 151, lin. 25. *sona*
 id. 188, lin. 6. *rolata*
 id. 247, lin. 12. *sui*
 id. 223, lin. 21. *sogguadro*
 id. 230, lin. 25. *acconcio*
 id. 370, lin. 6. *Bedetto*
 id. 373, lin. 19. *Stefano VI*
 id. 378, lin. 14. *M. I*

CORRIGE

Ottentotto
Di-Carlo
Confederazione italiana possibile e du-
ratara
posso
 (1) *Unità Cattolica* 12 settembre 1868
 (2) *Conciliatore* ann. 252
 1819
gogna
si cora
arregnache
invertire
Gran Giudice
Consigliere
tacinto
periferia
periodici
delle voluttà
nel
sono
rolata
su i
sogguadro
in acconcio
Benedetto
Stefano VII
M. T

Ed altri pochi di simil natura, che il lettore da se stesso correggerà.

1-50 4711



Il presente libro è composto di 25 fogli in 8° di 16 pagine,
che a norma del programma d'associazione importa Lire 6 25,
e viene rilasciato per sole **Lire 6.**



